



Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze Sociali

Dottorato in Scienze Sociali e Statistiche
XXIX CICLO

Storia sociale di un terremoto

**Esperienze, memorie e trasformazioni nel cratere irpino
Sant'Angelo dei Lombardi - Conza della Campania (1950-2016)**

Candidato:
Gabriele Ivo Moscaritolo

Tutor:
Prof.ssa Gabriella Gribaudo
Prof. Salvatore Strozza

Coordinatrice del dottorato:
Prof.ssa Enrica Morlicchio

a.a. 2016/2017

Indice

<i>Introduzione</i>	<i>1</i>
Il bambino e il terremoto	1
Eventi totalizzanti	2
Memoria, luoghi, catastrofi	4
Case studies, archivi, racconti	7
Studi sui terremoti in Italia: alcune note	10
La struttura della tesi	16
Ringraziamenti	19
<i>I. Antica civiltà, antichi terremoti</i>	<i>21</i>
1. Civiltà irpina	23
2. Convivere con il pericolo	26
2.1 Dall'antichità al medioevo: i secoli bui	27
2.2 Un <i>continuum</i> disastroso	29
2.3 Terremoti di Stato	34
3. I casi studio	38
3.1 Conza della Campania	38
3.2 Sant'Angelo dei Lombardi	43
4. Conclusioni	48
<i>II. Il tempo interrotto: l'Irpinia prima del terremoto</i>	<i>50</i>
1. Il dopoguerra	53
2. Aria di cambiamento	58
3. Orizzonti spezzati	62
4. Il passato che non c'è	68
5. Ogni spigolo, ogni angolo	72
6. Conclusioni	79

<i>III. Un brivido geologico</i>	82
1. La fine del mondo	84
2. Lo cumulo re macerie	90
3. Il terremoto nazionale	97
4. Il terremoto nel cratere	103
4.1 Non è finito niente	103
4.2 Però eravamo vivi	108
5. Erberto	111
6. Conclusioni	117
<i>IV. Il primo anno: dall'emergenza ai prefabbricati</i>	121
1. Il commissariato	123
1.1 L'arretramento	124
1.2 I Centri Operativi	126
2. L'«altra Italia»	128
3. L'emergenza a Sant'Angelo dei Lombardi	132
3.1 Campi e volontari	133
3.2 Al Comune	135
3.3 Il COS n.1	137
3.4 Un anno intenso	139
4. L'emergenza a Conza	142
4.1 A valle con i bolognesi	142
4.2 Una cittadella operosa	146
5. Conclusioni	150
<i>V. La ricostruzione</i>	153
1. Le precedenti esperienze: Belice e Friuli	155
2. Il dibattito dopo il 1980	159
3. La legge 219	162
4. L' <i>Irpiniagate</i> e la Commissione Parlamentare d'inchiesta	166
5. Effetto terremoto: rotture e continuità	170

VI. Recuperare o rifondare. Scelte, percorsi ed esperienze a Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania. 175

1. A macchia di leopardo	178
1.1 Indiani ed esploratori	183
2. Un recupero a metà	187
3. La politica	196
4. Memorie del doposisma	199
5. Conza: una comunità provvisoria	203
6. Conza e a capo	208
7. Un nuovo solco	210
8. Il «recupero»	214
9. Passaggi, luoghi, significati	218
10. Conclusioni	223

VII. Riflessioni conclusive 225

Trauma, generazioni e narrazioni	229
Memoria e prevenzione	238

Testimoni

Bibliografia

*È una domenica sera di novembre,
in una stanza vuota dell'osservatorio di Monteporzio Catone
l'ago del sismografo accelera il suo ritmo, sembra impazzire,
segnala oltre il diagramma per un lunghissimo minuto e mezzo;
nessuno è lì a controllare.
L'Italia più ricca si prepara ad andare a cena,
quella più povera ha appena finito di mangiare.
Sono le 7 e 35 del 23 novembre 1980...
nessuno raccoglie il muto allarme di quell'ago,
per un minuto e mezzo un tremendo brivido geologico
percorre la spina dorsale del mezzogiorno d'Italia
e precipita nella catastrofe tutto un mondo di antiche civiltà.*

Lina Wertmüller – *È una domenica sera di novembre* (documentario)

*Gli ambienti cambiano.
Un disastro improvviso può distruggere una città,
terre selvagge vengono coltivate,
si abbandona un luogo amato
o si costruisce una nuova città su una remota frontiera.
Processi naturali più lenti trasformano antichi paesaggi,
mutamenti sociali determinano strani sconvolgimenti.
In mezzo a tutto questo gli uomini ricordano il passato
e immaginano il futuro.*

Kevin Lynch – *Il Tempo dello Spazio*

*Ma una delle possibilità che hanno gli uomini di tornare a sé,
almeno a volte e per quanto agli uomini è dato, è raccontare.
Per farlo, si deve instaurare una comunità narrativa.
Chi racconta deve incontrare il suo destinatario.
Come ciascuno deve trovare i suoi narratori.
A volte si può raccontare per chi non c'è ancora,
o essere in cerca di racconti che nessuno ha ancora narrato.
Ed è bene così. La comunità narrativa
non coincide con una comunità già esistente:
è lo spazio che si crea quando il racconto
è un dono che si porge e si accetta.*

Paolo Jedlowski - *Il racconto come dimora*

Introduzione

Il bambino e il terremoto

Ho frequentato le scuole elementari in un prefabbricato, in uno dei tanti paesi colpiti dal sisma del 23 novembre 1980. Ogni mattina, insieme miei compagni, scendevo le scale del piazzale ed entravo nell'edificio che ospitava le nostre aule: si trovavano tutte su di un unico piano, erano accoglienti, con pareti bianche e finestre rosse. Prima delle scale c'erano altri prefabbricati, questa volta il colore era marrone e lì abitavano diverse famiglie fra cui quelle di altri compagni di scuola.

I prefabbricati. Ci dicevano che erano delle strutture provvisorie che avevano preso il posto di quelle distrutte dal terremoto e di lì a poco, con il completamento della ricostruzione, noi avremmo avuto una nuova scuola così come tante famiglie una nuova casa. Il terremoto. In quelle aule ci insegnavano che i terremoti erano provocati dal movimento delle placche terrestri che, scontrandosi fra loro, causavano un forte movimento della terra che poteva far crollare gli edifici. Se fosse ricapitato, noi avremmo dovuto esser pronti e per questo, di tanto in tanto, erano previste delle esercitazioni: al suono della campanella tutti sotto i banchi, poi, terminata la scossa immaginaria, ordinati e in fila indiana bisognava uscire all'aperto.

Tutto sommato queste simulazioni sembravano divertenti e rompevano la routine scolastica ma, quando nei discorsi degli adulti si nominava il terremoto, non era mai per un bel motivo: «Luigino roppo lo terramoto se ne ivo a l'Amereca», «Lo marito de la maestra toia murivo sotto a lo terramoto», «Prima emmo tutte brava gente, po' roppo lo terramoto non s'ha capito chiù niente»¹.

Non caddero solo case dopo il 1980, la scossa era stata capace di ben altro: Luigi era partito per gli Stati Uniti, le persone del paese non erano più

¹ Traduzione: «Luigi dopo il terremoto se ne andò in America», «Il marito della tua maestra è morto con il terremoto», «Prima eravamo tutte brave persone, dopo il terremoto non si è capito più niente».

buone come una volta ed era morto il marito della mia maestra la quale, da allora, fumava tantissime sigarette. Come era possibile tutto questo? Gli effetti del terremoto non riguardavano solo il movimento della terra e la distruzione degli edifici?

Sembrava che le vibrazioni provenienti dal sottosuolo si ripercuotessero ben aldilà del terreno e delle abitazioni per estendersi nella vita di persone e interi paesi e cambiarne inesorabilmente il destino. Il terremoto lo si nominava spesso ed era la parola che poteva spiegare tantissimi aspetti della vita di individui e famiglie, fatti e avvenimenti accaduti in passato ma anche la realtà che vivevamo. Il terremoto era ovunque, circondava e avvolgeva ogni cosa e forse, proprio per questo, non ne capivo a fondo il significato.

Dubbi e curiosità d'infanzia questi, ma che sono in qualche modo alla base dello studio qui presentato in cui ci interrogheremo sulle trasformazioni e i mutamenti che hanno coinvolto individui e collettività colpite da terremoti.

Eventi totalizzanti

L'evento di cui parleremo è quello che, alle 19.34 del 23 novembre del 1980, ha colpito una vastissima zona fra la Campania e la Basilicata, un sisma che, per la forza sprigionata, l'ampiezza dell'area colpita e il numero di vittime e senz'altro rientra fra i più disastrosi della recente storia italiana.

Che cosa possa rappresentare un terremoto per le popolazioni che ne subiscono l'impatto, ma anche per chiunque voglia cimentarsi in una sua approfondita comprensione, lo ha sapientemente illustrato Augusto Placanica nel suo libro sul sisma calabro del 1783:

Morte e trasfigurazione di tutto: monti e mari, palazzi e capanne, individui e collettività, paesaggio agrario e stati d'animo, ricchezza e miseria, vizi e virtù: un campo d'indagine senza confini, dalle mille sfaccettature e implicazioni, in cui ogni essere – finanche l'animale o il rudere o la roccia o l'aria – la pretende a protagonista².

² Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino 1985, p. XII.

Niente e nessuno viene risparmiato dalla furia della natura e il campo d'indagine si allarga a dismisura: i terremoti sono eventi totalizzanti che travolgono l'esistenza di intere popolazioni e, accanto alla distruzione materiale, ne viene coinvolto ogni aspetto della vita umana: condizioni sociali, economiche, politiche, ambientali, psicologiche, culturali ecc.

Da questo punto di vista, è utile considerare un terremoto o disastro non solo come «evento» ma anche come «processo» poiché esso si situa nel punto di incontro fra ambiente geofisico e insediamenti umani mettendone a nudo la reciproca influenza³. Per la varietà degli aspetti coinvolti, tale processo si può definire multidimensionale e discipline diverse hanno affrontato lo studio delle catastrofi dalla propria prospettiva⁴.

Ma affrontare un fenomeno così complesso attraverso categorie unidimensionali rischia di produrre una conoscenza frammentata; il terremoto è un fenomeno estremamente complesso che va compreso nella sua totalità, come suggerisce David Alexander:

Disasters are holistic phenomena. I believe that they should not be studied in an interdisciplinary way, which implies obstacles to be surmounted, but through a non-disciplinary approach, which suggests a lack of boundaries. The nature of the problem to be solved should determine the methods applied to it, and the key to success is to discover and bring to light the links between disparate phenomena and events⁵.

Accanto a ciò, è inoltre necessario collocare i molteplici livelli interessati da un sisma in una prospettiva storica. Un disastro infatti avviene in un contesto storico particolare e colpisce una società in un preciso momento del suo corso e dunque, interagendo con essa, produce degli effetti che non si limitano ad una breve durata, ma che risuonano nel lungo periodo e danno luogo a nuove forme di adattamenti sociali e culturali⁶.

³ Oliver-Smith A., *Theorizing Disasters. Nature, Power and Culture*, in Hofmann S., Oliver-Smith A. (a cura di), *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*, School of American Research Press, Oxford 2002.

⁴ Ivi.

⁵ Alexander D., *Confronting Catastrophe. New perspectives on natural disasters*, Oxford University Press, 2000, p. V.

⁶ Bankoff G., *Comparing vulnerabilities: toward charting an historical trajectory of disaster*, in «Historical Social Research», XXXII, 3, 2007, pp. 103-114.

Bisogna riconoscere dunque la portata di «agente storico»⁷ di un evento sismico e parallelamente comprendere a quali livelli la sua «voce» risuona con più forza e dove invece si fa più flebile, in questo modo è possibile portare alla luce quel *blend* di rotture e continuità che costituisce l'esito storico di un terremoto⁸.

In questo orizzonte concettuale si colloca la ricerca sul sisma del 1980 proponendo nello stesso tempo un'ulteriore dimensione di analisi: il punto di vista soggettivo e dunque il senso attribuito da parte delle popolazioni colpite sia all'evento che ai processi innescatisi successivamente. La memoria dei diretti protagonisti diviene così il nuovo campo d'indagine da esplorare, capace di aprire nuovi scenari di comprensione.

Memoria, luoghi, catastrofi

Il ricordo delle esperienze trascorse non va considerato in maniera statica, la memoria non è un archivio nel quale si conservano intatte le tracce del tempo vissuto ma consiste essenzialmente nella continua ricomposizione del passato che avviene sempre in funzione del presente⁹. Più precisamente, la dinamica del ricordo si muove in tre direzioni:

Una memoria del passato, quella dei bilanci, delle valutazioni, dei rimpianti, delle fondazioni e dei rinforzi, una memoria dell'azione, assorbita in un presente che svanisce continuamente; e infine una memoria dell'attesa, quella dei progetti, delle decisioni, delle promesse, delle speranze e degli impegni, rivolta al futuro¹⁰.

Questi tre momenti si incontrano e si fondono nell'atto del *ricordare*, la memoria non presenta, bensì *rappresenta* la realtà ed è attraverso quest'attività che individui e collettività mirano a dare senso a se stessi e al mondo che li circonda.

⁷ Bevilacqua P., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, p. 75.

⁸ Parrinello G., *Fault Lines. Earthquake and Urbanism in Modern Italy*, Berghan Books, New York Oxford 2015, p. 5.

⁹ Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 1996.

¹⁰ Candau J., *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli 2002, p. 70.

Un'utile metafora per comprendere tale dinamica è quella che considera la memoria come un vero e proprio *luogo* all'interno del quale si colloca l'esperienza¹¹. Il passato può essere descritto come uno spazio in cui vengono sistemati i ricordi in una sequenza alla quale si dà senso e significato: in questo campo di possibilità, la distanza temporale viene a cadere, passato e futuro vengono riportati al presente e si produce una sintesi che muta continuamente ogni volta che si avvia l'attività mnemonica.

La dimensione della memoria, in particolare se inserita in uno studio che si interessa di una grande catastrofe, diviene «indispensabile per comprendere la continuità del mondo sociale e i modi della sua riproduzione, non meno delle modalità con cui i suoi cambiamenti sono percepiti ed elaborati dalle persone [...] il senso stesso del processo con cui gli individui e i gruppi si rapportano al proprio ambiente»¹².

Un terremoto modifica e trasforma il mondo fisico e sociale, diviene il momento cruciale da cui originano grandi mutamenti e, allo stesso modo, esso esercita una forza ristrutturante sull'esperienza e quindi sull'identità di individui e gruppi.

La memoria dunque custodisce una sintesi del tempo passato proprio come nello spazio e nell'ambiente vissuto è possibile scorgere i segni e le tracce dell'attività umana.

Esiste un intenso legame fra luoghi e memoria. Già Halbwachs aveva sottolineato l'importanza dei riferimenti spaziali, sia per la fissazione e il riconoscimento dei ricordi individuali, ma anche per radicare nella società, nei gruppi e nell'individuo il senso della continuità nel tempo: lo spazio, con la sua relativa stabilità, ci dà l'illusione di non cambiare nel tempo e di ritrovare il passato nel presente¹³.

I termini *spazio* e *luogo* non vanno intesi come sinonimi poiché, ciò che contraddistingue quest'ultimo, è l'attribuzione di senso e valore da parte degli individui che lo abitano. Non si tratta di una semplice porzione di territorio che le persone incontrano durante la loro esperienza e che attraversano passivamente, i luoghi sono «spazi vissuti»¹⁴, una tela sulla

¹¹ Rampazi M., *Tempo e spazio della memoria*, in Rampazi M., Belloni M.C. (a cura di), *Tempo, spazio e attore sociale. Tredici saggi per discuterne*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 235-251.

¹² Jedlowski P., Rampazi M., *Presentazione*, in Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 12-13.

¹³ Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.

¹⁴ Ricoeur P., *La Memoria, la Storia, l'Oblivio*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

quale sono dipinti, attraverso successive riscritture, storie ed esperienze personali e, per questa ragione, essi acquistano significato nei vissuti personali:

Il luogo ha a che fare con lo spazio, è qualcosa di individuabile, definibile, spesso volte circoscrivibile, dal punto di vista geografico, ma non è riducibile allo spazio. Il luogo dell'uomo ha a che fare con il tempo, con la memoria, con i ricordi, con i legami familiari e sociali, con l'oblio¹⁵.

Individui e gruppi abitano, vivono e modificano lo spazio, lo investono di senso interagendo con esso: si viene così ad instaurare un intenso rapporto di reciprocità fra i luoghi, depositari dei segni dell'identità collettiva che si stratifica e muta nel tempo, e i suoi abitanti, artefici di questa incessante opera di riscrittura.

Per comprendere questa dinamica è utile richiamare il concetto di *pratica*. Secondo la definizione di Recwitz:

A practice is a routinized type of behavior which consists of several elements, interconnected to one other: forms of bodily activities, forms of mental activities, *things* and their use, a background knowledge in the form of understanding, know-how, states of emotion and motivational knowledge¹⁶.

Si tratta di azioni che si pongono in posizione intermedia fra l'abitudine e la piena intenzionalità, modi di fare, di agire e stare al mondo che individui e collettività adottano e mettono in «pratica» nello spazio in cui vivono. Per dirla con De Certeau, le pratiche sociali costituiscono «sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia»¹⁷ che disegnano negli spazi nuove ed inaspettate geometrie. «Gli individui si pensano, pensano le loro relazioni sociali, costruiscono le loro reti praticando e pensando spazi molteplici» e «gli spazi praticati vengono fatti oggetto di investimenti emozionali, politici, mentali diversificati, vengono riempiti di senso diverso,

¹⁵ Teti V., *I luoghi e i disastri. Le reti della storia, della natura e degli individui*, in Guidoboni E., Valensise G. (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna 2013, p. 360.

¹⁶ Recwitz A., *Toward a Theory of Social Practices. A development in Culturalist Theorizing*, in «European Journal of Social Theory», V, 2, 2002, p. 249.

¹⁷ De Certeau M., *L'Invenzione del Quotidiano*, Edizionalavoro, Roma, 2001, p. 149.

vengono disposti insomma in ordini gerarchici mentali, che a loro volta hanno influenza sulle pratiche e le orientano»¹⁸.

Da queste riflessioni emerge l'intenso legame fra lo spazio e gli individui che lo abitano e dunque si può intuire l'entità della perdita subita a seguito di un terremoto distruttivo come quello di cui parleremo in queste pagine.

Oltre ai lutti, l'improvvisa devastazione dello spazio vissuto provoca un profondo senso di smarrimento e spaesamento simile alla sensazione di «angoscia territoriale» descritta da De Martino¹⁹. La perdita di punti di riferimento, del proprio orizzonte di significato e della capacità di *esserci* nel mondo causano una profonda crisi nei vissuti soggettivi alla quale deve seguire necessariamente un nuovo adattamento. Uno sforzo che è insieme affettivo e cognitivo, che mira a ristabilire un legame con luoghi improvvisamente avvertiti come alieni e a cui bisogna nuovamente dare significato.

Case studies, archivi, racconti

L'intenzione di indagare le esperienze delle popolazioni in relazione all'impatto e alle conseguenze di un sisma ha posto la questione del campo d'indagine da considerare poiché il terremoto del 1980 ebbe effetti su di un'area di circa 25.000 km², comprendente tutta la regione Campania, buona parte della Basilicata e anche delle regioni limitrofe. La scelta è ricaduta su due casi studio particolari, due comuni appartenenti al cosiddetto «cratere», l'area più gravemente colpita: si tratta di Conza della Campania e

¹⁸ Lepetit B., Ozouf M., Salvemini B., *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in «Meridiana», 18, 1993, pp. 145 – 148.

¹⁹ Ernesto de Martino racconta di un episodio accaduto in Calabria quando, cercando una strada, egli e i suoi collaboratori fecero salire in auto un anziano pastore perché indicasse loro la giusta direzione. L'uomo salì in auto ma, non appena dalla visuale del finestrino sparì dalla vista il campanile del suo paese, Marcellinara, egli iniziò ad agitarsi e a provare una profonda angoscia che si acquietò solo tornando indietro e restituendo alla vista il paese. Il campanile rappresentava per l'uomo il punto di riferimento del suo circoscritto spazio domestico, senza il quale egli si sentiva spaesato. «Ciò significa che la presenza entra in rischio quando tocca i confini della sua patria esistenziale, quando non vede più *il campanile di Marcellinara* quando perde l'orizzonte culturalizzato oltre il quale non può andare e dentro il quale consuma i suoi *oltre* operativi: quando cioè si affaccia sul nulla». De Martino E., *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977, p. 480.

Sant'Angelo dei Lombardi in cui si verificarono i massimi effetti distruttivi pari al X grado MCS²⁰. Qui la devastazione fu pressoché totale e centinaia le vittime, ma, se la forza della natura ha unito i destini delle due comunità, le scelte compiute dall'uomo per la ricostruzione hanno avviato due percorsi differenti: l'abitato di Conza della Campania è stato ricostruito *ex novo* su di una piana poco distante dall'insediamento originario mentre la ricostruzione di Sant'Angelo dei Lombardi, per quanto riguarda il centro storico, ha seguito il criterio *com'era dov'era*. Le due comunità hanno dunque attraversato differenti percorsi che oggi, a distanza di quasi quarant'anni, possono essere attentamente osservati ed analizzati.

La ricerca si è mossa su due binari paralleli, continuamente intrecciati e sempre in stretto dialogo fra loro.

Da un lato vi è la documentazione d'archivio. Si tratta degli archivi comunali dove ho consultato delibere e strumenti di pianificazione urbanistica, materiale attraverso il quale si può ricostruire l'operato e le scelte che le amministrazioni locali hanno intrapreso sia per affrontare la prima emergenza sia per indirizzare il futuro delle comunità. Vi è poi l'Archivio di Stato di Avellino, presso il quale ho visionato un fondo inedito versato dalla Prefettura contenente la documentazione relativa alla struttura e alla gestione emergenziale da parte del Commissariato Straordinario. Infine, l'Archivio Storico della Protezione civile di Roma, dove ho consultato il fondo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale della Protezione Civile contenente la documentazione relativa all'operato dello Stato centrale durante le prime fasi successive al disastro.

Dall'altro lato, per accedere agli aspetti relativi alla soggettività delle popolazioni, vi sono le fonti orali. Mi riferisco soprattutto alle cosiddette fonti orali in «senso stretto»²¹, ossia le interviste condotte con i testimoni dei due paesi ma, spesso, si sono rivelate preziosissime le fonti orali in senso lato, come le conversazioni spontanee con gli abitanti che a volte, proprio perché lontani dai mezzi di registrazione, forniscono importantissime informazioni e interpretazioni. Riguardo alla raccolta di testimonianze vorrei aggiungere che si tratta prevalentemente di interviste «non direttive» nelle quali lo scopo principale è mettere in luce l'universo di senso di chi viene

²⁰Guidoboni E., Valensise G. (a cura di), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia University Press, Bologna 2011, p. 31.

²¹ Bonomo B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

intervistato, lasciando emergere informazioni dalle sue parole e rispettando il suo modo di conoscere il mondo²². Tale modalità di conduzione ci porta a riflettere sul quel *sovrappiù* di valore insito nelle fonti orali che:

Ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e chi li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti sui giudizi e le razionalizzazioni²³.

Ogni volta che un testimone racconta di proprie esperienze e di eventi a cui ha partecipato o assistito egli rivela qualcosa su di sé, sul suo rapporto con gli altri e col mondo e permette a chi lo ascolta di accedere al suo universo di significati. Il racconto del testimone è inoltre un sguardo retrospettivo e dunque una ricostruzione dettata da esigenze del presente. Esso rappresenta «un'interpretazione del suo passato, e di lui stesso nel passato, compiuta da qualcuno che nel frattempo è diventato un altro, anche se si chiama con lo stesso nome, e che si volta indietro giudicando secondo la logica del suo presente»²⁴.

L'insieme delle interviste raccolte per la ricerca è molto diversificato: i soggetti che hanno accettato di raccontare della propria vita e della propria esperienza legata al sisma appartengono a diverse generazioni e ambiti sociali e dunque sono coinvolti in maniera diversa con la tragedia. Si va da testimoni «privilegiati» come sindaci, amministratori comunali o persone che ebbero un ruolo istituzionale durante l'emergenza e la fase di ricostruzione, a cittadini adulti nel momento del terremoto, che hanno vissuto tutte le trasformazioni attraversate dai territori, fino ad arrivare alle nuove generazioni, non ancora nate nel 1980, ma che sono cresciute nei nuovi paesi e alle quali sono stati trasmessi racconti e memorie. Tante voci, a volte all'unisono, a volte dissonanti fra loro ma che insieme formano il coro delle molteplici esperienze vissute dalle comunità e che questo studio intende far emergere.

Le nuove storie che prendono vita possono confermare o smentire opinioni diffuse e luoghi comuni su particolari avvenimenti ma sicuramente arricchiscono sempre la nostra conoscenza: le fonti orali complicano i

²² Bichi R., *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma 2007.

²³ Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. 12.

²⁴ Contini G., Martini A., *Verbamanent. L'uso delle fonti orali per la ricerca contemporanea*, Nis, Roma, 1993, cit. in B. Bonomo, *Voci della memoria*, op. cit., p. 26.

repertori narrativi, forniscono continuamente nuovi aspetti e punti di vista e assegnano un nuovo ruolo ai diretti protagonisti delle vicende narrate.

La metodologia della storia orale ci consente così di indagare gli aspetti intimi e soggettivi delle popolazioni colpite da una grande catastrofe naturale.

Studi sui terremoti in Italia: alcune note

L'Italia è uno dei paesi al mondo con una storia costantemente scandita da terremoti. Se si prendono ad esempio in considerazione gli ultimi 150 anni, all'incirca da quando si è formato il nuovo stato unitario, ci si accorge che in media, ogni 4 o 5 anni, si verifica un disastro sismico, ossia un terremoto con un elevato ed esteso impatto distruttivo (senza contare i terremoti di minore intensità che hanno una frequenza molto più elevata). Mentre scrivo queste pagine, proseguo ormai da mesi una sequenza sismica che sta flagellando una vasta zona ai confini fra Lazio, Abruzzo, Marche e Umbria.

Già Francesco Saverio Nitti annoverava i terremoti fra le «cause modificatrici»²⁵ della storia del Mezzogiorno ma, nonostante l'evidenza dei dati, in Italia non si è verificato nel corso del tempo un adeguato interesse da parte della storiografia nei confronti di questi fenomeni. È come se i disastri e la lunga «catena»²⁶ di distruzioni e ricostruzioni fossero stati considerati «fuori dalla storia», anche se una storia l'hanno fatta, eccome: paesi spostati, demoliti o abbandonati; fatica della sopravvivenza e delle ricostruzioni; perdita di vite umane e beni; partenze, emigrazioni e ritorni dai luoghi rovinati ma anche speculazioni, progetti realizzati o decaduti, norme eluse, occasioni mancate, sfide perdute²⁷.

²⁵ Nitti F.S., *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1919)*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Villani P., Massafra A. (a cura di), Bari, 1968.

²⁶ Guidoboni E., *Terremoti e città. La catena dimenticata delle distruzioni e delle ricostruzioni*, in Guidoboni E., Valensise G. (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna 2013, pp. 243-277.

²⁷ Guidoboni E., Valensise G. (a cura di), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia*, op. cit., p. 9.

La scarsità di studi a riguardo è, per Emanuela Guidoboni, da imputare alla mancanza di peso di tali problemi negli statuti accademici e «per l'impossibilità di eludere nello studio dei terremoti, come di altri aspetti dell'ambiente, il dialogo con le discipline scientifiche e per la difficoltà ad usare quindi tradizionali metodiche»²⁸. Per Piero Bevilacqua inoltre: «l'esclusione di questo strano *événement* che è il terremoto dall'economia della ricerca storica, rientra nella più generale rimozione della dimensione territoriale che la storiografia italiana ha consumato fino a poco tempo fa»²⁹; la rottura e la distruzione provocata dal sisma si pongono per l'autore in contrasto con il processo storico raffigurato come *continuum* e dunque lo studio delle catastrofi naturali entrerebbe in conflitto con concezioni lineari di progresso storico.

Dalla prima metà degli anni '80 tuttavia, probabilmente sotto lo stimolo dei terremoti del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980), si è registrato un crescente interesse nei confronti di queste tematiche e sono apparsi contributi su riviste specialistiche come «Proposte e ricerche»³⁰ e «Quaderni Storici»³¹. Da allora gli studi a riguardo sono aumentati e hanno indagato grandi terremoti della storia italiana come quello di Messina del 1908³² o quello calabro del 1783³³. L'impostazione seguita da molte ricerche è stata quella di osservare un singolo evento e analizzare le trasformazioni e i processi che attraversano territori e società. Altre ricerche hanno invece preso in considerazione una successione di disastri avvenuti in un dato tempo e spazio concentrandosi sull'evoluzione di conoscenze, pratiche istituzionali e strategie adottate per far fronte alla catastrofe³⁴.

²⁸ Guidoboni E., *Paesaggi seminascosti: sismicità e disastri sismici in Italia*, in Caracciolo A., Bonacchi G. (a cura di), *Il declino degli elementi: Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 210-211.

²⁹ Bevilacqua P., *Tra natura e storia*, op. cit., p. 78.

³⁰ «Proposte e Ricerche», 13, 1984.

³¹ Calvi G., Caracciolo A. (a cura di), *Calamità paure risposte*, in «Quaderni storici», 55, 1984; Guidoboni E. (a cura di), *Terremoti e storia*, in «Quaderni storici», 60, 1985.

³² Ad esempio Dickie J., *Una Catastrofe Patriottica*, Bari, Laterza 2008; Boatti G., *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*. Mondadori, Milano 2004; Campione G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Silvana Editoriale, Milano 2009; Parrinello G., *Fault Lines*, op. cit.

³³ Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe*, op. cit.

³⁴ Un esempio è il volume di Salvatore Botta che, analizzando una serie di calamità che hanno colpito l'Italia dal 1861 al 1915, evidenzia come gli effetti di tali eventi si intreccino con le aspettative dei cittadini nei confronti dello Stato e con il rapporto fra Stato e società civile.

Un altro importante contributo è poi il volume *Disastro!* che presenta una serie di studi su diverse catastrofi che hanno colpito il paese e mette in luce proprio come la sua storia sia profondamente segnata da questi eventi³⁵.

Sul versante sociologico, le ricerche italiane in materia si sono avviate con l'attività dell'Istituto di Sociologia di Gorizia all'indomani del sisma che ha colpito il Friuli nel 1976³⁶. Tali studi si sono concentrati sul comportamento di individui e gruppi nelle varie fasi di un disastro ponendosi nel solco della *Disaster Research* americana che in quegli anni si andava espandendo³⁷. Su questo sisma inoltre anche la geografia ha dato il suo contributo grazie a Robert Geipel³⁸.

Un rinnovato interesse da parte delle scienze sociali nei confronti della tematica si è registrato a seguito del terremoto che ha colpito la città dell'Aquila il 6 aprile 2009: da questo momento in poi, la produzione scientifica nazionale si è sostanzialmente allineata al trend internazionale di crescita³⁹.

Questo evento può essere considerato un vero e proprio spartiacque nel panorama italiano degli studi sui disastri poiché la grande distruzione di una città di circa 70.000 abitanti e la mediatizzazione della controversa gestione

Botta S., *Politica e calamità. Il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2013.

³⁵ Dickie J., Foot J., Snowden F. (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, Palgrave, New York 2002.

³⁶ Cattarinussi B., Pelanda C., Moretti A., *Il disastro, effetti di lungo termine: indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*, Editrice Grillo, Udine 1981; Cattarinussi B., Pelanda C., *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Franco Angeli, Milano 1981.

³⁷ A seguito del pionieristico studio di Prince (1920) sul disastro avvenuto nel porto canadese di Halifax, negli Stati Uniti le ricerche in materia furono condotte da militari. Dagli anni '60 poi vi fu attenzione da parte dei sociologi ed è di questo periodo la prima definizione del termine «disastro» a opera di Charles Fritz e la fondazione del Disaster Research Center presso l'Ohio State University di Enrico L. Quarantelli.

Prince S.H., *Catastrophe and Social Change: Based Upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Columbia U.P., London 1920; Fritz C.E., *Disaster*, in «Contemporary Social Problems», Merton R.K., Nisbet R.A. (a cura di), Harcourt, Brace, and World, New York 1961; Quarantelli E. L., Russell R. Dynes, *Response to Social Crisis and Disaster*, in «Annual Review of Sociology», III, 1977, pp. 25-6.

³⁸ Geipel R., *Friuli, aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Franco Angeli, Milano 1979.

³⁹ Olori D., *Per una Questione (subalterna) dei Disastri*, in Mela A., Mugnano S., Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano 2016.

emergenziale hanno provocato uno «tsunami di discorsi» da parte di moltissimi studiosi italiani⁴⁰. Il gran numero di ricerche pubblicate testimonia come questo ambito, oltre a non essere stato sufficientemente esplorato nel passato, si riveli un punto d'incontro particolarmente proficuo per diversi approcci e discipline. Fra i principali temi affrontati da questi studi vi sono la mediatizzazione e la comunicazione del rischio (l'evento del 2009 è stato il primo terremoto italiano dell'«era» di internet che ha avuto una copertura mediatica 24 ore su 24)⁴¹, il ruolo delle comunità locali nella gestione dell'emergenza (qui l'approccio da parte della Protezione Civile è stato di tipo *top-down*, in contrasto con le esperienze più recenti)⁴² e gli aspetti socio-culturali relativi all'*housing* (l'inagibilità della città ha provocato uno dei più imponenti trasferimenti di popolazione dal secondo dopoguerra)⁴³. A questi temi si aggiungono poi altre prospettive come le trasformazioni avvenute nel territorio e la comparazione con altri eventi riguardo aspetti socioeconomici e gestioni emergenziali⁴⁴.

⁴⁰ Carnelli F., Forino G., Zizzari S., *L'Aquila 2009-2016. The earthquake in the italian social sciences*, in «Sociologia urbana e rurale», 111, 2016, pp. 111-114.

⁴¹ Ciccozzi A., *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma 2013; Brancato M., *Terremotossessivo*, Mephite, Atripalda (AV) 2014; Sangiovanni A., "Dice che...": terremoto d'Abruzzo, new media e memorie in formazione, in Gribaudo G., Zaccaria A. (a cura di), *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, in «Memoria/ memorie», 8, 2013.

⁴² Calandra L.M., *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila 2012; Carnelli F., Paris O., Tommasi F., *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Edizioni Effigi, Arcidosso 2012; Fois F., Forino G., *The self-built ecovillage in L'Aquila, Italy: community resilience as a grassroots response to environmental shock*, in «Disasters», 38, 2014, pp. 719-739.

⁴³ Calandra L.M., *Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 40, 2016, pp. 72-81;

Olori D., Ciccozzi E., *L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali*, in Castrignanò M., Landi A. (a cura di) *La città e le sfide ambientali globali*, Franco Angeli, Milano 2016; Zizzari S., *Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A.S.E. fino alla casa*, in Saitta P. (a cura di), *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze 2015, pp. 233-242.

⁴⁴ Ventura S., *Trent'anni di terremoti italiani. Un'analisi comparata sulla gestione delle emergenze*, in Osservatorio permanente sul dopo sisma (a cura di), *Le macerie invisibili. Rapporto 2010*, Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2010; Nimis G.P., *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009; Carnelli F., Ventura S., *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma 2015.

In molti studi di questa nuova *ondata* ha avuto larga risonanza, come del resto nel panorama internazionale, il concetto di «resilienza». Il termine ha una millenaria storia con molteplici significati che spaziano dall'arte, alla letteratura, al diritto, alla scienza e all'ingegneria, con accezioni sia positive che negative⁴⁵. A partire dal XIX sec. poi, l'impiego del termine è passato attraverso diverse discipline come la meccanica, l'ecologia e la psicologia per approdare, verso la fine degli anni '90 del '900, nelle scienze sociali e quindi negli studi sui disastri. La definizione che più si avvicina al corrente uso che si fa del termine in questo ambito è:

The ability of a system, community or society exposed to hazards to resist, absorb, accommodate to and recover from the effects of a hazard in a timely and efficient manner, including through the preservation and restoration of its essential basic structures and functions⁴⁶.

È sicuramente l'aura positiva che circonda la parola ad averne accresciuto la popolarità soprattutto rispetto agli studi sulla vulnerabilità poiché, se quest'ultimo concetto evoca l'idea di una società non sufficientemente equipaggiata per far fronte ad un pericolo⁴⁷, con il termine resilienza si pone l'accento su «un processo attivo di autoriparazione (o autorigenerazione) e di sviluppo, messo in atto come risposta a una situazione di crisi»⁴⁸.

Il suo largo uso tuttavia, come per altri termini utilizzati in questi studi⁴⁹, può porre dei problemi di definizione, ma un ampio consenso tra i vari significati può rivelarsi produttivo negli studi sui disastri.

⁴⁵ Alexander D. E., *Resilience and disaster risk reduction: an etymological journey*, in «Natural Hazards and Earth System Science», 13, 2013, pp. 2707-2716.

⁴⁶ United Nations Office for Disaster Risk Reduction, *Terminology on Disaster Risk Reduction. United Nations International Strategy for Disaster Risk Reduction*, Geneva 2009, p. 24.

⁴⁷ La vulnerabilità può essere definita come: «The characteristics of a person or group and their situation that influence their capacity to anticipate, cope with, resist and recover from the impact of a natural hazard (an extreme natural event or process)». Blaikie P., Cannon T., Davis I., Wisner B., *At risk. Natural hazards, people's vulnerability and disasters*, Routledge, London 1994, p. 11.

⁴⁸ Mela A., *Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: la resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno*, in «Meridiana», 65/66, *L'Aquila 2010: dietro la catastrofe*, 2009, p. 86.

⁴⁹ Mi riferisco ai volumi in cui si è portato avanti il dibattito terminologico: Quarantelli E.L. (a cura di), *What is a disaster? Perspective on the question*, Routledge, Londra 1998;

Riguardo al sisma del 23 novembre 1980 occorre precisare che oggi la memoria nazionale ci restituisce una rappresentazione basata su due momenti principali: l'immane tragedia delle prime ore, ingigantita dai ritardi e dall'inefficienza dei soccorsi, e la lunga fase di ricostruzione, divenuta nel tempo sinonimo di spreco, corruzione e clientelismo. Data la vastità dell'area colpita, durante il post-sisma si sono innescati processi e dinamiche differenti nei vari territori come ad esempio nell'area del cratere, dove tanti piccoli centri furono rasi al suolo e hanno dovuto affrontare una lunga ricostruzione, e la zona metropolitana della città di Napoli, in cui «il terremoto aveva agito come un potente acceleratore di secolari processi di degradazione»⁵⁰. In quest'ultimo caso le vicende del post-terremoto si sono intrecciate con gli antichi problemi della città, con l'ascesa di una nuova classe politica che controllava il flusso di ricchezza e con il ruolo della criminalità organizzata che, entrando in vari settori della ricostruzione come l'edilizia e il credito, rafforzò il proprio potere. Tali aspetti sono stati affrontati da molta letteratura che si è concentrata sul quadro politico e la fase di ricostruzione⁵¹ ma, tale attenzione, ha nel corso del tempo raccontato solo alcuni degli aspetti della complicata vicenda del terremoto del 1980 approfondendo poco le trasformazioni avvenute nelle zone più gravemente colpite e le esperienze vissute dalle popolazioni. In questa direzione si sono mossi studi più recenti come quelli di Ventura, Gribaudo e Zaccaria⁵².

Quarantelli E.L., Perry R. W., (a cura di), *What is a disaster? New Answers to Old Questions*, Xlibris Press, Filadelfia 2005.

⁵⁰ De Lucia V., *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, p. 149.

⁵¹ Ad esempio: Barbagallo F., *Napoli fine '900. Politici camorristi imprenditori*, Torino, Einaudi 1997; Barbagallo F., Becchi Collidà A., Sales I. (a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Sciba, Angri (Sa) 1989; De Seta C., *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Laterza, Bari 1983; Corona G., *I ragazzi del piano*, Donzelli, Roma 2007.

⁵² Ventura S., *Non sembrava novembre quella sera. Il terremoto del 1980 tra storia e memoria*, Mephite, Atripalda (AV) 2010; Gribaudo G., Zaccaria A. (a cura di), *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, «Memoria/memorie», 8, Verona 2013; Gribaudo G., *Guerra, catastrofi e memorie del territorio*, in M. Salvati L., Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015; Zaccaria A., *Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci*, in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

La struttura della tesi

Per analizzare i mutamenti che hanno investito un territorio a seguito di una grande catastrofe naturale è possibile scegliere fra diverse modalità narrative come ad esempio partire dall'evento e poi muoversi avanti e indietro nel tempo per comprendere le persistenze e le rimozioni provocate dal sisma.

La scelta compiuta è stata di seguire un corso cronologico che, accennando ai primi passi mossi dall'uomo nel territorio irpino, si concentra sugli anni che vanno dal secondo dopoguerra ad oggi. Un lungo cammino in cui si vuol evidenziare l'intenso rapporto fra l'uomo e il suo *habitat* proprio attraverso gli eventi sismici che hanno da sempre accompagnato la storia di questa zona.

Il primo capitolo è dedicato alla storia e alla storia sismica dell'Irpinia con un approfondimento su Conza della Campania e Sant'Angelo dei Lombardi. Si tratta di un territorio abitato dall'uomo da quasi 3.000 anni durante i quali i terremoti hanno provocato lunghi cicli di distruzioni e ricostruzioni. L'intenzione è mostrare come questi disastri abbiano sempre condizionato la vita delle popolazioni e orientato i destini dei vari centri che hanno convissuto, e convivono ancora, con il rischio sismico.

Il secondo capitolo riguarda il trentennio precedente il 1980. È un periodo caratterizzato da un processo di modernizzazione di tutta la nazione con tempi e modalità differenti a seconda dei territori: tra città e campagna, tra regioni settentrionali e regioni del Mezzogiorno. In Irpinia si stavano avviando alcune trasformazioni che coinvolgevano già l'*habitat* dei paesi e, negli anni '70, si era passati ad un generale miglioramento delle condizioni di vita. Conoscere la realtà socio-economica, politica e territoriale sulla quale si abbatté il terremoto permette di comprendere al meglio le trasformazioni, le rotture e le continuità generate successivamente. Da questo momento in poi inoltre, intrecceremo la trattazione con i racconti dei testimoni dei due paesi che ci permetteranno di accedere al personale ricordo della realtà sconvolta, riletta alla luce di quanto accaduto.

Il capitolo successivo è dedicato al *brivido geologico* che colpì il territorio alle 19.34 del 23 novembre 1980. L'arco temporale considerato in questa sezione è relativamente breve, circa quattro giorni, ma è quello in cui si è consumato lo stravolgimento dello spazio fisico e di migliaia di corsi individuali e collettivi ed è dunque particolarmente denso nel ricordo. Da un lato, ci concentreremo sulla descrizione della distruzione, sull'operato della

macchina dei soccorsi che lentamente si mise in moto e sulla risonanza che ebbe la tragedia a livello nazionale e, dall'altro, sui racconti dei testimoni che portano con sé, come un marchio indelebile, il ricordo di quei drammatici giorni. Una vera e propria «fine del mondo»: fra lutti, macerie e tentativi di salvare il salvabile, già dalle prime fasi dell'emergenza inizieranno a delinearsi i due differenti corsi che tratteranno il solco per il futuro delle comunità prese in considerazione.

Il quarto capitolo riguarda il primo anno successivo al sisma. Qui ci concentreremo sull'operato del Commissariato Straordinario e sulla struttura emergenziale che affrontava la difficile situazione, sulla solidarietà che si scatenò letteralmente dall'Italia e dall'estero e sui cambiamenti che avvenivano nelle comunità colpite. È l'anno dei lutti, delle macerie e della fine di un mondo, ma anche l'anno delle speranze, dei progetti e di importanti riflessioni rivolte al futuro. In uno scenario radicalmente mutato le comunità immaginavano e sceglievano sul loro avvenire, entravano in contatto con le nuove realtà che prestavano loro aiuto e ponevano le basi per una nuova rinascita.

Il quinto capitolo affronta il periodo della ricostruzione. Questa fase non è da intendersi nel suo senso esclusivamente «materiale», ovvero come riedificazione delle strutture distrutte, ma anche come processo di ripensamento e reimmaginazione che coinvolge popolazioni ed esperti a più livelli. Ci soffermeremo quindi dapprima sul dibattito che precedette la stesura della legge 219/81 che si pose il duplice obiettivo di ricostruire il patrimonio edilizio perduto da un lato e di avviare uno sviluppo economico e sociale dall'altro. La legge avviò grandi cambiamenti nelle zone distrutte e provocò un momentaneo «effetto terremoto» con una buona ricaduta occupazionale, un generale miglioramento delle condizioni economiche e una tenuta demografica.

Nel sesto capitolo prenderemo in considerazione le vicende delle ricostruzioni di Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania. Le due scelte compiute da questi centri riflettevano i due orientamenti prevalenti all'indomani del sisma ovvero il fedele recupero di quanto andato perduto da un lato e il radicale cambiamento dall'altro. In entrambi i casi si trattò di scelte largamente condivise dalle comunità e noteremo come al loro interno si siano prodotte aspettative, esiti e dunque giudizi e interpretazioni molto differenti fra loro.

Infine, nelle riflessioni conclusive, approfondiremo alcune tematiche relative all'esperienza vissuta dalle popolazioni come le interpretazioni degli

abitanti, l'elaborazione del trauma e la trasmissione alle generazioni che non hanno vissuto direttamente l'evento.

I segni del terremoto che colpì quasi quarant'anni fa la Campania e la Basilicata sono molteplici e tutt'oggi visibili attraversando questi territori, ma le vibrazioni prodotte dalla terra hanno lasciato tracce indelebili anche nelle vite e dunque nella memoria delle popolazioni che oggi vivono questi luoghi. Il terremoto circonda e avvolge ancora queste realtà ed è possibile, con orecchio attento, ascoltare l'eco delle sue vibrazioni. La ricerca qui presentata cerca di raccogliere, dare senso a queste risonanze ed esplorare un campo d'indagine capace di aprire nuovi scenari alla comprensione di fenomeni così complessi come i disastri naturali.



Effetti complessivi del terremoto del 23 novembre 1980. Tratto da Guidoboni E. Valensise G. (a cura di), Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni, Bononia University Press, Bologna 2011.

Ringraziamenti

Ringraziare, come ricordare, è un atto che si compie nel presente e dal presente dipende. La gratitudine che esprimo è rivolta a chi oggi conserva nella mia memoria un posto importante.

Il mio primo ringraziamento non può che esser rivolto alla professoressa Gabriella Gribaudo che da anni segue attentamente i miei studi e della quale mi onoro di essere allievo. In ognuna di queste pagine si possono rintracciare i suoi consigli e insegnamenti.

Durante il percorso del dottorato e della ricerca poi sono molte le persone incontrate e tutte, in un modo o nell'altro, hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro.

Desidero esprimere la mia gratitudine innanzitutto a tutti quelli che hanno accettato di raccontare la propria storia; le loro testimonianze, oltre a costituire la fonte viva a cui ho attinto per la ricerca, si trovano ormai inscritte dentro di me e grazie a loro posso dirmi oggi arricchito di esperienze.

Conza della Campania e Sant'Angelo dei Lombardi sono i luoghi che ho continuamente visitato durante questo periodo e ai quali mi sento profondamente legato.

A Conza vorrei ringraziare, oltre all'amministrazione comunale e al sindaco Vito Cappiello, Antonia Petrozzino e le ragazze del servizio civile: grazie alla loro disponibilità e alla Pro Loco Compsa ho potuto intervistare molte persone, conoscere le loro storie e tanti aspetti di questa comunità. A Sant'Angelo, allo stesso modo ringrazio l'amministrazione comunale e la sindaca Rosanna Repole per l'ampia libertà di ricerca concessami presso il comune ma, soprattutto, la mia gratitudine va a Franco Acocella: è grazie alle lunghe chiacchierate, ai suoi racconti e alla sua disponibilità che ho potuto conoscere tanti aspetti delle vicende santangiolesi.

La ricerca si è svolta anche presso gli archivi e dunque ringrazio Fiorentino Alaia e Stefania Sorrentino dell'Archivio di Stato di Avellino e Giuliana Priori dell'Archivio Storico della Protezione Civile di Roma. Senza il loro interessamento non avrei mai potuto accedere al materiale importantissimo per questa ricerca. Sincera riconoscenza va inoltre a Gianni Marino che ha messo a mia disposizione il suo prezioso archivio privato.

Vi sono poi altre persone che hanno accompagnato questo lungo cammino e il loro contributo riguarda soprattutto gli aspetti più umani. Emanuele, Gianmaria, Federica e Marcos che ho avuto la fortuna di avere accanto in ogni momento. Insieme a loro poi tanti amici con i quali ho

condiviso questi anni. Un grande sostegno viene dalla «Famiglia Dottorato»: Alessia, Alessandra, Fabiana, Chiara, Sara, Emanuele e Pierluigi. Grazie anche a Laura e Giovanna con le quali condivido la passione per la storia orale e Laura per le attente revisioni della bibliografia.

E tanti altri, che adesso non ricordo, ma che hanno ugualmente contribuito alla realizzazione di questo traguardo.

Infine, le persone più importanti, senza le quali oggi non potrei scrivere queste righe: Tina e Giuseppe, i miei genitori, questa tesi è dedicata a loro.

I.

Antica civiltà, antichi terremoti

Nel suo celebre testo *Il filosofo e la catastrofe* Augusto Placanica ha sottolineato l'unicità dei terremoti rispetto ad altri tipi di disastri naturali:

Il terremoto è una catastrofe diversa, assolutamente diversa da tutte le altre: esso non solo uccide l'esistenza biologica, aleatorio effimero dono d'una natura non ancora trasgredita, ma, appunto, rompe i cardini della natura stessa, spezza l'asse della terra, rispinge la società e la storia indietro, verso i tempi del Diluvio¹.

Da questa definizione, dotata di grande potenza evocativa, emerge soprattutto come un terremoto metta a nudo la fragilità del rapporto uomo-natura e come la sua distruzione sia in grado di sconvolgere il corso del tempo nel quale sono immerse le società colpite.

Oggi, rispetto alle popolazioni del cosiddetto mondo pre-moderno, conduciamo gran parte della nostra vita quotidiana in ambienti «artificiali» ma un terremoto è sicuramente l'evento che più di tutti può ricordarci come la nostra esistenza sia profondamente intrecciata con il divenire di un pianeta in costante evoluzione. I napoletani, per sottolineare l'imprevedibilità della vita umana e come non sia possibile controllare a pieno il nostro destino hanno creato il detto «stamme sotto 'o cielo» che, nel nostro caso, potremmo riformulare con «stamme 'ngopp 'a terra»² per evidenziare appunto come il nostro corso di esseri viventi non si possa mai separare da quello del pianeta su cui viviamo.

La disciplina che si concentra sul rapporto uomo-ambiente e, più precisamente, sul comportamento umano nell'ambiente naturale e i processi di adattamento al mondo fisico attraverso l'organizzazione sociale, è

¹ Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino 1985, p. XI.

² Traduzione: «Stiamo sotto il cielo», «Stiamo sulla terra».

l'ecologia umana. La prospettiva adottata da questa disciplina si può rivelare particolarmente adatta allo studio delle catastrofi naturali: se infatti da un lato l'uomo interviene per modificare il complesso sistema di aria, acqua e suolo che lo circonda tentando di affrancarsi dalla dipendenza dalla natura e scongiurare i rischi connessi³, dall'altro l'irrompere di una calamità rimette in discussione tale attività esercitando inoltre una forte influenza sui sistemi ambientali, sociali e culturali.

Tale interazione è alla base dell'ecologia umana dei disastri e la prospettiva adottata si concentra sulla persistenza di insediamenti umani nelle zone a rischio e sui relativi tentativi di convivere con il pericolo⁴. Si tratta quindi di uno sguardo di lungo periodo che considera le calamità naturali come eventi di *routine* nella storia degli esseri umani. Al contrario invece, adottando un'ottica di breve periodo, come ad esempio quella della vita di un singolo individuo, i disastri diventano *non-routine problems* perché essi sono solitamente ignorati dalle persone fino a quando non si esprimono come eventi drammatici⁵.

Nei prossimi capitoli adoteremo quest'ultimo punto di vista considerando il terremoto del 1980 soprattutto dal punto di vista delle trasformazioni che ha generato nella zona colpita e dunque del suo ruolo di agente storico di cambiamento. Per ora ci concentreremo sulla storia dell'area irpina mettendo in luce proprio come un'antichissima civiltà abbia da sempre coabitato con il rischio sismico fino all'ultimo drammatico capitolo del 23 novembre 1980.

In tutto il mondo esistono popolazioni che da millenni vivono in territori esposti a rischi di varia natura (vulcanico, sismico, alluvionale ecc.) e gli studiosi si sono da sempre interrogati sul *perché* persista così tanta ostinazione e tenacia nel ricostruire gli insediamenti sempre negli stessi luoghi, quasi a sfidare le forze della natura. Le spiegazioni a questo «paradosso delle catastrofi»⁶ possono essere di vario tipo. Da un lato si possono sottolineare fattori economici come la mancanza di adeguate alternative o la scarsità di risorse a disposizione che non permettono una

³ Burton I., Kates R. W., White G. F., *The human ecology of extreme geophysical events*, in «FMHI Publications», 78, 1968.

⁴ Ivi, p. 5.

⁵ Drabek E.T., Kreps G.A., *Disasters are nonroutine social problems*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», XIV, 2, 1996, pp. 129-153.

⁶ Ligi G., *Antropologia dei Disastri*, Laterza, Bari 2009.

ricostruzione *ex novo*. Dall'altro vi sono fattori più propriamente culturali e dunque ci si richiama al senso di appartenenza di una comunità nei confronti di un determinato luogo o, per dirla con Roberto Almagià, alla «carità del natio loco [che], più forte negli abitanti che il timore del pericolo, li fa restii ad abbandonare le loro dimore, anche quando conoscono che sono votate a certa ruina»⁷.

Proponendo il ragionamento che fin qui abbiamo seguito, David Alexander ha individuato quattro stati nei quali le società umane si possono trovare coabitando con il pericolo di catastrofi naturali; questi possono anche presentarsi in progressione⁸.

Nel primo, una zona viene occupata nonostante sia evidente la presenza di un pericolo. Ciò può avvenire senza particolari precauzioni per proteggere la popolazione oppure con delle misure appropriate. Il secondo stadio è quello di «massima inerzia geografica» e si verifica quando, nonostante i danni persistenti all'insediamento, gli abitanti non abbandonano il sito ma continuano a ricostruire e riparare ovunque sia possibile. Il terzo stadio è quello dell'inerzia geografica secondaria e si ha quando i danni provocano uno spostamento dall'insediamento originario senza tuttavia abbandonare l'area a rischio. Infine vi è il quarto stadio, più raro, che si verifica quando vi è un completo abbandono, pianificato o no, della zona soggetta al pericolo.

Come vedremo, i nostri due casi studio si inseriscono nel secondo e terzo stadio, per ora cerchiamo di conoscere l'area presa in considerazione da un punto di vista storico e storico-sismologico.

1. Civiltà irpina

Con il termine *Irpina* facciamo riferimento ad un territorio corrispondente grossomodo alla odierna provincia di Avellino i cui confini amministrativi sono costituiti dalle provincie di Salerno, Napoli, Benevento, Foggia e Potenza. Da un punto di vista geografico, il territorio presenta una straordinaria varietà: i Monti Picentini a sud e quelli del Partenio a ovest

⁷ Almagià R., *Studi geografici sulle frane in Italia*, in «Memorie della società geografica italiana», XIII, 1907, cit. in Ivi p. 44.

⁸ Alexander D., *Confronting Catastrophe. New perspectives on natural disasters*, Oxford University Press, 2000, p. 56.

costituiscono le vette più alte mentre al suo interno un ricco mosaico di colli, valli e bacini fluviali ne completano la ricchezza paesaggistica.

Furono sicuramente questi elementi a far sì che già in età arcaica la regione divenisse luogo di passaggio per le popolazioni che transitavano tra il Tirreno e l'Adriatico e lungo la penisola⁹. Tali passaggi sono oggi documentati dai reperti della *Fossakultur* di Oliveto-Cairano i quali mostrano come gli uomini già popolavano la zona dal IX sec. a.C. con degli insediamenti «appenninici»¹⁰ caratterizzati dal culto della sepoltura in fosse.

Con queste popolazioni, tra il V e l'inizio del IV sec. a.C., vennero in contatto gli Irpini, una tribù che si era staccata dai Sanniti ed era giunta nell'Alta Valle dell'Ofanto seguendo probabilmente il corso del fiume Calore. In un rapporto di continuità ed integrazione, i gruppi della civiltà di Oliveto-Cairano furono gradualmente assorbiti dai nuovi arrivati i quali, a loro volta, ricevettero strutture organizzative e produttive consolidate¹¹.

È in questa fase che iniziarono a formarsi le prime comunità e dunque i primi impianti di città sotto forma di *oppida* ovvero roccaforti che fungevano da luoghi di rifugio e resistenza in caso di pericolo¹².

Molti centri attuali dell'Irpinia nacquero proprio in questo periodo e le popolazioni si distinsero per la fierezza e la tenacia con cui si difesero dalle invasioni romane.

Roma conquistò comunque definitivamente la regione nel I sec. a.C.; le vie di comunicazione che l'attraversavano e la presenza di quattro municipi (*Abellinum*, *Aeclanum*, *Compsa* e *Aquilonia*) che gravitavano intorno a *Beneventum* ne fecero una zona di grande importanza strategica che, fino al

⁹ Barbera M., Rea R., *Conza preromana nell'ambito della cultura di Oliveto-Cairano*, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco «Compsa», Conza della Campania 2000, p. 77.

¹⁰ La civiltà «appenninica» prende il nome dalla sua area di diffusione lungo la catena appenninica, dal Bolognese fino all'estrema punta sud-orientale della penisola italiana. Essa è attestabile già nel XIV-XIII sec. a. C. Il termine di «civiltà appenninica» fu usato per primo da U. Rellini, allo scopo di distinguere tale aspetto caratteristico della preistoria centromeridionale dell'Italia da quello meglio conosciuto della valle padana. Da Treccani Enciclopedia dell'Arte Antica URL:[http://www.treccani.it/enciclopedia/civiltappenninica_res-2d8a6aba-8c5f-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Enciclopedia-dell'Arte-Antica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/civiltappenninica_res-2d8a6aba-8c5f-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-dell'Arte-Antica)/)

¹¹ Marandino R., *L'età arcaica*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2011, p. 17-18.

¹² W. Johannowsky, *Lo sviluppo urbano della Campania antica*, in AA.VV., *Campania, oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982, p. 37.

periodo del tardo impero, conobbe una fase di relativa crescita e benessere soprattutto per quanto riguarda la costruzione di opere pubbliche come strade, ponti, anfiteatri e terme.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente l'attuale Irpinia si ritrovò sotto l'egida del Ducato di Benevento entro quella che fu definita la *Longobardia Minor*; nel IX secolo invece fu divisa fra i Principati di Salerno, Capua e Benevento fino all'arrivo dei Normanni che sancirono la fine del Ducato.

Dall'XI secolo il territorio irpino ricadde sotto il Regno di Sicilia con Ruggero II d'Altavilla e venne diviso fra il Principato di Capua per la parte occidentale e il Ducato di Puglia per la parte orientale. Nel 1231 poi, con le Costituzioni di Melfi, Federico II stabilì il Giustizierato di Principato e Terra Beneventana il quale fu successivamente diviso in due principati (Principato Ultra e Principato Citra) da Carlo I d'Angiò nel 1273. Tale divisione rimase grossomodo invariata fino all'Unità d'Italia e durante questo periodo, a causa della frammentazione feudale e della scarsità delle vie di comunicazione, si accentuò l'impoverimento e l'isolamento delle zone ai quali contribuirono sicuramente i forti terremoti che colpirono la zona fra il XVI e il XVIII secolo.

La situazione economica e sociale di fronte alla quale si trova la provincia di Avellino e in particolare l'Alta Irpinia dopo il 1861 è quella di forti divisioni sociali fra la massa di contadini e i proprietari terrieri¹³. «Cafoni» e «galantuomini»¹⁴ costituivano le due componenti di una società prevalentemente agricola dove la maggior parte della popolazione viveva nell'analfabetismo e in precarie condizioni igienico-sanitarie. Né il brigantaggio post-unitario, né le occupazioni delle terre degli anni '40 del '900 modificarono sostanzialmente la situazione per cui la società irpina che si affacciava alla prima repubblica italiana presentava ancora sacche di miseria e forti contrapposizioni sociali che nemmeno i nuovi partiti sembravano riuscire a risolvere. Ciò sicuramente fu tra i fattori che

¹³ D'Apolito N., *L'età contemporanea*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2011.

¹⁴ L'espressione è tratta da Fortunato G., *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità. Scritti di G. Fortunato con un saggio di Gaetano Cingari*, Gangemi Editore, Roma 1982.

causarono l'emorragia migratoria del trentennio post-bellico durante il quale la provincia perse il 13,7% della sua popolazione¹⁵.

Nel prossimo capitolo, insieme alle testimonianze orali raccolte nei due paesi oggetto di questo studio, ci occuperemo dei decenni che precedettero il 1980. Adesso è utile ripercorrere la storia della provincia attraverso gli eventi che da sempre l'accompagnano: i terremoti.

2. Convivere con il pericolo

La Mappa di Pericolosità Sismica del Territorio Nazionale elaborata dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV)¹⁶ mostra come nella quasi totalità del territorio italiano ci sia la probabilità che si verifichi un terremoto. Osservandola è possibile notare immediatamente come le zone che presentano il maggior rischio sono: la fascia pre-alpina del Friuli-Venezia Giulia (colpita dal terremoto del 1976), la fascia appenninica che parte dal punto d'incontro fra Umbria, Lazio e Marche (quella colpita dalle scosse di agosto, ottobre 2016 e gennaio 2017) e arriva allo stretto di Messina (colpito dal sisma del 1908) e infine alla Sicilia orientale (su cui si è abbattuto il celebre sisma del 1693). «I terremoti avvengono colà dove sono avvenuti»¹⁷ e proprio in queste zone si sono concentrati i più forti eventi che hanno accompagnato la storia del nostro paese.

La provincia che ospita i due casi oggetto di questo studio è situata all'incirca a metà della suddetta fascia appenninica e il suo territorio è stato continuamente scenario di disastrosi eventi sismici.

Una preziosissima risorsa di cui oggi disponiamo per la conoscenza della storia sismica del nostro paese (ma anche dell'area mediterranea) è costituita

¹⁵ Carrino A., *L'emigrazione in Irpinia nel secondo dopoguerra*, in «Economia Irpina», anno XVIII, 1, 1980, p. 49.

¹⁶ La Mappa è stata elaborata nel 2004 e il suo approccio si basa sulla pericolosità sismica intesa in senso probabilistico, ossia come probabilità (con un'eccedenza del 10%) che si verifichi un evento sismico in un dato intervallo di tempo (50 anni). URL: http://zonesismiche.mi.ingv.it/mappa_ps_apr04/italia.html

¹⁷ Pescatori S., *I terremoti dell'Irpinia*, in «Rivista Economica della Provincia di Avellino», anno VIII, Avellino 1915, p. 33.

dal Catalogo dei Forti Terremoti in Italia¹⁸, uno straordinario *database* riguardante gli effetti territoriali e locali dei terremoti del passato, i maremoti correlati e le frane indotte, dal mondo antico alla fine del XX secolo¹⁹.

Per illustrare la storia sismica dell'Irpinia attingeremo principalmente a questa risorsa ma anche ad altri autori che, spesso proprio a seguito di terremoti ai quali avevano assistito, hanno ripercorso questi eventi²⁰.

Essi a loro volta hanno fatto largo uso delle imponenti opere di Marcello Bonito²¹ e Mario Baratta²² alle quali va il merito di aver messo in luce l'altissima frequenza dei terremoti in Italia e la ricchezza del patrimonio storico informativo riguardo tali eventi.

2.1 Dall'antichità al medioevo: i secoli bui

Le prime scosse di terremoto documentate che coinvolsero la regione Campania avvennero nella zona vesuviana e risalgono al I secolo d.C. negli anni 2, 62 e 79 (quest'ultima data riguarda le scosse che accompagnarono l'eruzione vulcanica del Vesuvio). Riguardo gli ultimi due eventi, data la grande distruzione descritta dagli scrittori coevi, Passaro ritiene plausibile che gli effetti distruttivi siano giunti sino alle zone interne anche se non

¹⁸ Guidoboni E., Ferrari G., Mariotti D., Comastri A., Tarabusi G., Valensise G., *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy from 461 BC. to 2000 and in the Mediterranean area, from 760 BC. to 1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology (CFTI4Med)*, 2007. URL: <http://storing.ingv.it/cfti4med/>

¹⁹ «Il catalogo contiene dati relativi a: 1.257 terremoti accaduti in Italia, dal mondo antico al 1997; 482 terremoti accaduti in area mediterranea, dal mondo antico alla fine del XV secolo; 42.607 siti (città, paesi, borghi) classificati in gradi di intensità MCS (scala Mercalli Cancani Sieberg); 5.388 commenti su temi specifici, fissati come struttura logica della banca dati; 35.173 descrizioni e localizzazione di effetti sismici locali; 1.411 descrizioni e localizzazione di effetti ambientali (maremoti, frane, smottamenti, variazioni di acque sotterranee ecc.); 46.763 voci bibliografiche classificate, comprendenti fonti e studi» Da Guidoboni E., *Terremoti e storia trenta anni dopo*, in «Quaderni storici», anno L, 150, 2015, pag. 753-784.

²⁰ Mi riferisco in particolare a Pescatori e Passaro, due autori irpini che scrivono i loro saggi rispettivamente nel 1915 e nel 1981 a distanza cioè di poco tempo da due forti terremoti che avevano colpito la loro terra.

²¹ M. Bonito, *Terra Tremante, o vero continuatione de' terremoti dalla Creatione del mondo sino al tempo presente*, Napoli 1690.

²² M. Baratta, *I Terremoti d'Italia*, Torino 1901.

abbiamo notizie certe sull'Irpinia poiché l'unico centro non costiero menzionato nella documentazione è Nocera²³.

Vi sono poi altri terremoti che avvengono nei secoli successivi che avrebbero coinvolto la zona irpina prima di quello più documentato del 989. Il Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (CFTI) riporta gli eventi del 346 e del 375 nel Sannio con due scosse del nono grado della scala Mercalli; Passaro aggiunge a questi, desumendoli dal Baratta, gli eventi dell'847 e 894 che coinvolsero lo stesso il Sannio.

Il sisma del 25 ottobre 989 (9.5 MCS) è come detto più documentato e con certezza ha coinvolto l'area oggetto del nostro studio. Il sisma colpì Benevento, Capua, Ariano Irpino, Frigento, Conza e Ronza. Quest'ultima, località di Conza che ospitava la popolazione servile, fu completamente distrutta e mai ricostruita mentre a Conza, crollata per metà, vi fu la morte del vescovo e numerosi abitanti²⁴.

Il terremoto dovrebbe aver causato un'altissima distruzione in un'area vasta poiché indagini archeologiche hanno mostrato come numerose costruzioni (castelli, fortificazioni e chiese) di paesi come Frigento, Montella, Rocca San Felice e Sant'Angelo dei Lombardi siano databili proprio fra il X e il XIII, cioè proprio nel periodo successivo all'evento²⁵. Si tratta sicuramente di un forte momento di rottura nella storia dell'area altirpina al quale seguì una lenta ripresa economica e sociale.

Dall'anno 1000 e fino alla metà del XV le notizie riguardanti i terremoti continuano a non esser precise e documentate come invece avverrà successivamente.

Il sisma del 19 aprile 1044, poiché riportato solo dal catalogo di Capocci²⁶, non è certo che sia avvenuto, tuttavia se lo fosse, avrebbe

²³ Passaro G., *I terremoti in Irpinia: cenni storici*, in «Civiltà Altirpina», anno VI, 1-5, Torella dei Lombardi (AV) 1981, pp. 5-40.

²⁴ Galli P., *La Storia Sismica di Conza*, in Ricciardi E. (a cura di), *Conza Storia Arte e Fede*, Pro Loco Compsa, Conza della Campania 2010, pp. 23-70.

²⁵ Rotili M., *Ricerche Archeologiche in Alta Irpinia. Testimonianze di Età Romanobarbarica*, in «Romanobarbarica», 13, 1994-5, pp. 297-324, cit. in Ivi, p. 31.

²⁶ Capocci E., *Catalogo dei terremoti avvenuti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie*, in «Atti del Regio Istituto d'incoraggiamento alle Scienze Naturali», IX, Napoli 1861, pp. 337-378; *Memoria seconda sul catalogo di terremoti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie*, in «Atti del Regio Istituto d'Incoraggiamento...», IX, Napoli 1861, pp. 379-421; *Memoria terza sul catalogo de' terremoti*, in «Atti del Regio Istituto

sicuramente colpito l'Irpinia. Il successivo sisma del 1095, che il CFTI riporta come «sconosciuto», sarebbe il primo dei quattro che nell'arco di sessant'anni colpirono Benevento (i successivi sono riportati da Passaro negli anni 1125, 1139, 1158 ma non compaiono nel CFTI).

Altro sisma che Baratta inserisce nel suo catalogo ma sul quale esprime dei dubbi circa la sua esistenza è quello di Ariano-Napoli del 1180; secondo quanto riportato dal CFTI infatti «non c'è nessun elemento per affermare che nel 1180 vi sia stata una scossa a Ariano Irpino e a Napoli».

Gli ultimi due terremoti appartenenti ai *secoli bui* sono quelli del 1349 (MCS 10) e del 1361 (MCS 10). Il primo ebbe come epicentro la città di Isernia e la sua distruzione si estese in gran parte dell'Italia centro-meridionale: da Perugia e Viterbo fino a Sant'Agata di Puglia e Ascoli Satriano e pare che anche ad Aquilonia gli abitanti abbiano sofferto le conseguenze di questo terremoto²⁷. Il secondo invece ebbe come epicentro Ascoli Satriano e data la vicinanza con la parte orientale dell'Irpinia dovrebbe aver avuto ricadute anche in questa zona.

2.2 *Un continuum disastroso*

Dal XV secolo in poi, grazie alla diffusione della stampa e ad una maggiore sensibilità nei confronti degli eventi di grossa portata sociale, si diffuse l'abitudine di affidare alla stesura di dettagliate relazioni la memoria degli eventi più luttuosi. Non è a caso che alcune opere che si occupano di catastrofi fissino come punto di inizio della ricerca proprio tale periodo in cui vi era maggiore disponibilità di documentazione²⁸.

Le attente descrizioni inoltre, non sono solo utili ad ottenere informazioni circa la distruzione provocata, il numero di vittime o la vastità dell'area coinvolta ma anche a conoscere importanti aspetti della cultura che animava

d'Incoraggiamento», X, Napoli 1863, pp. 293-327. Cit. in Passaro G., *I terremoti in Irpinia...*, op. cit.

²⁷ Passaro G., *I terremoti in Irpinia...*, op. cit., p. 11.

²⁸ Mi riferisco ad esempio a Cavasino A., *Note sul catalogo dei terremoti distruttivi dal 1501 al 1929 nel bacino del Mediterraneo*, in AA. VV., *Memorie scientifiche e tecniche*, R. Accademia Nazionale dei Lincei. Pubblicazioni della Commissione italiana per lo studio delle grandi calamità, Roma 1931 oppure Walter F., *Catastrofi, Una storia culturale*, Angelo Colla Editore, Vicenza 2009.

le popolazioni e sul senso che di volta in volta veniva attribuito all'evento catastrofico.

Riguardo quest'ultimo aspetto vale la pena accennare al fatto che in questo periodo, e grossomodo fino al terremoto di Lisbona del 1755, l'interpretazione delle grandi calamità naturali sarebbe dominata dal cosiddetto paradigma «provvidenzialistico» secondo il quale «qualsiasi avvenimento, individuale o collettivo, favorevole o nefasto, si inserisce in una logica di interventismo divino»²⁹. L'uomo, ancora sprovvisto di razionali strumenti per la spiegazione di tali fenomeni, si rifugia nella sfera magico-religiosa³⁰ e così la divina Provvidenza, alla quale appartiene il dominio delle forze della natura, interviene per ammonire, punire o correggere gli uomini che trasgrediscono.

Un altro aspetto emerge dalle descrizioni ed è il sentimento della paura, spesso malcelato, che è possibile scorgere fra le righe delle relazioni. Chi scriveva era stato spesso diretto testimone della furia della natura o della distruzione successiva e dunque, proprio come avviene oggi con la raccolta di testimonianze, il racconto dell'evento si concentrava sulla puntuale descrizione di particolari, dai quali emergeva il dolore per le perdite e le angosce per il futuro.

In effetti il terremoto, rispetto ad altri tipi di calamità, porta con sé un *sovraffuò* di distruzione. Rispetto ad altri «flagelli» del mondo premoderno come carestie ed epidemie, che provocavano un'imponente distruzione demografica, il terremoto colpiva «insieme uomini e beni materiali, forze produttive e mezzi di produzione, distrugge[va] cioè ricchezza sociale complessiva, comportando una perdita di economia secca per l'intera collettività»³¹. Questa perdita repentina era poi spesso il punto di inizio di un lungo processo di ripresa: venivano infatti spazzati via granai, case, frantoi, mulini ossia l'esile strumentazione tecnica che mediava il rapporto degli uomini con la natura e le comunità si trovavano così ricacciate in uno stato

²⁹ Walter F., *Catastrofi, Una storia culturale*, op. cit., p. 34. Bisogna precisare tuttavia che secondo Walter, sebbene non sia del tutto errata la divisione in tre tappe distinte rispetto al senso attribuito dagli uomini alle calamità naturali (la prima sarebbe quella della punizione divina, la seconda fatalista che termina con l'Illuminismo e l'ultima incriminerebbe la responsabilità umana), è necessario considerare queste fasi più intrecciate. Ad esempio è possibile ritrovare le spiegazioni «provvidenzialistiche» anche nel '900.

³⁰ Camorrino A., *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo*, Ipermedium, Santa Maria C. V. (CE) 2015.

³¹ Solbiati R., Marcellini A., *Terremoto e società*, Garzanti, Milano 1983, p. 124.

semiselvaggio, condannate a ripercorrere stadi talora superati da più generazioni³². I terremoti dunque sottraevano la natura al dominio dell'uomo andando così ad infrangere:

Un universo di certezze, la convinzione di un progresso lento, ma continuo, la credenza nella stabilità dell'ordine naturale e umano, la fede circa l'immutabilità dei valori morali che governavano i ruoli gerarchici della famiglia e della società³³.

Un ultimo importante aspetto da aggiungere riguarda le ricostruzioni post-sisma che «negli antichi stati italiani, e dopo l'Unità d'Italia fino agli inizi del Novecento, si realizzavano in economia, spesso riutilizzando le macerie stesse, o riparando alla meglio gli edifici lesionati»³⁴; in altre parole, evento dopo evento la vulnerabilità degli edifici aumentava e gli effetti distruttivi dei terremoti si amplificavano generando dei veri e propri *continuum* catastrofici.

In quest'ottica dunque, badando ad aspetti culturali e al rapporto uomo-ambiente, credo sia opportuno guardare ai numerosi terremoti che dal XV ad oggi non hanno dato tregua al mezzogiorno italiano e quindi alla zona oggetto di studio.

Nel 1456 l'Europa assistette al passaggio di una delle più grandi comete della storia: la cometa di Halley che fu ben visibile anche da Napoli. Tali fenomeni venivano all'epoca considerati segni nefasti e proprio il 5 dicembre di quell'anno un forte terremoto (XI MCS) colpì una vasta area del Regno di Napoli comprendente Campania, Basilicata, Abruzzo meridionale e Molise. Numerose furono le città distrutte e migliaia i morti anche se il loro numero oscillava molto fra le varie lettere degli ambasciatori (il numero complessivo delle vittime va da 12.000 a 70.000). Fra i centri irpini colpiti sicuramente vi fu Ariano Irpino dove le vittime furono 1.313, a cui seguono, nelle cronache di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, Mirabella Eclano, Zungoli, Avellino e Lacedonia.

Dopo soli 10 anni, il 14 gennaio del 1466, si verificò un terremoto di minore intensità (8.5 MCS) rispetto al precedente e, per il suo epicentro e i

³² Bevilacqua P. *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 76-77.

³³ Solbiati R., Marcellini A., *Terremoto e società*, op. cit., p. 130.

³⁴ Guidoboni E., *Terremoti e storia trenta anni dopo*, op. cit., p. 764.

paesi colpiti, fu molto simile a quello del 23 novembre 1980. I centri più distrutti furono Calabritto, Teora e Conza della Campania dove morirono diverse decine di persone.

Nel XVI secolo si registrarono poi due eventi sismici che colpirono la provincia: il primo è del 1517 e coinvolgerà Conza e Ariano mentre il secondo, del 1561, colpirà maggiormente la provincia di Potenza con effetti marginali in Irpinia. La storiografia locale ha inoltre spesso riportato la notizia di un terremoto avvenuto nel 1550 che avrebbe colpito Ariano Irpino e il Vallo di Diano; tale evento è da considerarsi tuttavia «falso» secondo il CFTI poiché sarebbe il risultato di duplicazioni di altri eventi e di errate datazioni.

All'inizio del '600 invece la parte orientale della zona fu toccata dai terremoti che investirono la regione di Capitanata (1627) e tra i paesi colpiti figura Ariano. Fu però la fine del secolo a rivelarsi orribile per l'Irpinia.

Il sisma del 1680 avrebbe coinvolto l'area intorno Sant'Angelo dei Lombardi (e dunque anche Conza) dove la rovina delle case costrinse gli abitanti a rifugiarsi in campagna e il Vescovo a chiedere esenzioni fiscali³⁵; questo sisma tuttavia non figura nel CFTI mentre sono largamente documentati i terribili eventi del 1688 e 1694.

Il primo (MCS XI) ebbe come epicentro la zona poco a nord di Benevento e qui si concentrarono le circa 10.000 vittime (particolarmente colpita fu Cerreto Sannita con 4.000 vittime) ma i suoi effetti giunsero fino ad Ariano, Mirabella e Frigento.

Il secondo (MCS 10) invece, avvenuto l'8 settembre 1694, è uno fra i più tremendi che hanno colpito l'Irpinia. L'epicentro anche questa volta fu simile a quello del 1980, la durata di un «miserere» (circa un minuto) e i morti diverse migliaia (la cifra complessiva sarebbe di 4.820 morti anche se spesso i dati risultano sovrastimati). Nel territorio si aprirono spaccature e riattivarono frane e il già provato patrimonio edilizio subì ingenti danni. Per Conza della Campania in particolare questo sisma costituì un forte punto di rottura, la cattedrale fu quasi rasa al suolo e la popolazione superstite visse per molto tempo in condizioni misere sotto «pagliari coperti d'imbrici»³⁶.

Anziché inaugurare un periodo di tregua per la provincia, i terremoti di fine '600 preannunciarono un secolo di forti movimenti tellurici che

³⁵ Scandone F., *L'Alta valle dell'Ofanto*, I, La città di Sant'Angelo dei Lombardi, Avellino 1957.

³⁶ Di Iorio A., *L'età moderna*, in *Compsa Antiquissima* op. cit., p. 153

colpirono la zona ma anche gran parte del mezzogiorno italiano³⁷. L'epicentro dei terremoti campani questa volta si trovava nella media valle del calore e dell'arianese ma i loro effetti coinvolsero tutta la provincia.

Il primo del 1702 (MCS 10) provocò la distruzione quasi totale dei centri fra Irpinia e Sannio come Apice, Ariano Irpino, Mirabella Eclano, Sant'Arcangelo a Trimonte e a Benevento fu causa del blocco dei commerci, con successiva crisi economica.

Passaro riporta poi i terremoti del 1714 e 1720 riprendendoli da Baratta e Capocci, anche se questi non compaiono nel CFTI. Certo è invece il terremoto del 1731 che coinvolgendo nuovamente la Capitanata, ebbe effetti disastrosi soprattutto nella città di Foggia e presumibilmente anche nella parte orientale dell'Irpinia.

Ma il sisma peggiore del secolo è quello del 1732 (MCS 10.5) che coinvolse in modo particolare la zona della Baronia fra i paesi di Guardia dei Lombardi, Carife, Ariano Irpino e Mirabella Eclano (quest'ultima fu completamente rasa al suolo). Il danno fu ovviamente più esteso e coinvolse circa i 2/3 dei comuni irpini (senza contare quelli del Sannio) provocando circa 2.000 morti. Il sisma assunse per molti paesi il simbolo di un colpo di grazia che concludeva una spaventosa sequenza sismica iniziata negli anni '80 del secolo precedente, a Conza ad esempio crollò la nuova cattedrale faticosamente ricostruita dopo la distruzione del 1694³⁸. Il secolo si chiude con un altro evento questa volta di minore intensità (MCS 7) che nel 1794 colpisce nuovamente la zona arianeese provocando danni soprattutto a Montecalvo Irpino e Dentecane.

Gli ultimi tre terremoti a colpire l'Irpinia prima dell'Unità d'Italia furono quelli del 1851 (MCS 10), del 1853 (MCS 9) e del 1857 (MCS 11) con epicentro rispettivamente a Melfi, Caposele e Val d'Agri in Basilicata. Il primo provocò circa 600 morti, danni per circa 2 milioni di ducati e coinvolse i paesi dell'Irpinia orientale come Calitri, Lacedonia, Aquilonia e Bisaccia. Il secondo invece provocò danni maggiori a Caposele e Teora mentre l'ultimo, disastrosissimo per la Basilicata, lambì la zona al confine con la provincia di Avellino toccando i comuni di Sant'Andrea di Conza e Senerchia.

³⁷ In particolare in questo secolo è la Calabria a subire fortissimi terremoti fra cui quello del 1783 che, al pari di quello di Lisbona del 1755, assume la valenza simbolica di una vera e propria «fine del mondo». cfr. Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe*, op. cit.

³⁸ Galli P., *La Storia sismica di Conza*, op. cit., p. 48.

2.3 Terremoti di Stato

La catena di distruzioni appena descritta fu sicuramente amplificata dalla scarsità delle costruzioni che, avvenendo solitamente sui vecchi ruderi, aumentava la vulnerabilità degli edifici. Scorrendo velocemente l'*excursus* presentato non si può non notare come i terremoti colpiscano più volte gli stessi paesi e dunque traspare la tenacia con la quale le popolazioni continuavano a ricostruire abitazioni ed edifici nei luoghi di distruzione, quasi a sfidare le forze della natura. A tal proposito, nel suo citato saggio, Paolo Galli riporta le parole dell'arcivescovo di Conza, Giuseppe Nicolai, il quale, addolorato per la distruzione della cattedrale dopo il sisma del 1732, la fece ricostruire interamente dove sorgeva in precedenza. Dal testo sembra emergere come l'intento di Nicolai fosse quello di ripristinare immediatamente l'antico splendore della sua cattedrale quasi spinto emotivamente dalla perdita subita³⁹. Una scelta questa che potrebbe apparire nostalgica e poco razionale visto lo stesso destino che era toccato all'edificio nemmeno 40 anni prima ma, bisogna precisare, che a quei tempi era comunque difficile ricostruire *ex novo* e bene e spesso le riparazioni e ricostruzioni *in loco* erano semplicemente scelte obbligate dalla scarsità di risorse a disposizione⁴⁰.

Con la formazione del nuovo stato unitario questa situazione non si modificò di molto poiché almeno fino agli inizi del '900 «il ruolo dello Stato nelle emergenze naturali e sanitarie è risultato fortemente influenzato in primo luogo da una concezione minimalista e centralista, frutto di una radicata cultura del *laissez faire*»⁴¹. Ciò fu evidente, ad esempio, in occasione del forte terremoto che colpì Casamicciola nel 1883 che era stato preceduto, appena due anni prima, da un'altra scossa nella quale erano morte un centinaio di persone. Nonostante gli appelli di numerosi esperti (fra cui

³⁹ Il testo riportato è il seguente: «Io ero trattenuto dalla sacra visita quando (non posso ricordarlo senza lacrime) venni a sapere piangendo che la mia Chiesa Cattedrale, che come una sposa si era adornata per il suo uomo e si era abbellita di nuove pitture nel soffitto, era stata distrutta e rasa al suolo e sotto le sue rovine erano rimaste circa cinquanta uomini. Tra cui un canonico [...]. Successivamente con grandi spese e cure feci gettare le nuove fondamenta della chiesa cattedrale di Conza, così che potesse risorgere ancora più bella di prima».

⁴⁰ Guidoboni E., *Terremoti e storia trenta anni dopo*, op. cit., p. 764.

⁴¹ Botta S., *Politica e calamità. Il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2013, p. 63.

Giuseppe Mercalli) sul pericolo di nuove repliche e sulla necessità di monitorare tali eventi, dopo la prima scossa sull'isola si decise di riparare in fretta e alla meglio le abitazioni per non perdere l'annata turistica. Il governo lasciò fare, permettendo di fatto l'amplificazione della tragedia del 1883⁴².

Ci vorrà la tremenda catastrofe di Messina del 1908⁴³ per avviare la produzione di una legislazione che prevedesse l'intervento dello Stato sia durante la prima emergenza che durante la fase di ricostruzione post-sisma.

Così, quando il 7 giugno del 1910 un nuovo terremoto colpì l'Irpinia (MCS 9), stavolta con epicentro a Calitri, nella zona confluirono diversi soccorritori come carabinieri, vigili del fuoco, medici ed infermieri (questi ultimi giunti con un treno della croce rossa). Il già povero patrimonio edilizio comunque risentì molto della scossa e nei centri più colpiti le popolazioni trascorsero molto tempo in campagna come a Calitri (dove vi furono 40 vittime rispetto al bilancio complessivo di 50) e a Sant'Angelo dei Lombardi, dove i senzatetto furono circa 1.000 su di una popolazione residente nel paese di 2.521.

Dopo 20 anni, il 23 luglio 1930, l'epicentro di un nuovo sisma sarà poco più a nord, sempre al confine fra l'Irpinia e il Vulture e questo terremoto (MCS 10), per distruttività e ampiezza dell'area colpita, condizionò profondamente la vita economica e sociale di intere popolazioni. I morti furono 1.404 ma pochi rispetto alla totale distruzione di alcuni centri (come Aquilonia e Villanova del Battista) e ciò fu dovuto al fatto che quella notte molti dormivano all'aperto per la trebbiatura del grano. La zona era ai margini della vita economica regionale e la popolazione, che viveva in case misere e spesso mal costruite, era dedita ad un'agricoltura povera dalla scarsa produttività, basata su mezzi di coltivazione arretrati e su una frammentazione eccessiva della proprietà. Questo sisma non fece altro che

⁴² Ivi, p. 249. Il terremoto di Casamicciola provocò 2.333 vittime ed ebbe molta risonanza anche internazionale perché la zona termale era frequentata da molti turisti fra cui molti stranieri. La distruzione provocata dal sisma è rimasta nell'immaginario collettivo di molti campani (ne restò coinvolto anche Benedetto Croce) per cui ancora oggi si usa l'espressione «è successa una casamicciola» per indicare una situazione di rovina, disordine e gran confusione.

⁴³ Il terremoto di Messina del 28 dicembre 1908 è sicuramente il più disastroso che ha colpito l'Italia post-unitaria. Il numero delle vittime sarebbe di circa 80.000 fra Messina e Reggio Calabria comprese quelle del maremoto successivo. Per l'importanza strategico-militare del porto e per il fatto che Messina era una città «moderna» anche questo evento ebbe una fortissima risonanza in tutta Europa.

aggravare una difficile situazione in un periodo inoltre caratterizzato dalla forte crisi economica. Ad Aquilonia, Bisaccia, Melfi, Tocco Caudio e Rionero in Vulture, a causa di movimenti franosi, gli effetti furono disastrosi e l'instabilità dei suoli ostacolò l'opera di ricostruzione. Fu così deciso il trasferimento totale in un nuovo sito dell'abitato di Tocco Caudio e lo spostamento parziale degli altri. Una peculiarità di questo sisma riguarda inoltre le «cassette asismiche» volute fortemente da Mussolini per mostrare la rottura con i precedenti governi e già ad ottobre ne erano state completate 1.705.

L'ultimo terremoto a colpire la provincia prima di quello più disastroso del 1980 avvenne il 21 agosto del 1962 (MCS 9); fu definito anche «terremoto bianco» poiché la scossa solo apparentemente sembrava non aver violato l'integrità degli edifici che in realtà, ad uno sguardo più approfondito, risultarono seriamente compromessi⁴⁴. La zona epicentrale questa volta si trovava fra le provincie di Avellino e Benevento, le vittime furono solo due ma il terremoto accentuò alcuni movimenti franosi preesistenti che avviarono l'abbandono dei vecchi centri di Apice e Melito Irpino che oggi non sorgono più dove si trovavano all'epoca. Per la ricostruzione, l'allora ministro dei lavori pubblici Fiorentino Sullo promosse la legge 5 ottobre 1962 n.1431 che tuttavia non produsse gli effetti desiderati in quanto dopo circa 10 anni erano ancora molti gli interventi non completati e numerose le persone che vivevano negli alloggi provvisori.

Sembrerebbe superfluo a questo punto definire la provincia di Avellino come una zona altamente sismica la cui storia è stata scandita e segnata da terribili distruzioni. I frequenti terremoti devono aver provocato numerose trasformazioni sia nel suo ambiente naturale (si pensi ad esempio alle numerose frane) ma soprattutto nella vita delle popolazioni che spesso si ritrovavano a compiere salti indietro di generazioni a causa della distruzione dei loro abitati e della strumentazione adottata per la sopravvivenza. Così il paesaggio, sintesi fra l'opera dell'uomo e le forze della natura, ha sicuramente subito nel corso dei secoli numerose trasformazioni e di volta in volta le generazioni che si succedevano si ritrovavano a dover riformulare il loro rapporto con l'ambiente che vivevano.

L'Irpinia che si affaccia alla Prima Repubblica è una zona prevalentemente agricola le cui difficili condizioni economiche avviarono un

⁴⁴ Gizzi F., *Il terremoto bianco del 21 agosto 1962. Aspetti macrosismici, geologici, risposta istituzionale*, Zaccara, Lagonegro 2012.

consistente flusso migratorio che rallenterà solo verso la metà degli anni '70. Il patrimonio abitativo inoltre risultava ancora di scarsa qualità come mostrò lo studio di Cavallo e Penta che, dopo il sisma del 1962, individuava nelle costruzioni una serie di elementi sfavorevoli alla resistenza sismica⁴⁵.

Durante questi anni anche qui arriveranno degli effetti del *boom* economico che investiva la nazione e si avviarono opere di infrastrutturazione come ad esempio l'apertura dell'autostrada A16 nel 1969 o, dopo l'approvazione della legge 167/62 sull'edilizia popolare, la costruzione di nuovi alloggi nei vari paesi. Queste trasformazioni tuttavia, non investiranno in maniera omogenea la provincia accentuando l'eterogeneità socio-economica, politica e culturale dell'area.



Frontespizi delle relazioni relative ai terremoti del 1694 e 1732

⁴⁵ Cavallo R., Penta F., *Qualche insegnamento tratto dal terremoto irpino del 1962*, in «La Ricerca Scientifica», VI, 1, 1964, pp. 93-128.

3. I casi studio

Dopo aver ripercorso sommariamente le tappe dell'antica civiltà irpina e della sua storia sismica è utile completare questa trattazione di stampo storico presentando la genesi e lo sviluppo dei due centri oggetto di studio in questa ricerca. La storia di Conza della Campania e Sant'Angelo dei Lombardi è accompagnata da una costante attività sismica e i terremoti hanno scandito le varie epoche attraversate fino all'ultimo capitolo del 23 novembre 1980.

3.1 Conza della Campania

Nell'Alta Valle dell'Ofanto, sulla sponda destra dell'omonimo fiume, si innalza un colle di circa 600 metri dove sorgeva Conza della Campania. «Sorgeva», perché dopo l'ultimo catastrofico evento sismico un nuovo centro abitato è stato ricostruito su di una piana poco distante e sul colle, fra le rovine del parco archeologico, è oggi possibile ammirare la profondità storica dell'antica *Compsa*.

Fino al 1978 la conoscenza della storia di questo centro si fermava all'epoca romana e medievale: in quell'anno furono condotte delle campagne di scavo che, con il ritrovamento di corredi tombali e resti di necropoli, permisero di far rientrare la zona nell'ambito della cultura di Oliveto-Cairano⁴⁶. La presenza umana a Conza viene così fatta risalire già all'VIII-VII sec. a.C. quando nella valle si insediarono le popolazioni italiche.

L'arrivo della tribù degli Irpini tra il V e il IV sec. a. C. si svolse in un rapporto di continuità e integrazione per cui le vecchie strutture non furono modificate bensì consolidate⁴⁷; a queste, i nuovi arrivati aggiunsero una roccaforte (*oppidum*), luogo di riparo in caso di attacchi esterni ma anche destinato a cerimonie religiose e civili, che fu costruito sul colle. In generale, la povertà materiale della cultura delle civiltà sannitiche è la causa della scarsità di testimonianze tangibili giunte fino a noi, la loro infatti era una

⁴⁶ Si tratta delle campagne di scavo condotte da Werner Johannowsky nel 1978 e 1979. Cfr. Johannowsky W., *Lo sviluppo urbano della Campania antica*, in AA.VV., *Campania oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982.

⁴⁷ Marandino R., *L'età arcaica*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, op. cit., p. 22.

tipica economia di sussistenza in cui ciascun *pagus* si affidava alle proprie risorse per la propria sopravvivenza.

Dal III sec. al I sec. a.C. poi seguirono le guerre contro Roma che si conclusero con la sottomissione degli Irpini; da questo momento *Compsa* divenne municipio romano e a questo periodo risalgono alcuni cambiamenti sul piano urbanistico come il foro, l'anfiteatro e un complesso termale oggi visibili nel parco archeologico. *Compsa* conservò fino alla fine del tardo impero una posizione importante perché, attraversata da una rete secondaria della via Appia, «era un punto nodale lungo la direttrice degli scambi e dei collegamenti fra l'entroterra e la fascia costiera tirrenica»⁴⁸.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente Conza fu conquistata dai Longobardi divenendo prima sede di gastaldato e poi contea. A questo periodo viene fatta risalire una riconfigurazione dell'*habitat* dettata dalla crisi economica, dall'assenza di un'autorità riconosciuta e dalle incursioni esterne che provocarono un abbandono degli insediamenti vallivi in favore di quelli collinari⁴⁹. Tale riorganizzazione comportò un diverso uso dell'acropoli che, da luogo di cerimonie, divenne un *castrum* con funzioni difensive nel quale risiedeva l'aristocrazia militare e fondiaria. Nelle immediate vicinanze invece sorgeva l'insediamento delle classi più povere (Ronza) che fu completamente distrutto dal sisma del 25 ottobre 989 (MCS 9.5) e mai più ricostruito. Come detto, questo è il primo sisma documentato che sicuramente colpì l'area ed ha costituito un forte punto di rottura nella storia dell'Alta Irpinia. A Conza (distrutta per metà) morì il vescovo e seguì una lenta opera di ricostruzione che non rispettò più l'impianto urbanistico di epoca romana: la nuova cattedrale (che sostituiva quella distrutta) fu palesemente ruotata rispetto all'orientamento precedente mentre numerosi edifici invasero l'area del foro romano oramai sepolto sotto uno strato di distruzione e abbandono⁵⁰.

Con la conquista normanna dell'Italia meridionale *Compsa* fu assediata e occupata da Roberto il Guiscardo nel 1076; divenuta arcidiocesi un secolo prima confermò il suo primato sul territorio che tuttavia andò gradualmente scemando sotto il controllo della famiglia Balvano e del Balzo fino al 1381,

⁴⁸ Lariccia L., *L'età sannitica e romana*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, op. cit., p. 62.

⁴⁹ Marandino R., *L'età medievale*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, op. cit., p. 104.

⁵⁰ Galli P., *La Storia sismica di Conza*, op. cit., p. 35.

anno in cui il feudo passò alla famiglia Gesualdo. A conferma della minor importanza del centro vi è anche l'assenza di *Compsa* fra i centri colpiti dai terremoti di quei secoli (come ad esempio quello del 1349) che sicuramente dovrebbero aver interessato il suo territorio.

Di sicuro fu invece il terremoto del 1466 a toccare Conza come riportano gli Annali del de Raimo:

Ai 14 gennaio 1466 ad hora nona fu un gran terremoto e durò più d'un miserere dicendosi ben per agio; e per la virtù di Dio nullo male successe a Napoli, ma nella provincia di Principato più e più Terre furono guaste videlicet, Buccino, Pescopagano, Conza ed altre terre⁵¹.

La basilica costruita dopo il 989 e consacrata nel XII secolo andò in rovina ma anche la sua ricostruzione si rivelò vana perché fu nuovamente colpita dalla scossa del 29 marzo 1517 che provocò la distruzione di 116 case e la morte di 26 persone. Sono questi gli anni del *continuum* disastroso e Conza sarà un centro continuamente martoriato dalle scosse ma sempre tenacemente ricostruito sullo stesso colle.

Nell'estate del 1561 vi fu poi una lunga sequenza sismica con due forti repliche, il 31 luglio e il 19 agosto; più colpita fu la provincia di Potenza e in particolare il paese di Buccino ma, poiché risultano interessati Avellino e Benevento, può esser plausibile sostenere che qualche effetto si sia verificato anche a Conza.

Intanto nel 1682 fu nominato arcivescovo Gaetano Caracciolo al quale spettò il merito di aver ridato lustro ad una diocesi che aveva perso, a causa della posizione decentrata e delle scarse rendite, l'importanza del passato. Bisogna aggiungere tuttavia che, come i feudatari, gli arcivescovi non risiedevano a Conza ma a Santomenna e Sant'Andrea rispettivamente d'inverno e d'estate poiché il clima era più favorevole. Alle fine del secolo i paesi compresi nell'archidiocesi erano 24 con 6 sedi suffraganee.

Come riportato, l'8 settembre del 1694 un nuovo terremoto sconvolse il Regno di Napoli con epicentro proprio vicino Conza:

La diocesi di Conza ha patito notabilmente, potendosi dire, senza esagerazione, che quel monsignor arcivescovo Caraccioli sia divenuto pastore senza ovile, per

⁵¹ Raimo L. sr, Raimo L. jr., *Annales de raimo sive brevis historia rerum in regno Neapolitano gestarum (1197-1486)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, ed. Muratori L.A., Mediolani 1733. Cit. in Ivi, p. 37.

essere rimaste la maggior parte delle sue terre a lui sottoposte distrutte da questa disgratia [...] Conza può dirsi, che più non vi è, e la sua chiesa maggiore di S. Giberto non si conosce ove era⁵².

Lo stesso Caracciolo, due anni dopo il sisma, descrisse lo stato in cui versava la sua città: il sisma l'aveva resa «quasi inabitata, ed' alcuni cittadini habitano fuori dall'habitato, sotto pagliari coperti d'imbrici», della cattedrale «è restato in piedi il coro, dietro l'altare maggiore» e «viene servita, ed officiata la detta chiesa dalli suoi canonici [...] quali [...] per prima erano al n° 12, [...] al presente non vi sono più di cinque [...] atteso gli altri sono morti»⁵³. Questa descrizione racconta di una città in rovina e semiabbandonata, il paese restò a lungo in questo stato ma in una successiva relazione (1713) il regio ingegnere Giuseppe De Gennaro presentò una comunità in crescita, che probabilmente si era insediata in un luogo poco distante, con nuove attività commerciali e artigianali e la cattedrale in costruzione.

Tale momento non durò molto poiché a seguito del sisma del 29 novembre 1732:

La chiesa cattedrale precipitò dell'intutto, nel mentre vi erano dentro settantacinque persone ascoltando la Messa, il sacerdote celebrante si salvò sotto di un arco, e di quelle cinquanta ne morirono, e venticinque restarono ferite; delle case poi molte ne sono cadute interamente, molte in porzione, e le restanti lesionate⁵⁴.

Questo sisma, sebbene non avesse il suo epicentro nell'Alta Valle dell'Ofanto, assunse il significato di un vero colpo ferale per Conza.

⁵² Vera, *E Distinta Relatione Dello Spaventoso, E Funesto Terremoto Accaduto in Napoli, E Parte Del Suo Regno, Il Giorno Di 8. Settembre 1694. Doue Si Dà Raguaglio Delli Danni, Che Il Medesimo Hà Caggionato in Molte Parti Del Regno. Et in Particolare Nelle Trè Prouincie Di Principato Citra, Vltra, E Basilicata, Con Il Danno Notabilissimo Delle Medesime, Restando Numero Grande Delle Sue Terre Intieramente Distrutte. Con Il Numero De' Morti, Che Nelle Medesime Sono Restati Sotto Delle Pietre. In Napoli; et in Roma: per Gio. Francesco Buagni, 1694, pp. 3-4.*

⁵³ E. Ricciardi, *Conza in età moderna. Dal 1494 al 1696*, in «Il Calitrano», 1999, pp. 13 – 17.

⁵⁴ *Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto del di 29 novembre 1732 in tutta la provincia di Montefuscoli, o sia Principato Ulteriore col numero de' morti, e feriti in ciascuna comunita della medesima provincia*, Napoli 1733, p. 4.

Con le ricostruzioni successive l'aspetto del centro non è rimasto di molto invariato anche perché i terremoti del 1910 e 1930 non causarono danno molto gravi. Ciò fino alla distruzione del 1980 anche se sicuramente vi fu un lento decadimento dei resti dell'età romana e longobarda sia a causa dello scarso interesse che rivestivano i piccoli centri meridionali ma anche per ragioni economiche⁵⁵.

Come per molti paesi dell'alta Irpinia anche la storia di Conza che va dal XIX sec. alla metà del XX è quella di una società prevalentemente agricola e attraversata da forti divisioni sociali. La marginalità del centro e le difficili condizioni di vita spinsero molte persone ad emigrare e Conza è stato uno dei centri della provincia a versare il maggior contributo durante il trentennio '51-'71 passando da 3.443 abitanti a 2.270. In quegli anni tuttavia anche nel piccolo centro si ebbe un piccolo risveglio civile con l'apertura di diverse associazioni culturali, negozi e servizi che rispondevano alle nuove esigenze della comunità.



Conza distrutta dal terremoto del 1694 nella raffigurazione dell'abate Pacichelli (in «Il Regno di Napoli in prospettiva» 1703)

⁵⁵ D'Apolito N., *L'età contemporanea*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, op. cit., p. 197.

Terremoti nella storia di Conza della Campania (fonte CFTI)

<i>Data</i>	<i>Effetti locali su scala MCS (Mercalli Cancani Sieberg)</i>
25 ottobre 989	IX
15 gennaio 1466	VIII-IX
29 marzo 1517	VIII-IX
8 settembre 1694	IX
29 novembre 1732	VIII-IX
26 luglio 1805	VI
14 agosto 1851	VI
7 giugno 1910	VII
23 luglio 1930	VII-VIII
23 novembre 1980	X

3.2 Sant'Angelo dei Lombardi

Ad una distanza di circa 15 km da Conza della Campania incontriamo il paese di Sant'Angelo dei Lombardi. L'abitato sorge a circa 800 metri su di un'altura che guarda la valle dell'Ofanto verso sud - est la valle d'Ansanto verso nord.

Come per altri paesi dell'Alta Irpinia non è semplice individuare le origini dell'abitato ma sicuramente la presenza umana sul suo territorio è iniziata con la civiltà appenninica che si insediò a valle. Una ricognizione scientifica in tal senso tuttavia non è stata mai condotta e dunque non è possibile rintracciare, se non per grandi linee, le modalità di occupazione e di sfruttamento in epoca preromana e romana da parte dei gruppi sociali che occupavano il suo territorio⁵⁶. Di sicuro le popolazioni della zona, fino all'età altomedievale, popolarono la valle riservando ad altri usi le colline vicine.

Riguardo all'epoca romana, all'ombra della «capitale» *Compsa*, vi sono delle fonti più certe poiché materiale di spoglio romano fu utilizzato nelle prime fasi di costruzione dell'Abbazia del Goletto che sorge sempre nel territorio vallivo. La zona lungo le sponde dell'Ofanto dunque doveva esser

⁵⁶ Marandino R., *Le origini della città*, in Marandino R. (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi. Civitas Memoranda*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2014.

diffusamente abitata in epoca romana finché anche qui non si manifestò la crisi che seguiva quella più ampia dell'Impero Romano d'Occidente.

In generale, le popolazioni dell'Italia centro-meridionale, con la caduta dell'Impero, dovettero abbandonare gli itinerari strategici in favore delle zone collinari e montuose e qui costruirono nuove forme di comunità, sostenute da una povera economia auto-sufficiente⁵⁷.

La genesi del nucleo urbano di Sant'Angelo non è dunque riconducibile ad un singolo evento storico ma la si può collocare «entro un arco di tempo notevolmente lungo, dal V al X sec. d.C., periodo in cui l'antico assetto romano-sannitico andò gradualmente destrutturandosi, e altrettanto gradualmente si vennero costituendo, per processi autonomi, nuovi tipi di aggregazione sociale e di ordinamento abitativo»⁵⁸. Così la «primitiva» Sant'Angelo doveva avere l'aspetto di un villaggio di pastori e agricoltori che si insediarono sui due promontori, nord e sud, dove oggi sorgono rispettivamente il castello e la cattedrale⁵⁹.

La fortificazione del castello, e dunque l'avvio di un insediamento stabile con il tipico schema a fuso tutt'oggi osservabile, viene collocata dopo l'849, anno in cui la divisione fra i Principati di Benevento e Salerno spinse quest'ultimo a difendere il gastaldato di *Compsa* costruendo appunto un *castrum* all'ingresso della valle dell'Ofanto. Questa costruzione fu con molta probabilità distrutta dal sisma del 989.

All'XI sec. risale l'istituzione della diocesi e l'infeudazione, entrambe volute da Roberto il Guiscardo, per assicurarsi un centro di potere che poteva contrastare la preminenza di *Compsa*. Da questo momento in poi si avviò una ripresa economica e demografica e dunque anche processi di cambiamento nell'assetto urbano e territoriale come l'espansione del tessuto edilizio e la costruzione dell'Abbazia del Goleto a valle.

La crescita demografica e il benessere subirono poi una battuta d'arresto verso la metà del XIV sec. anni in cui scomparvero altri insediamenti della zona (come il castello di Monticchio dei Lombardi) e si iniziarono a diffondere forme di banditismo.

⁵⁷ Lugli P.M., *Storia e cultura della città italiana*, Bari 1967.

⁵⁸ Marandino R., *Sant'Angelo dei Lombardi: Habitat e terremoto. Ipotesi di lettura storica di un testo urbano in zona sismica*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1982, p.18.

⁵⁹ I due promontori erano in passato divisi da un fossato che fu riempito presumibilmente dalle rovine provocate dal terremoto del 989. Tale materiale è emerso da sondaggi successivi al sisma del 1980.

In ogni caso lo sviluppo del centro urbano di Sant'Angelo deve esser stato più o meno costante dal XI al XVII sec.: in questi secoli diversi terremoti colpirono la zona e dunque si suppone uno sviluppo lento e graduale verso nord durante il quale si passò da un'architettura povera con case unifamiliari ad una differenziazione abitativa che procedeva di pari passo con quella sociale (XII e XIV sec.)⁶⁰. Nel XVI sec. in particolare, sotto il dominio della famiglia Caracciolo, vi fu una rilevante crescita demografica e un generale miglioramento delle condizioni economiche grazie all'imprenditorialità agraria della famiglia e di cittadini e chierici benestanti⁶¹.

Il XVII sec. fu invece caratterizzato da una disgregazione del corpo sociale provocata dalla crisi agraria, dall'aumento della pressione fiscale e si assistette ad un inasprimento dei contrasti fra le famiglie del ceto medio-alto che spesso scendevano in conflitto tra loro con veri e propri scontri armati.

La fine del '600 si caratterizzò per i violenti terremoti che coinvolsero l'area e il sisma dell'autunno 1680, documentato da Scandone ma assente nel CFTI, avrebbe provocato danni per 12.000 ducati costringendo la popolazione, scesa a 600 unità, a vivere in campagna⁶².

Il sisma del 1694 poi fu devastante. Crollarono quasi tutte le case, la cattedrale, il palazzo vescovile, la chiesa e il convento di San Marco dei Minori Conventuali; anche il convento dei Minori Riformati con la chiesa annessa fu danneggiato come nei pressi del paese crollarono totalmente la chiesa, la canonica e l'annesso mulino di Santa Maria del Fredano e la chiesa di San Vito. Molti furono poi i morti: le relazioni coeve ne ricordano 700, oltre a 200 feriti, ma la testimonianza più attendibile è quella di un notaio dell'epoca che in calce al registro degli atti del 1694 annotò che morirono 206 persone e molte altre furono ferite⁶³.

Come per Conza poi anche il sisma del 1732 inferse il colpo finale:

Sant'Angelo dei Lombardi è resa dell'intutto inabitabile mentre le fabbriche in parte sono rovinate a terra, e in parte aperte tanto che il Popolo tutto abita in Campagna, nella Chiesa Cattedrale non si può più officiare, il Monastero de' Minori

⁶⁰ Marandino R., *Dai Normanni agli Angioini*, in Marandino R. (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi* op. cit.

⁶¹ Marandino R., *Dagli Aragonesi al Vicereame spagnolo*, in Marandino R. (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi*. Op. cit., p. 67-8.

⁶² Scandone F., *L'Alta valle dell'Ofanto*, op. cit.

⁶³ Fonte CFTI

Conventuali è tutto precipitato, e gli altri due de' Riformati e Celestini lesionati, e aperti, i morti però non sono stati più di cinque, ma moltissimi feriti⁶⁴.

Questo ciclo sismico aveva dunque ridotto la popolazione e distrutto il patrimonio edilizio della cittadina, da questo momento in poi si avviò un'intensa ricostruzione che disegnò l'aspetto urbano che rimase grossomodo invariato fino al 23 novembre 1980.

La «rinascita» di Sant'Angelo nel '700 fu in generale permessa da una favorevole congiuntura economica e da un ceto medio che, con la crisi della rendita feudale, si procurò un discreto patrimonio fondiario.

La ricostruzione riguardò il Castello, la Chiesa Cattedrale, la Chiesa di San Nicola, l'episcopio, il complesso monastico di Santa Maria delle Grazie e l'Abbazia del Goletto. Riguardo alle abitazioni, la ricostruzione seguì le divisioni sociali per cui gli edifici ospitavano nuclei familiari divisi per estrazione economica. Sul lato destro di corso Vittorio Emanuele erano insediate le famiglie borghesi con delle abitazioni che ricordavano i palazzi signorili (ampio portale, cortiletto interno e scale in pietra che conducevano al primo piano abitativo) mentre sul lato sinistro vi era l'edilizia minore che presentava un tessuto più intricato e disordinato. A questo periodo risale anche la costruzione di borgo San Rocco, abitato da famiglie di modeste condizioni, che si presentava con un impianto estremamente razionale, con case a schiera posizionate a diverse altezze lungo il pendio per ricevere tutte la luce solare. Infine, anche nelle zone rurali sorsero molti casali, la popolazione contadina iniziò a vivere stabilmente nello stesso luogo di lavoro e ciò accentuò la frattura sociale fra città e campagna.

Come si può intuire, a questo periodo risale anche il consolidamento della borghesia locale che si impadronì delle funzioni pubbliche e professionali; acculturata e benestante (vi sono alcuni documenti settecenteschi che si riferiscono a santangiolesi impegnati presso l'Università degli Studi di Napoli⁶⁵) questa classe sociale favorì la trasformazione della cittadina in un centro burocratico già dagli inizi del XIX sec. fino a quando, nel 1862, Sant'Angelo divenne sede di sottoprefettura e il Castello fu adibito a tribunale e carcere.

⁶⁴ *Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto del di 29 novembre 1732...* op. cit., p. 6.

⁶⁵ Marandino R., *Dagli Aragonesi al Vicereame spagnolo*, in Marandino R. (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi*. op. cit., p. 87.

Verso la fine dell'800 poi si avviò la costruzione di piazza De Sanctis che, colmando la distanza fra il centro storico e borgo San Rocco, divenne presto il luogo di ritrovo per le nuove esigenze della collettività. Fu questo l'avvio della tendenza ad espandere le costruzioni al di fuori del nucleo storico e, dopo gli anni '50 del novecento, tale dinamica esplose in maniera disordinata e incontrollata preparando il terreno alla nuova tragedia del 1980.

Riguardo ai terremoti del '900 che colpirono l'area, il sisma del 7 giugno 1910 a Sant'Angelo causò lesioni leggere in quasi tutti gli edifici, in particolare furono lesionati il duomo, la caserma dei carabinieri, l'orfanotrofio e l'ufficio telegrafico; le case rurali dei dintorni subirono crolli di murature, che provocarono anche una vittima e il ferimento di alcune persone. Circa 1.000 persone rimasero senza tetto e la popolazione in preda al panico dormì varie notti all'aperto. Nel 1930 invece i danni furono minori poiché crollò solo l'1% dell'abitato.

Il quadro sociale infine, formato da contadini, borghesi, chierici, artigiani e commercianti (che comunque non svolsero mai attività oltre i confini locali) rimase pressoché immutato fino agli anni '50 quando anche qui si avviò un consistente flusso migratorio verso l'estero e il nord Italia.



Sant'Angelo dei Lombardi nella raffigurazione dell'abate Pacichelli (in «Il Regno di Napoli in prospettiva» 1703)

Terremoti nella storia di Sant'Angelo dei Lombardi (fonte CFTI)

<i>Data</i>	<i>Effetti locali su scala MCS (Mercalli Cancani Sieberg)</i>
25 ottobre 989	VIII-IX
15 gennaio 1466	VII-VIII
ottobre 1680	Non presente nel CFTI
8 settembre 1694	X
14 marzo 1702	VII (Abbazia Goletto)
29 novembre 1732	VIII-IX
26 luglio 1805	VII
9 aprile 1853	VII
7 giugno 1910	VII-VIII
23 luglio 1930	VII
23 novembre 1980	X

4. Conclusioni

Quanto appena descritto costituisce un tentativo di delineare un quadro storico e storico sismologico della zona oggetto del nostro studio. I terremoti hanno scandito costantemente i secoli attraversati dalle comunità irpine provocando lunghi cicli di distruzione e ricostruzione e questi sono quasi sempre stati caratterizzati dalla persistenza degli insediamenti abitativi negli stessi luoghi. Le motivazioni alla base di tale scelta possono essere diverse e nei nostri casi è forse plausibile sostenere che coesistano sia fattori culturali (come il senso di appartenenza ad un luogo) che aspetti più propriamente economici.

L'aspetto che tuttavia vorrei sottolineare è che, se da un lato questi eventi hanno unito i destini di molte comunità, costringendo le popolazioni a «ripartire» dal punto in cui il tempo aveva subito una battuta d'arresto, dall'altro i terremoti hanno interagito con i locali sistemi sociali, culturali, economici ed ambientali dando luogo ad effetti ed esperienze diverse. «La natura e gli effetti di ciò che viene chiamato catastrofe dipende da un insieme di variabili storiche che nessuna tipologia può esaurire. In altre parole, è

impossibile in ultima analisi separare una società dai suoi disastri»⁶⁶. Ciò emerge anche dalla storia dei due casi che abbiamo presentato. Ad esempio, si può notare come dopo il disastroso ciclo sismico compreso fra il 1680 e 1732, si avvii ovunque un'intensa opera di ricostruzione che per Sant'Angelo dei Lombardi assume i caratteri di una vera e propria «rinascita». Ciò fu reso possibile dalla presenza di un ceto borghese che si era arricchito grazie alla crisi feudale e dunque poté investire nello sviluppo urbano e sociale del centro altirpino gettando le basi per quella centralità burocratico-amministrativa che Sant'Angelo dei Lombardi ha mantenuto per moltissimi anni.

A Conza invece, la ricostruzione di quel periodo non produsse gli stessi effetti e continuò la progressiva marginalizzazione del centro rispetto ai paesi vicini.

Come vedremo nei prossimi capitoli, i processi di centralizzazione e marginalizzazione che hanno coinvolto i due centri hanno sicuramente avuto il loro peso nelle scelte operate dopo il 1980.

⁶⁶ Dickie J., Foot J., Snowden F. (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, Palgrave, New York 2002, pp. 8-9.

II.

Il tempo interrotto: l'Irpinia prima del terremoto

Quando il sisma del 1980 colpì, il mondo dell'informazione italiana volse il suo sguardo verso quei territori che spesso restavano marginali rispetto alle vicende della vita nazionale. Numerosi giornalisti si diressero verso le zone distrutte con lo scopo di raccontare la tragedia che si stava consumando e, in alcuni casi, giunsero anche prima dei soccorsi ufficiali. Fra gli inviati ovviamente vi era chi conosceva bene il territorio e chi invece per la prima volta si ritrovava nel pieno centro dell'appennino meridionale spesso sbagliando negli articoli nomi di persone e paesi. Il racconto dei primi e drammatici giorni si concentrò ovviamente sull'entità della tragedia e sui ritardi dei soccorsi ma, fra le righe degli articoli e dei servizi televisivi che informavano la nazione, era possibile intravedere le caratteristiche della realtà sulla quale si era abbattuto la catastrofe.

L'Italia «segreta» che crolla e Nell'«osso» dell'Italia è tutto più drammatico sono i titoli di due articoli usciti il 25 novembre rispettivamente per i quotidiani «L'occhio» e «Il Messaggero»¹ e che riprendo a titolo esemplificativo. La zona colpita era «segreta» perché poco conosciuta e faceva parte dell'«osso» del Mezzogiorno, la zona interna che, secondo la definizione di Manlio Rossi Doria, si distingueva dalla polpa costiera per il profondo divario socio-economico². Era dunque stata colpita una parte debole del paese e questo, unito all'inefficienza iniziale dei soccorsi, aggravava il dramma vissuto dalle popolazioni. Vi fu sicuramente una certa enfasi posta su questi aspetti: borghi settecenteschi distrutti, difficoltà nel raggiungere molte zone, persone immobilizzate dal dolore o anziane signore che vegliavano su macerie e cadaveri contribuirono a creare una memoria

¹ ASPC - Rassegna stampa a cura dell'ufficio stampa del Ministero dell'Interno.

² La dicotomia compare per la prima volta nell'introduzione al volume Rossi Doria M., *Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari 1958.

sociale della realtà preesistente in cui a primeggiare erano elementi di «arretratezza» socio-culturale³. In altre parole, la società colpita appariva *ferma* in un tempo passato e impermeabile alle spinte modernizzatrici che investivano altre zone d'Italia.

La situazione dell'Irpinia negli anni '70 non era certamente delle più floride soprattutto dal punto di vista economico poiché la provincia di Avellino, nel 1975, si attestava all'ultima posizione nella graduatoria nazionale per il reddito pro-capite, con un reddito per abitante pari alla metà di quello medio nazionale⁴. Non vi erano però solo aspetti negativi, l'immagine di società chiusa e ferma in qualche semplificava una realtà molto più complessa.

Un'attenta analisi del contesto fu pubblicata poco meno di due mesi dopo il sisma dal «Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno» di Portici, all'epoca diretto da Manlio Rossi Doria, profondo conoscitore della terra dell'«osso». L'*instant book* conteneva un'attenta descrizione socio-economica della zona più colpita e proponeva le possibili linee guida da adottare per la ricostruzione e lo sviluppo successivi. Già dalle prime righe il testo ammoniva contro errate interpretazioni:

Il dato che deve, infatti, far meditare di più coloro che all'improvviso sono venuti in contatto durante l'ultimo mese con questi luoghi e questa gente, è di trovarsi in una regione antica, di antica e solida civiltà [...] La gente qui ha vissuto per secoli, con la durezza e la modestia delle migliori società contadine d'Europa, accompagnata da un tenore di vita e da una dignità superiori a quelle allora esistenti altrove⁵.

³ Con «memoria sociale» mi riferisco alla distinzione proposta da Namer fra «memoria sociale» e «memoria collettiva». La prima è veicolata soprattutto dai mezzi di comunicazione, riguarda processi ed eventi collettivi ma non si costruisce attraverso l'esperienza personale. La sua esistenza non coincide con l'esistenza di un gruppo ed è favorita dalla crescita delle tecniche di conservazione della memoria. La seconda invece, secondo la definizione di Halbwachs, è quella che vive all'interno di un gruppo e cessa di esistere quando manca tale supporto. cfr. Namer G., *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs*, in Jedlowski P., Rampazi M, (a cura di) *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 91-105.

⁴ Carrino A., *In calo il reddito prodotto in Irpinia*, in «Economia Irpina», anno XXXVII, 1, 1999, pp. 45-48.

⁵ Università degli Studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Einaudi, 1981, p. 16.

Riguardo alla realtà preesistente, il testo evidenziava come l'economia della zona si fosse sempre basata sui due pilastri comuni alle popolazioni dell'appennino: emigrazione e agricoltura. Le rimesse degli emigranti e la diversificazione agricola avevano permesso nel trentennio precedente un lento e graduale aumento delle condizioni di vita per cui alla vigilia del 1980 ci si trovava di fronte ad una «società in transizione» verso un nuovo modello di vita. Si trattava di un progresso che arrivava lentamente, soprattutto perché promesso da una politica di opere pubbliche incapace di determinare un effettivo sviluppo ma che permise, nel periodo precedente il sisma, la coesistenza di elementi sia legati al mondo tradizionale che ad uno sviluppo più «moderno».

Nelle pagine che seguono cercheremo di seguire questa chiave di lettura nel raccontare la realtà che venne sconvolta dal terremoto. Le trasformazioni sociali, politiche, culturali, economiche e urbane saranno al centro dell'attenzione e tenteremo di far emergere, attraverso l'illustrazione dei nostri casi studio, anche la varietà del contesto che ci permette di «decostruire lo stereotipo – ancora piuttosto diffuso – dell'omogeneità socioeconomica, politica e culturale delle aree interne, collocate solitamente in un quadro di arretratezza e connotate dalla cultura della sconfitta»⁶.

A dare maggiore profondità ai fatti narrati saranno le testimonianze orali raccolte nei due centri oggetto del nostro studio e dunque inseriremo la dimensione della memoria nella nostra trattazione. Ci muoveremo all'interno della memoria comunicativa che, secondo la definizione di Assman, comprende i ricordi che un essere umano condivide con i suoi contemporanei⁷. L'arco temporale abbracciato da tale memoria di solito non risale più di ottant'anni indietro e anche nel nostro caso i riferimenti temporali non andranno più in là della seconda guerra mondiale. Questo orizzonte immediato dell'esperienza costituisce l'oggetto della storia orale. Inoltre i testimoni, appartenenti a diverse generazioni, ci restituiscono diversi ricordi relativi ad uno stesso periodo perché «sperimentano il mutamento

⁶ Zaccaria A., *Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci*, in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

⁷ Assman J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.

sociale in momenti diversi della propria vita, perciò anche con risorse e vincoli differenziati»⁸.

Negli ultimi paragrafi infine, ci concentreremo in particolare sulle modalità attraverso le quali la memoria reinterpreta, rielabora e ricostruisce il ricordo del periodo antecedente il sisma. Sull'importanza dell'attenzione da dare al periodo che precede una catastrofe naturale rimando alle conclusioni del capitolo.

1. Il dopoguerra

Nel presentare il nostro *excursus* storico e storico-sismologico, nel capitolo precedente siamo giunti all'incirca al secondo dopoguerra quando la società irpina era prevalentemente agricola e presentava alcune problematiche provenienti direttamente dal periodo bellico come la necessità di ricostruire edifici ed attività produttive danneggiate e provvedere al sostentamento fisico delle popolazioni.

Oltre a ciò bisogna aggiungere che l'agricoltura si basava prevalentemente su tecnologie antiche, le vie di comunicazione non permettevano trasporti agevoli e in molti paesi mancavano infrastrutture come fognature e reti idriche. Le condizioni della vita quotidiana erano dunque molto difficili, l'analfabetismo raggiungeva il 24,4%⁹ e anche l'alimentazione era scarsa soprattutto nei centri urbani poiché in campagna si riusciva ad arginare la scarsità di cibo attraverso la sussistenza. La provincia nel 1951 registrò il picco storico per numero di abitanti (493.742) e anche un alto tasso di disoccupazione che coinvolgeva sia i settori tradizionali che i professionisti come avvocati, medici e insegnanti.

Questa situazione generale, esasperata dai difficili rapporti di lavoro nel mondo rurale e dall'assenza di prospettive future, diede l'avvio ad un imponente fenomeno migratorio che inizialmente si diresse verso l'estero

⁸ Saraceno C., *La struttura temporale della vita*, in Rampazi M., Belloni M.C. (a cura di), *Tempo, spazio e attore sociale. Tredici saggi per discuterne*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 153.

⁹ Il dato è relativo al censimento del 1951 e, sul totale di analfabeti, circa il 70% era costituito da donne; Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura Avellino (a cura dell'ufficio studi), *I comuni dell'Irpinia in cifre*, Avellino 1975

come i paesi del sud-America, l'Australia o il Canada e successivamente anche verso il nord Italia. Nel ventennio '51-'71, il fenomeno migratorio della provincia assunse dimensioni preoccupanti poiché in valori assoluti la perdita fu di circa 67.000 unità¹⁰; bisogna precisare tuttavia che le partenze non coinvolsero in maniera omogenea il territorio poiché vi furono alcuni comuni che videro la loro popolazione addirittura aumentare (il capoluogo e alcuni comuni al confine con la provincia di Napoli) ed altri che invece subirono drastiche perdite tra cui anche i nostri casi studio che si trovavano in una zona marginale rispetto al resto della provincia. Conza della Campania infatti passò da 3.443 abitanti nel 1951 a 2.270 nel 1971 mentre Sant'Angelo dei Lombardi da 7.672 a 5.266 nello stesso ventennio.

Questo momento di particolare difficoltà è sovente ricordato anche dalle testimonianze raccolte. Riguardo l'emigrazione:

Eravamo quattro fratelli, padre, madre... stavamo abbastanza bene... ma dopo tanto, dopo la guerra... la necessità è stata tanta... che a 17 anni ho voluto emigrare [...] in Belgio nelle miniere [...] allora il sindaco era un padre, un farmacista ma era una persona squisita... che quando noi giovani volevamo andare in Belgio non voleva farmarci le carte, non solo a me ma ai miei compagni che eravamo una decina: «Siete giovani voi non conoscete che cos'è la mina... io non la conosco però essendo farmacista ho studiato» e io dissi: «Professò siamo giovani siamo disperati ch'emma fa? »... con le lacrime agli occhi ci ha firmato queste carte e siamo partiti... un anno in Belgio e 5 anni in Brasile. (Domenico Trulio - Conza della Campania)

[i miei genitori erano] di estrazione contadina [...] mio padre era stato emigrante come un po' tutti gli altri... non solo emigrazione europea, era stato anche in Venezuela nel '49 insomma [...] eravamo cinque figli, tre maschi e due femmine [...] il primo è stato emigrante a vita nel senso che dopo una decina d'anni in Svizzera se ne è andato poi in Australia in maniera più definitiva insomma... (Luigi Morrongiello - Sant'Angelo dei Lombardi)

Durante l'autunno, l'inverno [il paese] era abbastanza spopolato, però poi d'estate fra giugno fino ad agosto inizi di settembre c'era il rientro [...] era più marcato oggi [...] invece prima del terremoto c'era veramente un rientro massiccio sia dall'Italia che da quelli che erano immigrati nell'Italia soprattutto del nord e sia

¹⁰ Se tuttavia, accanto a questi valori, consideriamo anche il saldo naturale (differenza fra numero di nascite e numero di morti) la perdita sale a 181.000 ossia circa 9.000 persone all'anno. Carrino A., *L'emigrazione in Irpinia nel secondo dopoguerra*, op. cit.

dall'estero Francia, Belgio, Svizzera... c'era un forte richiamo (Luigi Lariccia – Conza della Campania)

[Siamo partiti] a lo '56 e ci siamo ritirati a lo '72... i figli miei [...] so' nati in Belgio perché mio marito la verità quando nui simmo partiti nui eremo sposati qua [...] ammo sposato l'11 novembre... 2 mesi io so rimasta a Conza co' mia suocera [...] quando so' andata là subito so' andata a lavorà [...] ietti a fa lo colloquio e me presero a lavorà int'a la fabbrica dove facevano i piatti... lì era int' 'a 'na macchina così co 'na pistola 'mmano dovevo mette a colore... quello che mi davano la tazza li piatti... poi aggio cambiato aggio lavorato dove facevano i bicchieri comunque aggio sempre lavorato... mio marito non vidia l'ora de esse pensionato che poi se ne doveva ritirà in Italia perché non ci piacia il Belgio (Antonia Grasso – Conza della Campania)

Nelle storie individuali e familiari, partenze e lunghe permanenze, rientri definitivi o solo temporanei durante i mesi estivi sono aspetti molto ricorrenti. Era soprattutto il mondo contadino a perdere le generazioni più giovani e molte famiglie si ritrovavano divise fra diversi stati o continenti tenute insieme dalle rimesse e da legami epistolari. In un libro dedicato al suo paese e riportando le lettere di alcuni migranti, Giannino Di Stasio ha raccontato la realtà contadina di Sant'Angelo dei Lombardi mettendo in luce anche gli aspetti più duri e drammatici di queste situazioni¹¹. Lungi dal proporre immagini idilliache del mondo rurale, dal testo emergono numerosi episodi come l'imbarazzo della moglie analfabeta che al vicino chiedeva di leggere le lettere del marito lontano, l'inasprimento di conflitti intra o inter-familiari per cause di eredità o confini e anche l'insofferenza di chi è lontano nei confronti dei paesi ospitanti.

Anche per chi restava ovviamente le condizioni non erano delle migliori e spesso si trascorrevano lunghi anni in attesa del ricongiungimento e di una vita meno grama.

Per chi in quegli anni era bambino invece il ricordo spesso ciondola fra la spensieratezza dell'infanzia con scene di vita paesana e le difficili condizioni economiche:

Allora noi ragazzini il borgo qua era affollatissimo e noi vivevamo qua giocavamo qua... c'erano le bande... di rione Santa Maria... 'ngoppa la strada che sarebbe la processionale della cattedrale... miezz' a la chiazza qua... arret' a la Croce

¹¹ Di Stasio G., *Dentro l'Irpinia*, Adriano Gallina Editore, Napoli 1981.

che era un altro posto affollatissimo di ragazzi e facevamo i nostri giochi così insomma, i più innocenti ladri... ladri e carabinieri [...] e poi si viveva qua [...] a proposito del mais veniva sgranato e quindi disteso su coperte al sole per farle asciugare e anche i torsoli del mais venivano asciugati perché venivano riutilizzati come combustibile nel camino per bruciare oppure d'estate che si mettevano le spase di salsa al sole ad asciugare per poterne ricavare la conserva... che era una scena bellissima così... (Michele Vespasiano – Sant'Angelo dei Lombardi)

C'erano molti amici, si giocava... si stava sereni insomma anche se la mia condizione economica era molto... perché insomma io e mia madre vivevamo di una pensione di guerra [...] io abitavo nel centro storico avevamo quello che c'era rimasto di tutta la proprietà del mio bisnonno e di mio nonno... una casa... anche abbastanza grande però... mia madre viveva anche facendo... c'erano degli studenti o dei professori che stavano a pensione e quindi riusciva un po' a tenere in vita a guadagnare qualcosa perché la pensione di guerra era una cosa veramente povera [...] poi c'era una forte separazione fra gli abitanti della campagna e quelli del paese [...] però la vita in campagna la vita nelle contrade era molto grama... (Romualdo Marandino - Sant'Angelo dei Lombardi)

Negli anni '50 in provincia si registrò un picco di nascite e i centri storici di molti paesi erano davvero affollati. «Pieno», per dirla con Vito Teti, è l'aggettivo che meglio caratterizza la realtà dei piccoli centri meridionali di quegli anni:

Il paese era pieno, denso, compatto, di uomini, donne e animali. Nei bassi ormai vuoti e cadenti si stipavano famiglie di dieci e più persone. C'era il pieno delle strade, delle campagne, delle processioni, delle feste, delle riunioni, dei comizi. Delle casupole adibite a scuola delle mandrie che seguivamo in campagna. Il pieno delle voci, del raglio degli asini, del belato delle pecore, del vagabondare di gatti e di cani, e ancora il pieno dei giochi, degli ambulanti, della gente che tornava dai campi. Il pieno della miseria, dei bambini scalzi e con una fetta di pane nel palmo della mano, delle favole e dei pettegolezzi, degli abbracci e dei litigi¹².

Un ricordo denso dunque, dove alle difficili condizioni fa da contraltare la vicinanza che caratterizzava la vita quotidiana e il calore umano che alleggeriva le difficoltà.

¹² Teti V., *Antropologia e storia dei paesi abbandonati*, in Dei F., Saccardi S., Siliani S., Trentanovi G. (a cura di), *L'Italia dei piccoli centri*, in «Testimonianze», 507-508, 2016, pp. 42-48.

Riguardo infine alla situazione politica di quegli anni occorre dire che il periodo che va dal 1946 alle elezioni provinciali del 1960 è caratterizzato da un graduale allineamento degli equilibri politici locali a quelli nazionali¹³. In provincia infatti, al referendum del 1946 l'istituto monarchico sfiorò il 70% delle preferenze e i tre partiti di massa (DC, PCI e PSIUP), che a livello nazionale raccolsero l'84% dei suffragi, alle elezioni per l'assemblea costituente ebbero un consenso complessivo del 42,4%. Lo stesso anno inoltre, fu fondato proprio ad opera del bonitese Alfredo Covelli il Partito Nazionale Monarchico il quale possedeva molte roccaforti nelle zone dell'arianese, del mirabellano e dell'Alta Irpinia. La particolare situazione irpina era probabilmente dovuta al fatto che le forze politiche locali del periodo prefascista avevano sempre avuto un carattere elitario e il consenso si strutturava intorno a delle personalità più acculturate e dotate di carisma, i cosiddetti «notabili». Con il regime fascista poi i rapporti personalistici e fiduciari furono riverniciati e tali si riproposero anche nel dopoguerra. A ciò contribuivano sicuramente anche l'isolamento di molte realtà, l'alto tasso di analfabetismo e il modesto livello culturale di gran parte della popolazione.

Questa situazione era comunque destinata a modificarsi poiché un po' in tutta la provincia giunsero gli effetti del *boom* economico che investiva la nazione avviando trasformazioni culturali, politiche e socio-economiche nei vari paesi.



Conza della Campania anni '60 (Borgo Croce)

¹³ Acocella G., *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia. Quarant'anni di vita democratica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1989.

2. *Aria di cambiamento*

Nonostante la provincia fosse sempre stata una zona marginale rispetto ai processi di modernizzazione che investivano il territorio nazionale, il «miracolo» economico fece comunque in qualche modo sentire i suoi effetti. Nel corso degli anni '50 il tasso d'alfabetizzazione e il livello d'istruzione andavano crescendo¹⁴ e, sebbene non vi era ancora un vero e proprio sviluppo industriale dell'area, i prodotti dell'era consumistica e industriale si diffusero sul territorio rendendo evidenti alcune contraddizioni come l'insufficienza della rete viaria a fronte di una rapida crescita del numero di automobili.

Frigoriferi, radio e televisori iniziarono a modificare la quotidianità delle popolazioni, in molte campagne (alcune abbandonate per la scarsa redditività e per i flussi migratori) iniziarono a diffondersi fertilizzanti chimici e il gas sostituiva gradualmente la legna come combustibile.

La politica provinciale adeguò i suoi equilibri alla situazione nazionale nel 1960 ed è proprio in quegli anni che il partito della Democrazia Cristiana iniziò ad estendere il suo consenso e quindi il suo potere nei vari enti pubblici grazie soprattutto al nuovo segretario provinciale, eletto nel 1958, Ciriaco De Mita¹⁵.

A questo periodo e agli anni successivi risalgono diverse opere pubbliche come la SS Ofantina (che sofferiva in Alta Irpinia al mancato passaggio dell'autostrada A16 Napoli-Bari), la variante della Serra (che collegava il capoluogo alla Valle del Calore) e l'infrastrutturazione di molte zone rurali grazie ai contributi della Cassa per il Mezzogiorno.

Il 18 aprile del 1962 fu poi approvata la legge n. 167 recante «Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare» e da questo momento in poi si avviò in vari paesi la costruzione di nuovi insediamenti abitativi che ridisegnarono gli assetti urbanistici avviando lo svuotamento di molti centri storici all'epoca sovraffollati. Nello stesso anno poi, il «terremoto bianco» colpì le zone dell'arianese, della Baronìa e del mirabellano e determinante fu l'apporto dell'ex segretario provinciale DC Fiorentino Sullo che, in veste di Ministro

¹⁴ Nel 1961 il tasso di analfabetismo scese al 17,5% per poi raggiungere il 13,1% nel 1971. Nonostante l'evidente diminuzione, i dati al censimento del 1971 erano comunque superiori a quelli regionali (10,1%) e nazionali (5,2%); Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura Avellino (a cura dell'ufficio studi), *I comuni dell'Irpinia in cifre* op.cit.

¹⁵ Acocella G., *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia*. op. cit.

dei Lavori Pubblici, si fece promotore della legge per la ricostruzione del 25 novembre 1962¹⁶.

Anche nei due centri oggetto di questo studio in quegli anni si verificarono diverse trasformazioni e, in particolare, fu a Sant'Angelo dei Lombardi che si iniziò a respirare un nuovo clima.

Il paese di Sant'Angelo già dal XIX sec. si era guadagnato una centralità rispetto ai centri limitrofi per la presenza di strutture burocratiche e amministrative e ciò aveva portato ad una crescita della classe impiegatizia locale.

Agli inizi degli anni '60, nel piazzale antistante piazza De Sanctis, fu costruito palazzo Iapicca, ad opera del costruttore eclanese Arcangelo Iapicca; fu il primo di una serie di «palazzoni» che iniziarono a sorgere, fino al 1980, intorno al centro storico. L'edificio era di quelli che potevano «stare in una città»: formato da quattro piani più due interrati, ospitava abitazioni, uffici e attività commerciali (come il celebre Bar Corrado) e divenne rapidamente il simbolo della modernità che investiva il centro altirpino. L'importanza di tale costruzione emerge spesso dalla memoria collettiva anche perché la sua totale distruzione la sera del 23 novembre 1980 ne fece uno dei «crolli simbolo» di quel sisma:

C'era il palazzo che era stato il simbolo della modernità del paese, in piazza, realizzato agli inizi degli anni '60, palazzo Iapicca, che noi eravamo contenti, chi ci abitava aveva fatto una conquista, tra virgolette, sociale, aveva abbandonato la casetta angusta che oggi semmai viene riscoperta nel centro storico, perché quella casa era imponente, l'ascensore e altro, quel palazzo non c'era più (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

¹⁶ La legge n. 1684 del 25 novembre 1962 riguardava i «Provvedimenti per l'edilizia, con particolari prescrizioni per le zone sismiche». Tale normativa introduceva: 1) La riduzione dell'azione sismica per condizioni geologiche favorevoli; 2) Nuovi limiti per le altezze massime ed il numero di piani; 3) L'obbligo di introdurre le norme del buon costruire nei piani regolatori comunali; 4) La ridefinizione dei coefficienti di proporzionalità e di distribuzione delle forze sismiche e nuovi coefficienti di riduzione dei sovraccarichi; 5) Consente le strutture in muratura, in cemento armato, in acciaio e legno; 6) Vieta le strutture spingenti; 7) Elimina gli effetti sismici verticali tranne che per le strutture a sbalzo (+40%). Fonte «Associazione ISI - Ingegneria Sismica Italiana» URL: <http://www.ingegneriasismicaitaliana.com/it/24/normative/>

L'aspetto urbano di Sant'Angelo andava quindi modificandosi con un'espansione al di fuori del nucleo storico e ciò rifletteva alcuni cambiamenti che avvenivano nella struttura sociale con la graduale affermazione del ceto medio alla ricerca del cosiddetto «quartino», l'appartamento suddiviso in quattro vani al di fuori del centro storico¹⁷.

A questi mutamenti se ne aggiungevano altri di carattere più culturale e politico. Sant'Angelo dei Lombardi già dal 1953 vantava la presenza in senato del medico Gabriele Criscuoli e negli anni '60 una nuova generazione intraprese la strada dell'impegno politico. Nacque l'associazione culturale «Il dialogo» composta da giovani studenti formatisi intorno alla figura del parroco Don Bruno Mariani e, nella memoria collettiva, questa è ancora oggi un'esperienza di grande importanza:

Era un giornale, un'associazione e poi tenevamo anche la radio [...] negli anni '60 era nato «Il dialogo» come gruppo di giovani... in verità capitanato da don Bruno Mariani... il parroco del paese... splendida persona [...] Franco Nocella il proprietario di questa associazione... Mario Sena che poi è diventato assessore... Erio Matteo e noi giovani che stavamo con loro... quindi ricchi di iniziative di attività, mostre, artigianato, dibattito... punto di riferimento tanto che qualcuno... lo stesso de Mita disse [...] che l'unico dato positivo, l'unica novità vera, perché era momento di elaborazione, era stato «Il dialogo»; queste mostre di pittura, mostre di artigianato, di valorizzazione ne abbiamo fatte negli anni '60 [...] debbo dire anche la verità che De Mita... tutti ci volevano [...] Quagliariello comunista ci voleva... De Vitto DC ci voleva... (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Sant'Angelo esprimeva attività culturali di un certo livello tanto che i vari dibattiti dalla classe politica famosa irpina che andava formandosi venivano svolti a Sant'Angelo... perché appunto per un movimento culturale dovuto ai giovani che crescevano, parlo di Mario Sena che era un giovanissimo, Erio Matteo ecc. ecc. e tutti gli altri... vi era questo modo di privilegiare da parte della classe politica che poi ha tra virgolette dominato diciamo l'Italia... vi era questa propensione a venire a Sant'Angelo a svolgere a lanciare le idee a confrontarsi [...] era un po' il centro culturale politico se vogliamo dovuto anche alla presenza ripeto di elementi che erano punti di riferimento (Tonino Castellano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Insomma, da un punto di vista politico, il paese si andava configurando come un luogo di formazione ma soprattutto punto d'incontro privilegiato

¹⁷ Forte E., *Bar Corrado. Una vetrina del '900 santangiolese*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2013.

dai nuovi «mediatori»¹⁸ che in quegli anni rafforzavano il proprio consenso. Di origine santangiolese erano poi anche diversi politici che raggiunsero il consiglio regionale come Lorenzo De Vitto, eletto nel 1970 per la DC, Francesco «Ciccillo» Quagliariello eletto lo stesso anno con il PCI e Mario Sena, eletto nel 1980 per la DC.

Sant'Angelo dunque veniva in qualche modo attraversato da un nuovo clima che lo vedeva mantenere e rafforzare un ruolo privilegiato rispetto ai centri limitrofi.



Sant'Angelo dei Lombardi anni '60, palazzo Iapicca

¹⁸ Gribaudi G., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.

3. Orizzonti spezzati

Durante gli anni '70 si vanno gradualmente delineando i caratteri della società irpina sulla quale si abatterà il sisma del 23 novembre 1980.

Riguardo al fenomeno dell'emigrazione occorre sottolineare che l'imponente emorragia che aveva investito la provincia nel ventennio nel secondo dopoguerra subì una flessione e il saldo migratorio fu, per il periodo dal 1971 al 1981, di 2.196 unità all'anno (contro le 9.000 del ventennio '51-'71)¹⁹. La popolazione generale, seppur di poco, era addirittura aumentata passando da 426.395 a 434.021 abitanti ma a modificarsi fu soprattutto la sua distribuzione che, sulla scia della tendenza avviatasi già nel dopoguerra, vedeva l'abbandono delle case sparse nelle zone rurali e dei piccoli centri e si dirigeva verso quelli più grandi; il capoluogo e il suo *hinterland*, ad esempio, raggiunsero circa 100.000 abitanti con un aumento del 17% nel decennio '71-'81²⁰.

Anche nell'ambito dell'industria vi erano dei cambiamenti, il settore registrò una crescita sensibile grazie al riordino dell'agricoltura, la crescita della manifattura e all'espansione dell'edilizia²¹; inoltre, alla realtà conciaria di Solofra e al nucleo industriale del capoluogo, si aggiungeva lo stabilimento FIAT in Valle Ufita.

In agricoltura molte aziende avviarono piccoli ammodernamenti grazie all'impulso di nuove generazioni e alla possibilità di acquistare terreni abbandonati e ciò era sicuramente permesso dalle rimesse degli emigranti che in molti paesi iniziavano a rientrare facendosi portatori di nuove esperienze e risparmi da investire.

Riguardo alla politica, gli anni '70 videro un rafforzamento del potere della Democrazia Cristiana che «ormai sotto lo stretto controllo dell'on. Ciriaco De Mita si avvicinava alle scadenze elettorali come un carro armato. Non c'era spazio di potere significativo destinato a restare inesplorato ed inutilizzato»²². In effetti la DC espandeva il suo controllo negli enti

¹⁹ Carrino A., *È ripresa l'emigrazione? Le statistiche dicono di no*, in «Economia Irpina», anno XXXVII, 2, 1999, p. 68.

²⁰ Carrino A., *La popolazione irpina attraverso i censimenti. Mezzo secolo di statistiche demografiche (parte prima)*, in «Economia Irpina», anno XXXII, 3-4, 1994, p. 4.

²¹ Castiello N., *L'industria in Irpinia negli anni dal 1960 al 1990*, in «Economia Irpina», anno XXXI, n. 1, 1993, p. 10.

²² Acocella G., *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia* op. cit., p.65.

pubblici²³ e, al suo interno, dopo le dimissioni di Fiorentino Sullo da Ministro della Pubblica Istruzione del 1969, si avviò l'affermazione della corrente dei cosiddetti «basisti» con a capo appunto Ciriaco De Mita²⁴.

I cambiamenti che attraversavano la provincia in quegli anni non investivano in maniera omogenea tutto il territorio. La zona dell'Alta Irpinia²⁵ risultava quella meno densamente popolata con una significativa differenza al suo interno riguardo la distribuzione della popolazione: nei comuni più vicini alla Puglia (Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Lacedonia, Monteverde e Sant'Andrea di Conza) gli abitanti si concentravano quasi esclusivamente nei centri abitati mentre in quelli più prossimi alle sorgenti dell'Ofanto oltre il 50% della popolazione viveva in campagna (a Conza della Campania la percentuale era del 58% e a Sant'Angelo del 65%). Qui l'emigrazione aveva raggiunto livelli molto alti ma proprio le rimesse e i rientri degli migranti avevano permesso un miglioramento nella produzione agricola che continuava ad assorbire la maggior parte della popolazione attiva. Nel comprensorio, i centri che fungevano da «attrattori» erano Lioni, nel quale vi erano delle piccole iniziative industriali e un florido commercio, e Sant'Angelo dei Lombardi centro burocratico-amministrativo.

Anche a Conza della Campania si avviarono alcuni cambiamenti. Durante gli anni '70 vi erano stati diversi rientri dalle zone di emigrazione e molti abitanti costruivano nuove abitazioni intorno al nucleo storico e nelle campagne circostanti. Sorsero nuove attività, circoli e associazioni, fra cui,

²³ La DC era un grado di controllare assunzioni, imprese ed enti attraverso la presidenza dell'Istituto Autonomo Case Popolari; vi erano grandi assunzioni presso la provincia e ospedali e la presidenza di vari enti come il consorzio ASI, l'Ente irrigazione e la Banca Popolare dell'Irpinia.

²⁴ Eletto deputato nel 1963, De Mita è stato rieletto continuamente fino al 2006. Negli anni '70 fu Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato ('73-74), Ministro del Commercio con l'Estero ('74-'76), Ministro senza Portafoglio con delega per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ('76-'78); fonte: Camera dei Deputati. Portale Storico. URL: <http://storia.camera.it/deputato/luigi-ciriaco-de-mita-19280202>

²⁵ La zona comprende 18 comuni individuati all'indomani del sisma del 1980 dallo studio *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*. I comuni sono: Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia dei Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Nusco, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina.

nel 1975, la «Pro Loco Compsa» con l'obiettivo di promuovere il territorio e la storia dell'antica civiltà alla quale contribuirono anche le campagne di scavo condotte da Werner Johannowsky nel 1978. Nel '75 iniziarono i lavori per la costruzione della diga sul fiume Ofanto, nel territorio conzano la geografia veniva ridisegnata: la vecchia stazione ferroviaria venne spostata più a monte e molti anni più tardi sarebbe nato il Lago di Conza che oggi è parte di una riserva naturale. Il centro abitato comunque si trovava in una posizione marginale rispetto alle principali vie di comunicazione (SS Ofantina) e già da più parti si manifestava l'intenzione di uscire dallo storico isolamento avviando uno sviluppo verso valle. Felice Imbriani, giovane geometra divenuto sindaco nel maggio del 1980, così ricorda l'orientamento della sua amministrazione poco prima dell'arrivo del terremoto:

I nostri migranti avevano investito lì i loro risparmi per farsi la casetta pensando che quando tornavano se ne andavano lì [...] era lungo l'Ofantina che nascevano le attività commerciali e artigianali non sul cocuzzolo di Conza della Campania, per cui iniziammo ad ipotizzare un'idea di espansione edilizia, commerciale e artigianale non mollando il mammellone Conza... ma lungo le pendici che scendesse verso valle [...] già avevamo ipotizzato piccole aree di espansione vicino alla stazione ferroviaria. (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Per Conza dunque, i mesi e gli anni che precedettero il sisma costituirono dei momenti di cambiamento e la comunità iniziava a guardare al futuro immaginando un nuovo corso. Gerardina e Vincenzo, dopo anni di emigrazione in Belgio, finalmente vedevano realizzarsi il desiderio di vivere nel paese natio dove trascorrere il resto della vita:

Siamo venuti al '78 e all'80 abbiamo avuto il terremoto [...] due anni, pensa nu poco ca lu caminetto l'avemmo acceso lu primo novembre... ma pe lu provà [...] avemmo lasciato la casa là... dovevamo tornà... abbiamo messo i mobili e tutte le cose impacchettate... lu cammion pronto pe portà la roba... e la casa l'abbiamo lasciata e dunque siamo arrivato qua... la casa non era proprio finita... tant'è vero che abbiamo pure un poco... quando si va in campeggio, abbiamo pure campeggiato un po' (*ride*) e dunque sta casa era finita... per il primo novembre abbiamo detto «vabbè oggi accendiamo il caminetto per vedere»... la prima volta un caminetto nuovo [...] abbiamo acceso sto caminetto il primo novembre... e il ventitré l'abbiamo spento... (Gerardina Mastroberti – Conza della Campania)

Un discorso analogo, riguardo alle aspettative future improvvisamente interrotte, può esser fatto per Sant'Angelo dei Lombardi che andava in quegli anni rafforzando il suo ruolo di centro di servizi dell'Alta Irpinia. Alla vigilia del sisma il paese attraversava un momento florido, la presenza di numerosi uffici, del tribunale, del carcere e degli istituti superiori davano vita ad un grande movimento di persone che, insieme alle nuove costruzioni, creavano l'atmosfera di una piccola cittadina:

Avevano costruito bei palazzi che veramente erano palazzi che potevano stare anche in una città per come erano architettonicamente [...] fra il tribunale in particolare che attirava insomma la mattina diciamo che Sant'Angelo era una città perché era piena di gente, piena di persone, di studenti che venivano [...] avvocati, persone che andavano all'ufficio delle imposte, all'ufficio dei registri, all'ASL... la mattina veramente Sant'Angelo era una città... (Francesco Pizzillo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Nel 1979 poi fu inaugurato il nuovo ospedale, il momento fiorente per il paese si intrecciava con le traiettorie individuali e familiari facendo immaginare una vita futura da trascorrere nella cittadina. Vincenzo Lucido, all'epoca giovane amministratore e docente presso il Liceo «De Sanctis», così ricorda l'entusiasmo di quel periodo:

L'apertura dell'ospedale apriva prospettive veramente buone per Sant'Angelo [...] c'erano medici che pensavano di trasferirsi proprio a Sant'Angelo... comprare casa terra, costruirsi la villetta perché obiettivamente era un paese abbastanza accogliente... con le scuole superiori... e soprattutto un paese vivo di iniziative culturali [...] mio figlio è uno dei pochi pochissimi nato all'ospedale a Sant'Angelo... agosto [...] te lo dicevo prima la grande aspirazione di insegnare nel liceo dove avevo studiato... diventare professore addirittura [...] mia madre negli anni '50 ha fatto la bidella al liceo di Sant'Angelo... allora tu immagina il figlio della bidella che diventa studente... studente in quel liceo che diventa professore in quel liceo [...] il massimo... e io l'unico giorno che sono uscito in piazza Sant'Angelo... e puoi anche immaginare lo stato d'animo e quello che avviene nel paese cioè il professorino, già in vista, rispettato, amministratore locale... con una bella moglie e un bel matrimonio fatto [...] e io ero riuscito col bambino e mi sentivo il padreterno... col bambino col figlio nel passeggino... chi saluta a destra chi a sinistra... mi sembrava di aver raggiunto... di toccare il cielo con un dito... e poi improvvisamente... la consapevolezza che tutto crollava (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Nel racconto di molti testimoni sembra di assistere alle ultime battute di un capitolo della propria esistenza. Il terremoto costituisce un *turning point* nel tempo individuale e collettivo e nelle biografie individuali il flusso del tempo si struttura in un «prima» e in un «dopo»²⁶. La rottura generata dal sisma fa emergere con forza il ricordo del periodo che ha preceduto la catastrofe e la memoria amplifica la cesura rafforzando i contrasti²⁷.

Approfondiremo questi aspetti legati alla memoria e alla rielaborazione del ricordo nei prossimi paragrafi, per ora vorrei sottolineare come sia evidente che la società irpina dal dopoguerra alla vigilia del sisma sia cambiata molto passando da una difficilissima condizione economica e sociale ad un generale miglioramento delle condizioni di vita. Le trasformazioni hanno coinvolto il mondo politico, l'ambiente, la struttura e la composizione urbana di molti centri, la vita quotidiana e le attività lavorative di molti abitanti generando traiettorie individuali e collettive bruscamente colpite dal sisma del 1980. Non si tratta ovviamente di trasformazioni al livello di altre zone d'Italia, la provincia di Avellino restava comunque indietro rispetto ai livelli di crescita economica nazionali, né queste trasformazioni coinvolsero in maniera uniforme il vasto ed eterogeneo territorio irpino come mostrano gli esempi di Conza e Sant'Angelo. Tuttavia è innegabile che in poco più di trent'anni vi erano stati numerosi cambiamenti e la strada verso un nuovo modello di vita era comunque stata imboccata.

²⁶ Cavalli A., *Patterns of Collective Memory*, Discussion papers n° 14, Budapest, 26 giugno 1995.

²⁷ Gribaudo G., *Terremoti, Esperienza e memoria*, in «Parole chiave», 44, 2010.



Sant'Angelo dei Lombardi prima del terremoto



Conza della Campania - settembre 1980

4. *Il passato che non c'è*

Nel descrivere sommariamente alcune trasformazioni attraversate dalla società irpina abbiamo adottato uno schema cronologico comprendente il periodo fra il dopoguerra e il sisma del 1980. Ai dati socio-economici, ai cambiamenti che avvenivano nei paesi e alle vicende politiche abbiamo accostato brani tratti dalle nostre testimonianze con lo scopo di mostrare come fenomeni più ampi si intreccino con le biografie personali e come oggi la memoria individuale e collettiva ci restituisca tali esperienze. È ovvio che in questo modo, rispetto al racconto fornitoci dagli intervistati, abbiamo operato una sorta di forzatura andando a «ritagliare» nelle testimonianze quei brani che corrispondevano ai periodi e alle tematiche che stavamo raccontando. Com'è facilmente intuibile, la sequenza temporale e l'economia del racconto da noi adottati non corrispondono affatto a quelle che invece utilizzano le persone nel momento in cui attivano la propria memoria ed illustrano la propria vita.

La memoria può esser intesa come un vero e proprio «luogo» in cui si sviluppano i tre momenti dell'esperienza: «la sedimentazione che origina dalla consuetudine, la profondità e l'autocoscienza (o la capacità di raccontarsi)»²⁸. In altre parole, nel momento dell'autocoscienza o dell'autoriflessione avviene una sintesi fra passato, presente e futuro, dove pensieri individuali e collettivi si fondono in un unico processo. Tale processo, nel momento dell'intervista, viene riattivato e il testimone produce un «atto narrante»²⁹ che è appunto il racconto autobiografico. C'è un apparente e affascinante disordine nel fluire di immagini, aneddoti, salti temporali, digressioni, giudizi e interpretazioni che ci vengono forniti durante un'intervista eppure, questi costituiscono il prodotto coerente di «un continuo lavoro della memoria che, volta a volta, ricostruisce una realtà attuale del soggetto e sceglie la forma con cui questa realtà verrà esteriorizzata»³⁰.

²⁸ Jedlowski P., *Tempo del quotidiano, tempo dell'esperienza*, in Belloni M.C., Rampazi M. (a cura di), *Tempo, spazio e attore sociale*, op. cit., p. 145.

²⁹ Passerini L., *Vita quotidiana e potere nella ricerca storica*, in AA. VV., *La storia: fonti orali nella scuola*, Marsilio, Padova 1983.

³⁰ Rampazi M., *Memoria e biografia*, in Jedlowski P., Rampazi M. (a cura di) *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 129.

L'andamento del racconto dunque non procede in maniera regolare, ampio spazio può esser dedicato a brevi avvenimenti così come possono esser completamente ignorati lunghi anni della propria vita; con dei veri e propri balzi «la vita viene descritta come spezzata da piccoli o grandi avvenimenti, segnata dall'incidenza di molteplici momenti significativi. Di conseguenza il ritmo risulta organizzato secondo cadute e riprese»³¹. Queste riflessioni si dimostrano particolarmente adatte per lo studio delle testimonianze nelle quali sono presenti forti elementi di discontinuità come appunto le grandi catastrofi naturali. Il terremoto infatti costituisce un evento cruciale (*turning point*) che segna una netta rottura nel tempo individuale e collettivo, il racconto si struttura in due fasi distinte e la frattura fa emergere due precisi segmenti: «il *prima*, il tempo che ha preceduto l'evento, il tempo della memoria e della nostalgia, ciò che è passato; il *dopo*, il tempo presente, segnato dalle vicende attuali, diretta emanazione di quel momento faticoso»³².

Possiamo dunque dire che la memoria, nel momento in cui si fa *pratica* attraverso il racconto biografico, non intraprende un corso lineare, ma si *coagula* intorno a degli eventi significativi a partire dai quali viene attribuito un nuovo senso non solo al periodo successivo, conseguenza diretta del momento, ma anche a quello precedente riletto sotto una nuova prospettiva. Gli eventi particolarmente significativi e portatori di mutamento nella nostra vita *ristrutturano* l'intera narrazione.

Detto ciò possiamo avvicinarci meglio ai racconti che riguardano la realtà irpina prima del 1980 consapevoli del fatto che essi possono esser letti su più livelli, ad esempio per scoprire fatti o aspetti di cui non eravamo a conoscenza ma anche per comprendere in che modo le persone conservano il ricordo di luoghi e periodi ormai svaniti.

Spesso le domande poste durante l'intervista che mirano ad accedere a questo tipo di ricordo sono il più possibile evocative, non hanno lo scopo di ottenere un'informazione precisa ma semplicemente di attivare la memoria relativa alla propria vita e al paese *prima* che il terremoto sconvolgesse luoghi e persone.

³¹ Starace G., *Il racconto di vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 64.

³² Ivi, p. 45.

Era un paese adorabile Sant'Angelo, era un paese adorabile tutte le feste che si facevano tutta la gente collaborava... facevano delle cose belle paesane e tutti d'accordo invece dopo del terremoto non s'è fatto niente più, tu per me io per te, tu si cattivo io so' buona [...] ma prima era bellissimo [...] non c'è quella cosa di una volta che c'era più semplicità più affettuosità tra tutti quanti [...] era tutta un'altra cosa... prima del terremoto c'era molto accordo, si socializzava le persone più... dopo il terremoto [...] si è diventati cattivi tutti quanti... egoisti cattivi non lo so non c'era più quella cosa [...] ma non lo so forse perché si era tutti su lo stesso livello... adesso dopo il terremoto come se la gente è diventata 'no pochino più egoista. (Maria Concetta M. – Sant'Angelo dei Lombardi)

Eh... Conza vecchia era bellissima... in tutti i sensi c'era un po' di armonia c'era un po' di vita... quaggiù no... anche se stiamo bene nelle case ma siamo come... questi ovini che... con i cancelli chiusi... siamo... io mi sento chiuso mi sento proprio così [...] (*alza le spalle*) invece là eravamo tutti... si andava al bar... pure qua si va al bar ma non c'è più quell'amore quell'affezione che c'era una volta. (Domenico Trulio – Conza della Campania)

Maria e Domenico sono due abitanti di Conza e Sant'Angelo già adulti nel 1980. Un po' come avviene con il metodo freudiano delle libere associazioni³³, alla richiesta di un ricordo del paese «prima» del sisma la memoria attinge ad un passato indefinito e in questo caso fa emergere l'«affezione», l'«accordo» insomma quell'armonia e quel calore umano che caratterizzava la vita quotidiana nei paesi prima del sisma. A questa immagine intrisa di nostalgia poi fa immediatamente da contraltare il «dopo», perché adesso «non c'è quella cosa di una volta»; il ricordo si costruisce così per contrasto, il tempo che non c'è più custodisce immagini idealizzate e idilliache e spesso porta con sé la proiezione di alcuni bisogni attuali come quello di una comunità più coesa e solidale.

Un'altra «libera associazione» ci porta all'infanzia:

Conza? tenevo molti amici pure da piccolino... sì giocavamo a pallone... no no tenevo molti amici perché poi abitavo pure vicino al campo sportivo... eravamo pure

³³ Si tratta del metodo psicanalitico che consiste nell'indurre il paziente a dire tutto ciò che gli emerge alla coscienza, indipendentemente da connessioni logiche e causali. È chiaro che nel nostro caso non stiamo né trattando casi clinici né utilizzando un'ottica psicanalitica tuttavia tale paragone ci consente di comprendere in che modo le persone attivano i ricordi relativi ad un determinato periodo.

pochi per arrivare a undici a volte... perché tanno era il periodo che si emigrava... non c'era nessuno... mo' so troppi ragazzi prima non ce c'erano assai [...] per arrivare a undici ce volemmo pe' fa la partita... che non c'era... erano tutti all'estero all'epoca... (Mario Turri – Conza della Campania)

La mia infanzia è stata un'infanzia felice... felice perché vissuta in un contesto... seppur povero... molto sereno molto solidale... dove i valori esistevano... e dove essendo Sant'Angelo un paese di servizi come dicevo magari povero certamente non ricco... però si viveva una vita accettabile... una vita accettabile e molto... come dire, molto vivace sia per i bambini e sia per gli adulti (Tonino Castellano – Sant'Angelo dei Lombardi)

In questi ricordi di fanciulli, sebbene compaiano elementi sulle difficili condizioni economiche, sembra allo stesso modo prevalere un'immagine positiva di quelle realtà.

A seconda dell'età del testimone la memoria può pescare in diversi periodi come anche l'adolescenza:

Ma Conza era un paese tranquillo, Conza si viveva... era a misura d'uomo, si viveva bene c'aveva i suoi punti d'incontro... poche cose però buone... non è che era un paese totalmente... poi noi andavamo la sera andavamo a Lioni e quindi chi voleva diciamo così qualcosa di diverso il sabato sera la domenica si andava a Lioni c'era la discoteca, c'era il cinema c'era tutto... giustamente per uscire bisogna che dovevamo esser composti sistemati non è che poi da ragazzi i genitori ti facevano uscì facilmente... soltanto se avevi dato capacità che non commettevi azioni... (*ride*) strane [...] si ecco... se riuscivi a conquistare la fiducia dei genitori si usciva facilmente... ma il sabato, la domenica... era piacevole stare a Conza io poi ti ho detto sono stato d'estate... per me d'estate era piacevole stare a Conza (Raffaele Giuseppe Farese – Conza della Campania)

Potremmo riportare altri brani che mostrano come la memoria si dirige verso il «passato che non c'è più» ma credo che questi siano sufficienti per mostrarne gli aspetti fondamentali.

In generale ogni testimone fa riferimento a diverse circostanze, vissute in età diverse ma si nota come ci si rivolga sempre ad un passato privo di una precisa scansione temporale (prima quando?) all'interno del quale si muovono persone, luoghi e relazioni; da qui il racconto pesca un'immagine, un gruppo di persone, uno stato d'animo e articola la sua narrazione in un processo che fonde percezioni individuali e pensieri collettivi e che si muove liberamente producendo una concatenazione di ricordi. Marginale è lo spazio

riservato ad esperienze negative, a conflitti o stratificazioni sociali, che pure avranno caratterizzato la vita di questi paesi ma l'immagine che prevale è idealizzata, edulcorata e mitizzata avvolta da un'aura di serenità e nostalgia.

Qui a giocare un ruolo fondamentale non sono tanto i contenuti, la «materia» pescata dalla memoria quanto il loro contenitore, il «prima», «il tempo che non c'è più»; l'arco temporale interrotto dal sisma disegna i contorni e i confini di episodi e avvenimenti che successivamente vengono investiti di positività. Al pari delle foto di famiglia e delle vecchie cartoline sbiadite il tempo cristallizza ogni di ricordo rivestendo di una patina idealizzante ogni elemento.

5. Ogni spigolo, ogni angolo

Fra i ricordi attinti dalla memoria quando i testimoni cercano di portare la mente aldilà del tragico evento ovviamente vi sono i luoghi che, al pari di vite, traiettorie e aspettative, sono stati improvvisamente azzerati. Strade, piazze, chiese, bar e negozi appaiono nella quasi totalità delle testimonianze, descritti in maniera più o meno minuziosa, al loro interno si muovono persone, affetti e relazioni e ciò ci fa comprendere immediatamente come i luoghi, gli «spazi vissuti»³⁴ giochino un ruolo fondamentale nei ricordi e nelle rielaborazioni personali.

L'importanza dei riferimenti spaziali per evocare, ricostruire e collocare i ricordi era stata sottolineata già nei pionieristici lavori di Maurice Halbwachs sulla memoria collettiva³⁵; essi, insieme alle categorie sociali del linguaggio e alle rappresentazioni del tempo «costituiscono il quadro che consente tanto la fissazione quanto il riconoscimento dei ricordi individuali [...] sono le *forme a priori* nelle quali i contenuti delle memorie individuali si depositano»³⁶. La costruzione dei quadri «spaziali» della memoria avviene attraverso una quotidiana opera di riscrittura che gli abitanti mettono in «pratica» nello spazio che attraversano. Strade percorse per il lavoro o il tempo libero, luoghi di ritrovo, abitazioni di amici o persone sgradite

³⁴ Ricoeur P., *La Memoria, la Storia, l'Oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

³⁵ Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.

³⁶ Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 46.

vengono continuamente investite di senso e valore dagli abitanti e ciò fa sì che una semplice porzione di territorio si trasformi in luogo, in uno spazio vissuto dove:

Il senso che ne emerge è la risultante di un processo che associa a certe configurazioni materiali una serie di pratiche, di usi, di funzioni e in questo modo ne determina il significato. Il senso di un luogo è sempre il risultato di un complesso intreccio di cose e persone, un accoppiamento fra uno spazio e i soggetti che lo percorrono»³⁷.

Dunque lo spazio acquista «senso», attraversato e soprattutto modificato dalla quotidiana azione dell'uomo è fatto oggetto di investimenti emozionali, in esso si depositano i nostri vissuti, le nostre esperienze e i nostri affetti e più questi saranno intensi, più i luoghi persisteranno nella nostra memoria. Quest'azione tuttavia non è unilaterale ma si fa reciproca, per dirla con una mai troppo abusata citazione, lo spazio vissuto:

Cristallizza le antiche configurazioni territoriali e, al tempo stesso, perpetua le pratiche sociali delle generazioni precedenti; [...] fa convergere in uno stesso tempo i frammenti di spazio e le abitudini derivanti da diverse epoche passate³⁸.

Ecco quindi che lo spazio si presenta sotto una duplice veste: da un lato custode dell'identità, della memoria e dei significati attribuitigli dalle persone, dall'altro testimone del loro divenire poiché in esso sono materialmente impressi i segni e le tracce dei mutamenti avvenuti nel tempo.

Credo che queste rapide riflessioni possono agilmente farci comprendere l'intensità e il coinvolgimento che possono legare gli individui ai luoghi e, di conseguenza, l'entità della perdita causata dall'improvvisa distruzione del sisma.

I due casi da noi presi in considerazione e a cui si riferiscono le testimonianze sono stati fra quelli che con il terremoto subirono una distruzione quasi totale del patrimonio edilizio. I luoghi in cui si era cresciuti, che si frequentavano per svago o per lavoro improvvisamente svanirono sono

³⁷ Violi P., *Paesaggi della memoria. Il Tempo, lo Spazio, la Storia*, Bompiani, Milano 2014, p. 23.

³⁸ Olmo C., Lepetit B., *E se Erodoto tornasse ad Atene? Un possibile programma di storia urbana per la città moderna*, in Olmo C., Lepetit B. (a cura di), *La Città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995, p. 32.

una coltre di polvere; in questa perdita traumatica l'individuo, da attore protagonista che modifica e investe di valore lo spazio:

È relegato improvvisamente al ruolo di spettatore di un mondo che si trasforma [...] senza essere in grado di orientarne i cambiamenti. L'ambiente in cui vive è sentito come alieno: quello che gli apparteneva e in cui si riconosceva è andato perduto per sempre ed è crollata la fiducia di base, la sensazione di vivere in un universo benevolo e prevedibile³⁹.

Dunque i legami fra spazio e persone sono improvvisamente recisi e la perdita, che nei nostri casi si unisce a numerosi lutti e sconvolgimenti, accende l'impulso a ricordare. La nostalgia, il desiderio malinconico di riappropriarsi quanto si è perduto, diviene il motore che riattiva il processo mnestico nel quale rivive l'intreccio di cose e persone che costituisce appunto il senso del luogo:

È per non dimenticare che vai a scavare nel bugigattolo delle cose accantonate e ripesci magari una serie di foto da te scattate anni addietro, e pure esposte, e le rileggi insieme ad una raccolta inedita di lettere di emigranti faticosamente messe insieme per uno studio giammai iniziato. Cerchi così di rappresentarti, in forma riduttiva e approssimativa [...]. T'accorgi pure che bisogna, almeno per una volta, risalire alle proprie radici, che poi sono la storia che vuoi narrare⁴⁰.

Sono parole del già citato libro di Di Stasio pubblicato nel 1981 quando il suo paese, Sant'Angelo dei Lombardi, viveva uno dei momenti più drammatici della sua storia. In questo centro in particolare, l'impulso a «risalire alle proprie radici» è stato molto forte e ha dato vita a diverse pubblicazioni locali che con toni diversi hanno raccontato la realtà che improvvisamente era stata spezzata. Tale produzione di volumi è sicuramente un indice del legame di molti abitanti con il proprio paese.

Fra queste pubblicazioni vorrei riportare alcuni brani di *Eravamo felici e... ridevamo di noi* scritto da Tonino Castellano il cui capitolo «Il palcoscenico e le quinte» credo costituisca un'affascinante e suggestiva descrizione dello spazio sociale di Sant'Angelo prima del 1980.

³⁹ Fantolino E., Fenoglio M.T., Vinardi M., *La perdita dei luoghi*, in Fenoglio M. T., *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, Ananke, Torino 2007, p. 147.

⁴⁰ Di Stasio G., *Dentro l'Irpinia*, op. cit., p. 13.

Il corso di Sant'Angelo, «miezz' a li fuossi»⁴¹, era formato da una larga strada che, dopo la curva del monumento ai caduti arrivava fino al Portone Matteo, una delle porte storiche che immetteva nel centro antico.

A destra vi era il «marciapiede grande» che, partendo dal Monumento arrivava fino a casa Criscuoli, mentre, a sinistra, il «marciapiede piccolo» era più corto in quanto, iniziando dopo l'edificio che ospitava il Liceo Classico e quello che aveva ospitato L'Ufficio del registro, la farmacia di don Federico Criscuoli, la Gioielleria di *Turilluzzo* e la *Stamparia*, arrivava, poi, fino al Portone Matteo. [...] Il «piccolo» oltre ad essere più fresco era anche discreto perché non obbligava a passare dinanzi ai cassazionisti. Così noi giovani chiamavamo i gruppi di persone sedute dinanzi ai vari circoli e bar e che si trovavano lungo il marciapiede grande. [...] Il «grande» aveva un solo filare d'alberi: quello lungo il corso centrale; perciò nei momenti di maggior calura, tutte le poltrone dei bar e dei circoli venivano spostate sotto gli alberi e la passeggiata diventava quasi uno slalom in mezzo ai «giurati». Questi salotti all'aperto erano sistemati davanti al Circolo Unione, al Club del 60; al Bar Di Stasio e, dopo il juke box all'aperto di Lucietta, finivano davanti al bar Corrado, prima del negozio di Ciriaco. [...]

Andando più avanti, dopo il portone che dava agli appartamenti abitati, nel tempo, dalle famiglie Fischetti, Colagrossi e Minicucci, c'era l'abitazione della Mammana⁴², che aveva aiutato molti di noi a venire al mondo nelle nostre case correndo da una casa all'altra [...] Saliti tre gradini si arrivava al Banco di Napoli, dove *Pinuccio*, il burbero di buon cuore, incuteva, a chi non lo conosceva, timore; con il suo sguardo tra l'incazzato e l'inquisitorio ed il suo atteggiamento taciturno sembrava che al ruolo di Cassiere aggiungesse quello di guardia giurata.

Dopo i locali della banca, c'era il portone d'ingresso della Guardia di Finanza e, a seguire, il Circolo Unione, la «Cassazione a sezioni unite». Era il circolo dei professionisti e degli intellettuali: l'accesso ai locali del circolo era consentito agli studenti universitari che, una volta laureatisi, per diventare soci avevano bisogno della presentazione e garanzia di altri soci. [...] Il locale esterno del Circolo, quello che dava sul corso, e a cui si accedeva, dopo aver superato una vetrata, era arredato con salottini e l'angolo TV – una delle prime televisioni se non la prima, a Sant'Angelo fu acquistata dal circolo – dove i soci si intrattenevano con le proprie signore. [...]

Di seguito c'era lo studio dell'Avvocato Lorenzo De Vitto, con il segretario Vincenzino che amava sedersi davanti, opportunamente distaccato dai Cassazionisti, e con la sua cagnolina Fanny, sempre vicina.

⁴¹ Letteralmente «in mezzo alle buche» poiché quando iniziarono i lavori per la costruzione di Piazza De Sanctis il corso si presentava come una strada sterrata piena di buche.

⁴² Levatrice

Seguiva la rampa che scendeva a San Rocco: a metà c'era l'accesso alla «Democrazia Cristiana» e all'abitazione del compianto *Maruzzo*, che, anche alla fine degli anni settanta, quando saliva nel Club per rimproverare gli schiamazzi che i giocatori di carte facevano fino a tarda notte, era solito gridare «*È da lu 60 che nun mme faciti rorme!*»⁴³

La narrazione prosegue, fra l'attenta descrizione di luoghi, personaggi e aneddoti vissuti in prima persona o impressi nella memoria collettiva: nella piazza, nel corso e nei palazzi antistanti prendono vita le «gesta» degli abitanti di Sant'Angelo. Qui lo «spazio delle pietre» si fonde con le passeggiate estive, il chiacchiericcio degli adulti, le famiglie importanti, le divisioni e le tappe sociali, la vita politica e mondana, esso diviene lo scenario, il palcoscenico appunto, che ospita la vita che scorre al suo interno.

L'intreccio fra spazio materiale e sociale è ovviamente presente anche nelle testimonianze raccolte, non vi è luogo che non venga ricordato insieme alle persone che lo animavano e, viceversa, non può esservi persona che non venga ricordata al di fuori dello spazio che viveva. Restando a Sant'Angelo, si è intuito come Piazza De Sanctis fosse un luogo carico di «senso»; centro della vita mondana e cuore pulsante del paese nei racconti dei testimoni diviene un vero e proprio *leit motiv*:

Tutta un'altra vita prima... c'era un passeggio, lo chiamavamo lo struscio... fino a mezzanotte l'una si passeggiava, adesso s'è perso quest'uso, tutta la piazza era piena di gente, c'erano due tre circoli, c'erano altri bar (Carmine Montemarano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Eravamo abituati a questo... io ricordo il mio professore di religione monsignore... carissima persona, diceva sempre «ma che fate 'sto struscio sopra e sotto?» perché noi pioveva, fioccava, faceva freddo noi eravamo quelli che dovevamo sempre uscire quindi noi eravamo abituati... non chissà madonna che se faceva, perché figurati ti parlo degli anni prima dell'80 non è che c'era chissà che cosa, quindi noi ci accontentavamo di quel poco che avevamo però vivevamo bene. (Angela Margherita Cetta – Sant'Angelo dei Lombardi)

La piazza infine è anche ricordata per la sua eleganza rispetto ad altri centri, un «salotto», immagine forse ispirata dall'abitudine a trascorrere le

⁴³ Castellano T., *Eravamo felici e... ridevamo di noi*, Laceno, Atripalda (AV) 2006, pp. 15-18.

ore di svago davanti ai circoli e ai bar, intorno al quale sembra essersi formata una *comunità mnemonica* che condivide l'immagine di un luogo radioso e brulicante di vita.

Spostandoci a Conza possiamo osservare come anche qui affiorino immagini nitide di quei luoghi che a differenza di Sant'Angelo non sono mai stati ricostruiti. Erberto, adolescente negli anni precedenti il sisma, dice del vecchio paese:

L'ho presente... è tutto nella mia mente... ogni spigolo, ogni angolo [...] l'immagine era il rione della casa dove abitavo che adesso tu se vai a Conza non c'è più, perché appena arrivi a Conza sulla destra c'era una stradina si chiamava via Ronza... [...] questa zona qua era la zona lì vivevo io... tutta la mia famiglia e tutti i miei parenti diciamo era quasi il rione che ci conoscevamo tutti... quella zona là ricordo benissimo... poi ti ho detto anche il resto di Conza perché bene o male io al terremoto avevo 18 anni... e lo ricordo, so l'ultima generazione che può darsi che ricorda il paese vecchio (Erberto Ciccone – Conza della Campania)

Fra i giovani di quella generazione vi è il ricordo della vicinanza che caratterizzava la vita quotidiana e dei luoghi di ritrovo che differivano dai bar frequentati dagli adulti:

Lì era un paese... presepe... in cui diciamo si viveva molto in simbiosi con gli altri concittadini... con i vicini di casa... si respirava il cucinato del vicino... ci si chiamava... perché poi tutte le case si affacciavano direttamente sulla strada non c'era neanche bisogno dei marciapiedi perché con le macchine non si arrivava nemmeno dappertutto per cui... davvero voglio dire si viveva una condizione di paese... veramente una grande fratellanza insomma... proprio per una fatto di ripeto di vicinanza e di comunione di spazi e di luoghi... che da sempre erano stati luoghi diciamo in cui ci si vedeva ci si incontrava... davanti alla chiesa o piuttosto sul giardino che era il nostro campo sportivo con la villa comunale... un luogo di ritrovo per tutti i giovani... diciamo sia nel periodo estivo ma anche nel periodo invernale si trascorrevano molte ore... in quella parte diciamo alta del centro urbano... non c'erano grandi diversivi però voglio dire bene o male avevamo come ragazzi avevamo un circolo... in cui ci si vedeva... avevamo il ping pong, la televisione... insomma... ci davamo da fare... (Vito Farese – Conza della Campania)

Il «giardino» che si trovava in cima al colle rimane impresso anche nei ricordi di Maria, che alla fine degli anni '70 frequentava le scuole elementari:

Il giardino... dove ci portavano le maestre a giocare... a disegnare... a cantare... mi ricordo avevo la maestra Dalia che ci portava sul giardino a cantare [...] come appena usciva le giornate primavera ci portava a giocare a cantare... e quindi questo giardino che era curato, verde con i fiori... bello molto bello.... questo è un altro dei ricordi che ho del vecchio paese (Maria Masini – Conza della Campania)

In generale, delle stradine, delle piazze e dei luoghi di ritrovo di Conza si conserva un'immagine pacata e serena. Nei suoi vicoli, nelle case addossate le une alle altre e nelle piazze si muoveva una comunità coesa e solidale e, al pari del «passato che non c'è più» anche lo «spazio che non c'è più» si cristallizza nella memoria:

Conza vecchia per noi veramente era 'no giardino... mo' ce vole nui dicemmo sopra lo giardino ma veramente... era piccola era sulla montagna [...] le vie erano strette non si poteva sali co tutte le macchine [...] stavamo bene benissimo... come aria come amicizie [...] il paese non è una città che ognuno sta per conto suo... era una fratellanza... allora tu cammini per la strada sient' pure l'odore co le porte aperte specie d'estate [...] allora tu pure scendevi e chiamavi... «commà che stai cucinando oggi?» (Antonia Grasso – Conza della Campania)



Il «giardino» sulla parte alta di Conza della Campania



Sant'Angelo dei Lombardi piazza De Sanctis

6. Conclusioni

Abbiamo fin qui cercato di esplorare a grandi linee la realtà preesistente sulla quale si abbatté il sisma del 23 novembre 1980. Non si tratta ovviamente di una rigorosa analisi storica e socio-economica del contesto, piuttosto abbiamo voluto tratteggiarne alcuni punti con lo scopo principale di illustrare alcune trasformazioni che hanno investito la società irpina prima del 1980, la varietà del contesto socio-economico e ambientale e soprattutto in che modo tutto ciò rientra nelle esperienze e nelle memorie dei testimoni dei nostri casi studio.

Analizzare la realtà, i processi e le dinamiche che attraversano una società *prima* che questa venga colpita da un disastro è il primo passo per comprendere gli effetti e gli esiti che tale evento produrrà sul contesto successivamente.

Se l'idea che segue questo lavoro è quella di considerare il terremoto del 1980 soprattutto per la sua qualità di agente storico di cambiamento ciò ci

spinge a focalizzare la nostra attenzione sull'interazione fra disastro e i locali sistemi sociali, culturali, economici ed ambientali. La comprensione della realtà preesistente diviene così indispensabile e tale impostazione si basa sul cosiddetto «principio di continuità» secondo il quale lo stato pre-disastro di una società è probabilmente il miglior indicatore per comprendere le dinamiche trans- e post-disastro⁴⁴.

Riguardo alla realtà da noi presa in considerazione possiamo dire che nel trentennio precedente il sisma non si può parlare né di una società «chiusa» né tantomeno immobile rispetto alle trasformazioni investivano altre zone del paese.

Risulta difficile pensare ad una chiusura considerando ad esempio l'emigrazione che permise molti scambi con contesti totalmente differenti e che sicuramente favorì l'arrivo di diverse influenze culturali soprattutto attraverso i rientri, provvisori o definitivi. Anche riguardo alla politica la provincia si dimostrava permeabile: il vecchio sistema notabile era sparito e, soprattutto alla vigilia del terremoto, la zona dell'Alta Irpinia in particolare vantava la presenza di numerosi suoi cittadini nello scenario nazionale⁴⁵. I politici irpini ben impersonavano la classe dei «mediatori» i quali edificarono «il loro potere su un ruolo di mediazione fra comunità di appartenenza e intervento centrale, fra culture, mondi e segmenti territoriali diversi, presentandosi come gli unici autentici interpreti del mondo meridionale»⁴⁶.

Riguardo allo sviluppo socio-economico ribadiamo che negli anni '70 la provincia si trovava in fondo alla graduatoria nazionale per il reddito pro-capite. Una situazione di «arretratezza» rispetto al resto del paese ma che non deve far pensare ad un mondo immobile. Gli anni '50 infatti costituirono un periodo di grande difficoltà che produsse un massiccio movimento migratorio e dai decenni successivi si avviarono alcune trasformazioni che delineavano, alla vigilia del sisma, i caratteri di una «società in transizione» verso un nuovo modello di vita. Secondo l'attento parere Centro di ricerca di

⁴⁴ Quarantelli E. L., Russell R. Dynes, *Response to Social Crisis and Disaster*, in «Annual Review of Sociology», III, 1977, pp. 23-49.

⁴⁵ Acocella G., *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia*. op. cit., p. 161.

⁴⁶ Gribaudo G., *Mediatori*, op. cit., p. 8. Ad esempio, durante l'VIII legislatura della Repubblica Italiana (1979-'83) in parlamento sedevano De Mita (Nusco), Gargani (Morra De Sanctis), Bianco (Guardia dei Lombardi) e in senato De Vito (Bisaccia) e Mancino (Montefalcione).

Portici: «Le vecchie strutture tradizionali erano in gran parte decadute, le nuove per una vita economica diversa erano ancora debolissime»⁴⁷; è in questa sorta di *limbo* che si inserisce il tragico evento del 23 novembre 1980. Elementi di un mondo tradizionale e di uno più moderno convivevano e vennero investiti prima dalla distruzione e poi dalla ricostruzione dando vita a repentini cambiamenti indirizzati dalle scelte compiute successivamente.

Riguardo in particolare ai nostri due casi studio, sia Conza della Campania che Sant'Angelo dei Lombardi si trovavano a vivere due particolari momenti della loro storia. Conza vedeva molti suoi migranti rientrare e all'interno della neoletta amministrazione circolava l'idea di avviare un nuovo sviluppo che guardasse a zone economicamente più «vitali», come la valle dove passavano le vie di comunicazione più importanti. Sant'Angelo invece attraversava un periodo relativamente florido poiché, grazie allo sviluppo indotto dal settore pubblico, aveva assunto l'aspetto di una piccola cittadina che si affermava come punto di riferimento del circondario.

Il momento di transizione improvvisamente interrotto è sovente sottolineato anche nelle testimonianze con riferimento alle biografie individuali. Il sisma impatta duramente su traiettorie individuali e collettive, interrompe aspettative di vita ed esercita una forza riorganizzante sulla memoria e sull'esperienza di quanti sono stati testimoni degli sconvolgimenti avvenuti. Abbiamo visto in che modo la memoria mitizza e cristallizza il ricordo del tempo e dei luoghi che non ci sono più, rappresentazioni sicuramente in qualche modo rimodellate dai cambiamenti avvenuti ma che spesso costituiscono il punto di partenza di molte comunità per confrontare il *prima* con il *dopo* e quindi di interpretare il mutamento.

Con questo *background* sulle dinamiche del territorio e dell'esperienza delle popolazioni possiamo avvicinarci alle 19.34 del 23 novembre 1980.

⁴⁷ Università degli Studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno Portici, *Situazione, problemi e prospettive*, op. cit., p.19.

III.

Un brivido geologico

In questo capitolo prenderemo in considerazione un breve arco di tempo (circa quattro giorni) ma è sicuramente il periodo più denso di avvenimenti che l'Irpinia abbia mai conosciuto nella sua storia recente.

Il terremoto che si scatenò alle 19.34 del 23 novembre 1980 ebbe l'epicentro in una zona compresa fra i comuni di Castelnuovo di Conza, Teora e Conza della Campania, la magnitudo fu di 6.9 gradi e la durata di circa 90 secondi. Per rendere l'idea della forza sprigionata, la stampa all'epoca utilizzò una metafora nucleare paragonando il movimento tellurico allo scoppio di 15 bombe di Hiroshima¹.

Il movimento produsse una profonda rottura della superficie terrestre generando una scarpata di faglia di circa 40 km, in parte ancora oggi visibile, che unisce i paesi di Lioni, Laviano e San Gregorio Magno. Da questi effetti direttamente osservabili, i sismologi riuscirono a ricavare informazioni preziose sul processo di faglia che aveva caratterizzato il terremoto e per la prima volta si riconobbe la complessità del fenomeno: non fu un unico evento a rompere la crosta terrestre dalla profondità di 15 km fino alla superficie, ma almeno tre «sub-eventi» che nell'arco di meno di un minuto avevano rotto tre segmenti di faglia vicini. Si trattò di tre terremoti di magnitudo intorno a 6.4/6.6, la cui magnitudo totale era pari a 6.9².

Le scosse furono avvertite da Bologna a Catania e la zona interessata dai danni vastissima. I morti furono 2.735, 9.000 i feriti e 394.000 senzatetto; riguardo all'area colpita, i dati ufficiali oggi parlano di 687 comuni coinvolti di cui 542 in Campania, 131 in Basilicata e 14 in Puglia ma bisogna precisare

¹ *Come 15 bombe di Hiroshima*, «il Mattino», 25 novembre 1980.

² INGV Terremoti, *Gli Speciali, I terremoti del '900: il terremoto del 23 novembre 1980*, URL: <https://ingvterremoti.wordpress.com/2013/11/23/speciale-terremoto-del-23-novembre-1980-33-anni-dopo/>

che tali numeri riguardano i centri inclusi nella legge di ricostruzione e furono il risultato di continui ampliamenti della zona colpita³.

Nonostante ciò, nell'area epicentrale vi furono in particolare sei comuni quasi o completamente rasi al suolo i cui effetti raggiunsero il grado X MCS con centinaia di vittime⁴.

Come abbiamo riportato nel primo capitolo, la vulnerabilità degli edifici nella zona era molto alta. In quasi tutti i centri storici vi erano ancora delle costruzioni antichissime, costruite con materiali poveri e a queste si aggiungevano quelle sorte durante gli anni '60 e '70 non sempre rispettose della normativa antisismica⁵.

Nell'area del cratere i crolli furono quasi totali ma ad aggravare ulteriormente la situazione fu il lentissimo intervento dei soccorsi che per tutta la notte non giunsero nella zona. La legge n. 996/70 recante «norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità» conteneva molte lacune ma vi furono altri fattori che determinarono il ritardo fra cui l'assenza di truppe dell'esercito che potessero intervenire in tempi rapidi, le strade di comunicazione danneggiate dalla scossa, la morte in alcuni paesi di figure chiave che potevano assumersi responsabilità immediate e le iniziali ed errate notizie sulla localizzazione dell'epicentro⁶. A ciò va aggiunta

³ Dalla Commissione Parlamentare si evince come la prima delimitazione dell'area comprendeva 283 comuni (104 della provincia di Avellino, 67 della provincia di Napoli, 46 della provincia di Potenza, 66 della provincia di Salerno), tale estensione non fu accolta e vi furono nel tempo ampliamenti successivi.

⁴ I sei comuni furono, per la provincia di Avellino, Conza della Campania, Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi mentre, per la provincia di Salerno, Castelnuovo di Conza, Laviano e Santomenna. Questi rientrano nei 37 comuni «disastrati» individuati dal Decreto Legge 13 febbraio 1981 i quali erano, per la provincia di Avellino: Avellino (limitatamente al centro storico); Bisaccia; Calabritto; Calitri; Caposele; Morra Da Sanctis; Salza Irpina; San Mango sul Calore; San Michele di Serino; Sant'Andrea di Conza; Senerchia; Solofra; Sorbo Serpico; Teora; Torella de' Lombardi; per la provincia di Potenza: Balvano; Bella; Brienza; Castelgrande; Muro Lucano; Pescopagano; Potenza (limitatamente al centro storico); Ruvo del Monte; Vietri di Potenza; per la provincia di Salerno: Colliano; Ricigliano; Romagnano al Monte; Salvitelle; San Gregorio Magno; Valva.

⁵ Anche seguito del terremoto del 1962 nessuno dei comuni irpini fu inserito nella prima categoria sismica mentre solo alcuni (fra cui Sant'Angelo dei Lombardi) si trovavano nella seconda. *Lioni non era in zona sismica*, «Il Mattino», 2 dicembre 1980.

⁶ Ventura S., *L'emergenza e i soccorsi, dalle memorie alla protezione civile*, in Gribaudi G., Zaccaria A. (a cura di), *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, in «Memoria/memorie», 8, 2013, p. 55.

l'interruzione dell'energia elettrica e delle comunicazioni tant'è che all'inizio furono i radioamatori a dirigere i primi soccorsi⁷.

Immediato fu anche il paragone con l'esperienza friulana del 1976 dove i soccorsi invece si rivelarono più efficaci. Su quest'aspetto bisogna tener presente che all'epoca in Friuli erano dispiegati circa i due terzi delle forze armate nazionali e, come spiegò il capo di Stato Maggiore Rambaldi, in Irpinia la situazione era ben diversa: a causa del buio e della nebbia nelle prime 48 ore solo in 18 vi era buona visibilità, la zona era montuosa e non pianeggiante con paesi molto distanti fra loro e l'area devastata era almeno il triplo di quella del Friuli⁸.

Oltre a mettere in evidenza questi elementi e le loro ricadute sui nostri casi studio, in queste pagine cercheremo di approfondire gli aspetti più intimi e soggettivi relativi alla devastante esperienza del terremoto e alle fasi immediatamente successive. Dunque come la memoria ricostruisce il ricordo relativo ad un evento traumatico e le azioni intraprese nelle ore e nei giorni successivi quando la situazione si rivelava in tutta la sua tragicità. Per usare una terminologia psicosociale ci concentreremo sulla «fase d'impatto»⁹, ossia il momento dell'accadimento del disastro in cui si ha una lacerazione improvvisa dei legami preesistenti e dal quale possono originare differenti risposte emotive e comportamentali.

1. La fine del mondo

La giornata di domenica 23 novembre 1980 era stata insolitamente calda per la stagione e per molti abitanti delle provincie di Avellino, Salerno e Potenza si era presentata l'occasione per una gita all'aria aperta. Dopo il tramonto poi, ognuno si dedicava alle attività che potevano caratterizzare una domenica sera di un piccolo centro dell'appennino meridionale: chi al bar a guardare le partite o a giocare a carte, chi in giro con gli amici e chi in famiglia intento a sedersi intorno al tavolo della cena. Più o meno in questa

⁷ *Radioamatori pilotano i soccorsi*, «il Mattino», 25 novembre 1980.

⁸ *Così l'esercito si muove contro l'eterno nemico «Ma questa volta è più difficile che in Friuli»*, «il Corriere della Sera», 26 novembre 1980.

⁹ Cattarinussi B., Pelanda C., *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Franco Angeli, Milano 1981.

maniera sono state descritte le ore che precedettero le 19.34 di quel fatidico giorno quando l'interminabile scossa tellurica fece irruzione nella calma sera novembrina.

In questo paragrafo dedicato alla giornata in cui avvenne il sisma vorrei cercare di entrare nel «cuore» dell'evento raccontando il punto di vista intimo e soggettivo relativo al momento che coincide con l'accadimento del disastro. L'obiettivo non è di indagare gli aspetti psicologici del trauma¹⁰, ciò ci condurrebbe troppo lontano nella riflessione, piuttosto vorrei mostrare il posto che l'evento occupa all'interno del racconto e dell'autoriflessione di chi è stato testimone della furia della natura e soprattutto in che modo questo viene rappresentato nella narrazione.

Nel compiere questa analisi vorrei inoltre tenere separati due momenti: il primo relativo al racconto dei novanta secondi di tremore, dunque come la memoria ricorda l'evento naturale che sconvolse i luoghi e l'esperienza diretta provata; il secondo relativo invece al «contorno» ovvero il contesto narrativo all'interno del quale è inserito il momento del «brivido geologico». Tale distinzione ha ovviamente solo scopo analitico. I due momenti nella narrazione possono sovrapporsi così come non esser entrambi o uno dei due presenti tuttavia possono consentirci di comprendere meglio il posto e il significato che la scossa assume nel vissuto personale.

Prima di illustrare i brani vorrei precisare che il racconto della scossa non è da dare per scontato durante le interviste: alcuni testimoni hanno dichiarato apertamente di non voler assolutamente parlare della sera del 23 novembre, altri hanno interrotto il racconto sopraffatti dalla commozione, altri ancora hanno continuamente evitato di toccare il momento. Per chi ascolta ciò costituisce sicuramente un dato: è segno che il trauma subito, dopo quasi 40 anni, per molti stenta ancora ad esser elaborato e compreso a pieno.

Dunque, alle 19.34 e preannunciata da un forte boato arrivò la scossa, una potenza di 6.9 gradi della scala Richter della durata di novanta, interminabili secondi:

¹⁰ «Nella sua accezione più ampia la locuzione trauma psichico viene usata per indicare l'effetto di un'azione o di un evento, perlopiù di violenta e inattesa intensità, che colpisce una struttura psichica incapace sia di difendersene sia di comprenderne e tollerarne il senso». Da Treccani «Universo del corpo» URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/trauma_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/trauma_(Universo-del-Corpo)/)

Arrivò sto sussulto... improvviso incredibile... mi ritrovai in piedi... e dissi subito «il terremoto» [...] mi trovai scaraventato contro la parete opposta come se il pavimento si inclinasse prima in un senso e poi in un senso opposto... e poi mi trovai direttamente di fronte al balcone che istintivamente acchiappai la maniglia e si aprì... la tapparella manco la vidi... mi ritrovai sulla mensola del balcone... e stavo pensando di non tornà indietro... «mo' mi calo... me ne vado...» e non potevo saltare c'erano circa tre quattro metri per cui pensai di calarmi pendolone... mi aggrappai alla mensola mi stavo dondolando per andà lontano e mi ritrovai sbattuto a tre quattro metri di distanza dal fabbricato... non m'ero fatto niente... tentavo di alzarmi e facendo il giro per andà a lo scoperto... dove potevo sta più libero... piante e cose... un venti metri m'alzavo facevo quattro passi e tornavo a cadè perché ti mancava il terreno sotto i piedi (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Improvvisamente è arrivata questa scossa... [...] abbiamo tutti quanti detto «il terremoto il terremoto» ma insomma al momento io almeno non ho avuto la sensazione che fosse il terremoto perché è stato talmente devastante... se conosce la piazza come è fatta stanno i due marciapiedi a destra e a sinistra poi c'è... sulla sinistra salendo c'è anche un piccolo distributore di benzina che sta là... eh io stavamo sul marciapiede dall'altro... quello lungo [...] sta scossa è stata istintiva io risalire sopra per venire qui a casa, il mio amico invece che abitava sotto andare in direzione opposta alla mia quindi ci siamo divisi però è stata una divisione solo apparente perché siamo poi siamo stati sbalzati letteralmente dall'altro lato della strada... io so andato a finire contro al distributore di benzina... non so se riesce ad avere chiara l'idea della come dire [...] della forza che... io sono stato sbalzato da un marciapiede praticamente all'altro marciapiede a me m'ha trattenuto quel distributore di benzina... è caduto a terra [...] e continuava ancora continuava ancora... noi ci siamo messi a dire Ave Marie... io sono molto credente... ci siamo messi a dire Ave Marie... io ero convinto che fosse la fine del mondo... (Michele Vespasiano - Sant'Angelo dei Lombardi)

Ad un certo punto si sentì un forte boato e un forte rumore [...] e tutti quanti ci riversammo fuori il portone... e quando sono uscita fuori la cosa impressionante è che le scosse erano talmente forti, ovviamente nove anni non è che riconoscevo la scossa ma vedevo gli alberi che erano lungo il viale dove uscivo che... si toccavano tra di loro talmente la scossa forte... poi la casa cominciò a crollare quindi sentivo il rumore delle pietre che crollavano l'odore del... di cemento terriccio... talmente forte... e ci fu uno spavento enorme... (Maria Masini – Conza della Campania)

A metà della piazza di fronte proprio dove sta la pompa di benzina... e là... ecco la sensazione... di morire... la sensazione della fine del mondo... io ho avuto la sensazione proprio che il mondo finisse che si aprisse la terra... saremmo stati

inghiottiti tutti... poi a maggior ragione vicino alla pompa di benzina... ebbi subito la sensazione... che la cosa non era... sentii quasi nell'aria che l'aria si spostava «t t t t» (*simula il rumore di un contatto elettrico*) un poco di fuoco o erano i fili che si toccavano non so che cosa... improvvisamente tutto crollato... buio polvere... da tutte le parti... (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Ad un certo punto mentre vedevo la televisione sentii questo rumore... terribile... di ferri... un'esplosione insomma... e allora istintivamente uscii fuori sul pianerottolo... per scappar via... e però una volta sul pianerottolo mi accorsi che le scale cominciavano a contorcersi... non ebbi la lucidità allora di salire sul... nel sottotetto... come fanno in Giappone... di solito quando c'è un terremoto salgono non scendono... e quindi rientrai in casa... dico «vabbè vado a morire con i miei...» perché i piccoli stavano tutti dentro tranne mio figlio che stava col nonno e il nonno... lo salvò e morì... e quindi però mentre riattraversavo la soglia del mio appartamento... mi sentii... cioè ci fu... insomma il palazzo giunse fino a terra, quindi schiacciò gli altri piani e quindi le due ante della porta mi schiacciarono nel mezzo... non potetti rientrare in casa e stetti in quelle condizioni per tutta la notte... (Romualdo Marandino – Sant'Angelo dei Lombardi)

Ognuno è sorpreso nei momenti più disparati: davanti alla televisione, a cenare o passeggiare, da solo o in compagnia. Sono racconti diversi, che descrivono l'esatto istante in cui il sisma irrompe nella quotidianità e coglie tutti impreparati. Come ho notato altrove, sebbene ognuno viva una situazione diversa, riguardo al racconto dei novanta secondi vi sono aspetti comuni in molte testimonianze come l'impostazione soggettiva, l'orizzonte limitato allo spazio fisico attraversato, la puntuale descrizione di particolari come immagini, suoni e odori e, come vedremo successivamente, la costante attenzione rivolta verso i propri affetti¹¹.

La forza scatenata dalle viscere della terra si ripercuote sul corpo, lo scuotimento pervade le membra e, in balia della forza della natura, la memoria registra fedelmente tutte le sensazioni provate. Dopo quasi quattro decenni nei racconti affiorano in maniera nitida l'odore del cemento, il rumore dei crolli e lo spazio che si trasformava, in quell'istante l'attenzione si concentra su sé stessi poiché la furia della natura fa temere per la propria incolumità.

¹¹ Moscaritolo G.I., *Memorie dal cratere. Uno studio sul sisma del 1980 tra immagini e testimonianze*, in «Meridiana», 85, 2016, pp. 245-268.

Una memoria fotografica dunque, che ci rimanda ad una categoria nata in ambito psicologico con il nome di *flashbulb memories*¹² che indica appunto il preciso ricordo di eventi sorprendenti e capaci di suscitare forti emozioni. La categoria tuttavia non si riferisce solo alla fedele registrazione di quanto provato ma indica anche come ogni individuo ricordi perfettamente le azioni che compieva in quel momento, dove si trovava e più in generale il periodo della propria vita in cui avviene l'evento.

Ciò ci porta direttamente al secondo momento di cui abbiamo parlato prima, ossia il contesto entro il quale viene collocato l'episodio della scossa e quindi il posto che l'evento occupa all'interno della narrazione biografica.

In generale, durante l'esposizione della propria storia di vita, le persone tendono ad utilizzare vari «stili» narrativi che legano fatti ed avvenimenti sotto un chiave di lettura unificante. All'interno del filo conduttore che lega gli episodi, gli eventi dirompenti come il terremoto «si impongono unici e solitari, emergendo imprevedibilmente da un contesto narrativo impreparato ad accoglierli»¹³. Chi racconta non sembra più essere l'artefice della trama della propria esistenza ma è investito da azioni a lui estranee, l'evento mantiene inalterato il suo carattere di concretezza e «la sua caratteristica maggiormente enfatizzata è l'*autenticità*, cioè un attributo che deriva dal fatto che esso sia *vero*, accaduto inequivocabilmente»¹⁴.

Poiché l'evento si impone alla memoria con netta evidenza esso spesso viene anticipato da un'introduzione che in qualche modo lo colloca in un quadro di ordinarietà interrotta all'improvviso.

Stavamo a Conza vecchia.... io ero a casa di mia sorella... suo marito era appena andato a vedè 'na partita... ad Avellino... la partita di pallone ad Avellino... e lei disse «accompagnami a casa con la bambina» perché teneva 'na bambina di quasi 3 anni [...] Nunzia... e io veramente quella sera non ci volevo andà... stavo sempre con mia sorella però quella sera non tenevo voglia... e disse lui [marito della testimone presente durante l'intervista] disse «ma va', accompagna tua sorella dai... » e accompagnai mia sorella... a un certo punto c'era il pullman che mio cognato con altri erano andati col pullman ad Avellino e loro tornavano [...] il tempo di arrivà... noi a mio cognato non l'abbiamo visto... abbiamo visto nel pullman poi noi abbiamo fatto la curva e ammo arrivato a casa di mia sorella e lui il tempo di dire «ciao» con i suoi amici... e noi eravamo là... a un certo punto è caduta la casa... non emmo capito

¹² Brown R., Kulik J., *Flashbulb Memories*, in «Cognition», 5, 1977, pp. 73-99.

¹³ Starace G., *Il racconto di vita. Psicanalisi e autobiografia*, op. cit., p. 45.

¹⁴ Ivi, p. 47.

chiù niente... ecco [...] la casa è caduta... io ero proprio sotto all'architrave... mia sorella più sotto e la bambina ancora più sotto... perché hai visto quando cade non si capisce bene... [...] noi gridavamo da sotto... no... da sotto le macerie perché eravamo così messi che non ci potevamo muovere (Gerardina Mastroberti – Conza della Campania)

Io la sera del terremoto posso dirti che era stata una giornata splendida... calda caldissima... tant'è vero che io non avevo manco il cappotto... il cappotto me lo sono messo la sera... e avevo trascorso la giornata in giro e quasi tutto il pomeriggio nell'episcopio, tant'è che la sera mi trovavo nella stanza nell'ufficio del vescovo insieme con altre persone... quando è arrivato il terremoto noi non abbiamo capito niente sono caduti tutti i libri addosso, non avevamo consapevolezza [...] io mi ricordo una giornata bellissima... con un sole un caldo... insomma... una piazza affollata... piena di gente di bambini ecc. (Rosanna Repole – Sant'Angelo dei Lombardi)

Riguardo ai brani relativi ai novanta secondi possiamo osservare come l'esperienza pervasiva generata dalla scossa tellurica assuma la forma di un marchio indelebile nella memoria di chi lo ha vissuto; quanto provato costituisce sicuramente una sorta di *caos* dal punto di vista sensoriale ed esperienziale in cui si arriva a temere «la fine del mondo» tuttavia, attraverso le parole e il racconto, l'orlo del baratro è riuscito a trovare una sua forma:

Ciò che nel soggetto alberga dapprima come memoria o come fantasia più o meno confusa diventa, grazie a strumenti linguistici e discorsivi, un oggetto, cioè qualcosa che esiste al di fuori del soggetto stesso, in uno spazio in comune con gli altri. Rispetto a ciò che si è provato, percepito o immaginato all'interno di sé, raccontare significa dunque produrre una certa distanza: il racconto che abbiamo narrato esiste ora al di fuori di noi, lo osserviamo e ci osserva¹⁵.

Questo è il primo passaggio che consente ai testimoni di sconvolgimenti della natura di riuscire a rielaborare la drammatica esperienza.

Riguardo invece il posto che occupa il racconto all'interno della narrazione credo che i brani mostrati confermino quanto detto nel capitolo precedente, ovvero che nella narrazione essi si situano come dei *turning point*, dei punti di svolta che irrompono in una ordinaria quotidianità o in contesto biografico in evoluzione.

¹⁵ Jedlowski P., *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 123.

Ma il racconto di quella sera non termina qui, una volta placata la terra un nuovo scenario apparirà agli occhi dei sopravvissuti e parallelamente, tra il caos e la confusione, una lenta presa di coscienza della catastrofe.

2. Lo cumulo re macerie

In un minuto e mezzo il terremoto mutò la fisionomia di interi territori, rase al suolo paesi e decimò famiglie. Espressioni come «apocalisse» o «catastrofe» utilizzate dalla stampa non furono esagerate nel descrivere la distruzione che si presentava nelle prime ore.

Terminata la scossa, per chiunque si impose un nuovo scenario fatto di morte e distruzione che lentamente veniva compreso. Qui «il ricordo si colloca in un quadro sociale preciso: quello della catastrofe vissuta dall'intera comunità, situata in uno spazio ben definito ed in un tempo preciso»¹⁶. Conza apparve improvvisamente come «un paese incenerito, una nube di fumo e poi il paese che non c'è più», tutte le vecchie abitazioni crollarono in un tragico effetto domino seppellendo 184 persone (su circa 600 presenti quella sera). Anche a Sant'Angelo il vecchio centro storico subì numerosi crolli ma la maggior parte delle 368 vittime trovò la morte sotto le macerie dei «nuovi» palazzi, quelli che dagli anni '60 erano iniziati a sorgere al di fuori del nucleo antico. Queste strutture collassarono su se stesse schiacciando ogni cosa che si trovava al loro interno:

La cosa impressionante è che quasi tutti sti palazzi tu toccavi il tetto con le mani... s'erano fatti a fisarmonica proprio (Carmine Montemarano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Qui in particolare, oltre a molti giovani, morirono importanti figure di riferimento della comunità come il capitano dei carabinieri Antonio Pecora, il parroco don Bruno Mariani e il giovane sindaco Guglielmo Castellano. Questi ultimi due, per un drammatico scherzo del destino, si trovavano in un circolo della piazza intenti a festeggiare il loro compleanno.

¹⁶ Zaccaria A., *E il territorio non fu più. Il sisma dell'80 nella memoria dei sindaci del cratere*, in Gribaudo G., Zaccaria A. (a cura di), *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, in «Memoria/memorie», 8, 2013, p. 31.

Le primissime reazioni degli abitanti, almeno quelli scampati ai crolli, furono diverse: *shock*, temporaneo immobilismo, tentativi di prestare soccorso. Ognuno si ritrovò a dover fronteggiare differenti situazioni ma, anche in questo caso, dalle testimonianze emergono degli elementi comuni come l'attenzione rivolta ai propri cari e l'impegno nel cercare di prestare soccorso dove possibile. A Sant'Angelo, Michele così ricorda i primissimi momenti e la notte trascorsa:

Non avevo capito da subito la gravità del terremoto perché poi mi so' reso conto solo successivamente... quando poi diciamo si sono accesi i primi fari delle macchine perché l'energia elettrica ovviamente non c'era... e quindi mi so' reso conto praticamente che... ad esempio il palazzo più grande di Sant'Angelo, il palazzo lapicca che se non sbaglio era quattro o cinque piani, non c'era più... e in quel momento insomma quindi praticamente c'è stato un senso... come dire di smarrimento totale, di angoscia... di tremolio... insomma... cioè so' rimasto praticamente che non riuscivo ad andare né avanti né indietro nonostante non avessi riportato un graffio insomma... so' rimasto praticamente... come dire pietrificato da questa prima immagine, di questo palazzo che non c'era più [...] poi come dire insomma mi so' dovuto anche fare coraggio quindi per raggiungere i miei... che stavano in campagna e quindi sono riuscito praticamente a passare la zona sotto di Sant'Angelo l'abitato via San Rocco che praticamente camminavo sui tetti delle case... per passare oltre per poter prendere la strada per andare a casa... fortunatamente a casa insomma i miei stavano bene... l'edificio anche se vecchio era tutto lesionato ma... aveva retto all'urto... e quindi i miei stavano bene... poi sempre nella stessa notte... la notte del 23 sono ritornato a Sant'Angelo per cercare di dare... un minimo diciamo... una mano però era molto difficile questo aspetto qua insomma... perché si sentiva tanta gente chiamare aiuto però... oltre al fatto che era tutto buio non si riusciva nemmeno a localizzare bene queste voci [...] sentivi questi queste voci ma non riuscivi praticamente nemmeno ad individuare il punto esatto perché c'era buio perché ci stavano tante macerie... macerie [...] c'era l'abitazione di mio fratello che stava sempre a Sant'Angelo... che lui personalmente non stava là ma era la moglie la figlia che abitavano in un palazzo a via Criscuoli... quindi mi so' recato anche là... soprattutto là per cercare di vedere un pochettino la situazione in che stato era, pure quel palazzo là era caduto... ma siccome era un palazzo talmente tante macerie... non si riusciva nemmeno a scavare... ma come si faceva a scavare insomma... quindi pur volendo con le mani darsi... ma quello era talmente tanto alto lo cumulo re macerie... ma come se faceva a scavà... quindi veramente... una fatica inutile... poi tra l'altro non sentivamo voci... quindi non... (*si commuove*) (Michele Giammarino – Sant'Angelo dei Lombardi)

La scomparsa del palazzo simbolo di Sant'Angelo provocò un iniziale immobilismo al quale seguì un tentativo, purtroppo vano, di dare una mano dove possibile. Allo stesso modo Tonino ricorda lo *shock* iniziale e le «scorribande» della notte in cerca di certezze sui propri cari:

Quando siamo usciti nella piazza abbiamo visto una sorta di *Apocalypse Now*... il famoso film... fiamme... ma non le fiamme come raccontano alcuni... «abbiamo visto dal cielo alla terra le fiamme» nel senso che era inverno le case crollate avevano i camini accesi, stufe accese... polvere... poi la polvere gialla asfissiante... quindi lamenti disperazione e urla, grida... il primo impatto è stato quello appunto della piazza Umberto I, la disperazione delle persone, le urla di sofferenza l'arrivo di quell'amico Michele che mi raccontava le vicende invece della piazza principale De Sanctis [...] lui parlava con mio fratello e con un farmacista sotto l'uscio della farmacia e la volta e la balconata ammazzò il farmacista... e la moglie moriva a casa sua, dei figli nel bar, quindi ste cose tutte messe insieme diciamo... furono rappresentate da Michele come l'inizio dice «qua stiamo per morire, sta succedendo qualcosa, moriremo tutti...» e questo era l'impatto, poi la notte feci una sorta di scorribande diciamo... di ricerca di conferme di persone in vita i familiari, dovevo fare prima una ricognizione familiare [...] i miei genitori erano andati a Napoli, prima c'era stato il convincimento che noi sul cocuzzolo non avremmo avuto danni per cui se noi che stavamo sul cocuzzolo non avremmo dovuto avere danni Napoli sarà sprofondata... così vai a trovà a mamma papà e tutti... quindi l'angoscia di questi minuti [...] ero ansioso molto per questo poi soprattutto man mano che camminavi [...] correndo... via Mancini... trovai una voragine trovai un signore che mi disse di aiutare il figlio a estrarlo che era morto... poi vado a casa trovo mia sorella quindi questo il primo impatto... la ricerca di conferme che il tuo mondo non è totalmente perduto (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Fra i crolli «simbolo» di Sant'Angelo vi fu anche il nuovo ospedale inaugurato da appena un anno, un'ala collassò completamente e fra le vittime vi furono anche molti neonati nel reparto di pediatria. Maria viveva in una vicina abitazione che fortunatamente resistette alla scossa:

C'era un fumo dappertutto la polvere e l'ospedale era crollato, tutti i palazzi di qua erano crollati quindi a questo punto dice «che è successo?» tutti ci siamo buttati fuori io tenevo mia madre vicino al fuoco era inferma, ci guardavamo «ma dove stiamo? chi c'è? chi manca? chi non c'è?» e poi «e mamma?» e corremmo dentro co' tutta la casa che si muoveva e l'abbiamo tirata fuori... questo è stata la prima... e poi naturalmente tutti che strillavano, correvano tutti qua sull'ospedale credendo che l'ospedale era in funzione, questi feriti si sentivano solo strilli di dolore [...]

l'ospedale non c'era più le luci erano accese perché il gruppo elettrogeno naturalmente funzionava e purtroppo la gente correva tutta, venivano qua da noi perché la casa era in piedi la luce non c'era però la casa era in piedi e tutti correvano che volevano aiutà, insomma ammo aiutato a tante persone, quello che abbiamo potuto fare l'abbiamo fatto con tutti, poi uscivano i feriti dall'ospedale li portavano qua nudi co' pigiama senza scarpe, chi ancora con le flebo, i dottori non sapevano dove scappà parecchi erano morti e quindi è successo quello che non vi dico (Maria Concetta Masullo - Sant'Angelo dei Lombardi)

Angelo invece era un giovane medico dell'ospedale che cercò subito in qualche modo di darsi da fare con i pochi mezzi a disposizione, siamo nel pieno della fase definita «risposta disorganizzata di massa» in cui «messi in salvo sé stessi e i propri familiari, i sinistrati formano piccole collettività e cercano di recare aiuto a quante più persone possibili»¹⁷:

L'unica cosa che abbiamo potuto fare fu, abbiamo fatto questo: dopo questo primo momento di *shock* abbiamo detto «facciamo qualcosa, che possiamo fare?», possiamo prendere quello che c'è ancora in ospedale, qualche letto, coperta, e fare un primo pronto soccorso, o almeno un punto di raccolta dei feriti, o di chi ha bisogno [...] io ricordo che ho trovato una macchina, che era un Ritmo bianca, con le chiavi vicino, non so di chi era, ho preso questa macchina e andavo in ospedale, entravo nella farmacia che non era caduta, a prendere soluzioni fisiologiche, anche per lavarsi, perché tutto ciò, delle antitetaniche, qualche farmaco, bende, le coperte, quello che abbiamo cercato di fare un piccolo... lo chiamo pronto soccorso, ma che pronto soccorso... (Angelo Frieri – Sant'Angelo dei Lombardi)

Sono questi solo alcuni dei racconti relativi ai primi momenti vissuti a Sant'Angelo e che descrivono bene l'impatto con il nuovo scenario e le prime azioni compiute. Ve ne sono molti altri, dove si raccontano altre situazioni, ad esempio l'impotenza di fronte alle travi di cemento armato che schiacciavano le vittime, ma questi riportati contengono comunque degli importanti elementi di riflessione riguardo le reazioni individuali e collettive al disastro¹⁸.

¹⁷ Cattarinussi B., Tellia B., *La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli*, in «Studi di Sociologia», anno XVI, 2, 1978, p. 239.

¹⁸ Per una rassegna sugli studi psicologici a riguardo si rimanda a Sotgiu I., Galati D., *La risposta psicologica ai disastri: una rassegna della letteratura*, in «Ricerche di psicologia», 4, 2007, pp. 85-115.

Spesso è ricordato un primo momento di *shock*; immobilismo e perdita di iniziativa caratterizzano questa primissima fase la cui durata è tuttavia di solito limitata (al massimo due ore) e si ha ovviamente nei casi di gravi perdite materiali e umane¹⁹. Superato il momento, molto rare sono le reazioni di panico e già le primissime ricerche a riguardo infatti hanno smentito l'emergere di comportamenti irrazionali²⁰. Il panico si manifesterebbe in particolare quando si vive una sensazione di intrappolamento ovvero quando viene preclusa ogni via di fuga²¹, nella maggior parte dei casi si verificano invece comportamenti adattivi, come fuggire dai luoghi di pericolo, accertarsi delle condizioni di persone vicine, prestare aiuto e cercare di contattare i soccorsi²². Dopo la ricerca dei familiari e di «conferme che il tuo mondo non è totalmente perduto» anche nel nostro caso sono presenti racconti che comprovano questi comportamenti. Possiamo da un canto smentire uno stereotipo spesso diffuso sull'arrendevolezza e passività delle popolazioni meridionali²³ e comprendere dall'altro come il disastro non si verifica mai in un vuoto sociale: la comunità è vittima, ma è anche la risorsa che permette di fronteggiare le prime difficoltà²⁴.

Riflessioni analoghe si possono fare per i racconti di Conza. Dell'antico centro il sindaco ricorda che «s'era formata una nuvoletta bianca sopra, che

¹⁹ Si tratta della reazione di «commozione-inibizione-stupore», primo dei tre comportamenti collettivi individuati da Croq. Gli altri due sono l'esodo di massa che conducono ad un abbandono del luogo del disastro e il panico che riguarda reazioni emotive ed irrazionali. Croq L., *Le réactions émotionnelles dans les catastrophes*, «Encyclopédie Méd.-Chir. Psychiatrie», 2, 1987.

²⁰ Quarantelli E.L., *Nature and conditions of panic*, in «American Journal of Sociology», 60, 1954, pp. 267-275.

²¹ Cattarinussi B., *Le fasi di un disastro. Caratteristiche e conseguenze*, in «Programma Emergenze di Massa», 1, 1995, pp. 1-10.

²² Fra le altre ricerche che hanno smentito il «mito» del panico Helsloot I., Ruitenberg A., *Citizen Response to Disasters: A Survey of Literature and Some Practical Implications*, in «Journal of Contingencies and Crisis Management», 12, 2004, pp. 98-111; Sime J.D., *The Concept of Panic*, in Canter D. (a cura di), *Fires and Human Behaviour*, David Fulton Publishers, London 1990, pp. 63-81.; Perry R.W., Lindell M.K., *The psychological consequences of natural disasters: a review of research on American communities*, in «Mass Emergencies», 3, 1978, pp. 105-115.

²³ Gribaudi G., *Terremoti, Esperienza e memoria*. op. cit.

²⁴ Lavanco G., *Psicologia dei disastri. Comunità e globalizzazione della paura*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 51.

col chiarore della luna sembrava cera che si squagliava»; il racconto delle sue prime azioni prosegue così:

Pigliai la mia 127 e mi inerpicaì lungo il colle e salii a Conza... salendo a Conza... già vedevo che le condutture erano rotte e quindi c'era acqua dappertutto... all'inizio del paese via Dante Alighieri mi dovetti fermare... case cadute, detriti dappertutto ancora non focalizzavo... mi avviai a piedi lungo la strada e sembrava francamente che stessi vivendo 'no sogno... cioè un mondo irrealista di fantasia... di fantascienza [...] a un certo punto le grida di una madre che chiedeva aiuto per suo figlio che era rimasto sotto il crollo della croce, del bar della croce... la croce è il borgo Croce... mi fecero capi che quello era un inferno reale porca miseria... e trova tre quattro persone capaci di darti una mano per tirà lo figlio da sotto al bar... non gli uomini, le donne mi diedero una mano [...] quando facemmo sto cunicolo [...] e arrivammo davanti alla porta del bar [...] vidi una camicia a quadrettini rossi, tipo disegno scozzese... era la camicia di Gerardo... quell'amico con cui eravamo andati a funghi... s'era fermato al bar ed era rimasto sotto e dopo tirammo il figlio della signora... e tirammo il fratello di una nostra assessora... e ci rimasi talmente male per cui istintivamente pensai a mio suocero... non avevo altri familiari io nel paese [...] per cui mi inerpicaì lungo quella che fu via Arcivescovado ma le macerie arrivavano ai primi piani delle case ormai, il secondo piano non vi erano da nessuna parte erano tutti crollati [...] e trovai 'na vecchiarella, zia Mena la chiamavamo noi... incastrata fra l'elettrodomestico e ca' trave che si era appoggiata sopra [...] la tirai fuori [...] e arrivai da mio suocero... e quello fu n'ato miracolo del... quattro di loro, cinque di loro... salvatisi nell'unico vano che non era crollato... casa di mio suocero era grande... la figlia la moglie erano rimaste incastrate tra 'no muro di calcinacci s'erano riparate sotto l'arco di una porta ma la porta all'interno era chiusa... per cui le aveva letteralmente murate... però erano vive... si salvarono... e lì poi con mio suocero incominciammo così a seguire i lamenti... (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Vincenzo, dopo aver lavorato 25 anni in miniera si rivelò di grande aiuto per la famiglia e per chiunque incontrasse lungo la sua strada, dopo aver incontrato Erberto e avergli permesso di respirare raggiunse la moglie che era rimasta sotto le macerie:

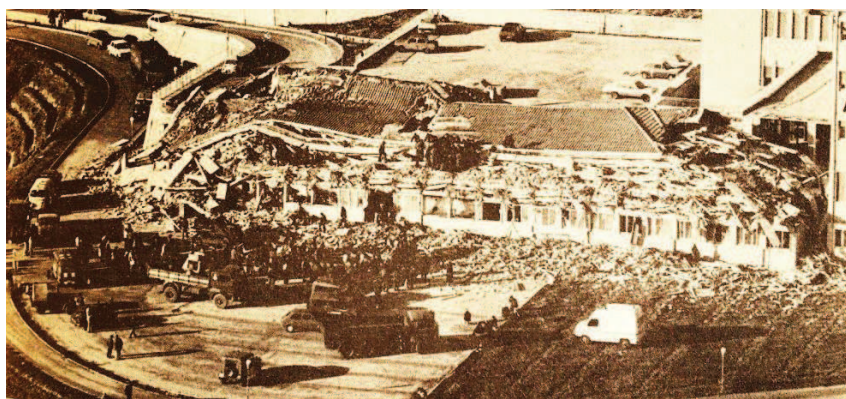
Prima l'ho fatto l'aria però... una parte all'altra l'ho tolto quella scalcigna... terriccio... e ho fatto aria... se no quella si poteva soffocare... perché sapevo chiù o meno già come si doveva fa... [...] e io ho cominciato a lavorà e po' quando l'ho dato l'aria ho detto... «stateve comode, non vi muovete... stateve ferme là...» (Vincenzo Cerracchio – Conza della Campania)

A sua volta la moglie ricorda il salvataggio:

Questa è stata una cosa... una cosa comica... che sotto là abbiamo pure riso... nel senso che... non ti potevi proprio muovere... non respiravi capi proprio il peso sopra... e lui dice: «vui mo' non ve muovete... che io vado a prendere qualcosa a casa...» è andato a prende insomma, pico [...] [poi] è entrato, ha fatto un buco per prendere mia nipote che era piccola, tre anni sì e no... [...] è andato dentro sto buco fino alle ginocchia... tutto dentro... solo le gambe fuori... dalle ginocchia ai piedi fuori [...] lui meno male era coraggioso... perché già sapeva come muoversi... perché se non c'era lui... (Gerardina Mastroberti – Conza della Campania)

Sono tantissime le storie di queste ore, tragiche, drammatiche o a lieto fine. Spesso è il caso o il destino a governarle, una pietra uccide, una trave salva, nello stesso edificio c'è chi vive e chi muore, a distanza di pochi metri o centimetri può decidersi il corso dell'esistenza. Ci sono gli eroi e i codardi, chi si dispera e chi reagisce, chi resta attonito e chi non si rassegna. Nessun libro potrà mai raccogliere l'infinità di racconti sull'esperienza di tutti i paesi colpiti, quelli raccolti per questa ricerca forse non ne costituiscono che un'infinitesima parte.

A Conza e Sant'Angelo, come nella maggior parte dei paesi del cratere, le popolazioni non incontrarono soccorsi esterni per tutta la notte. Le vie di comunicazione erano saltate e gradualmente si lanciarono i primi messaggi d'allarme, il resto d'Italia molto lentamente iniziò a comprendere cosa stava accadendo nell'«osso» del Mezzogiorno.



Il crollo dell'ala dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi



L'«apocalisse» di Conza della Campania

3. Il terremoto nazionale

Dopo il disastroso sisma che colpì la valle del Belice nel gennaio del 1968, in parlamento si discusse il disegno di legge Restivo²⁵ che fu tramutato in legge nel 1970²⁶. La 996 costituì il primo passo con cui l'Italia iniziò a dotarsi di un sistema autentico di protezione civile che andava incontro ad esigenze diverse da quelle di sola difesa civile e ordine pubblico²⁷. Un elemento rilevante della legge riguardava la disciplina della figura del Commissario Straordinario che assumeva sul campo la direzione e il coordinamento delle operazioni di soccorso alle dipendenze del Ministero

²⁵ Disegno di Legge 12 agosto 1968, *Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione civile*.

²⁶ Legge 8 dicembre 1970, n. 996, *Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione civile*.

²⁷ Furiozzi M., *La protezione civile nella storia d'Italia*, in Silei G. (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d'Italia*, Pietro Lacaita Editore, Mandura-Bari-Roma, 2011, pp. 211-232.

degli Interni. A questo ministero erano poi trasferite le responsabilità degli interventi che si rendevano operativi attraverso il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Inoltre veniva istituita la Direzione Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi. Nonostante ciò la legge possedeva molte lacune: il rapporto, in termini di funzioni e competenze, tra Regioni e Prefetto; una concezione di protezione civile legata all'idea dell'intervento eccezionale durante l'emergenza e la mancanza di un regolamento di esecuzione che fu approvato solo dopo la disastrosa prova del 1980²⁸.

Questo era il quadro normativo entro il quale si sarebbero svolte le operazioni di soccorso la sera del 23 novembre.

Dopo le 19.34 i primi comunicati ANSA riferivano di terremoti avvertiti in ogni parte d'Italia: da Bologna a Catania, da Bari ad Ancona, da Matera e Roma si segnalavano scosse e continue chiamate presso i centralini di giornali e autorità pubbliche. All'osservatorio sismologico di Prato la scossa fu «talmente forte – ha detto padre Coccia che lo dirige – che il pennino ha superato il livello, per cui non si può nemmeno analizzare [...] non si può nemmeno stabilire la distanza da Prato»²⁹. La zona epicentrale ancora non veniva nominata.

Secondo i resoconti della Direzione Generale della protezione Civile l'allerta fu massima già nei primi minuti, presso la Sala Operativa giungevano chiamate e segnalazioni e dalle 20.15 arrivarono anche i funzionari, fra cui il prefetto Bianco, Direttore Generale della protezione Civile e dei Servizi Antincendi. I contatti con i comandi dei Vigili del Fuoco, l'arma dei Carabinieri e l'ascolto di comunicazioni radio iniziarono a delineare una prima geografia del disastro: crolli e qualche morto a Napoli e Salerno, lesioni a Benevento e Matera, nessun collegamento possibile con Avellino e Potenza. Alle 21 circa si decise la mobilitazione nazionale delle sezioni operative dei Vigili del Fuoco, l'allerta del Ministero della Difesa, del Corpo Militare della Croce Rossa e del Ministero della Sanità.

Dopo circa due ore dalla scossa finalmente fu possibile il primo contatto con l'osservatorio sismologico di Monte Porzio Catone³⁰, il sisma fu valutato

²⁸ Ivi, pp. 225-226.

²⁹ ASPC – ANSA notizie varie

³⁰ In un'intervista a Rodolfo Console, responsabile dell'osservatorio di Monte Porzio Catone, vengono raccontate le fasi successive alle 19.34 e soprattutto come nessuno fra i dipendenti in quella domenica sera era tenuto ad esser presente nella struttura, ciò comportò le circa due

tra il nono e il decimo grado della scala Mercalli e solo dopo le 22 venne comunicato l'epicentro: 20 km circa a nord di Eboli, nella valle del fiume Irno³¹. Un grave errore questo e per tutta la notte i Vigili del Fuoco concentrarono la loro attenzione su questa zona piuttosto che sul reale epicentro³².

In Sala Operativa giunse anche l'ufficiale di collegamento dello Stato Maggiore dell'Esercito che confermò la mobilitazione di tutti i comandi militari, intanto presso la Prefettura di Napoli già era in corso la riunione alla quale partecipava il Capo di Stato Maggiore del X° Comiliter (Comando Militare Territoriale)³³.

Particolarmente difficile risultava il contatto con la prefettura di Avellino che era rimasta danneggiata; il Prefetto venne raggiunto nella caserma della Polizia Stradale ma ancora dopo le due della notte non era in grado di fornire informazioni sull'estensione e sulla gravità del sisma³⁴. Da Salerno invece già arrivava una prima lista di comuni colpiti fra cui Laviano, Santomenna e San Gregorio Magno.

Nel frattempo, un primo punto della situazione venne fatto dopo le cinque del mattino del 24 novembre: 300 morti. Dalle 7 in poi continuarono le richieste di invio di mezzi e uomini, vennero attivati i C.A.P.I. (Centri Assistenziali Pronto Intervento) che resero disponibili durante la notte 2.038 tende, 5.102 posti letto, 108 *roulotte*, 3.000 coperte e 1 autobotte. Nel frattempo proseguirono i contatti con il Ministero dei trasporti, delle Finanze, S.I.P., E.N.E.L., A.N.A.S. e Società Autostrade. Per la provincia di Avellino iniziarono a comparire i nomi dei primi comuni colpiti: Sant'Angelo dei Lombardi, Montoro, Frigento, Castel Baronia, San Mango sul Calore.

Con le prime luci del mattino e grazie ad un cielo terso i primi elicotteri poterono osservare la devastazione di interi centri dai quali ancora si

ore di ritardo. *Cronaca di uno sfascio: ore 20, Monteporzio non risponde*, «La Repubblica», 7 dicembre 1980.

³¹ ASPC – Ministero dell'Interno. Direzione Generale della protezione civile, *Terremoto del 23/11/1980 – Sintesi cronologica degli avvenimenti salienti*.

³² ASPC – Ministero dell'Interno. Direzione Generale della protezione civile, *Rapporto VV.FF.*

³³ ASPC – Ministero dell'Interno. Direzione Generale della protezione civile, *Sintesi cronologica degli avvenimenti salienti FF. AA.*

³⁴ ASPC – Ministero dell'Interno. Direzione Generale della protezione civile, *Terremoto del 23/11/1980 – Sintesi cronologica degli avvenimenti salienti*.

levavano grida di aiuto e fu evidente come l'impegno profuso sulla carta non fosse assolutamente sufficiente³⁵.

Alle 14.45 del 24 novembre nella provincia di Avellino risultavano inviati per l'esercito 1.300 uomini, 85 automezzi, 60 tende, 1 ospedale da campo da 200 posti; per i Vigili del Fuoco invece 1.038 uomini, 20 fotoelettriche, 4 autoscale, 1 elicottero, 2 autocisterne, 23 mezzi speciali, 11, autocarri, 4 autobus ma ancora molte zone non erano state raggiunte³⁶.

In molti paesi arrivarono prima gli emigrati che autonomamente avevano deciso di rientrare nei loro paesi, i giornalisti o addirittura il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Gli aiuti furono disordinati e spesso raggiunsero alcuni paesi prima di altri solo perché questi avevano avuto più visibilità mediatica³⁷.

In base alla legge 996 venne dichiarato lo stato di calamità naturale e nominato il Commissario Straordinario Giuseppe Zamberletti che già aveva assunto lo stesso ruolo durante l'esperienza friulana di quattro anni prima. Nella giornata del 24 tenne la prima riunione con il Ministro dell'interno e il 25 si insediò a Napoli. Il 26 novembre il governo emanò il Decreto legge n. 776 avente come oggetto «Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del novembre 1980»³⁸.

Furono necessarie circa 36/48 ore per comprendere la gravità e le dimensioni del disastro³⁹, nella nota delle ore 4 del 25 novembre si legge:

Il passare delle ore ha purtroppo confermato le prime valutazioni fatte sulla gravità e sulla estensione dei movimenti tellurici registrati la sera del 23 novembre e nelle prime ore del giorno successivo. L'area più colpita è quella delle provincie

³⁵ La stampa nei giorni successivi attaccò duramente l'operato dello Stato: *Signor ministro, dov'era domenica sera?*, «il Mattino», 29 novembre 1980; *È franato tutto anche l'organizzazione*, «il Giorno» 26 novembre 1980; *Protezione Civile, un servizio fantasma*, «l'Unità», 26 novembre 1980; *Inceppata la macchina dei soccorsi*, «il Giorno», 26 novembre 1980.

³⁶ ASPC – Ministero dell'Interno. Direzione Generale della protezione civile, *Situazione degli uomini, mezzi e materiali inviati nelle provincie terremotate*, Roma 24.11.1980, ore 14.45.

³⁷ Un esempio è il caso di Balvano in provincia di Potenza dove morirono nel crollo della Chiesa di S. Maria Assunta 66 persone fra cui molti bambini.

³⁸ Convertito poi in legge 22 dicembre 1980, n. 874.

³⁹ Il ritardo della conoscenza della gravità della situazione fu ripresa da molta stampa: *Dopo 24 ore il governo non conosceva ancora l'entità del disastro*, «l'Unità», 25 novembre 1980; *Tempestato di telefonate il Viminale ma alle 18,30 si sapevano solo 15 nomi*, «il Messaggero», 25 novembre 1980.

di Potenza, Salerno, Avellino e Napoli, mentre di minore entità sono le conseguenze nelle provincie di Benevento e Caserta. Pur non potendosi fare ancora un bilancio definitivo delle perdite umane e dei danni, la situazione nelle varie provincie è la seguente⁴⁰.

Seguono alcuni sommari bilanci per provincia dove compaiono i comuni più colpiti e un approssimativo numero di vittime.

Se lo stato conobbe lentamente le dimensioni della tragedia altrettanto fece il mondo dell'informazione. Scorrendo i titoli dei giornali di quei primi giorni non si può non notare l'*escalation* dei toni utilizzati e una crescente emotività nel narrare i fatti⁴¹. «Come si fa a raccontare tutto? Non c'è un solo sguardo che non dica la propria disperazione; l'angoscia» scriverà Carlo Nicotera il 25 novembre dopo aver visitato Sant'Angelo dei Lombardi⁴².

L'apice si raggiunse nella mattina del 26 novembre quando il quotidiano il Mattino uscì con il celebre titolo «FATE PRESTO, per salvare chi è ancora vivo per aiutare chi non ha più nulla»; alla funzione informativa si sostituì un disperato grido d'aiuto, ovunque la situazione si rivelava sempre più drammatica e ancora non si era in grado di quantificare il numero dei morti e dei senzatetto. La stessa sera poi, il Presidente della Repubblica Pertini, dopo aver rimosso il prefetto di Avellino Lobefalo e ancora visibilmente scosso dalla visita nelle zone colpite, tenne il suo celebre discorso in televisione. Oltre a narrare alcuni episodi di cui era stato testimone, il Presidente si scagliò contro le «gravi mancanze» dell'opera di soccorso «e quindi chi ha mancato deve essere colpito, come è stato colpito il prefetto di Avellino, che è stato rimosso giustamente dalla sua carica». Il messaggio terminava poi con un appello:

A tutte le italiane e gli italiani, qui non c'entra la politica, qui c'entra la solidarietà umana, tutte le italiane e gli italiani devono mobilitarsi per andare in aiuto a questi

⁴⁰ ASPC – Ministero dell'Interno. Direzione Generale della protezione civile, Roma 25.11.1980, ore 4.00.

⁴¹ A titolo esemplificativo riporto i titoli in prima pagina del quotidiano il Mattino prima del celebre «FATE PRESTO»; il 24 novembre: «Un minuto di terrore i morti sono centinaia. Numero imprecisato di vittime a Napoli e nelle altre provincie della regione, la gente abbandona le case e passa la notte nelle strade»; il 25: «I morti sono migliaia 100.000 i senzatetto. Irpinia, Alto Sele e Lucania, un panorama di rovine, altre scosse, soccorsi a rilento, Napoli paralizzata».

⁴² *Una casa in piedi, ma il paese non c'è più*, «il Mattino», 25 novembre 1980.

loro fratelli colpiti da questa nuova sciagura. Perché, credetemi, il modo migliore di ricordare i morti è quello di pensare ai vivi.

Il duro *j'accuse* ebbe un duplice effetto: da un lato spostò il terremoto nelle stanze della politica nazionale provocando le immediate dimissioni del Ministro dell'interno Rognoni (prontamente respinte dal Presidente del Consiglio Forlani) e produsse uno scambio d'accuse fra governo, parlamento, partiti e forze armate⁴³. Dall'altro invece toccò le coscienze di molti italiani innescando una profonda solidarietà da tutta nazione e dall'estero.

Da questo momento in poi i soccorsi dello stato aumentarono giorno dopo giorno così come i volontari e gli aiuti che giungevano dall'Italia e dall'estero. Il Commissariato straordinario mise in campo la struttura emergenziale che permise la razionalizzazione e il coordinamento di tutti gli aiuti e i soccorsi.

Il 3 dicembre, a 10 giorni dal sisma, così si presentava la situazione nell'area colpita: 2.960 morti, 1.574 dispersi, 7.418 feriti, 113 estratti vivi; 201.680 sistemati in tenda, 9.207 tende installate, 28.570 sistemati in *roulotte*, 7.586 *roulotte* installate, 18.300 sistemati in vagoni ferroviari, 87.700 sistemati in scuole, alberghi, navi, ecc.; 1.040 esodati;

Inoltre operavano un totale di 44.417 uomini suddivisi in:

17.400 Esercito, 5.400 Aeronautica militare. 1.500 marina militare, 591 Corpo forestale dello Stato, 7.665 Arma dei Carabinieri, 4.792 Vigili del fuoco, 1.203 Guardia di Finanza, 4.207 Pubblica Sicurezza, 983 stranieri, 676 personale civile⁴⁴.

Agli operatori istituzionali andrebbero ovviamente aggiunti tutti i volontari che in maniera più o meno organizzata, più o meno riconosciuta prestavano aiuto alle popolazioni.

Vediamo ora la situazione durante le prime ore nei due comuni che costituiscono i nostri *case studies*.

⁴³ Sono molti gli articoli che riprendevano queste fasi: *Il parlamento mette sotto accusa il governo per la sua inefficienza*, «l'Unità», 26 novembre 1980, *L'esercito smentisce le accuse dei ritardi* «Subito 1.200 uomini nei centri più colpiti», «il Corriere della Sera», 22 dicembre 1980.

⁴⁴ ASPC – Ministero dell'Interno. Gabinetto del Ministro, *Terremoto in Campania e Lucania del 23 novembre 1980, ore 19.37, attività di soccorso e di assistenza alle popolazioni colpite*. «Situazione» n. 5 – 4 dicembre 1980 – ore 10.00.



Il celebre titolo di mercoledì 26 novembre 1980

4. Il terremoto nel cratere

Dunque lo Stato centrale e il resto della nazione appresero lentamente quanto accadeva nel cuore dell'appennino meridionale e quasi tutti i paesi del cratere durante la notte non ricevettero soccorsi adatti. Nei momenti dunque di maggiore necessità, quando era possibile salvare il maggior numero di vite, le popolazioni si ritrovarono isolate e fu sicuramente questo a far sì che i numeri della tragedia lievitassero a dismisura.

In questo paragrafo ci occuperemo del racconto relativo alle prime ore e giorni adottando il punto di vista di quanti, sopravvissuti al crollo degli abitati, dovettero affrontare le prime necessità come dormire, mangiare, prestare aiuto e seppellire i propri cari.

4.1 Non è finito niente

A Sant'Angelo ognuno trascorse in maniera diverse le ore della notte:

La notte poi l'abbiamo trascorsa qua davanti [...] avevano scaricato da un po' di giorni un camion di legna [...] quindi abbiám acceso sto fuoco e siamo restati lì [...] ogni tanto arrivava qualcuno e diceva... «quello è morto quello è morto» praticamente dà l'idea... di essere noi i superstiti di una generazione di una comunità perché quello è morto quell'altro [...] noi abbiamo passato la notte là... con le urla che ci arrivavano da tutte le parti... c'era una famiglia... perché ci sono stati ahimè dei morti in questo palazzo... e c'era una famiglia di un carabiniere e noi sentivamo a Giorgio appunto che batteva e si lamentava... si lamentava e noi sentivamo, allora noi salivamo su sto cumulo di pietre perché eravamo convinti di aver individuato il posto... tu arrivavi su quel posto e sentivi un rumore invece l'eco che sembrava arrivasse da un'altra parte... ti spostavi e invece... fu una notte incredibile una notte proprio spaventosa con quelle urla con quel martello... quel battere i pugni da qualche parte una pietra non so... (Michele Vespasiano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Noi dalla notte che è successo il terremoto fino a tre quattro giorni dopo siamo stati nella zona che si chiama il boschetto [...] sotto la luna perché non avevamo niente però parlo dei primi tre quattro giorni [...] pure quella [la macchina] abbiamo perso con il terremoto... quindi stavamo proprio fuori (Angela Margherita Cetta – Sant'Angelo dei Lombardi)

Poi l'incontro con i primi soccorsi, Angelo, impegnato presso l'ospedale ricorda:

Verso le cinque di mattina sono arrivati un gruppo di soldati guidati da un colonnello medico, ragazzi, diciott'anni, i quali si mettevano, avevano più paura loro che... il quale colonnello medico disse «Siamo a disposizione, ma che possiamo fare?», che volevi fare, cioè, lì dovevano arrivare i mezzi, se non arrivavano i mezzi non si poteva fare nulla. Questi poveri militari li ho portati un po' in giro, dico «qua c'è questa povera bambina che chiama da sotto, qua così, fate qualcosa». Poi ci siamo dispersi, ognuno è andato a cercare di dare aiuto agli altri, poi insomma è venuto giorno, si è, ci si è resi conto della drammaticità, della vastità dell'evento, e poi, niente, ci siamo concentrati sull'ospedale, abbiamo cercato di salvare qualcuno, perché eravamo gli unici che conoscevamo com'era fatto l'ospedale (Angelo Frieri – Sant'Angelo dei Lombardi)

L'inadeguatezza e anche l'impotenza dei primi soccorsi è ricordata in molte testimonianze, ragazzi giovanissimi e sprovvisti di attrezzature nulla potevano di fronte ai palazzi in cemento armato crollati mentre già qualcuno del posto cercava di offrire il proprio aiuto:

Io mi ricordo che proprio a San Rocco il primo gruppo di soldati chi co' 'na pala chi co' 'na mazza [...] tarda mattinata del giorno dopo [...] li ho incontrati io a San Rocco che arrivarono un paio di jeep camionette che erano con per la verità attrezzi ridottissimi mentre già funzionava una ruspa, pala meccanica di Pasquale Pagnotta per esempio il quale puliva nella zona dove erano venuti fuori da poco mia zia Antonietta zio Ernesto che era morto... ecco molti si attivarono in proprio con i mezzi che avevano nei capannoni o era possibile poterli utilizzare... quindi i primi arrivi dei militari furono... disarmati [...] ci furono urla imprecazioni [...] le solite invettive contro lo stato che non c'è mai, in questo caso vere... nel senso che arrivavano con le pale io mi ricordo... pali e pichi tenevano e non tutti avevano tutte e due le cose quindi che potevano fare... (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Durante questa tremenda fase Vincenzo Lucido, giovane assessore comunale, diviso fra il dolore delle perdite personali e il dovere di amministratore, ricorda:

I primi giorni andavamo così tutti a vuoto... tutti a vuoto... perché obiettivamente che volevi fare... non sapevi da dove incominciare... immagina che io i corpi delle sorelle... ma dopo otto, dieci giorni li ho trovati [...] e venivano generali e controgenerali... personaggi [...] con la divisa [...] dico «ma che venite a fare? a noi servono i mezzi... servono i mezzi» [...] fui intervistato sempre dalla Rai e dissi: «abbiamo bisogno di tutto» un appello feci... perché era la realtà so' morti tutti... vennero i soldati qua quasi al limite del ridicolo... con qualche pala... e con le ricetrasmittenti... quasi in assetto di guerra che non serviva per l'occasione... (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)⁴⁵

«Il paese era sconvolto, non c'era più niente c'erano macerie, tavole, puzza di polvere che ti era entrata nelle orecchie, negli occhi, in bocca per giornate intere» ricorda Tonino, ma fu necessario uno scatto d'orgoglio.

Il segretario comunale Francesco Pizzillo, dopo aver appreso che «Sant'Angelo non c'è più e il sindaco è morto» e superato il disorientamento iniziale, iniziò a dedicarsi totalmente alla ripresa dell'attività amministrativa nella tenda allestita a borgo San Rocco:

⁴⁵ L'appello fu ovviamente ripreso anche dalla stampa in cui Vincenzo denunciò, oltre ai ritardi e la «passerella» di generali, anche la sottovalutazione iniziale della tragedia da parte della televisione. *Sant'Angelo dei Lombardi, un paese che non c'è più*, «Il Giorno», 25 novembre 1980.

Gli impiegati venivano si avvicinavano perché mi vedevano allora qualcuno diceva: «ma qua è finito tutto?», «ma che è finito tutto, non è finito niente!» e quindi incominciavano a venire e quindi stavamo aperti sostanzialmente 24 ore, qualcuno di loro trovava alloggio cioè ricovero all'interno della tenda perché probabilmente a casa stavano peggio oppure non avevano più la casa non sapevano dove andare... e qui siamo stati qua dentro, a un certo momento in questa tenda abbiamo fatto il consiglio comunale per sostituire i consiglieri deceduti ed eleggere il nuovo sindaco che era stato... venne eletta la professoressa Rosanna Repole e la nuova giunta... (Francesco Pizzillo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Alle 11 del mattino del 26 novembre 1980⁴⁶, mentre le operazioni di soccorso procedevano, al posto del sindaco deceduto Guglielmo Castellano, venne eletta la giovane Rosanna Repole, divenuta consigliere della lista DC a seguito delle elezioni del maggio 1980.

Poi abbiamo cercato di stabilire un ordine... e con una tenda che era stata elevata a San Rocco vicino alla fontana lì abbiamo cercato di [...] fare... un primo consiglio comunale il mercoledì... un consiglio comunale che oggi ti viene da sorridere sicuramente [...] senza una convocazione formale ma una convocazione a voce con un consigliere che partecipava mentre con una ruspa stava per vedere se c'erano morti... in quel consiglio comunale si è deciso di eleggermi sindaco... perché forse quel momento ero quella che non aveva una famiglia diretta, gli altri avevano i figli... non avevo avuto un lutto diretto se non amici parenti più lontani, forse perché c'era la possibilità che avevo rapporti e collegamenti con mio padre che aveva fatto parte del gruppo che diciamo ha coordinato gli aiuti del terremoto del Friuli... tutte queste ragioni hanno portato a questa scelta (Rosanna Repole – Sant'Angelo dei Lombardi)⁴⁷

Così in maniera graduale si cercò di riprendere la vita e affrontare l'emergenza, dopo le prime drammatiche ore i soccorsi e i volontari iniziarono a dirigersi con forze sempre più consistenti verso la zona e anche alcuni giovani del posto diedero il loro contributo:

Sono cominciati ad arrivare volontari, cominciato a distribuire dei viveri... abbiamo collaborato pure nella distribuzione diciamo di questi generi di prima necessità... poi servivano... quindi pure un aiuto in comune serviva un aiuto a fare...

⁴⁶ Comune Sant'Angelo dei Lombardi, D. C. n. 63/80.

⁴⁷ Il padre della nuova sindaca era Enrico Repole, comandante della Divisione corazzata Ariete di stanza a Pordenone.

diciamo a sbrigare le solite carte cartacce [...] io mi so' offerto volontario [...] ci siamo offerti un poco tutti volontari per dare una mano... quindi questo era l'intento [...] eh in maniera spontanea... questo era evidente insomma e quindi poi successivamente siccome c'era da fare in comune... anche perché alcuni dipendenti... erano deceduti qualcuno... abbiamo collaborato nel fare questi adempimenti burocratici... (Michele Giammarino – Sant'Angelo dei Lombardi)

Più o meno in questo modo trascorsero a Sant'Angelo i primi drammatici giorni dopodiché per i superstiti iniziarono i primi ricoveri temporanei in tende, roulotte e nei campi allestiti dai volontari che giungevano da più parti. I più fortunati invece trovarono scampo nelle auto o nelle abitazioni di parenti o amici anche al di fuori della zona colpita. In questi momenti dunque la zona del disastro, oltre ad esser soggetta a movimenti interni, viene investita da movimenti centripeti (che riguardano la convergenza di soggetti «esterni», dai soccorsi, ai media, ai semplici curiosi) e centrifughi (che riguardano la popolazione che trova ricovero al di fuori)⁴⁸.

Le operazioni di scavo poi proseguirono per molto tempo e alcuni cadaveri furono estratti anche un mese dopo la scossa.



Sant'Angelo dei Lombardi – Sullo sfondo le macerie di palazzo Iapicca

⁴⁸ Cattarinussi B. Tellia B., *La risposta sociale al disastro*, op. cit.



Alcuni cadaveri presso il cimitero Sant'Angelo dei Lombardi

4.2 Però eravamo vivi

Vito quella domenica sera era uscito con gli amici e al momento della scossa venne sorpreso in auto. Il rientro verso Conza, illuminata solo dal chiarore della luna, fu lunghissimo:

La difficoltà è stata rientrare perché poi in effetti questo smottamento ha provocato l'innalzarsi dei ponti dei viadotti per cui era impossibile transitare... cioè abbiamo [...] dovuto passare le macchine a forza di braccia... questa è la mia esperienza perché io stavo venendo da Lioni quindi ci sono parecchi viadotti che erano in quelle condizioni... cioè da Morra per venire a Conza abbiamo impiegato un'ora... di solito ci metti 5 minuti (Vito Cappiello – Conza della Campania)

Una volta giunto nel paese completamente distrutto e accertatosi delle condizioni dei propri familiari trascorse la notte:

In macchina per modo di dire perché poi di lì a poco... ci sono stati dei momenti in cui delle persone ferite avevano bisogno di aiuto... in effetti mio padre la macchina ce l'aveva fuori e ho dovuto fare anche da trasporto di alcuni feriti gravi presso l'ospedale di Pescopagano... e quindi quella notte alla fine non ho dormito per niente... non ho dormito perché poi avevamo anche i nonni su al paese e mi sono messo in cerca dei nonni che si sono salvati (Vito Cappiello – Conza della Campania)

Verso le 11 di sera, proprio in direzione di Pescopagano, il sindaco notò un gran luce e decise di dirigersi lì per cercare di contattare qualche soccorso:

La sorpresa fu che quelle luci erano cellule fotoelettriche che illuminavano il campo sportivo [...] per cui tentammo a questo punto con le pattuglie dei carabinieri presenti se si potesse avere così un minimo di contatto con le prefetture... niente da fare co' Avellino, non comunicava con nessuna pattuglia... l'unica che rispose fu Aquilonia... ma Aquilonia con Avellino non comunicava allora a questo punto lasciammo così detto alla pattuglia che se avesse potuto inoltrare il nostro grido di aiuto... veicolarlo a Napoli... perché loro comunicavano con Potenza, non comunicavano con Napoli... Potenza chiamò Napoli ma in quella confusione non credo proprio che avessero sentito Conza della Campania... ma comunque tornammo a Conza e passammo la notte sulle macerie... con quei pochi superstiti a cercare di salvà qualche vita umana (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Le uniche forze a disposizione dunque erano quelle della comunità, come i fratelli Farese che con l'unica ambulanza comunale a disposizione trasportarono continuamente i feriti presso l'ospedale di Pescopagano.

L'indomani mattina la luce dell'alba rese chiara la tragedia ma ancora nessun soccorso esterno era giunto sul posto e tra i primi «forestieri» vi fu un giornalista mentre molti erano impegnati a scavare o portare i propri cari al cimitero.

Giuseppe si trovava invece a svolgere il servizio militare a Pordenone, ricevuta la notizia della tragedia partì immediatamente ma anche lui non riuscì ad arrivare prima del 25:

Per noi militari è stato molto più facile perché loro con le radiomobili siccome qua non c'era segno di vita quindi si presumeva che la situazione era molto grave... perché i telefoni non funzionavano non funzionava niente al centro di Pordenone... il generale era di Sant'Angelo... ha avuto odore che qualcosa qua non andava... e quindi praticamente poi si è saputo che tramite radiomobili questi radioamatori la situazione era molto grave [...] ci hanno subito dimesso a noi della zona e quindi io

sono arrivato col treno fino a Foggia... e poi da Foggia a qua con i vari passaggi [...] con dei soccorritori sono arrivato a Conza [...] il 25 sono arrivato io a Conza... il 24 ho fatto di viaggio e il 25 ero a Conza [...] praticamente era una distruzione totale io ero con mio zio e i miei cugini abbiamo provveduto a sistemare le bare al cimitero che tutto funzionasse... perché abbiamo tirato fuori mia madre e mia sorella [morte] e le abbiamo sistemate (Raffaele Giuseppe Farese - Conza della Campania)

Nel suo libro scritto in occasione del venticinquennale del terremoto Vito Petrozzino, insegnante elementare di Conza, ricorda come i primi soccorritori a recarsi tra le macerie furono quattro giovani provenienti dalla vicina Aquilonia mentre lo Stato si palesò soltanto nella giornata del 25 con l'arrivo di vigili del fuoco e militari⁴⁹.

Se Conza si ritrovò isolata più a lungo per i soccorsi, fu più «fortunata» riguardo al ricovero della popolazione:

Noi in un certo qual modo siamo stati più fortunati rispetto ad altri paesi perché abbiamo trovato scampo già il giorno dopo nelle baracche del cantiere della Ferrocemento, che erano state costruite a valle della diga e lì c'era già un sistema di servizi, di spazi, insomma la possibilità di essere al coperto e al sicuro (Luigi Lariccia – Conza della Campania)

Le baracche del cantiere della ditta Ferrocemento che lavorava alla costruzione della diga sul fiume Ofanto si rivelarono una pronta e ottima sistemazione così, già dalla serata del 24, la popolazione scese a valle per non ritornare mai più sul colle.

Anche quando poi è arrivato l'esercito quando poi, so' arrivati i primi volontari è lì che hanno fatto capo... non avevamo più bisogno di niente detto francamente... l'esercito attrezzò i capannoni con brandine e coperte per cui noi stavamo come in camerate... 50, 100 di noi per ogni camerata... abbiamo trascorso lì l'inverno (Felice Imbriani – Conza della Campania)

In quei giorni drammatici non fu facile per i conzani subire questo passaggio ma l'idea di esser sopravvissuti alla catastrofe dava coraggio:

⁴⁹ Petrozzino V., *Conza della Campania (AV). Il terremoto. Dalla caduta alla rinascita*, Stampa e cura dell'autore con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Conza della Campania nel 25° anniversario del terremoto dell'80, 2005.

Allora diciamo che... era un'esperienza mai fatta... di stare insieme alle altre persone... metterti a nudo davanti [...] vivere insieme agli altri... che magari non conoscevi... mangiare, lavarti... discutere coi tuoi figli, co' tuo marito [...] la vita privata tua... è stato... però eravamo vivi... e questo era l'unico conforto che... si superava, si è superato tutto perché eri contento che eri vivo... (Gerardina Mastroberti – Conza della Campania)



Soccorsi a Conza della Campania

5. Erberto

Carlo Rivolta era un giovane giornalista della Repubblica e del Paese Sera. A mezzogiorno circa del 24 novembre fu tra i primi «forestieri» a recarsi a Conza, arrivò prima dei soccorsi e poté guardare con i propri occhi l'«apocalisse di Conza» e il lavoro degli abitanti che scavavano e tentavano di salvare i propri cari rimasti sotto le macerie. Si recò anche presso il cimitero dove molti erano impegnanti nelle operazioni di sepoltura. Nel suo articolo uscito il giorno dopo raccontò di due ragazzi dall'aria stravolta che con una barella facevano su e giù dal paese, al cimitero uno dei due gli si

avvicinò e gli chiese in prestito una penna: «Sa, è per scrivere il nome sul loculo», riporterà Rivolta⁵⁰.

Il giovane dell'articolo si chiamava Erberto e all'epoca aveva diciotto anni, era rimasto sotto le macerie della sua abitazione per alcune ore ed era l'unico superstite della sua famiglia. Riguardo alla sua esperienza, Erberto non ha mai voluto rilasciare interviste ai giornalisti ma ha accettato di farlo per un lavoro di ricerca come questo.

Il brano del suo racconto che riporto abbraccia l'arco temporale che abbiamo trattato in questo capitolo, dalle ore che precedettero la scossa fino a circa tre giorni dopo, e credo costituisca una delle testimonianze più significative raccolte per questo lavoro; il testo, comprensivo anche delle mie domande, si presta ad esser letto su più livelli ma in particolare vorrei sottolineare che Erberto ha confessato di aver raccontato per la prima volta quanto accaduto. Così, fra le righe, è possibile scorgere quel «lavorio della memoria» attraverso il quale si ricostruisce e si verbalizza il ricordo di eventi drammatici. Lentamente, immagini e sensazioni prendono forma e ciò che prima dimora nel regno della *rêverie* assume concretezza. Esitazioni, brevi digressioni e improvvisi interruzioni accompagnano la nascita del racconto.

Erberto Ciccone: Inizio dalla sera prima... io avevo un cugino si chiamava Alberto... e stava all'università... era venuto e ci siamo incontrati... io, Alberto e n'altro ragazzo di Conza si chiamava Clemente, adesso lavora alla regione Puglia, siamo usciti, era novembre... e Clemente dice «Albè visto che ci vediamo adesso» dice «a Natale che facciamo?» quello disse... «noi non sappiamo nemmeno se a Natale siamo vivi...» è 'na cosa che mi è sempre... il giorno dopo sono andato a vedere con un altro cugino la partita ad Avellino, sono tornato, ero a casa, è arrivato questo cugino Alberto... disse che se ne doveva andare all'università... dice «jà usciamo anche stasera» siccome io la mattina andavo presto a scuola sono andato a mette a posto prima i libri dico «così dopo vado a dormì e domani mattina...» come so' sceso, mio padre stava vedendo la partita per televisione... so' salito sopra... stavo scendendo... come so' arrivato alla porta sotto ho sentito un gran rumore «ooooo!» e mio padre che dice «il terremoto» e... abbiamo tentato di scappà tutti verso l'esterno... Alberto l'ho visto, quando c'era sto rumore che scappava per primo... mio padre... e io... comunque non so riuscito a uscire... la porta... so arrivato sotto la porta della casa e dopo non ricordo che ho fatto... c'erano quattro cinque scale per... come se un'onda mi ha trascinato fuori... e so'... so' restato, c'era una macchina

⁵⁰ *Nell'apocalisse di Conza le grida dei sepolti vivi il silenzio dei superstiti*, «la Repubblica», 25 novembre 1980.

davanti... davanti casa una macchina e so' restato incastrato fra la macchina e un pezzo di muro... con le macerie sopra... avevo abbracciato mio padre per lo stomaco... per la pancia lo sentivo che respirava però lo chiamavo... «papà papà!» e non... e non mi rispondeva... però sentivo che respirava... io ero... lui aveva la testa lo copriva tutto escluso la testa... comunque so' stato là e cercavo di chiamare mio padre... e non mi rispondeva... dopo una ventina di minuti, adesso ti dico venti minuti perché come ricordo però il tempo... la nozione del tempo sotto le pietre la perdi... ho visto che non respirava non respirava più... e facevo tanti pensieri... dico «chissà... può darsi che sto sognando» perché l'unica cosa che riuscivo a muovere un po' era la testa... allora ho cercato di sbattere la testa da qualche parte pè vedè se sognavo o era... perché mi sembrava strana una cosa del genere... era capitata a me... e ho visto che era tutto vero... cercavo... chiamavo aiuto però non sentivo nessuno... e a un certo punto inizio a sudà e mi fischiano le orecchie... e il pensiero che ho fatto dico.... cos... però... con... ero... so' più emozionato adesso che ne parlo... che... dico «così si muore...» e mi ero quasi rassegnato alla cosa... però una cosa avevo pensato... pensavo a... dico «se ne esco vivo da qua...» o era nell'immediatezza della cosa dico «Dio, queste cose qua... non ne voglio più sapè...» perché ero ridotto in questa situazione, papà morto sotto, tra le mie braccia, mentre stavo sento una voce di una persona che conoscevo si chiamava Vincenzo Cerracchio... questa persona... e chiedo aiuto... Vincenzo mi dice «hai visto...» io ero sotto le pietre... da sopra dice «hai visto mia moglie, hai sentito mia moglie?» dico «no non l'ho sentita, non ho visto non ho sentito niente...» dice vabbè «adesso ho trovato te aspetta, aspetta cinque minuti che torno» e dopo mi ha spiegato che lui era venuto, la moglie era... questo mio cugino che siamo andati a vedè la partita insieme abitava a fianco... e la moglie di mio cugino era sorella alla moglie... la moglie si trovava nella casa a fianco la mia... però lui ha avuto... la generosità diciamo di abbandonare il pensiero... non abbandonare il pensiero... dice «visto che siete qua è tutto un macello vado a casa» perché casa sua non era... «mi metto degli scarponi prendo qualcosa per riuscire a tirarvi fuori...» e dopo un po' di tempo lui è arrivato... è arrivato e ha iniziato a togliere, io sentivo soltanto il rumore... sentivo parlare... e gli ho detto dico «Vincè tirami fuori almeno la testa perché mi sento di morire... mi sento...» disse «non ti preoccupare...» così fece mi riuscì a tirar fuori almeno la testa che riuscivo a respirare poi si iniziò a sentire la moglie... e la moglie di mio cugino... adesso tu... mi chiese disse «c'è qualcun altro?» dissi «si c'è papà però è morto... » dice vabbè «allora vado a tirar fuori...» però io non lo vedevo perché ero sempre con la testa... e dopo questo ho iniziato a sentì altra gente... il nonno di mio cugino Alberto... e suo fratello che cercavano la figlia... mia zia... e sentivo che dicevano «scaviamo qua scaviamo» però sempre da sotto le macerie...

Gabriele Ivo Moscaritolo: lei in tutto questo continuava a stare sotto?

E.C.: Sempre, non vedevo mai niente... era soltanto l'udito che... il ricordo... di vedere... e vedendo... un altro ricordo quando ero sotto le pietre sento il nonno di mio cugino Alberto, avevano trovato il fratello Michele più piccolo di 10 anni il fratello di Alberto... morto... e questo l'ho vissuto in diretta però come diciamo come telecronaca perché sentivo che dicevano... però non...

G.I.M.: senza vedere

E.C.: poi trovarono mio zio Giuseppe... il padre di Alberto, il fratello di mio padre... poi trovarono a zia Concetta la figlia di questo qua... che era viva... era... una volta... Alberto non lo riuscirono a trovà... e una volta che erano a riusciti a liberà a loro... il fratello di... del padre di mia zia... mi senti che io gridavo... e venne a aiutarmi a continuare a liberarmi da... dalle macerie perché Vincenzo mi aveva tirato soltanto, mi aveva dato soltanto la possibilità di respirare... poi si sentiva la moglie giustamente... e questo qua riuscì a togliere tutte le macerie escluso una trave che io c'avevo sui piedi sopra i piedi... a quel punto là mi potevo anche muovere però escluso i piedi... penso poteva esser intorno a mezzanotte... ero diciamo tutto libero naturalmente dentro le macerie escluse... però non potevo usci perché avevo i piedi incastrati sotto... sotto una trave... e ricordo che a un certo punto si sentivano dei boati fortissimi e chiesi dico... «che sta succedendo?» e dice «no, sparano le bombe pe fa sapè che siamo terremotati...» invece erano delle

G.I.M.: bombole di gas

E.C.: delle bombole di gas che stavano scoppiando, che c'era uno che c'aveva il deposito sulla nostra strada però... all'inizio del... all'inizio della strada... e so' stato lì diciamo tre quarti d'ora, un'ora a pensà dico «come devo fare, come non devo fare...» venne una scossa forte... e mi buttò altre macerie sopra... però la scossa mi diede l'idea, dico «la prossima volta che trema io devo far forza devo cercar di uscire» e così penso intorno all'una ci fu un'altra scossa forte... so riuscito a tirar fuori senza le scarpe... ma so riuscito a uscire... so riuscito a uscire e... da sotto le pietre... la situazione... però mia madre e Alberto... non sapevo che fine avevano fatto e arrivai sulla strada e dice «no ci sono degli accampamenti co' le persone ci so' pure qualcuno ferito...» e che dico «voglio andà a vedè se mia madre è là»

G.I.M.: questo durante la notte?

E.C.: sì intorno all'una... e so arrivato a piazza Croce si chiama dove... in piazza Croce c'era della gente dice «no qua non abbiám visto né Alberto né Incoronata...» mia madre si chiamava Incoronata... dice «prova c'è un pullman fermo con la gente dentro... vicino alla pizzeria... «e so' andato là a vedè... sempre scalzo... se mia

madre... nemmeno là c'erano... poi mi hanno detto che c'era altra gente alle case popolari, le case popolari, no le case popolari sono fuori il paese prima di arrivà a Conza...

G.I.M.: si ho capito

E.C.: là dice... so' andato anche là e non c'erano... mentre tornavo... ho incontrato una persona che mi ha detto «vai a casa che hanno sentito tua madre...» e so tornato a casa... c'era anche... e ho trovato anche mio zio a casa che... il fratello di mia madre che... naturalmente cercava il figlio quello che siamo andati a vedè la partita Angelo... non si sentiva... si sentiva mia madre... ci siamo messi a scavare... ci siamo messi a scavare e un'altra persona che ci ha aiutato... e abbiamo diciamo l'abbiamo liberata ma ho visto che era ridotta un po' male c'era un piede completamente macellato... e durante tutti questi giri... era fatto quasi giorno... no ha fatto giorno... durante questi giri quando so' andato a vedè dove erano gli altri mia madre... se li trovavo mi avevano detto che c'erano due persone di Conza... a Conza c'era l'ambulanza comunale... che avevano preso le chiavi dell'ambulanza e portavano le persone allora ho detto a mio zio... tu finisci di tirar fuori vado a vedè se trovo a questi due... e la portiamo all'ospedale... e così ho fatto so sceso... però mentre andavo a vedè... se trovavo a questi... poteva essere le sette le otto la mattina... ho incontrato un mio parente che abitava a Pontecagnano... con la macchina, nella curva sopra le case popolari... si chiamava Nicola... dico «zio Nicola» dico «tu sei venuto da... c'è possibilità di venire a Salerno?» dice «sì» dico «allora fermati vieni che fermati qua che portiamo a mamma all'ospedale...» così abbiamo fatto, ho preso mia madre... insieme co' mio zio... l'abbiamo portata nella macchina di questo zio Nicola e lui se l'è portata... poi ho saputo dopo che l'ha portata a... all'ospedale di Oliveto Citra... nel frattempo

[interruzione]

E.C.: dove eravamo arrivati?

G.I.M.: quando suo zio ha accompagnato sua madre all'ospedale...

E.C.: dopo poco è arrivata mia sorella... lo stesso da Salerno che mia sorella era all'università... alchè io ho detto quello che era successo e... lei è andata... s'è fatta accompagnare in ospedale a vedè in ospedale... e io so' restato a Conza... so' restato a Conza e... praticamente co' quest'altro mio zio che avevamo tirato fuori a mia madre... abbiamo tirato fuori tutti gli altri... mio nonno... mia nonna... mio padre... però mio padre non l'ho voluto vedè... è stato una delle persone che non ho voluto vedere... e 'na cosa mi è rimasta di quel lunedì... prima di tirar fuori... c'era un

lenzuolo sulla strada con una... io sapevo che era Michele mio cugino, il fratello di Alberto... e ho detto qua non mi piace che... che stia qua... sapevo che mio zio era morto, Alberto non l'avevo trovato, mia zia era andata, l'avevano portata in ospedale... dico adesso lo porto al cimitero... e l'ho preso in braccio... (*si commuove*) e l'ho portato al cimitero... al cimitero... ho visto che c'erano già altri morti... e dico adesso come faccio a riconoscere dopo che questo è Michele... dico mi serve una penna, devo scrivere che è Michele... e so uscito fuori al cimitero... so uscito fuori al cimitero... e ho incontrato un giornalista poi mi hanno detto... io non ho mai... questa storia c'era sul Paese Sera... sul giornale Paese Sera che qualcuno che aveva chiesto la penna al giornalista perché non riusciva... a sapere chi era il morto... quello là ero io...

G.I.M.: l'ha saputo dopo però

E.C.: l'ho saputo, non l'ho mai visto... quest'articolo... però mi hanno detto che c'era questo articolo... io sapevo che ero io... dopo non ho nemmeno detto so' io perché... non volevo dà tante spiegazioni perché era un fatto che... poi quando so' tornato prima di andare con mio zio... so' andato a aiutà altre persone dico «loro ormai so' morti... vediamo se c'è qualcuno vivo...» visto pure l'esperienza che avevo avuto io, che a me m'avevano tirato fuori se no... se non c'era Vincenzo che... ho voluto fa la stessa cosa... so' andato in giro per il paese a vedè se c'era qualcuno che...

G.I.M.: questo il lunedì, il giorno?

E.C.: il lunedì verso mezzogiorno... le 10 le 11... e so' arrivato fino al campo sportivo... là... prima di arrivare al campo sportivo abbiamo notato... un vecchietto sotto le pietre, l'abbiamo cacciato fuori e siamo arrivati al campo sportivo e allora si è visto il primo elicottero che guardava... e c'era una signora su una brandina che si lamentava... c'era sta signora sulla brandina che sarebbe stata la suocera dell'attuale sindaco...

G.I.M.: Vito Capiello

E.C.: Vito Capiello... e proprio insieme co' Vito l'abbiamo presa per... per il paese non si poteva scendere siamo scesi per una stradetta di campagna e siamo arrivati fino in piazza Croce a portare questa signora sulla brandina... e dopo so' andato a insieme co' mio zio a vedè di tirar fuori, siamo andati a vedè dov'era l'altra mia nonna... era la prima casa della nostra... sulla nostra via che era tutta quanta rotta... tutto caduto... siamo saliti sopra c'era lei morta sul letto con le pietre... era andata a letto presto penso... tra le pietre... e praticamente abbiamo... in un giorno...

tirar fuori tutti, non è stato... poi il secondo giorno so' arrivati anche... il martedì la prima volta che ricordo di aver visto qualche... il lunedì non ho visto nessuno di extraconzani... oltre il... il giornalista... e l'elicottero... il martedì poi si è iniziato a vedè...

G.I.M.: era arrivato prima il giornalista che i soccorsi praticamente

E.C.: la prima persona che io ho visto è stato... dopo ho saputo che era giornalista... una persona a cui ho chiesto la penna... lui nemmeno mi ha detto che era giornalista e io nemmeno ho detto che... m'ha visto soltanto che dovevo scrivere se no... non ... dopo l'ho saputo dopo quando mi hanno detto c'è un articolo su paese sera che diceva 'sta storia...

G.I.M.: sarebbe bello trovarlo questo articolo....

E.C.: non ho avuto la curiosità di... di andà a cercà perché... l'ho vissuta in diretta la cosa quindi... non volevo nemmeno che si enfatizzasse la cosa perché...

G.I.M.: certo

E.C.: e così diciamo tutti i primi giorni anche il mercoledì... il mercoledì bene o male... questo mio zio eravamo riusciti perché dopo abbiamo scavato Angelo... il figlio di questo mio zio... mentre la moglie era... e la cognata la moglie di Vincenzo erano state nella notte e la figlia Nunzia si chiamava so' state trovate nella notte e so' state portate in ospedale... mentre Angelo e Alberto non si trovavano... abbiamo scavato e dopo abbiamo trovato sia a Angelo e sia Alberto... e siamo arrivati a mercoledì, giovedì... e l'abbiamo portati tutti al cimitero... e anche là è stato un grande fai da te... io e mio zio l'abbiamo messi nelle bare... l'abbiamo messi a posto... unica persona estranea che c'era... un fabbro che il comune, la protezione civile non so chi... l'aveva messo a disposizione per chiudere... per chiudere le bare [...] in mezz'ora so passato dalla giovinezza a esser adulto... in quella mezz'ora... (Erberto Ciccone – Conza della Campania)

6. Conclusioni

Domenica 23, lunedì 24, martedì 25 e mercoledì 26 sono i giorni di cui abbiamo parlato in queste pagine e in cui si consumò il dramma e lo sconvolgimento della realtà in un'ampissima zona dell'appennino meridionale. Cercare di restituire un racconto esaustivo su quanto accaduto

in questi quattro giorni credo sia un'impresa impossibile: centinaia di comuni colpiti, migliaia di morti e un'infinità di corsi individuali e collettivi stravolti.

Anche il mondo dell'informazione che si riversò nelle zone non poté far altro che riportare solo dei frammenti di quanto accadeva, i giornalisti spesso erano i più impressionati di fronte alla distruzione che si presentava e con i loro servizi composero un mosaico di drammatiche descrizioni, grida d'aiuto e accuse verso i ritardi dei soccorsi.

Ciò che abbiamo fatto in queste pagine costituisce un tentativo di privilegiare un'altra prospettiva: oltre a descrivere la distruzione materiale, la sofferenza e le motivazioni alla base delle mancanze dei soccorsi abbiamo dato spazio al punto di vista intimo e soggettivo delle popolazioni colpite cercando di comprendere come oggi l'evento si collochi nell'esperienza personale e delle comunità. Abbiamo poi anche riportato come la macchina dei soccorsi dello Stato si mosse nelle prime ore e dunque le ricadute che si ebbero nei due paesi oggetto del nostro studio.

Per quanto riguarda gli edifici presenti, i due centri possedevano un alto grado vulnerabilità: molte abitazioni dei due nuclei storici erano state costruite nel tempo con materiali scadenti e si sbriciolarono letteralmente con la fortissima scossa; a questi crolli, a Sant'Angelo si sommarono quelli degli edifici costruiti negli anni sessanta e settanta: «il paese costruito su di un'area vastissima, sembra un'immagine dell'Italia del *boom* distorto e illusorio: le case rase al suolo non sono le vecchie case contadine [...] ma le palazzine, i villini, i condomini della speculazione edilizia più forsennata»⁵¹. Qui partirono ovviamente numerose inchieste giudiziarie sui cosiddetti «crolli facili» che misero in luce i difetti costruttivi dei nuovi palazzi⁵².

⁵¹ Russo G. Stajano C., *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupato, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senz'atetto*, Garzanti, Milano 1981, p. 58.

⁵² Già nel 1975, dopo le denunce di abusivismo del consigliere regionale Quagliariello, la magistratura condannò i costruttori Iapicca e Minicucci (quest'ultimo morto con il terremoto) per le violazioni delle norme costruttive a Sant'Angelo. Alcuni palazzi dovevano esser abbattuti ma al terremoto si trovavano ancora in piedi. Le indagini post-sisma, condotte da Costantino Franzì ed Ernesto Aghina, rivelarono poi alcuni difetti costruttivi e un cemento «poco armato» che non resistette minimamente alla scossa; *Molti costruttori stanno già tremando per le inchieste giudiziarie in Irpinia*, «il Tempo», 6 dicembre 1980; *Via vecchi e bimbi*, «il Mattino», 1 dicembre 1980; *Licenze edilizie: licenze di uccidere?*, «il Mattino», 3 dicembre 1980; *Questa strage non l'ha fatta il terremoto*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1980; *Sotto inchiesta le case di sabbia*, «Lotta Continua», 16 dicembre 1980.

Chiaramente, la tipologia di edifici distrutti ebbe ripercussioni sulle operazioni di soccorso: se a Sant'Angelo già nella mattinata del 24 si palesò qualche aiuto esterno, la totale mancanza di attrezzature adeguate rese vano qualsiasi sforzo. A Conza invece, come abbiamo visto, qualcuno riuscì a portare a termine dei salvataggi anche con i pochi strumenti a disposizione e senza alcun aiuto esterno.

Mancanza di attrezzature o immensi ritardi in ogni caso determinarono l'aumento della tragedia.

Le dinamiche che, a seconda dei particolari contesti presero vita, risultarono poi determinanti per il successivo percorso dell'emergenza e della comunità. La possibilità di trovare ricovero presso il cantiere della Ferrocemento per i conzani si rivelò provvidenziale e determinò inoltre la possibilità di restare uniti dopo la tragedia, di trovare conforto negli altri sopravvissuti e iniziare a discutere sul futuro del paese tutti insieme durante le assemblee pubbliche.

A Sant'Angelo invece, date le più ampie dimensioni della distruzione e i ritardi per il ricovero della popolazione molti furono spinti a trovare altre sistemazioni disperdendosi nel o al di fuori del territorio. Carmine ad esempio ricorda la sensazione di non trovarsi nel proprio paese data l'assenza di molti concittadini:

La cosa più impressionante che avevo l'impressione di stare in un altro paese... che incontravi solo forestieri... quando incontravi un paesano t'abbracciavi, ti salutavi perché sembrava una cosa di famiglia una cosa nuova che vedevo un paesano [...] sembrava un altro paese sembrava che qua non c'era nessuno (Carmine Montemarano – Sant'Angelo dei Lombardi)

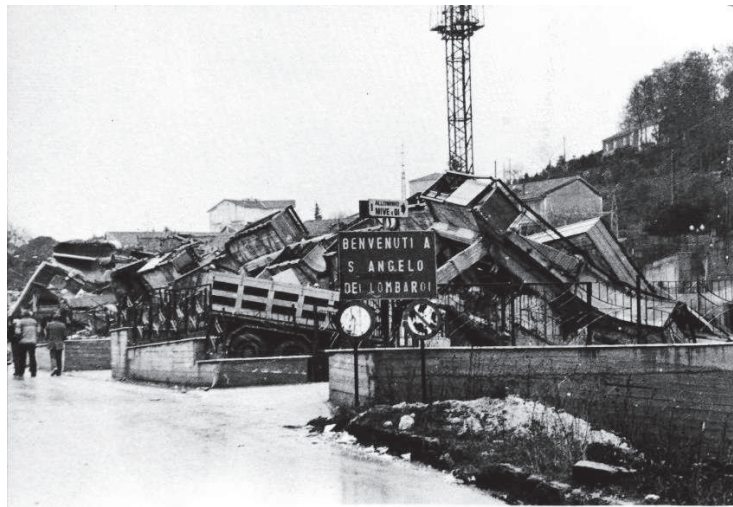
I giorni successivi al terremoto rientrano in quella che viene definita «fase eroica» in cui si è investiti da emozioni forti e si intraprendono azioni altruistiche⁵³. Molti racconti testimoniano questa fase diversamente da alcune rappresentazioni mediatiche che hanno privilegiato donne e uomini immobilizzati dal dolore, che sicuramente ci saranno stati, ma che non sono che una parte della storia.

In definitiva possiamo notare come i due comuni presentano due impatti diversi del sisma e dunque l'inizio di due corsi differenti. Si tratta di un

⁵³ Lavanco G., *Psicologia dei disastri*, op. cit., p. 39

aspetto molto importante per che ci mostra come di fronte ad un solo evento si possono avere esiti molto differenti.

Dal 26 novembre le condizioni meteorologiche peggiorarono, iniziò a nevicare e ciò complicò l'avvio della fase di emergenza.



Una celebre immagine della distruzione di Sant'Angelo dei Lombardi



La cattedrale di Conza distrutta

IV.

Il primo anno: dall'emergenza ai prefabbricati

L'immediata nomina del Commissario Straordinario fu il primo passo con il quale lo Stato affrontò la tragedia che si stava consumando.

Seguendo Quarantelli, vi sono almeno tre tipi di problemi di gestione che le organizzazioni devono risolvere durante i disastri: il primo riguarda il flusso di informazioni e il processo comunicativo, il secondo l'esercizio dell'autorità e il processo decisionale ed infine la necessità di avere una buona coordinazione con una struttura gerarchica meno rigida¹.

Sul primo punto abbiamo già accennato alle grandissime difficoltà incontrate nelle prime ore e giorni sia a Roma, dove la Sala Operativa riusciva a malapena a gestire le confuse informazioni che arrivavano, sia nell'area terremotata, dove a causa dell'interruzione delle linee elettriche e telefoniche e il danneggiamento di molte strade e strutture, risultava difficilissimo comunicare quanto stava avvenendo. Nelle primissime fasi furono i radioamatori a lanciare gli allarmi e nei giorni successivi anche i giornalisti sparsi sul territorio prestarono la loro collaborazione alla macchina dei soccorsi cosicché la situazione andò normalizzandosi col passare del tempo.

Riguardo all'esercizio dell'autorità, secondo la legge 996/70, la massima responsabilità per gli interventi era del Ministero dell'Interno il quale nominava il Commissario Straordinario che «assume sul posto, ai fini della necessaria unità, la direzione dei servizi di soccorso, ed attua le direttive generali ed il coordinamento dei servizi, avvalendosi comunque della collaborazione degli organi regionali e degli enti locali interessati»².

¹ Quarantelli E.L., *Disastri*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto della Enciclopedia italiana, III, Roma 1993.

² Legge 8 dicembre 1970, n. 996, *Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione civile*, art. 5.

Zamberletti creò quindi il coordinamento attraverso i Centri Operativi con una struttura gerarchica che passava per le prefetture e che lasciava ampia manovra alle forze presenti sul campo le quali dovevano rispondere ad esigenze immediate.

Ovviamente tutto ciò si scontrava con le particolari situazioni dei centri colpiti generando diversi contesti emergenziali; ad esempio a Sant'Angelo, la morte di autorità locali (sindaco e capitano dei carabinieri), rese tutto più difficoltoso.

Zamberletti fece rientrare nelle strutture di coordinamento anche gran parte degli aiuti che provenivano da tutta Italia cercando di razionalizzare la solidarietà e l'impegno che soprattutto nelle prime fasi si muovevano in maniera caotica e disordinata.

A causa dei grandi movimenti di persone che investirono le zone terremotate (sia in uscita che in entrata) e alla nuova struttura organizzativa (in parte nuova e in parte radicata su strutture preesistenti) si vennero a creare dunque temporanee «comunità sintetiche»³ che durarono all'incirca sei mesi quando vi fu lo scioglimento dei Centri Operativi⁴.

Il disastro, i soccorsi e la struttura emergenziale ebbero ovviamente ricadute differenti sui territori e sulle comunità colpite.

L'impatto di una catastrofe naturale produce una lacerazione nei legami e nelle relazioni sociali di una comunità e, nelle fasi successive dell'emergenza, prendono vita nuove forme e spesso intense di legami in cui si sviluppano non di rado unanimità e altruismo secondo un processo definito *rebonding*⁵. Nelle pagine che seguono riscontreremo questo tipo di dinamiche e anche l'ampio spettro di reazioni, individuali e collettive, che presero vita nei mesi successivi al disastro nei casi del nostro studio.

Vale la pena sottolineare che esistono ovviamente diverse tipologie di vittime colpite da una catastrofe e soprattutto che non tutte le categorie sociali subiscono lo stesso impatto⁶. Le diverse conseguenze derivanti da un

³ Drabek E. T., Thomas E., *Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings*, Springer Science & Business Media, New York 2012.

⁴ Qui bisogna precisare che anche dopo giugno 1981 in molti paesi erano ancora attivi i campi dei volontari e degli enti gemellati che restarono anche per un anno.

⁵ Fenoglio M.T., *La comunità nei disastri: una prospettiva psicosociale*, «Atti del IV Convegno Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente», Torino 2003, pp. 1-31.

⁶ Dudasik ad esempio ha individuato quattro categorie di vittime nel terremoto peruviano del 1970: vittime dell'evento (colpite fisicamente), vittime di contesto (traumatizzate da condizioni post-impatto fisiche e culturali); vittime periferiche (non residenti che soffrono per

disastro originano spesso da condizioni materiali e socio-economiche preesistenti e dunque da diverse vulnerabilità in base alle quali vi sono differenti capacità di fronteggiare l'impatto⁷. Oltre ad anziani e bambini, fra le persone più vulnerabili vi possono essere quanti possiedono scarse risorse per poter reagire. Ad esempio, fra le risorse a cui attingere può esservi il capitale sociale, le reti amicali o parentali che in molti paesi si mostrarono probabilmente la prima e più efficace struttura che permise il ricovero degli sfollati.

Di questi aspetti relativi all'incirca al primo anno di emergenza parleremo in questo capitolo facendo emergere come nei due casi del nostro studio si siano presentate situazioni diverse con differenti esperienze.

1. Il commissariato

Il 24 novembre venne nominato Giuseppe Zamberletti Commissario Straordinario per le zone terremotate. Il Decreto Legge n. 776 del 26 novembre 1980 stabiliva che il Commissario avrebbe adottato, in deroga alle norme vigenti, «ogni provvedimento opportuno e necessario per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni interessate e per gli interventi necessari per l'avvio della ripresa civile, amministrativa, sociale ed economica dei territori danneggiati dagli eventi sismici del novembre 1980»⁸. A sua disposizione poi vi era un fondo, con amministrazione autonoma e gestione fuori bilancio, attraverso il quale avrebbe provveduto agli interventi diretti a fronteggiare le più impellenti necessità delle popolazioni: distribuzione di razioni di viveri e medicinali; assistenza straordinaria e altre esigenze di carattere straordinario; interventi mediante concessione di un contributo in favore dei conviventi superstiti delle famiglie che avevano perduto uno o più componenti a causa del terremoto; provvidenze, mediante concessione di un

le perdite); vittime di ingresso (volontari e soccorritori che soffrono per condizioni post disastro e stress psicologico). Dudasik S., *Victimization in natural disaster*, in «Disasters», 4, pp. 329-338.

⁷ Blaikie P., Cannon T., Davis I., Wisner B., *At risk. Natural hazards, people's vulnerability and disasters*, Routledge, London 1994.

⁸ Decreto legge 26 novembre 1980, n. 776, *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del novembre 1980*, art. 1.

contributo in favore delle famiglie che a causa del terremoto avevano perduto vestiario e biancheria, mobilio o suppellettili dell'abitazione, mezzi di circolazione necessari al lavoro; interventi necessari per l'alimentazione e il ricovero urgente del bestiame; concessione di contributi a favore di imprese commerciali, artigiane e turistiche che avevano perduto in tutto o in parte merci o attrezzature esistenti nell'azienda distrutta o danneggiata⁹. La gestione stralcio di tale Fondo sarebbe poi passata, a partire dal 30 giugno 1981, ai prefetti delle provincie.

Lo strumento principale attraverso il quale il Commissariato svolgeva le sue funzioni erano le ordinanze che le amministrazioni locali recepiamo e mettevano in atto.



Il Commissario Straordinario Giuseppe Zamberletti in visita nelle zone terremotate

1.1 L'arretramento

Una delle prime mosse di Zamberletti fu il piano di arretramento che consisteva nel temporaneo trasferimento della popolazione nelle strutture residenziali e alberghiere della costa per permettere un più agile sgombero

⁹ Ivi, art. 2.

delle macerie e una più rapida ricostruzione¹⁰. Il piano aveva dato buoni frutti durante il terremoto di quattro anni prima poiché buona parte della popolazione acconsentì all'esodo; tuttavia, riguardo all'esperienza friulana, bisogna precisare che:

Non tutti abbandonarono i paesi colpiti, proprio per controllare meglio l'avanzamento dei lavori e cominciare l'opera della ricostruzione. Chi era sfollato sulla riviera restò in collegamento quotidiano con chi era rimasto nei paesi in quanto venne organizzata una rete di trasporto pubblico e furono mantenute il più possibile le strutture amministrative e sociali dei singoli comuni che aprirono presso i centri rivieraschi sedi staccate degli uffici comunali e delle scuole¹¹.

In Friuli quindi, data la ridotta distanza dalla costa, fu possibile uno stretto contatto e un pendolarismo quotidiano che costituì un compromesso con l'allontanamento della popolazione dai propri luoghi.

Nelle zone interne della Campania e della Basilicata invece ciò non poteva esser attuato poiché la popolazione avrebbe dovuto risiedere per mesi a centinaia di chilometri dalle proprie abitazioni senza certezze sulla ricostruzione e su ciò che rimaneva dei propri beni. I pullman vuoti all'ingresso dei paesi costituirono l'immagine più rappresentativa del fallimento del piano.

Giovanni Russo intitolò un suo articolo «Perché non partono» e sottolineò come le ragioni fossero «di carattere storico, psicologico, culturale ma soprattutto economiche e sociali»¹²; dalle relazioni stilate presso i Centri Operativi si evince la profonda resistenza della popolazione all'ipotesi dell'esodo.

Innanzitutto in molti paesi gran parte degli sfollati aveva trovato sistemazione presso abitazioni di parenti o amici tentando sempre di restare vicini e in contatto con i propri paesi. Presso il COS n. 4 di Mirabella Eclano molti dichiararono di non voler abbandonare i paesi per non perdere il diritto

¹⁰ Spesso tale iniziativa prese il nome di «Piano S» come «sgombero» ma si trattava di una denominazione giornalistica in quanto nelle ordinanze si parla esclusivamente di «arretramento» secondo una terminologia più militare. Il piano fu annunciato con forza e ripreso dalla stampa: *Uno sgombero breve (un mese) per piantare i prefabbricati*, «l'Unità», 1 dicembre 1980; *Così funziona il piano esodo*, «il Paese Sera», 1 dicembre 1980.

¹¹ Pascolini M., *Ricostruire dopo il terremoto: il «modello Friuli»*, in Campione G., *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Silvana Editoriale, Milano 2009, p. 288.

¹² Russo G. Stajano C., *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud*, op. cit., p. 37.

ai contributi e per continuare le attività agricole¹³; a Lioni specialmente gli anziani non volevano lasciare i propri affetti per luoghi di cui non conoscevano abitudini e costumi¹⁴ e a Sant'Angelo, nonostante gli sforzi di tutti gli operatori, molti superstiti preferirono arrangiarsi nelle roulotte a loro disposizione¹⁵. Alla resistenza passiva da parte degli sfollati si aggiunse poi quella attiva dei proprietari di alcune case situate sulla costa tirrenica i quali mandarono familiari ad occuparle e scesero in strada per protestare con vere e proprie barricate¹⁶.

Dalla Relazione del Commissario si evince come l'intenzione iniziale fosse di evacuare circa 170.000 persone ma alla fine solo 20.900 accettarono¹⁷.

Si dovette così constatare il fallimento dell'operazione e avviare la seconda fase: la costruzione di campi e insediamenti provvisori nelle aree disponibili dei paesi colpiti¹⁸.

1.2 I Centri Operativi

Sempre sulla scia della precedente esperienza friulana vennero istituiti i Centri Operativi il cui scopo era quello «di fornire le prestazioni inerenti gli aiuti alle popolazioni con visione globale di vari aspetti delle necessità emergenti, con rapidità di azione atta alla loro risoluzione»¹⁹. A capo della

¹³ ASAV – Arretramento, 4° COS, 26 gennaio 1981.

¹⁴ ASAV - Arretramento, *Sistemazione alloggiativa delle popolazioni del territorio del COS di Lioni*, 24 gennaio 1981.

¹⁵ ASAV – Arretramento, *Interventi assistenziali in favore delle popolazioni del territorio dipendente dal COS n°1 di Sant'Angelo dei Lombardi*, 24 gennaio 1981.

¹⁶ *Fallisce anche il piano «vacanza forzate». Allarmante situazione dei senza tetto*, «il Messaggero», 11 dicembre 1980; *Napoli: blocchi stradali, proteste. Tutti contro il piano Zamberletti*, «la Stampa», 11 dicembre 1980; *Proprietari di «secondo case» bloccano tre ore la Napoli-Roma per protesta contro le requisizioni: «Ci opporremo all'esercito»*, «Corriere della Sera», 11 dicembre 1980.

¹⁷ Commissariato Straordinario del Governo per le zone terremotate della Campania e della Basilicata, *Relazione sull'attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate (situazione al 31 marzo 1981)*, 1981.

¹⁸ Oltre alle tende fornite dai soccorsi Zamberletti propose un piano di acquisizione roulotte tramite le prefetture che si rivelò molto efficace. In tutta la zona giunsero circa 22.000 roulotte alle quali se ne aggiunsero circa 10.000 donate da privati.

¹⁹ ASAV – Centri Operativi. *Organizzazione e compiti*.

struttura vi era il Centro Operativo Commissariale (COC), con sede presso il X Comiliter di Napoli che esercitava la propria attività su tutto il territorio disastrato, vi erano poi i Centri Operativi Provinciali (COP) con sede ad Avellino, Salerno e Potenza che a loro volta coordinavano i Centri Operativi di Settore (COS) che svolgevano la propria attività a livello sovracomunale.

Per ogni Centro i componenti erano un funzionario di Prefettura, un rappresentante delle Forze Armate, un rappresentante della Regione, un Ufficiale dei Vigili del Fuoco, un rappresentante del Genio Civile, un eventuale rappresentante di Ente Locale, Guardia di Finanza, Sanità, SIP, ENEL, FF.SS. e Amministrazione Provinciale, un rappresentante della Regione e delle Forze Armate operanti sul territorio. Nei COS, a questi si aggiungevano il comitato dei sindaci dei comuni facenti parte del Centro e un'ispettrice di Polizia, solitamente preposta alla tutela dei minori.

Il COP di Avellino era diviso in dieci COS con sedi a (in ordine dal n. 1 al n. 10): Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Materdomini, Mirabella Eclano, Sturmo, Lapio, Avellino, Serino, Ariano Irpino e Calitri²⁰.

Inoltre, riguardo le Forze Armate presenti, tutto il Comando di Settore della provincia era suddiviso in sette settori di responsabilità dove operavano diversi reparti dell'esercito e dove in ogni comune un ufficiale affiancava il sindaco²¹.

L'esperienza dei Centri Operativi durò fino al 19 giugno 1981 quando Zamberletti, in vista della fine degli impegni del suo commissariato, ne decise lo scioglimento²².

Le attività e le riunioni dei Centri furono particolarmente intense soprattutto durante le primissime fasi dell'emergenza quando nei comuni si presentavano le esigenze più disparate: dal ricovero della popolazione all'estrazione dei cadaveri, dal ripristino della rete idrica ed elettrica alla difesa dagli sciacalli, dall'allestimento dei campi alla rimozione delle macerie. Gradualmente e con lo stabilizzarsi della situazione le riunioni si diradarono (inizialmente ve ne potevano essere anche due al giorno) di pari passo con il mutare dei problemi da affrontare che si mostravano sempre meno risolvibili con una logica da primo intervento e più con una politico-amministrativa. Molti sindaci iniziarono così a disertare le riunioni e vi fu

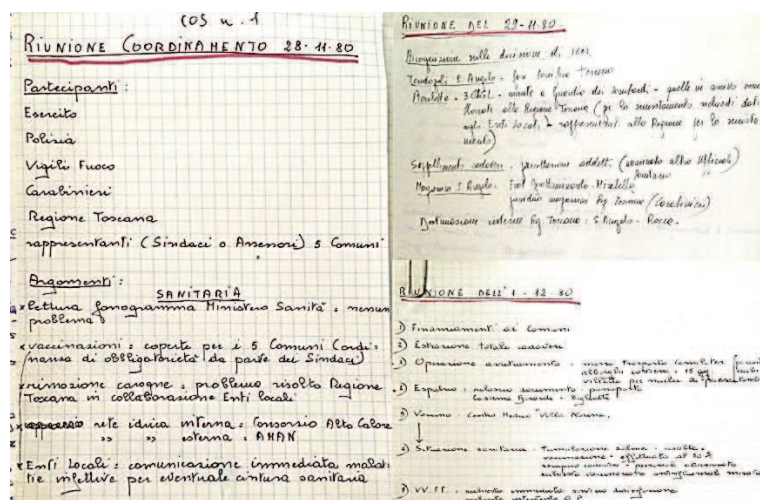
²⁰ ASAV – C.O.P. Avellino presso Caserma Berardi. C.O.S Centri Operativi di Settore.

²¹ ASAV – Comando Settore Avellino. Settori di responsabilità.

²² ASAV – Commissariato Straordinario del Governo per la Campania e la Basilicata, *Scioglimento dell'organizzazione dei Centri Operativi di Settore*, 19 giugno 1980.

l'esigenza di una ristrutturazione dei Centri²³. Così ad aprile si stava già compiendo il ritiro dei militari e dei Vigili del Fuoco, non era più possibile garantire l'operatività 24 ore su 24²⁴ e i Centri per la provincia di Avellino passarono da 10 a 8 con un reimpiego del personale²⁵.

L'esistenza dei COS viene ricordata quasi esclusivamente da chi vi partecipava attivamente ma fu grazie alla loro attività che si riuscì a mettere ordine al caos dei primissimi giorni quando tutti «andavano a vuoto». Soprattutto, non furono solo i corpi dello stato ad esser coordinati ma anche tutti i soccorritori e i volontari che, a migliaia, già dai primi giorni si recarono sul posto pronti a fornire il proprio aiuto.



Verbali delle prime riunioni dei COS (fonte ASAV)

2. L'«altra Italia»

Il 1980 fu, da diversi punti di vista, un anno cruciale per la nazione. L'economia mondiale subiva l'influenza del prezzo del petrolio e in Italia si

²³ ASAV – Riunione con i coordinatori dei CC.OO.SS., 26 gennaio 1981.

²⁴ ASAV – Prefettura di Avellino, Ulteriore ritiro di militari – Funzionamento COS, 9 aprile 1981.

²⁵ Il COS n. 2 di Lioni incorporò il n. 5 di Sturmo mentre il n. 6 di Lapio il n. 8 di Serino: Repubblica Italiana Comando Zona d'Intervento «Avellino» – Sala Operativa - Questionario Roulotte - Reimpiego del personale militare, 7 maggio 1981.

registrò il più grande aumento del tasso d'inflazione (21,06%)²⁶. Nel sistema politico nazionale proseguiva l'instabilità delle alleanze di governo e molto alte erano le tensioni provocate dagli anni di piombo: il terrorismo continuava a mietere vittime e il 2 agosto si verificò la strage della stazione di Bologna. Nella sfera sociale, rispetto agli anni precedenti caratterizzati da forte partecipazione e impegno politico, si assistette inoltre ad un graduale rientro nella dimensione privata. A questo proposito, un importantissimo e simbolico avvenimento destinato a modificare la conflittualità politica e sociale in Italia fu la cosiddetta «marcia dei quarantamila»: il 14 ottobre 1980 migliaia di «colletti bianchi» della FIAT di Torino sfilarono per le strade del capoluogo piemontese in segno di protesta contro gli scioperi che impedivano loro da 35 giorni di entrare in fabbrica. A seguito di questa manifestazione il sindacato chiuse la vertenza con un accordo favorevole alla FIAT e tale avvenimento, maturato in un contesto di trasformazioni produttive e sociali, colse impreparata la sinistra nazionale avviando una crisi della rappresentanza sindacale.

Furono moltissimi i militanti di sinistra ad impegnarsi nelle zone terremotate e ciò permise «di alleviare un momento di crisi della militanza politica e sindacale sostituendola con una pratica allo stesso modo militante ma in direzione della solidarietà e della scoperta di un pezzo marginale di società italiana»²⁷. Questo passaggio, dall'impegno politico a quello solidale, è ben rappresentato dalla testimonianza di Beppe Pasciutti, comunista di Sartirana Lomellina in provincia di Pavia:

Noi siamo riusciti a raccogliere qua a Sartirana... 12 milioni e 500 mila lire, negli anni '80, siamo riusciti a mobilitare tutto il paese non come partito politico ma come cittadini, poi se uno era iscritto al partito comunista era un altro discorso, però questa cosa qua del terremoto mi ha colpito moltissimo come uomo, come cittadino e anche come comunista, che mi sono dato da fare come anche altri e siamo riusciti a portare giù in Irpinia a Sant'Angelo dei Lombardi... quattro roulotte e anche un camion con dei vestiti... da lì è stato proprio un susseguirsi di impegno, dalla passione politica, l'impegno politico anche alla presenza di forti drammi della collettività²⁸.

²⁶ Fonte: <http://it.inflation.eu/tassi-di-inflazione/italia/inflazione-storica/cpi-inflazione-italia-1980.aspx> (consultato il 04/04/2016)

²⁷ Ventura S., *Non sembrava novembre quella sera. Il terremoto del 1980 tra storia e memoria*, Mephite, Atripalda (AV) 2010, p. 101.

²⁸ La testimonianza è tratta dalla tesi di Dottorato: Pozzetta A., «*Tutto il partito è una scuola*». *Le scuole di partito del Pci e la formazione dei quadri (1945-1981)*, Università degli Studi di

In un momento in cui l'Italia attraversava una fase di forti tensioni e conflitti interni, la tragedia del terremoto svolse una funzione unificante e accese «l'impulso immediato ed elementare di fronte alla catastrofe che fa sentire agli uomini risparmiati dal sisma la fragilità del loro essere naturale e mette per un momento in ombra i problemi di difesa del proprio status e le convenienze politiche»²⁹.

Come anticipato, un forte stimolo alla solidarietà profusa da tutta Italia e dall'estero fu dato dal Presidente della Repubblica: «Al Nuovo Pignone di Firenze l'appello di Pertini fu un ulteriore elemento alla spinta rispetto a quello che già si stava facendo. Infatti, nelle ore e nei giorni successivi al sisma, scattò la solidarietà nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro»³⁰ e l'impegno arrivò indistintamente da ambienti e mondi più diversi, da quelli più politicizzati, ai laici, ai cattolici³¹.

Non sarà ovviamente mai possibile poter quantificare il numero di persone e organizzazioni che per periodi di tempo più o meno lunghi si impegnarono sul territorio, portando semplicemente dei viveri o prestando il loro prezioso aiuto grazie a competenze ed attrezzature adeguate. Da articoli e testimonianze, oltre all'impegno prodigato, spesso emerge il duro impatto che persone provenienti da altre zone d'Italia ebbero dapprima con il dramma che si consumava e poi nel rapportarsi con le persone del posto. I primi sindacalisti di Firenze ricordano ad esempio le scene strazianti vissute a Calabritto dove molti cadaveri non erano stati sepolti per cui «per una settimana abbiamo dormito nel camion angosciati da quello che avevamo

Pavia, Dottorato di Ricerca in Storia, XXIX Ciclo, a.a. 2015/2016. A ciò possiamo aggiungere che pochi giorni dopo il sisma, all'interno del PCI, si ebbe la «seconda svolta di Salerno» con cui il segretario Enrico Berlinguer, denunciando l'operato dello Stato di fronte alla tragedia, pose fine al «Compromesso Storico» inaugurando la nuova linea del partito: «Alternativa democratica». *L'alternativa del Pci*, «il Mattino», 29 novembre 1980. Si ringrazia Andrea Pozzetta.

²⁹ Bevilacqua P., *Tra natura e storia*, op. cit., p. 86.

³⁰ Semplici M., *Irpinia 1980. Gli operai del nuovo pignone e il terremoto*, Edizioni Polistampa, Firenze 2014, p. 13.

³¹ La Caritas Italiana fu ad esempio l'organismo che coordinò molti aiuti di matrice cattolica soprattutto quelli provenienti dalle circa 250 diocesi e gruppi parrocchiali; per citare alcuni gruppi coordinati: Focolarini, Movimento Chiesa-mondo, ACLI, Azione Cattolica Italiana, FUCI, FIRAS, Agesci, Comunione e Liberazione, PIME, Mani Tese, FIDAE ecc. Federazione Giovanile Comunista (a cura di), *L'Italia che resiste. Libro bianco sul terremoto*, Roma 1981.

visto e vissuto»³² oppure i viareggini, che dopo aver salvato circa cinquanta persone a Sant'Angelo dei Lombardi, «confessavano di aver pianto e vomitato per cinque giorni di seguito»³³. Poi la quotidianità, la difficile comunicazione tra persone appartenenti a mondi socialmente e culturalmente lontani:

Nei primi giorni mi sono sforzata di lavorare con le mani, ma anche con l'intelligenza, ma mi rendevo conto di non saper trovare il tono giusto nei rapporti umani [...] allora abbiamo cercato di cambiare e abbiamo cominciato a trattare le persone del campo esattamente come i nostri compagni, senza il diaframma della carità³⁴.

Frammenti anche questi, storie minute che illuminano uno spaccato in cui si incontrarono tragedia e dedizione, sofferenza e umanità, rassegnazione e dignità. La catastrofe mostrò anche l'altro lato della medaglia, quello della condivisione, della collaborazione e la speranza per una rinascita migliore.

La fase di grande impegno da parte dei volontari conobbe la sua massima espansione durante il mese di dicembre quando ancora persisteva la necessità di provvedere alle esigenze primarie della popolazione oltre che al recupero dei cadaveri e delle macerie. Con le festività natalizie iniziò un graduale disimpegno di queste forze che lasciarono il posto a strutture più organizzate e in grado di provvedere alle nuove esigenze che si prospettavano come la sistemazione degli insediamenti provvisori e le nuove procedure burocratiche che scaturivano dalle ordinanze commissariali.

Il riconoscimento istituzionale della collaborazione fra i comuni colpiti e le vari amministrazioni che intervennero nell'emergenza avvenne tramite i gemellaggi e ciò permise di far rientrare tali attività nei vari centri di coordinamento. Come vedremo dopo, a Sant'Angelo il gemellaggio fu stipulato con la provincia di Livorno mentre a Conza con la provincia di Bologna.

³² Semplici M., *Irpina 1980. Gli operai del nuovo pignone e il terremoto*, op. cit., p. 15.

³³ Russo G., Stajano C., *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud*, op. cit., p. 196.

³⁴ Ivi, p. 202.



Autocolonna di soccorsi in partenza da Torino (fonte ASPC)

3. L'emergenza a Sant'Angelo dei Lombardi

Il sisma ebbe un differente impatto sui due casi oggetto del nostro studio. A Sant'Angelo, nonostante un intervento più rapido dei soccorsi, la situazione venne recuperata con più difficoltà data la più grande estensione del danno, le difficoltà legate alla morfologia del territorio e la quasi totale assenza di ricoveri per la popolazione.

Come Gibellina per il Belice o Gemona per il Friuli, il centro altirpino guadagnò un triste primato in Irpinia e in questa fase fu anche definito la «capitale del disastro»³⁵, ciò tuttavia permise una costante attenzione da parte dei media e una grande affluenza da parte di volontari.

³⁵ Chiusano G., *Sant'Angelo dei lombardi. E la terra tremò (23.XI.1980)*, Tipolitografia Lioni, Stampa a cura dell'autore.

3.1 Campi e volontari

Fra i primi soccorsi attrezzati a mobilitarsi vi fu la provincia di Pesaro – Urbino che già la sera del 24 si mise in viaggio con un'autocolonna attrezzata di mezzi e uomini specializzati. Lungo il percorso, tra difficoltà, attese e dirottamenti, l'autocolonna giunse nel «mare di rovine» di Sant'Angelo nella mattinata del 25 e, dopo brevi riunioni con i cittadini e i Vigili del Fuoco dell'Emilia Romagna, venne assegnata l'area da occupare: «Sono le ore 19.30 il centro mobile è entrato in funzione, si servono i primi pasti, i gruppi elettrogeni con il loro rombo rompono il silenzio, coprono i lamenti, la piazzetta si illumina, la gara per la vita è aperta, l'intervento è incominciato» scriverà Gianni Cesarini³⁶. Il campo della provincia di Pesaro - Urbino fu tra i primi barlumi di speranza e la sua attività si protrasse fino a primavera. La struttura, dal primo giorno alla fine di febbraio, fornì circa 124.000 pasti alla popolazione con punte di 4.000 pasti caldi in una sola giornata, furono effettuate circa 8.000 vaccinazioni, disinfezione delle acque, urbanizzazione aree per prefabbricati, sepoltura cadaveri e sgombero neve³⁷. Questa preziosissima attività è ricordata in molte testimonianze: «noi il primo piatto caldo l'abbiamo mangiato grazie alla provincia di Pesaro - Urbino» ricorda Vincenzo mentre Luigi sottolinea come «loro erano già in condizioni di intervenire in 24 ore in una calamità un altro poco insomma... una cucina telescopica che si apriva e qua ci rendemmo conto veramente eravamo lontani mille miglia, eravamo una bolla spazio temporale».

Altro importantissimo campo nel territorio fu quello «Toscano» che si insediò nella zona del quadrivio a valle, posizione strategica per poter raggiungere più facilmente anche altri comuni e dove operavano, solo per Sant'Angelo, 132 uomini fra ingegneri, elettricisti, geometri, operai ecc³⁸. Tra i tanti interventi:

Spicca veramente l'abnegazione dei vigili di Viareggio che furono eccezionali, loro si occupavano della cosa più brutta effettivamente... organizzare il recupero

³⁶ Cesarini G., *La provincia a Sant'Angelo dei Lombardi*, in «Pesaro – Urbino. Periodico dell'amministrazione provinciale», 10/11, 1980, p. 5.

³⁷ ASAV – Provincia di Pesaro – Urbino, *Intervento a Sant'Angelo dei Lombardi eseguito dall'Unità Operativa Servizi Speciali dell'Amministrazione provinciale coadiuvata da personale di altri enti e volontari*.

³⁸ ASAV – Centro Operativo «Toscano» Località Sant'Angelo dei Lombardi – *Situazione Enti, uomini e mezzi presenti al 9.XII.1980*.

delle salme presso il cimitero... veramente fecero un lavoro che credo nessuno avrebbe fatto con tanta capacità, tanta determinazione furono bravissimi eccellenti (Luigi Morrongiello – Sant’Angelo dei Lombardi)

Ai due campi menzionati va aggiunto poi il campo «Brescia» che si insediò in via Petrule in cui erano attivi soprattutto operatori socio sanitari:

Fu la prima struttura che ebbe una visione anche sociologica... sociale... organizzativa... non fu una risposta solo ai bisogni del cibo o del vestiario ma incominciò a fare anche un’analisi dei costumi del territorio [...] sull’assistenza sanitaria, sui consultori [...] cioè sono stati dei precursori in questa direzione (Tonino Lucido – Sant’Angelo dei Lombardi)

Al 13 giugno del 1981 risultavano attivi sul territorio comunale dieci campi, divisi fra roulotte, prefabbricati e container che fornivano alloggio e assistenza a 820 abitanti³⁹.

Una primissima difficoltà che dovette affrontare l’amministrazione fu proprio l’individuazione di aree su cui sistemarli:

Trovare la sistemazione ai campi dei soccorritori era un altro problema [...] arrivavano da Pesaro, da Brescia venivano da tutta l’Italia [...] e si doveva dire dove si dovevano accampare queste persone perché non è che venivano singolarmente, là arrivavano colonne di macchine con attrezzatura, cucine, cose... quindi bisognava dire dove metterli [...] questa era l’attività diciamo così importante perché per la verità data la struttura morfologica del territorio non è che ci stesse pianura... ogni volta che si individuava qualcosa bisognava fare della lotta per spianare per fare poi venire i containers pesanti (Francesco Pizzillo – Sant’Angelo dei Lombardi)

La conformazione del territorio costituì un ostacolo da superare durante la prima emergenza e la sistemazione dei campi provocò un ulteriore trasformazione dell’ambiente dopo quella causata dal sisma.

³⁹ ASAV – *Situazione insediamenti provvisori alla data del 13/06/1981 COS n.1*. Il numero potrebbe sembrare esiguo rispetto alla tragedia del paese ma bisogna sottolineare che tanti abitanti avevano ricevuto roulotte vicino alle case sparse in campagna e alla data di giugno molti avevano trovato sistemazioni alternative ai campi.

3.2 Al Comune

Nel frattempo, con il peggiorare delle condizioni atmosferiche, l'attività del comune dalla tenda a Borgo San Rocco si trasferì nella villa Formato che fu requisita a causa dell'abbandono dei suoi occupanti, qui si stabilì il centro dell'attività amministrativa, del COS n.1 e del comando militare operante in zona⁴⁰.

L'attività del Comune fu intensissima per i primi periodi e la neoeletta sindaco ricorda:

Le prime cose... le bare che non bastavano... il riconoscimento dei morti... sapere come seppellirli... e come dire... aiutare le persone a riprendere un minimo di senso della vita considerando che c'erano famiglie intere distrutte... e cercando di coordinare gli aiuti [...] quindi insomma voglio dire anche cercare di razionalizzarli... cercare di cominciare a ragionare per creare le minime condizioni di vivibilità con i servizi che mancavano erano saltati acquedotti, era saltata la luce elettrica, era saltato tutto (Rosanna Repole – Sant'Angelo dei Lombardi)

Rosaria, giovane assistente sociale inviata dalla regione Campania, giunse a Sant'Angelo nella giornata di giovedì 27 novembre:

La prima cosa che lei [la sindaca] ci disse di fare è di praticamente andare tenda per tenda [...] un po' nelle macchine dove soggiornavano le persone per chiedere quante persone erano dei componenti familiari erano ancora vivi perché in quel momento non si sapeva ancora quanta gente era morta quindi il primo lavoro fu questo [...] attività poi dopo questo tipo di diciamo... di questo reperimento... [...] poi eh... che cosa abbiamo fatto, furono proprio messo su i servizi sociali in un prefabbricato [...] noi poi davamo questi buoni alle persone che ti voglio di il pannolino per il bambino piccolo, il sapone e facevamo questo qua... (Rosaria Saputo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Fra il forte odore dei cadaveri ancora sotto le macerie trascorrevano le lunghissime giornate di lavoro in cui il paese cambiava aspetto e lentamente si svuotava poiché, oltre a qualche partenza per le destinazioni alberghiere e

⁴⁰ ASAV – Centro Operativo di Settore per il coordinamento dei soccorsi n.1 di Sant'Angelo dei Lombardi, 17 dicembre 1980.

sistemazioni presso parenti o amici, molti furono anche gli espatri per raggiungere eventuali parenti all'estero⁴¹.

In quel periodo una delle preoccupazioni maggiori dell'amministrazione era quella dello svuotamento del comune cioè [...] il paese, la gente, i giovani non hanno cosa fare e noi li perdiamo (Francesco Pizzillo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Con una prima delibera dell'8 dicembre 1980 venne formalizzata la collaborazione di alcuni giovani che, in maniera spontanea, si erano messi a disposizione dell'amministrazione⁴²:

Quando mi so' messo a disposizione del comune, dopo che ho tirato fuori mia sorella e che è stata seppellita nel cimitero nel campo dai militari... mia madre portata in ospedale ricoverata a Nola [...] io il mio tempo l'ho dedicato subito immediatamente per il comune per organizzare la struttura... io ero fra i promotori del gruppo dei giovani che dovevamo darci da fare per aiutare, risollevare le sorti del nostro paese cioè fui mosso da questo spirito qua [...] io mi tuffai nel lavoro non mi interessava in quel momento, non mi interessava l'aspetto diciamo così occupazionale [...] io in effetti mi sentivo... ecco per quello che aveva perso molto col terremoto e non volevo niente... era semplicemente la rabbia del terremoto, la sfogavo col lavoro nell'aiutare così... è stata una reazione mia di... non volevo che altri venissero a risolvere i nostri problemi nel senso che dico se noi siamo i terremotati noi ci dobbiamo aiutare, noi ci dobbiamo ricostruire le abitazioni, insomma avevo questo spirito (Franco Acocella – Sant'Angelo dei Lombardi)

Il sostegno al lavoro dell'amministrazione dunque provenne anche da molti giovani del luogo decisi a restare.

Al momento del sisma la compagine amministrativa era composta da 16 consiglieri della DC, 2 appartenenti ad una lista civica e 2 al PCI. Sebbene la maggioranza democristiana fosse ampia, al suo interno vi erano delle divisioni che in qualche modo riflettevano quelle del partito a livello nazionale con una parte più «demitiana» ed una più «bianchiana»⁴³. Queste due correnti erano inoltre impersonate dai due consiglieri regionali di origine

⁴¹ Si tratta delle ordinanze n. 12 e n. 40 del Commissariato Straordinario concernenti le agevolazioni di viaggio in favore dei terremotati diretti all'estero.

⁴² Comune Sant'Angelo dei Lombardi, D. C. n. 68/80. Terremoto del 23.11.1980 – Ristrutturazione dei servizi e degli uffici – Assunzione personale straordinario

⁴³ Mi riferisco alla corrente dei cosiddetti «basisti» che facevano capo a Ciriaco de Mita e i «centristi» più affini a Gerardo Bianco.

santangiiolese, Sena e De Vitto, che non fecero mai mancare la loro presenza sul territorio durante l'emergenza. Questa situazione fu fotografata da un'informativa della questura che sottolineava la mancanza di un indirizzo unitario da parte dell'amministrazione e i contrasti fra le varie correnti «facenti capo alle personalità politiche di cui la zona abbonda. Per quanto sopra il grande impegno personale del Sindaco e di qualche assessore non riesce a raggiungere i risultati che sarebbe lecito attendersi»⁴⁴.

3.3 Il COS n.1

Il Centro Operativo n.1 aveva la sua sede proprio nella villa Formato e qui, soprattutto nei primi periodi, le riunioni era frequenti ed intense⁴⁵. Il personale era composto da nove membri tra cui i rappresentanti dei Vigili, delle Forze Armate, Arma dei Carabinieri, Regione Campania, un'assistente sociale e due assistenti di Polizia donna preposte alla tutela dei minori. Le questioni da affrontare erano le più diverse e i verbali scritti a mano credo mostrino le difficili condizioni in cui avvenivano le attività.

Oltre alle problematiche di carattere generale da affrontare di cui abbiamo parlato finora (rimozione macerie, seppellimento cadaveri, ripristino reti idriche ed elettriche ecc.) dal Centro passavano anche numerosi casi particolari che svelavano alcune situazioni di povertà ed indigenza aggravate dalla tragedia. Il sisma aveva infatti messo a nudo l'alta vulnerabilità di alcuni gruppi sociali come molti contadini delle frazioni rurali che circondavano i centri abitati⁴⁶.

Altre questioni riguardavano l'ordine pubblico come ad esempio il fenomeno dello sciacallaggio che nei primi giorni assunse dimensioni preoccupanti⁴⁷ e anche a Sant'Angelo non mancarono gli episodi:

⁴⁴ ASAV – *Situazione Politica COS n.1 Sant'Angelo dei Lombardi*.

⁴⁵ I comuni facenti parte del COS n.1 erano Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi, Guardia dei Lombardi, Rocca San Felice, Morra De Sanctis, Bisaccia, Castelfranci, Lacedonia.

⁴⁶ Vi erano ad esempio casi di persone invalide che necessitavano di continua assistenza o persone che avevano perduto tutta i familiari ed erano rimaste completamente sole, prive di ogni punto di riferimento.

⁴⁷ *Quando calano gli sciacalli*. «il Giornale nuovo» 2 dicembre 1980; «Legge di guerra» contro gli sciacalli?, «il Tempo», 2 dicembre 1980.

E ricordo una scena brutta... questa non me la posso dimenticare giù verso l'Enel... che veramente quelle furono di sciacallaggio... di napoletani credo [...] di persone che se ne andavano, ma a frotte che li cacciavano fuori... verso sera che... con una cosa sotto [...] lo sciancato che faceva finta o che era... con cassette con robe che se ne andavano si portavano... ecco lì ho avuto la sensazione riflettendoci anche dopo di persone appunto che erano venute più che per aiutare... per approfittare (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Vi furono degli arresti per sciacallaggio⁴⁸ ma anche due fermi di cittadini santangiolesi accusati di aver sottratto aiuti presso il deposito della frazione San Gennaro che serviva tutta la comunità⁴⁹.

Si dovette inizialmente anche provvedere all'abbattimento di numerosi animali randagi che fra le macerie iniziavano ad avvicinare i cadaveri aumentando il rischio di epidemie.

Un caso fra i tanti seguiti dalle assistenti di polizia del Centro Operativo fu quello della ricerca dei bambini del reparto di pediatria dell'ospedale. Il figlio di Carmine e Michela era nato proprio il 23 novembre e quella sera fu seppellito dal crollo. Nel caos dei soccorsi alcuni neonati furono trasportati presso altri ospedali e così cominciò la ricerca del piccolo da parte della famiglia e delle autorità:

Per parecchi giorni forse venti giorni, avevano sbagliato all'ospedale giù e avevano messo il nome di mia moglie che era vivente, però avevano messo pure il bambino... e quindi abbiamo girato per gli ospedali di Benevento, Avellino Ariano altri paesi mentre non era... avevano sbagliato a riportarlo [...] il nome di mio figlio l'avevano messo insieme con la mamma [...] (Carmine Montemarano - Sant'Angelo dei Lombardi)

Le ricerche terminarono poi il 29 dicembre con il ritrovamento del corpo del piccolo fra le macerie⁵⁰.

I Centri Operativi dunque svolsero una funzione importantissima soprattutto durante le prime fasi fornendo risposte concrete sia ad esigenze generali che particolari, soprattutto, fu il clima di grande collaborazione che si instaurò a far superare le gravi difficoltà iniziali:

⁴⁸ *Sciacalli, il giorno delle manette*, «il Mattino», 3 dicembre 1980.

⁴⁹ ASAV – Fermo Polizia

⁵⁰ ASAV – Prefettura di Avellino. Telegramma telescrivente 29 dicembre 1980.

Stavamo presso il COS [...] essendo due donne stavamo molto bene, io non ci dovevo entrare là dentro e loro non dovevano entrare da me però a quel punto tu lavoravi tutti insieme perciò ti dicevo era una collaborazione meravigliosa spettacolare perché non c'erano neanche più vincoli (Rosaria Saputo – Sant'Angelo dei Lombardi)

3.4 Un anno intenso

Dopo aver tratteggiato alcuni aspetti dell'emergenza a Sant'Angelo credo sia utile approfondirne altri relativi alle reazioni e all'esperienza vissuta da quanti scamparono ai crolli e si ritrovarono in una realtà radicalmente mutata.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come non mancarono gli sforzi spontanei per cercare di affrontare la difficile situazione sia nelle prime ore che nei giorni e mesi successivi. Oltre a questo impegno, dalle interviste emergono anche racconti opposti in cui si evidenzia la passività e lo sbandamento di molti abitanti che «vagavano per il paese», se ne stavano seduti in macchina senza far nulla o cercavano di approfittare degli aiuti giunti sul posto. Diverse reazioni vengono spesso spiegate rispetto all'entità della perdita, sia materiale che umana, subita nel proprio vissuto personale:

Quando è stato il terremoto e come ogni tragedia c'è chi realmente subisce danni e si immiserisce, va in depressione e quant'altro e c'è chi invece... apre gli occhi diciamo così come opportunità di inserimento nel... in un mondo nuovo perché il terremoto nel chiudere una partita, nel far saltare gli equilibri di una comunità, si riparte da zero diciamo così... (Franco Acocella – Sant'Angelo dei Lombardi)

A gravi perdite tuttavia possono corrispondere reazioni opposte, dall'incondizionato altruismo, alla chiusura in se stessi, a comportamenti egoistici.

La psicologia dei disastri individua a questo proposito diverse «sindromi»⁵¹, ossia reazioni individuali all'impatto con la catastrofe: si può presentare la «sindrome da disastro», di solito di breve durata, in cui la vittima è immobile oppure vaga senza meta e appare frastornata, apatica, passiva. Vi è poi la «sindrome da lutto» che si manifesta nei familiari dei

⁵¹ Lavanco G., *Psicologia dei disastri*. op. cit., pp.42-43.

defunti costretti a vivere, insieme alla deprivazione affettiva dei loro cari, una situazione di precarietà materiale; tale situazione può in alcuni casi sfociare nella «sindrome del dolore cronico» caratterizzata da un dolore profondo che resta inalterato nei mesi e che può portare ad una chiusura a sfavore delle altre relazioni, affettive, sociali e lavorative. Infine vi può esser la «sindrome del sopravvissuto», caratterizzata da un senso di colpa per esser rimasti in vita rispetto alle vittime, e la «sindrome da inibizione del dolore», che si manifesta attraverso un blocco psicologico con controllo su tutti i sentimenti relativi alla morte e al disastro. In quest'ultimo caso la persona non sembra particolarmente addolorata e affronta la vita con atteggiamento molto attivo ma è possibile che si manifestino alcuni disturbi dopo molto tempo.

Chiaramente non è nostra intenzione tentare un'analisi psicologica delle reazioni al disastro ma mostrare come siano molto vari i comportamenti degli esseri umani di fronte alla tragedia e che, dalle interviste raccolte per questo lavoro, emerge ampiamente lo spettro delle reazioni menzionate.

Ad esempio Rosaria, che negli anni successivi ha lavorato come assistente sociale presso il comune, ricorda di qualcuno che successivamente «si è sposato, ha vissuto i primi anni una vita come se avesse completamente dimenticato quella storia... dopo forse venti anni sono iniziati i ricordi e adesso è praticamente in eterna depressione...»; Romualdo invece nota come fosse cambiata «anche la frequentazione delle famiglie tra di loro... che prima era molto elevata dopo il terremoto non ci fu più... ogni famiglia viveva nella sua solitudine» oppure Felice che ricordando la notte del 23 novembre:

Quello che più a me ha fatto male e che poi successivamente t'ha dato quel senso di colpa anche se non avessi avuto nessuna colpa... potevi fare di più di quello che hai fatto quella sera e... il fatto che tu eri un sopravvissuto poteva costituir 'na colpa... e questo fu quello che un po' poi ci ha accompagnato nel... perché qualche persona che noi avevamo pure contattato... e che aveva risposto... aveva detto che stava bene che poi la mattina l'abbiamo trovato morta... ecco dico può darsi che se l'avessimo sfondata quella porta se avessimo fatto qualcosa in più rispetto a quello che potevamo fare... (Felice Imbriani - Conza della Campania)

Spostandoci sul versante delle reazioni emozionali e collettive, nel capitolo precedente abbiamo accennato alla «fase eroica» in cui, subito dopo il disastro, si intraprendono azioni altruistiche. La fase successiva, nella

tipologia stilata dal *Centre of Mental Health Services*, è chiamata «fase della luna di miele» in cui i sopravvissuti condividono il fatto di aver superato un'esperienza difficile e sono investiti da un forte ottimismo nei confronti del futuro. Diverse testimonianze sottolineano questo clima che si era creato a Sant'Angelo anche grazie alla forte condivisione con i volontari che giungevano da altre zone d'Italia:

Se uno parte dall'idea... della grave perdita di amici, ma proprio devastante, angosce... è tutto nero... l'anno del lutto e manco pure... ed è così... però sul piano poi delle relazioni... tra le persone, tra gente forestiera... tra i vicini, oserei dire quasi un anno esaltante... praticamente... esaltante sul piano dell'impegno, della condivisione, della speranza, sembrava pure di esser diventati tutti uguali non solo per la condizione da cui si partiva, tutti a dormì in un campo, in una roulotte, in una tenda... ma tutti uguali nel senso che sembrava che anelassimo a un solo modo di pensare... per esempio sembrava finalmente ripudiata la voglia di apparire [...] sembrava che tutti condividessero, però purtroppo è durato solo una stagione (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Era una collaborazione meravigliosa, spettacolare perché non c'erano neanche più vincoli il nord e il sud, il bresciano che ti dava una mano, tu che chiedevi aiuto al bresciano, il bresciano che chiedeva aiuto a te o il fiorentino quindi in quel momento io vedevo un mondo diverso e là mi so fregata (*ride*) (Rosaria Saputo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Il primo anno dopo il sisma fu dunque intenso da tutti i punti di vista e, oltre ad esser il periodo del superamento dell'emergenza, fu anche quello del grande dibattito e del coinvolgimento sul futuro da assegnare ai paesi colpiti. Nel prossimo capitolo dedicheremo attenzione a questo aspetto, per ora è utile sottolineare che in quest'arco di tempo le popolazioni attraversarono numerose trasformazioni e «cambiamenti di stato» poiché con il superamento della prima emergenza si avviò la costruzione dei villaggi prefabbricati e già durante l'estate avvennero le prime sistemazioni. A Sant'Angelo ciò procedeva comunque con non poche difficoltà sempre a causa della morfologia territoriale che doveva esser adattata alle nuove esigenze.



Primi campi allestiti fra le macerie a Sant'Angelo dei Lombardi

4. L'emergenza a Conza

Abbiamo visto come a Conza si registrò uno dei più lunghi ritardi dei soccorritori ma già dalla seconda notte, l'immediata sistemazione nel cantiere della Ferrocemento si rivelò di vitale importanza poiché alleviò le difficoltà dei primi giorni. Qui la storia della prima emergenza si differenzia così da quelle di altri centri che dovettero affrontare problemi più complessi per le sistemazioni provvisorie.

4.1 A valle con i bolognesi

Il trasferimento a valle in una zona ampia e pianeggiante e lontano dalle abitazioni distrutte permise di non dover attendere la rimozione delle macerie e i movimenti terra per l'allestimento del campo e dunque Conza si ritrovò avvantaggiata nei tempi per poter affrontare le fasi successive dell'emergenza e della ricostruzione.

Presso il cantiere la popolazione fu sistemata in ampie camerate:

Tutti tutti... e almeno quelli del paese forse... anche qualcuno dalla campagna è venuto lì però eravamo veramente in tanti... e per fortuna quella struttura era in grado di ospitare molte persone... [...] a cui si aggiunsero col passare dei giorni anche quelli che venivano da fuori... parenti che venivano per rendersi conto di quello che era accaduto e che non avendo dove andare poi rimanevano lì... si aggiungevano posti per dormire stavamo veramente molto stretti ma al sicuro... io ricordo che con mio fratello dormivamo sulla catasta di panni che avevano donato (Luigi Lariccia – Conza della Campania)

Nonostante i disagi derivanti dal fatto di dover condividere ampi spazi con tante persone sono molti i ricordi positivi che sottolineano la sensazione di sicurezza provata.

A migliorare le condizioni degli sfollati fu l'intervento, dopo circa tre giorni dal sisma, della provincia di Bologna con la quale l'amministrazione conzana già il 5 dicembre strinse un patto di gemellaggio⁵². Sempre stando a quanto riportato dal testo di Petrozzino l'intervento complessivo fu imponente: quasi 700 le persone giunte sul posto con 46 *roulotte*, 13 prefabbricati, circa 100 camion ed altri mezzi ed attrezzature necessarie per l'allestimento del campo base e le operazioni di soccorso. Alla data del 10 giugno 1981 risultavano alloggiate circa 1200 persone, prevalentemente in roulotte, nel campo allestito in contrada Cavallerizza lungo la SS Ofantina⁵³. Inoltre, poiché la maggior parte della popolazione conzana viveva nelle case sparse nelle campagne, l'intervento dei bolognesi si premurò di fornire assistenza a quanti non potevano abbandonare le loro abitazioni per assistere il bestiame e continuare le attività rurali.

La competenza, l'impegno e la collaborazione con i volontari compaiono in molte testimonianze:

La provincia di Bologna... tutte quelle persone e quelle situazioni, quegli organismi politici soggetti istituzionali che si sono prodigati per darci una mano... davvero sembrava una solidarietà mai vista... anche perché poi l'immensità del dramma era tale da far pensare davvero che ci volesse una forza notevole... e in quel momento il volontariato ha fatto davvero passi da gigante... quindi abbiamo avuto i

⁵² La riproduzione del documento ufficiale si trova in Petrozzino V., *Conza della Campania (AV)*, op. cit., p. 112.

⁵³ ASAV – COS n.3 *Situazione insediamenti provvisori alla data del 10/06/1981*.

bolognesi che ci mettevano a disposizione la mensa per poterci procurare un pasto giornaliero [...] da lì a poco poi iniziò a nevicare... era alle porte dell'inverno quindi il freddo c'era... avevamo davanti un intero inverno da affrontare... e in quelle situazioni sembrava davvero impossibile... poi invece insomma man mano che trascorreva il tempo... abbiamo dovuto come dire ricrederci e le cose sono andate sempre meglio... (Vito Cappiello – Conza della Campania)

C'erano i volontari che un po' ci guidavano [...] ci istruivano, ci spingevano anche a seguirli nelle loro attività e così sono nate anche le assemblee serali in cui si discuteva del da farsi del giorno successivo e perché no anche della localizzazione del nuovo centro... o della costruzione di baracche per il ricovero di animali per le campagne, perché ovviamente anche questi avevano bisogno di esser ricoverati specialmente che eravamo nel periodo invernale alle porte insomma novembre dicembre e proprio in quei giorni subito dopo ci fu anche una bella nevicata... e quindi... ci incontravamo... c'era un po' quella cultura diciamo romagnola (Vito Farese – Conza della Campania)

I pasti della mensa vennero serviti fino al 5 gennaio⁵⁴ ma l'attività della provincia di Bologna proseguì e fu importantissima non solo sul piano materiale:

Bologna poi è stata quella che come amministrazione organizzata ci ha permesso di superare anche sul piano amministrativo i primi intoppi i primi passi... Bologna ha gestito con noi un anno tutta la fase... fino a quando poi guardavamo al futuro quindi loro a quel punto decisero di disimpegnarsi perché era un anno che stavano a Conza e quindi se ne andarono... però Bologna... ecco diciamo che senza il loro aiuto sul piano amministrativo le delibere mie... le scrivevano a Bologna (*ride*)... no furono guarda di una cosa... abbastanza insomma importante... poi è chiaro che questo ci ha permesso anche di superare alcune difficoltà e guardare al futuro così senza perdere tempo (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Il racconto dell'emergenza a Conza della Campania, sia attraverso le testimonianze che attraverso la documentazione, corrisponde alla sistemazione della popolazione presso il cantiere della Ferrocemento, al preziosissimo intervento della provincia di Bologna e, come vedremo nel prossimo capitolo, al dibattito sulla futura ricostruzione.

⁵⁴ ASAV – *Enti locali dell'Emilia Romagna*.

Il comune, all'interno della struttura di coordinamento, fu inserito nel COS n.3⁵⁵ ma la scarsissima documentazione presente presso l'archivio di Avellino, l'assenza di riferimenti durante le testimonianze sembrano confermare un limitatissimo impiego e partecipazione del Centro Operativo⁵⁶. Sicuramente, uno dei fattori che ha limitato l'impiego dei Centri Operativi, può esser stato proprio l'immediato superamento di alcune criticità iniziali⁵⁷.

Riguardo inoltre la situazione politica occorre precisare che Conza era un comune più piccolo per numero di abitanti, non occupava un ruolo centrale nel comprensorio e non subiva la diretta influenza dei livelli più alti della politica come nel caso di Sant'Angelo. L'amministrazione era guidata da una lista civica composta da democristiani e socialisti e non vi erano particolari legami con la politica nazionale. Questa situazione, insieme alle competenze tecniche del sindaco e di altri amministratori, permise una più ampia autonomia nelle prime fasi come ad esempio l'incontro, già a dicembre, con Zamberletti per la sistemazione degli insediamenti provvisori.

⁵⁵ ASAV - Il COS n. 3 aveva sede a Materdomini ed era formato dai comuni di Caposele, Calabritto, Teora, Conza della Campania, Sant'Andrea di Conza, Senerchia e Materdomini.

⁵⁶ Presso l'Archivio di Stato di Avellino, il fascicolo sul COS n.3 è risultato completamente vuoto e i pochi documenti sull'emergenza conzana sono stati reperiti in altri faldoni. Inoltre, ad una precisa domanda sui centri di coordinamento, il sindaco ha lasciato intendere una scarsa fiducia nei Centri e un diverso approccio nella gestione dei problemi che via via si presentavano: «Allora diciamo non era nella nostra cultura... i cosiddetti coordinamenti venivano inizialmente gestiti dai gruppi di volontari che erano piovuti a Conza della Campania e dappertutto... diciamo che successivamente noi abbiamo utilizzato un meccanismo che mettesse la gente in condizioni di capi preventivamente che si volesse fare... e quindi c'erano le famose assemblee pubbliche... ed è stato un modus operandi nostro [...] noi abbiamo così... fin da subito... istituito sto modo di... le assemblee erano indette da noi e un altro modo è quello di coinvolgere opposizione, minoranza consiliare e forze politiche perché noi ritenevamo che non poteva esser un fatto personale del sindaco dell'amministrazione in carica... le esigenze erano tali e tante...» (Felice Imbriani – Conza della Campania)

⁵⁷ Ad esempio, poiché la popolazione si trovava distante dal centro distrutto non si creò un rischio sanitario, non si dovettero puntellare con urgenza edifici pericolanti (molti furono abbattuti) e anche riguardo l'ordine pubblico, il controllo dei militari all'accesso del paese rendeva difficili le infiltrazioni di eventuali sciacalli.

4.2 Una cittadella operosa

«Sul cocuzzolo dove Conza sorgeva ha vinto la morte, ma qui la vita è già ricominciata, già si ricostruisce»⁵⁸ scriveranno Russo e Stajano pochi giorni dopo il sisma visitando il campo base: uno dei centri più colpiti sia delle perdite materiali che umane infatti era ripartito più in fretta. Dopo circa una settimana, ai bordi dell'Ofantina sorgeva una piccola «oasi» dove l'attività del comune si svolgeva in una roulotte e tutto sembrava funzionare: «il sindaco ha persino i timbri con su scritto *Comune di Conza*»⁵⁹. Le impressioni di questi inviati sembravano riecheggiare quella del regio ingegnere Giuseppe De Gennaro che, giungendo a Conza alcuni anni dopo il sisma del 1694, descrisse una comunità vivace e in crescita⁶⁰.

Anche dalle testimonianze sembra emergere un'intensa attività da parte degli abitanti. Mario ad esempio lavorò moltissimo presso il cimitero nel quale erano appena stati costruiti dei nuovi loculi, quasi tutti subito occupati:

Io subito iniziai a lavorare, era proprio vicino a dove abitavo... il prefabbricato e il laboratorio... iniziai subito a lavorare perché per il cimitero c'erano quasi 200 morti e le lapidi l'ho fatte quasi tutte io... 99% quasi tutto io... la corrente ce l'avevamo e lavoravamo [...] tutti nei loculi o tombe private tutti sistemati diciamo da questo lato Conza fu fortunata... di fatto se andate a vedere tutte le tombe, tutte il 23 novembre (Mario Turri – Conza della Campania)

Vito invece ricorda di essersi impegnato molto presso i locali della stazione ferroviaria da poco costruita, in cui locali oltre ad ospitare le associazioni di volontari erano stati adibiti a deposito:

Ce ne occupavamo noi più che altro... noi che andavamo anche a fare la guardia... di notte... appunto alle suppellettili, a tutto quello che veniva portato e che era stato diciamo trasportato nella nuova stazione ferroviaria... che era ancora inutilizzata e quindi c'erano tutti questi locali vuoti, però era un po' fuori mano per cui si erano subito dei furti durante la notte... per cui il sindaco di allora chiese a noi ragazzi di fare a turni un po' per quanto riguardava appunto guardare le cibarie, le suppellettili

⁵⁸ Russo G. Stajano C., *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud*, op. cit., p. 48.

⁵⁹ *Conza torna a vivere nel comune roulotte*; l'articolo è riportato nel volume di Petrozzino ma non vi è la testata sul quale è stato pubblicato.

⁶⁰ Di Iorio A., *L'età moderna*, in Marandino R. (a cura di), *Compsa Antiquissima*, op. cit., p. 166. Cfr. cap. I.

[...] gli aiuti che arrivavano... erano in misura veramente esagerata rispetto a quello che magari realmente serviva... però... diciamo non per questo dovevamo consentire che ci fossero durante la notte gente che venisse magari a rubare per rivendersela tra l'altro... per cui insomma facevamo questo servizio... notturno ripeto e poi quello diurno di distribuzione (Vito Farese – Conza della Campania)

Vi era inoltre un quotidiano viavai di abitanti che dalla valle raggiungevano la collina per il recupero dapprima dei cadaveri e successivamente dei beni rimasti sotto le macerie. Erberto ricorda di esser stato:

Sempre indaffarato [...] perché il pensiero di andare a casa a vedè di recuperare qualcosa che poi nemmeno... perché la casa era completamente distrutta perché poi il sabato, il 29 è morta anche mia madre in ospedale [...] e so' andato in ospedale... so' stato là fino al lunedì e il lunedì ho fatto tutti gli incartamenti e l'abbiamo portata io e la ditta delle pompe funebri che aveva incaricato la prefettura l'abbiamo portata al cimitero... periodo della Ferrocemento te l'ho detto me lo ricordo un periodo che avevo sempre da fare ma ripensandoci non so [...] tanti dicono i volontari... io non ho avuto... dopo sì... nella fase successiva però nella fase, nella prima settimana, 15 giorni io non ho conosciuto un volontario... o perché ero io che m'ero preso impegni mi sembrava 'na cosa... che non facevo il mio dovere se chiedevo a qualcuno andiamo a fa' sta cosa (Erberto Ciccone – Conza della Campania)

In generale dunque, questo periodo fu, come per altri paesi, da un lato molto doloroso per le gravi perdite che praticamente ogni famiglia aveva subito, ma dall'altro anche pieno d'impegno per riuscire a superare le difficoltà.

Noi siamo stati costretti a superà... quando uno diciamo così perde tutto... in un giro di un minuto poi la vita gli cambia... e tutte le cose le accetta in un certo modo... noi ... io ho trovato una grande dignità nelle persone sinceramente... sia da quando stavamo sotto nelle baracche, sia nei prefabbricati, sia nelle case... le persone l'hanno vissuta in una maniera dignitosa... io non ho visto scene di panico scene di sconforto eppure... qua tutte le famiglie siamo stati toccati da... da eventi dicimo accusi di morte in famiglia di perdite... non c'è una famiglia che si è salvata da questa calamità... ci siamo rimboccati le maniche (Raffaele Giuseppe Farese – Conza della Campania)

La storia della prima emergenza a Conza dunque si distingue da quella di Sant'Angelo e di tanti altri comuni soprattutto per la particolare situazione

che permise di superare alcuni iniziali difficoltà. La concentrazione del campo base in una sola località si rivelò inoltre positiva non solo sul piano logistico e organizzativo ma anche per la popolazione che restando unita poté trovare nella comunità un'importante risorsa per superare i difficili momenti.

Riguardo la fase dell'emergenza infine, vale la pena accennare al fatto che in alcuni paesi si assistette al fenomeno dei comitati popolari⁶¹. La necessità di reagire di fronte alla tragedia e le diverse esigenze che man mano si incontravano nei vari contesti stimolarono la formazione di queste organizzazioni più o meno strutturate che iniziarono a interessarsi delle questioni più diverse: dalla distribuzione degli aiuti all'organizzazione delle mense, dal conforto psicologico alla partecipazione alle decisioni istituzionali. I comitati diedero vita a esperienze positive e di grande partecipazione e in diversi comuni la loro attività si tramutò anche in un'aperta protesta nei confronti delle amministrazioni comunali che, come nei casi di Mirabella Eclano e Calabritto, furono costrette alle dimissioni. Dunque essi potevano incanalare tensioni preesistenti all'interno delle comunità ma in generale erano animati dal desiderio di partecipazione alle attività e alle decisioni stimolati a volte anche dal clima di collaborazione con i volontari; è questo ad esempio il caso di Montella dove, alla creazione del comitato, parteciparono gli operai fiorentini dell'FLM⁶².

Nei due centri del nostro studio non ho potuto riscontrare la nascita di tali organizzazioni. A Conza la prima emergenza fu ben gestita dai volontari insieme alla popolazione e non si crearono particolari conflitti fra questa e l'amministrazione comunale grazie anche alle frequenti assemblee che si tenevano. Anche a Sant'Angelo come abbiamo visto, erano molti i volontari affluiti e non si manifestarono molti contrasti in questo senso; inoltre, gli eventuali conflitti politici vedevano fronteggiarsi le diverse correnti all'interno della maggioranza consiliare e non componenti esterne.

Fu comunque la primavera il periodo di intensa attività da parte di queste nuove realtà finché, con l'approvazione della legge 219/81, avvenne il ridisegno di competenze e responsabilità di vari attori e i comuni si trovarono a dover gestire le risorse finanziarie elargite dalla legge e a compiere importanti scelte riguardanti ricostruzione e attività produttive. Vi fu così un

⁶¹ Per un approfondimento dell'esperienza dei comitati popolari nel post-sisma irpino rimando a Ventura S., *Non sembrava novembre quella sera*, op. cit.

⁶² Semplici M., *Irpina 1980. Gli operai del nuovo pignone e il terremoto*, op. cit.

ritorno sulla scena di personaggi politici e tecnici che marginalizzarono gradualmente l'attività dei comitati:

I comitati popolari quando si cominciò a parlare della ricostruzione, ovviamente, volevano anche giocare un ruolo, scevro da qualsiasi tipo di interesse personale, partecipare alla rinascita del paese in maniera determinante; ovviamente, se era necessario dando l'apporto di un consiglio, trattandosi di una cosa molto più grossa e così ce la presentarono i politici all'epoca; ovviamente di queste cose qua bisognava interessarsi, bisognava che ad interessarsi di questa ricostruzione fossero gente un pochino più qualificata, che aveva maggiori agganci presso i poteri alti, presso il parlamento e ci fu il grande ritorno dei personaggi politici, eccetera, e fu diciamo la fase che ha decretato la decadenza dei comitati popolari... i comitati popolari praticamente cominciarono ad essere messi a tacere (Giovanni Sbordone – Lioni)⁶³

È chiaro che l'approvazione della 219/81 costituisce un termine indicativo ma sicuramente i vincoli e le opportunità aperte dalla legge diedero avvio ad un nuovo corso.



Il campo presso il cantiere della Ferrocemento a Conza della Campania

⁶³ L'intervista è disponibile sul sito www.memoriedalterritorio.it

5. Conclusioni

Inizialmente l'incarico a Zamberletti sarebbe scaduto a giugno ma vi fu una proroga fino alla fine del 1981. Con l'inizio dell'estate si concluse comunque una prima fase dell'emergenza caratterizzata dai campi e dall'attività dei volontari dopo la quale sarebbe iniziata la sistemazione delle popolazioni negli insediamenti provvisori e l'avvio dei primi interventi di ricostruzione previsti dalla legge 219.

Ovviamente ogni centro ebbe dei tempi diversi ma durante l'estate quasi dappertutto si assisteva ad un gran fermento: dopo circa un anno molti paesi apparivano come dei giganteschi cantieri dove si procedeva allo spianamento dei piazzali per ospitare i prefabbricati e ai primi interventi di ricostruzione⁶⁴. Molti volontari avevano poi lasciato le zone dove il loro impegno non era più necessario e da più parti si registravano anche alcuni rientri di persone che vedevano nella ricostruzione una possibilità di impiego.

Dalla sera del 23 novembre dunque lo scenario si presentava radicalmente mutato.

Ripercorrendo il periodo del primo anno è possibile notare come vi siano state delle intensissime trasformazioni causate dapprima dalla distruzione del sisma e poi dagli interventi delle operazioni di soccorso e ricovero della popolazione. I nostri due casi costituiscono due validi esempi: Conza completamente rasa al suolo vide la nascita di una nuova cittadella a valle mentre a Sant'Angelo, fra gli spazi disponibili all'interno del centro, si procedeva alla rimozione delle macerie e all'allestimento di campi. Ulteriori modifiche sarebbero poi avvenute con la ricostruzione che nel corso degli anni avrebbe stravolto l'immagine di molti paesi che, fino al 1980, sembravano resistere immobili allo scorrere del tempo.

Ma le trasformazioni ovviamente non avvennero solo sul piano materiale. Centinaia di morti in molti paesi, partenze momentanee o definitive e rientri dalle zone di emigrazione mutarono la composizione e la vita di intere famiglie e comunità⁶⁵. Nuove esigenze e situazioni da affrontare misero a

⁶⁴ *Il mattino Illustrato. Terremoto un anno dopo*, anno V, n. 47, 1981.

⁶⁵ A questo proposito è utile segnalare uno dei primi studi effettuati su una comunità gravemente colpita dal sisma, Laviano, che vantava il triste primato di morti (circa 300 su di una popolazione di 1500 abitanti). Qui l'autrice mette in luce come la distruzione e le morti provocate dal terremoto impattino duramente sulle strategie e sul percorso di vita di molti migranti che risiedevano in Germania spingendo in molti casi al rientro. Barazzetti D.,

dura prova le *leadership* locali che potevano ritrovarsi delegittimate oppure rafforzate, conflitti preesistenti potevano trovare nuove modalità espressive così come non avere più ragione d'esistere. In generale, in momenti come questi si presenta l'occasione per tutti di ripensare il passato ed il futuro, dalla propria biografia personale al destino del proprio territorio. Un terremoto è un momento in cui si «mischiano le carte» e dal suo impatto in poi rinascerà un nuovo equilibrio.

Il periodo del primo anno è inoltre quello delle forze centrifughe e centripete che investono la zona colpita per cui molti abitanti trovano sistemazione all'esterno mentre sono moltissime le figure che convergono all'interno come volontari, giornalisti o semplici curiosi. Se a questa mutata composizione aggiungiamo il fatto che, nell'organizzazione dell'emergenza, si sviluppa una nuova struttura in parte radicata su strutture e funzioni precedenti all'impatto, si ha la formazione di una momentanea e transitoria «comunità sintetica»⁶⁶. La nascita e la morte di tale comunità lascia comunque un'eredità nelle zone colpite sia in termini di competenze acquisite attraverso la partecipazione ai centri di coordinamento, che in termini di esperienza, anche umana, di quanti hanno collaborato ed immaginato un nuovo corso.

A queste osservazioni di carattere generale bisogna poi aggiungere la specificità di casi particolari poiché come abbiamo notato, già nei nostri due paesi gli interventi e gli esiti dell'emergenza furono altamente differenziati. Conza, nonostante il triste primato di lutto e distruzione subita, riuscì più agilmente a superare le criticità iniziali grazie alla presenza di strutture idonee al ricovero della popolazione e ad un grande intervento della provincia di Bologna. Soprattutto, questa particolare situazione permise alla popolazione di restare unita e dunque di trovare conforto negli altri e darsi da fare immediatamente per una ripresa della comunità. Ciò non accadde a Sant'Angelo poiché le gravi condizioni iniziali avviarono una dispersione di molte persone tant'è che una delle tante preoccupazioni della nuova amministrazione era costituita proprio dallo svuotamento del paese. Qui la ripresa conobbe momenti difficili soprattutto per i gravi lutti subiti e la

L'ombra del paese. Il terremoto che sconvolse l'Irpinia, il ritorno degli emigrati, Gangemi, Roma 1989.

⁶⁶ Drabek E. T., Thomas E., *Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings*, Springer Science & Business Media, New York 2012.

perdita di importanti punti di riferimento ma l'attività del Centro Operativo e dei volontari giunti da tutta Italia contribuirono ad un ripristino della vita.

Infine, trattandosi di una tragedia che aveva scosso praticamente l'intero paese, nei giorni e mesi successivi furono molte le riflessioni di grandi intellettuali e scrittori italiani che si interrogarono oltre che sul dramma umano, su come affrontare la ricostruzione e la rinascita dell'«osso» del Mezzogiorno⁶⁷. Le grandi catastrofi naturali pongono gli uomini di fronte a forti questioni esistenziali e il terremoto del 1980 stimolò molti dibattiti morali, culturali, politici ecc.

⁶⁷ Alcuni articoli sono stati raccolti nel volume: Speranza P. (a cura di), *19.35. Scritti dalle macerie*, Laceno, Atripalda (AV) 2005.

V.

La ricostruzione

Quando si discute della ricostruzione successiva ad un terremoto si pensa solitamente alla riedificazione del patrimonio edilizio e dunque alla necessità di restituire case e strutture pubbliche alle popolazioni colpite.

Dopo un disastro, la distruzione materiale è sicuramente l'aspetto più visibile e ciò può condurre ad immaginare immediatamente un ripristino della normalità ed eventualmente al miglioramento delle prestazioni antisismiche degli edifici.

La grande attenzione a questi aspetti, probabilmente risente anche del fatto che spesso le voci autorevoli che animano i dibattiti post-sisma sono quelle delle cosiddette *hard science* (sismologi, geologi, ingegneri ecc.) che, focalizzando la loro attenzione su questioni più «materiali», come le dinamiche del sottosuolo o la tenuta delle costruzioni, da un lato ci forniscono fondamentali strumenti di sapienza tecnica e di policy ma, d'altro, ci raccontano solo una parte della complessità sociale investita da un disastro.

La fase di ricostruzione dopo un forte terremoto è in realtà un processo che si estende ben aldilà della deposizione della prima pietra o del completamento dell'ultima struttura. Essa si avvia già nei primi momenti dopo la catastrofe, quando tra sopravvissuti, osservatori ed esperti si innesca un processo di ripensamento e reimmaginazione nel quale convergono rappresentazioni del passato, situazione presente e proiezioni del futuro. Da questo processo poi originerà un dibattito che, attraverso visioni e interessi diversi, negoziazioni e conflitti produrrà delle scelte che si concretizzeranno nella ricostruzione materiale. Sia durante che dopo il suo completamento poi, prenderanno forma nuovi equilibri sociali, culturali e spaziali.

Si tratta quindi di adottare un diverso punto di vista rispetto ai mutamenti che si avviano dopo una catastrofe, di guardare al disastro come un processo

multidimensionale¹ e in un'ottica di lungo periodo: «disasters may be significant catalysts of change in their own right, causing political, economic and social adjustments, triggering needed adaptations in human behaviour and the built environment»².

Una significativa espressione, per indicare la condizione di chi è vittima di una calamità, è «poveri senza confine», che sta ad indicare appunto come il confine o l'orizzonte di significato di chi assiste alla catastrofe venga distrutto, sia per quanto riguarda gli spazi fisici ma anche per i luoghi mentali dell'identità³. Ma con la sua portata devastatrice, con il suo carico di morte e distruzione, il disastro diviene anche occasione di mutamento che apre e dilata spazi di possibilità e, tale occasione, fa sì che si produca una «galvanizzazione del potere» che, divenendo nuovamente il fulcro delle decisioni, può accentuare ancor più di prima la sua centralità⁴.

Durante la recente storia italiana questa dinamica è sempre stata ben visibile: dopo ogni grande catastrofe sono state in buona parte le scelte dell'autorità centrale a tracciare il solco di esiti e processi innescati dalla ricostruzione.

In questo capitolo affronteremo questi aspetti. Prima di approfondire le vicende post 1980, analizzeremo le precedenti esperienze di due terremoti i cui differenti modelli di ricostruzione hanno influito sulle scelte per i territori della Campania e la Basilicata.

I dibattiti successivi al 1980 portarono alla stesura della legislazione che avrebbe regolato la ricostruzione e fu ampio l'accordo sulla necessità di unire alla ricostruzione dell'esistente uno sviluppo socio-economico della vasta area colpita.

Dal punto di vista del ruolo dello Stato centrale e degli enti locali la legge combinò aspetti di centralizzazione e decentralizzazione ma ovviamente fu frutto di conflitti, negoziazioni e compromessi per cui si verificò l'allargamento della zona oggetto della legislazione con l'inclusione anche della città di Napoli la quale, seppur colpita gravemente, presentava

¹ Oliver-Smith A., *Theorizing Disasters. Nature, Power and Culture*, in Hofmann S., Oliver-Smith A. (a cura di), *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*, School of American Research Press, Oxford 2002.

² Bankoff G., *Comparing vulnerabilities: toward charting an historical trajectory of disaster*, in «Historical Social Research», XXXII, 3, 2007, p. 110.

³ Lavanco G., *Psicologia dei disastri*, op. cit., p. 15.

⁴ Bevilacqua P., *Tra natura e storia*, op. cit., p. 85.

problematiche differenti che non potevano esser risolte con la sola ricostruzione abitativa. Questo studio non prende in considerazione l'area napoletana ma nelle pagine successive noteremo come tale ampliamento fu uno, fra i vari motivi, per cui alla fine degli anni '80 il sisma divenne presto uno dei più grandi scandali e della Prima Repubblica⁵.

La narrazione dell'*Irpiniagate* ha favorito l'identificazione della tragedia con aspetti politici ed economici come il clientelismo e la corruzione oscurando di fatto la complessa storia della ricostruzione e le successive ricadute sui territori, l'«effetto terremoto» che si generò nell'area colpita e le rotture e le continuità che oggi possiamo analizzare.

Prenderemo dunque in considerazione questi aspetti per poi affrontare nel prossimo capitolo in particolare le vicende di Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania.

1. Le precedenti esperienze: Belice e Friuli

Prima del 1980 l'Italia repubblicana si trovò ad affrontare le emergenze e le ricostruzioni di altri due terremoti: il sisma del Belice, che colpì la valle siciliana nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, e quello del Friuli, che si verificò con una prima scossa il 6 maggio del 1976 e altre l'11 e il 15 settembre successivi⁶. Come per la Campania e la Basilicata, questi terremoti avevano colpito zone marginali dell'Italia, caratterizzate da emigrazione e un contesto socio-economico prevalentemente agricolo ma, sia per quanto

⁵ Oltre ai servizi giornalistici, anche la letteratura che in quegli anni si interessò al sisma privilegiò una lettura storico-politica degli avvenimenti concentrandosi sull'area napoletana dove con le vicende politiche si intrecciava l'affermazione della criminalità organizzata. Per fornire qualche esempio: Barbagallo F., *Napoli fine novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino 1997; F. Barbagallo, A. Becchi Collidà e I. Sales (a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Sciba, Angri (Sa) 1989; Cinquegrani A., Fierro E., Pennarola R., *Grazie, Sisma. Pomicino, Scotti, Gava, De Mita & C. Dieci anni di potere e terremoto*, La voce della Campania, Napoli 1990; Corona G., *I ragazzi del piano*, Donzelli, Roma 2007.

⁶ La scossa che si verificò alle 3 del mattino la mattina del 15 gennaio in Belice ebbe una magnitudo di 6.1 mentre in Friuli, il sisma del 6 maggio di 6.5.

riguarda l'emergenza iniziale che le ricostruzioni successive, gli interventi e gli esiti furono molto diversi⁷.

Nella Valle del Belice furono colpiti 14 paesi e, agli occhi di un pilota militare che sorvolò il territorio, il paesaggio devastato sembrava distrutto da una bomba atomica⁸. Con le scosse che avevano anticipato quella più forte della notte molti abitanti erano stati evacuati e dunque il numero di morti fu contenuto (circa 400) rispetto alla distruzione provocata. Interi paesi non erano più riconoscibili, le strade dissestate complicarono ulteriormente la disorganizzata opera dei soccorsi e la visita in elicottero da parte del Presidente della Repubblica Saragat, giunto prima dei soccorritori e privo di aiuti, divenne presto il simbolo dell'inefficienza dello stato e dell'incompetenza delle autorità italiane⁹.

Il numero dei senzatetto fu di circa 100.000 persone e numerosi furono quelli che abbandonarono la Sicilia incoraggiati dai biglietti ferroviari gratuiti e dalle procedure semplificate per il rilascio dei passaporti¹⁰. Ma il sisma produsse anche l'effetto di far conoscere al resto della nazione una zona che era fino a quel momento rimasta fuori dal progresso e dalla modernizzazione che investiva l'Italia. Stampa e televisione presto contribuirono a creare un'immagine di povertà e arretratezza della zona colpita: spesso si evidenziava la connessione fra il sottosviluppo della valle e le conseguenze del terremoto per cui facilmente si diffuse l'idea che la «povertà, non la geologia, era il vero colpevole della devastazione della Valle del Belice»¹¹.

Così, quella parte della Sicilia Occidentale divenne rapidamente il simbolo di ciò che in Italia ancora non funzionava e la successiva opera di ricostruzione fu largamente influenzata da quest'idea. Senza addentrarci nelle profonde trasformazioni che hanno investito la valle dopo il 1968 qui basta ricordare che le intenzioni alla base dell'opera di ricostruzione erano quelle di traghettare la zona colpita da una situazione di arretratezza ad uno

⁷ Chubb J., *Three earthquakes: political responses, reconstruction, and the institutions: Belice (1968), Friuli (1976), Campania (1980)*, in Dickie J., Foot J., Snowden F. (a cura di), *Disastro!*, op. cit., p. 186.

⁸ Sono le parole tratte dal quotidiano il Corriere della Sera; in Parrinello G., *Fault Lines. Earthquake and Urbanism in Modern Italy*, Berghan Books, New York Oxford, 2015.

⁹ L'episodio ha anche ispirato il titolo del testo: Barbera L., *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Duepunti, Milano 2011.

¹⁰ Parrinello G., *Fault Lines*, op. cit., p. 128.

¹¹ Ivi, p. 133.

sviluppo moderno attraverso un vero e proprio esperimento di pianificazione socio-economica. Attraverso il parziale o totale trasferimento di interi centri da ricostruire con criteri totalmente diversi rispetto ai tipici paesini rurali e la creazione di strade ed industrie, il volto e la società della zona sarebbero cambiate e quest'opera, soprattutto nei primi tempi, fu condotta in maniera centralizzata dallo stato e dalla regione senza interpellare le popolazioni colpite.

Sebbene oggi quell'idea di ricostruzione ci possa apparire come un'opera sconnessa dalla realtà siciliana, occorre precisare che il progetto della città-territorio e di uno sviluppo guidato dallo Stato erano profondamente inscritte nella cultura politica ed urbanistica dell'epoca¹². Il cambiamento della situazione economica negli anni '70, le opposizioni delle popolazioni e il divario tra aspettative e risultati contribuirono a far comprendere il fallimento del piano e la legislazione fu modificata abbandonando l'intervento centralizzato. Gli esiti negativi furono sottolineati dalla successiva commissione parlamentare¹³ e oggi, dopo molti ritardi, il volto della valle è profondamente mutato: molte infrastrutture sono state realizzate, i paesi ricostruiti e diverse attività soprattutto nel settore agricolo sono sorte grazie allo stimolo dei fondi della ricostruzione.

Otto anni dopo, nel 1976, le scosse di maggio e settembre colpirono il territorio italiano nella zona opposta a quella del Belice. L'area corrispondeva a circa il 70% del Friuli – Venezia Giulia e i comuni coinvolti furono 137. L'*Orcolàt*¹⁴, per usare la tipica espressione friulana, provocò circa 1.000 morti e 100.000 senza tetto. Anche in questo caso era stata colpita

¹² Da un lato, nella coalizione di centro-sinistra che guidava il governo era forte l'idea di un processo di industrializzazione guidato dallo stato che avrebbe risolto lo storico divario fra Nord e Sud; dall'altro invece, bisogna sottolineare che la formazione intellettuale degli urbanisti dell'epoca era fortemente influenzata dagli studi americani e inglesi su «città giardino», «new town» e «città regione»; Parrinello G., *The city-territory: large-scale planning and development policies in the aftermath of the Belice valley earthquake (Sicily 1968)*, in «Planning Perspectives», 2013.

¹³ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati. *Relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968* Roma, 1981.

¹⁴ L'*Orcolàt* è una figura popolare e sta a indicare un grandissimo orco. La cultura friulana lo ha abbinato al terremoto poiché cammina sui tetti delle case provocando rumore e scuotendo le abitazioni oppure sta in piedi sulle cime dei monti facendo risuonare le valli sottostanti con le sue grida che sembrano tuoni.

una zona in parte rurale dell'Italia, caratterizzata da un forte emigrazione verso la pianura Padana e il nord Europa ma che proprio in quegli anni viveva uno sviluppo industriale soprattutto nei centri più grandi che attiravano molti lavoratori. L'opera di primo soccorso qui fu più agevole grazie alla massiccia presenza di militari sul posto e la sistemazione, durante l'inverno, di buona parte della popolazione nelle località balneari della costa. Anche la legislazione era cambiata ed era stata introdotta la figura del Commissario Straordinario che fu Giuseppe Zamberletti.

Sebbene fossero passati appena otto anni dal precedente terremoto, lo scenario politico italiano si presentava profondamente mutato: i governi erano orientati verso l'unità nazionale e fu diverso il rapporto fra istituzioni locali e Stato in quanto «la legislazione per il Friuli rappresentava il passaggio dall'accentramento burocratico dello Stato al decentramento pragmatico alla Regione, ai Comuni e ai singoli sinistrati»¹⁵. Al cambio di direzione sicuramente contribuirono i fallimenti delle precedenti esperienze del Belice e quella geograficamente più vicina del Vajont¹⁶ ma la novità che caratterizzò la ricostruzione fu lo slogan *com'era dov'era* per cui vi fu il categorico rifiuto di rifondare i paesi con nuovi centri e avvicinarsi verso il capoluogo Udine. Molti paesi così mantennero il loro impianto originario e in alcuni casi come Venzone la ricostruzione fu particolarmente accurata grazie al metodo dell'anastilosi¹⁷. Dopo circa dieci anni dal terremoto la ricostruzione del Friuli poteva dirsi completata in gran parte, la filosofia del *com'era dov'era* e l'autonomia concessa agli enti locali ebbe inoltre l'effetto positivo di rinsaldare l'identità locale. Il «modello» Friuli si rivelò positivo comunque già nei primi anni per cui, quando si verificò l'evento del 1980, fu naturale proporre soluzioni analoghe che tuttavia non produssero sempre gli stessi effetti.

¹⁵ Nimis G.P., *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009, p. 53.

¹⁶ Il disastro del Vajont avvenne la sera del 9 ottobre 1963 a causa della caduta di una frana che si staccò dal Monte Toc e finì nelle acque del sottostante bacino lacustre artificiale. La conseguente tracimazione dell'acqua contenuta nell'invaso e il superamento della diga provocarono l'inondazione e la distruzione degli abitati del fondovalle veneto e la morte di ben 1.910 persone. Longarone è stato istituito *ex novo* dalla fusione dei preesistenti comuni di Longarone e Castellavazzo secondo diversi criteri urbanistici.

¹⁷ In architettura e in archeologia, l'anastilosi è la tecnica di restauro con la quale si rimettono insieme, elemento per elemento, i pezzi originali di una costruzione andata distrutta.

2. *Il dibattito dopo il 1980*

Quando si affronta l'argomento di una ricostruzione post-sisma si è soliti riferirsi al quadro normativo o ai tempi impiegati per la riedificazione edilizia ma la ricostruzione è un processo che si avvia già nei primi momenti dopo una catastrofe.

Un terremoto infatti, provocando lutti, distruggendo edifici e strutture economiche e sociali, mette in discussione le certezze nelle quali sono immerse le popolazioni: fiducia nel domani, valori e legami sociali stabili entrano in crisi e si impongono immediatamente nuove e decisive scelte per il futuro. La presa di coscienza della catastrofe e la necessità di ripristinare una vita in condizioni di normalità fanno sì che, già dai primi giorni, si avviino discussioni e dibattiti che inizieranno a delineare un nuovo equilibrio sociale, economico, politico e culturale.

Anche in occasione del sisma del 1980 si innescò tale dinamica e il dibattito, avviatosi già dopo qualche giorno, coinvolse sia grandi esperti e intellettuali italiani sia le popolazioni interessate.

Nel pieno dell'emergenza e quando l'attenzione della nazione era ancora puntata sulla tragedia che si stava consumando, a gettare lo sguardo al di là delle immediate contingenze fu proprio Manlio Rossi Doria che, ad una settimana dal sisma, suggeriva una chiara distinzione fra la zona più duramente colpita e quella meno danneggiata nelle quali bisognava intervenire diversamente¹⁸. Nell'area del cratere si sarebbe dovuto avviare un riassetto agricolo-industriale del territorio sulla scia dello sviluppo che avveniva in quegli anni, rifiutare il trasferimento delle popolazioni e soprattutto tenere ben presente la diversità della popolazione irpina e lucana rispetto a quella friulana. Accanto all'appello dello studioso, che trovò una sua forma più articolata nella pubblicazione del centro di Portici, ve ne erano molti altri in cui prevalevano riflessioni di carattere politico:

Ed è chiaro che ci vorrà una volontà politica di ferro, un impulso giacobino per spostare risorse, amministrarle con giustizia, impedire che agli sciacalli delle prime ore si sostituiscano, dopo, le fameliche clientele di sempre. Sicché, riproponiamo la domanda: chi guiderà quest'opera che presuppone un impegno immenso?¹⁹

¹⁸ *Cancellare con la ricostruzione anche i segni dell'antica miseria*, «Corriere della sera», 30 novembre 1980.

¹⁹ *Via i Borboni, torni Garibaldi*, «la Repubblica», 2 dicembre 1980.

Le parole di Eugenio Scalfari sono solo una goccia nel mare di inchiostro versato dopo il sisma in cui il destino del post-terremoto appariva strettamente legato a questioni politiche e facilmente attaccabile dal malaffare. «Classe dirigente», «responsabilità politiche» e «sistemi di potere» furono parole ricorrenti nei discorsi come se il racconto della catastrofe naturale non potesse assolutamente prescindere dalla sua gestione politica.

Aldilà dell'enfasi su questi aspetti, che comunque avrebbero caratterizzato l'argomento per decenni, il dibattito sulla ricostruzione ruotava intorno al destino da assegnare ai cosiddetti paesi-presepe²⁰, espressione che, se da un lato evocava l'immagine di paesi arroccati con abitazioni addossate le une alle altre, dall'altro suggeriva «l'idillio, la serenità, la semplicità, la sicurezza dei rapporti umani, la genuinità delle cose oltre che degli uomini»²¹. Per molti fu questo il punto di partenza per iniziare ad interrogarsi sul futuro e il dibattito vedeva la volontà di conservazione e recupero da una parte e proposte di modernità e sviluppo dall'altra.

Mentre si procedeva allo sgombero delle macerie e alle demolizioni di edifici pericolanti²² si iniziarono a tenere convegni e dibattiti che si protrassero all'incirca fino a maggio, mese in cui fu approvata la legge 219.

Un po' come per il Belice, anche qui si consolidò l'idea che alla ricostruzione dei centri abitati si sarebbe dovuto accostare uno sviluppo del territorio che avrebbe finalmente fatto uscire le popolazioni dall'antica arretratezza. Per alcuni ciò poteva realizzarsi attraverso il trasferimento di interi centri verso le principali vie di comunicazione poiché, cessata la funzione difensiva del passato, non vi era più la necessità di insediamenti arroccati sulle montagne. Questa proposta non vedeva la delocalizzazione come uno sradicamento delle comunità bensì come la naturale prosecuzione

²⁰ L'espressione fu coniata da Francesco Compagna parlando di «crisi dei presepi» a proposito dello spopolamento degli antichi borghi calabresi la cui popolazione, a partire dagli anni '50, si riversò sulla costa. Compagna F., *La Calabria alla ricerca dell'unità*, in «Nord e Sud», 69, 1965, pp. 28-41.

²¹ *Quei presepi fanno comodo*, «il Mattino», 4 dicembre 1980.

²² Riguardo le demolizioni bisogna sottolineare che, come denunciò Cesare De Seta, queste in alcuni casi mostravano una «sospetta efficienza» e i motivi riguardavano il fatto che «la demolizione a tappeto restituisce ai proprietari la rendita fondiaria (speculativa) che il miraggio della ricostruzione fa risplendere». De Seta C., *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Laterza, Bari 1983, p. 97.

di una tendenza già avviatasi prima del sisma con la «discesa a valle» di molti centri²³. Per altri invece, salvo accertamenti geologici, il trasferimento di interi paesi non si riteneva affatto necessario, al contrario, non sarebbe stato in sintonia con uno sviluppo che avrebbe dovuto seguire la vocazione agricola del territorio:

Non si vede che senso avrebbe un trasferimento più lontano, che priverebbe la montagna della indispensabile presenza dell'uomo e la popolazione delle sue radici e della base della piccola ma solida della sua economia, che si è dimostrata capace di adattarsi alle nuove, come un tempo alle vecchie esigenze²⁴.

A quanti premevano per un recupero dei centri distrutti si univano le voci di chi temeva per la perdita del patrimonio storico-artistico che i centri storici del cratere custodivano da secoli. A muoversi concretamente fu l'associazione Italia Nostra²⁵ il cui presidente regionale, Antonio Iannello, si trasferì sul «campo» per molti mesi:

Pochi giorni dopo il terremoto [...] Iannello si precipita a Sant'Angelo dei Lombardi. Conosce bene quanto siano pregevoli i centri storici di molti paesi dell'alta Irpinia e altrettanto bene sia le perversioni fameliche che si scatenano ad ogni disastro sia i danni che può arrecare un uso disinvolto, e molto interessato, delle ruspe. La paura ha contagiato le popolazioni e tutto ciò che è antico viene assimilato al pericolo. Sono giorni frenetici, ci sono ancora corpi sotto le macerie, ma accanto alle distruzioni materiali c'è il rischio che si cancelli la memoria consegnata alle pietre. Iannello si trasforma in uno scudo umano per campanili, torri, blocchi di case, intere chiese. Da Sant'Angelo si sposta verso San Mango sul Calore, Teora. A Solofra è alla testa di un gruppo di cittadini che si oppone alla demolizione della Collegiata di San Michele²⁶

²³ Le posizioni di questo dibattito sono riportate in Corvigno V., *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia, il restauro e i piani di recupero dei centri storici minori*, Università degli studi di Napoli Federico II, Dottorato di ricerca in storia e conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, XXV ciclo.

²⁴ Università degli Studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno Portici, *Situazione, problemi e prospettive*, op. cit., p. 36.

²⁵ Associazione Nazionale per la Tutela del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale della Nazione nata nel 1955.

²⁶ Erban F., *Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese*, in «Meridiana», 31, 1998, p. 121.

Iannello collaborerà a stretto contatto con amministratori comunali e progettisti per la redazione dei Piani di Recupero scongiurando la perdita delle testimonianze storico-artistiche del cratere e, come vedremo dopo, la sua opera sarà molto importante proprio a Sant'Angelo dei Lombardi.

Nei dibattiti che si tennero sulla ricostruzione ovviamente parteciparono anche le autorità locali, ognuna delle quali era portatrice di esigenze ed interessi particolari e le varie posizioni furono tenute presenti anche da chi fu incaricato di redigere la legge sulla ricostruzione.

3. La legge 219

La stesura della legge 219 iniziò già nel gennaio del 1981 e fino alla sua approvazione di maggio emersero i criteri che avrebbero dovuto guidarla.

La legislazione doveva basarsi sul binomio «ricostruzione e sviluppo» e dunque cancellare attraverso la ricostruzione anche l'antica arretratezza; inoltre, pur proponendo un unico programma per la vasta zona colpita, era necessario avere diversi progetti in base al danno subito e alle caratteristiche specifiche dell'area; occorreva poi tutelare dove possibile il patrimonio storico, artistico e ambientale, dare autonomia alle amministrazioni locali e tutto ciò doveva avvenire in un contesto burocratico snello per non rallentare le procedure.

Come si può notare, i principi ispiratori della legge risentivano sicuramente delle precedenti esperienze del Belice e del Friuli e si andò verso un «modello» in cui si combinavano elementi di centralizzazione e decentralizzazione poiché in questa occasione si trattava di un contesto territoriale molto più ampio ed eterogeneo su cui intervenire.

Un primo aspetto della legislazione spesso considerato negativamente riguarda l'ampliamento della delimitazione dell'area danneggiata che, dai circa 339 comuni individuati nel dicembre 1980, passò a 643 con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 22 maggio 1981, fino ai 687 del 1986 suddivisi in 37 disastri, 314 gravemente danneggiati e 336 danneggiati²⁷. Fu tale ampliamento a provocare la lievitazione dei costi della ricostruzione e:

²⁷ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Attuazione degli Interventi per la Ricostruzione e lo Sviluppo dei Territori della*

Il «catasto del danno» sarebbe stato formato dalle domande di contributo, e quindi il «danno» era destinato a salire via via che nuove leggi aumentavano la platea dei beneficiari e la commisurazione dei contributi²⁸.

Altro aspetto, che ancora oggi viene considerato un errore, è l'inclusione della città di Napoli all'interno della legislazione²⁹. Sebbene «l'inserimento di Napoli avrebbe garantito alla ricostruzione [...] un interesse politico nazionale che, forse, le sole zone interne non avrebbero saputo guadagnare»³⁰ è anche vero che si trattava di due contesti totalmente differenti e i problemi del capoluogo partenopeo, in cui il sisma «aveva agito come un potente acceleratore di secolari processi di degradazione»³¹, non si sarebbero potuti risolvere solo attraverso l'intervento edilizio.

Un aspetto positivo invece fu il fatto che i piani urbanistici e i programmi di intervento non furono pensati come strumenti anomali studiati *ad hoc* per il momento ma si servirono dell'ultima legislazione ordinaria in materia di pianificazione urbanistica. La 219 infatti, era una legge quadro che definiva le funzioni dello Stato, della Regione, delle amministrazioni locali, i contributi e i finanziamenti per la ricostruzione e riparazione e racchiudeva in sé gli strumenti introdotti dalle leggi precedenti ossia i Piani di Zona, i Piani per gli Insediamenti Produttivi e i Piani di Recupero³².

Per i paesi rientranti nella fascia dei comuni «disastrati», e dunque anche per Conza e Sant'Angelo, era previsto l'obbligo, entro 90 giorni dalla approvazione della legge, di adottare i suddetti Piani che sarebbero rientrati nel Piano Regolatore Generale adottato o modificato entro 12 mesi³³. Si comprende come i tempi dettati fossero molto stretti e dunque grande fu la

Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del Novembre 1980 e Febbraio 1981, Relazione Conclusiva e Propositiva, Tipografia del Senato, Roma 1991.

²⁸ Ivi, p. 91.

²⁹ Il titolo VIII della legge era dedicato all'«Intervento statale per l'edilizia a Napoli» e, un'opinione che ho spesso riscontrato anche nei colloqui informali con amministratori locali, è quella per cui sarebbe stato questo uno dei principali motivi dello spreco di risorse.

³⁰ Nimis G.P., *Terre mobili*, op. cit., pp. 74-75.

³¹ De Lucia V., *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, p. 149.

³² I Piani di Zona erano regolati dalla legge 18 aprile 1962, n. 167; i Piani per gli Insediamenti Produttivi dall'art. 27 della legge 22 ottobre 1971, n. 865 e i Piani di Recupero dal titolo IV della legge 5 agosto 1978, n. 457.

³³ Art. 28, legge 219/81.

mole di lavoro che si trovarono ad affrontare i comuni che in molti casi erano sprovvisti delle competenze adatte. I comuni non inseriti nella prima fascia di danno e le zone rurali non comprese nei piani poterono invece procedere a riparazioni e ricostruzioni senza predisporre prima degli strumenti urbanistici per cui «i primi finanziamenti furono distribuiti non in base alla gravità delle situazioni ma secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande»³⁴. In ogni caso, per andare incontro al problema delle competenze adatte a redigere i piani, l'art. 60 prevedeva la possibilità di avvalersi di personale qualificato e dunque furono intensissimi i contatti con università e grandi professionisti da tutta Italia.

Con il grande potere che si trovarono in mano i comuni nei mesi e anni successivi gli enti locali divennero i veri protagonisti dell'opera di ricostruzione. L'approvazione della legge diede avvio ad una nuova fase del post-sisma in cui l'autonomia, i poteri e responsabilità istituzionali dei sindaci anticiparono in qualche modo la figura dei «nuovi sindaci» introdotta dalla legge n. 81 del 25 marzo 1993 generando nuove dinamiche interne stimolate dalle grandi possibilità che si aprivano grazie al flusso di ricchezza che sarebbe arrivato³⁵.

In questo lavoro, in cui l'attenzione è rivolta a due casi studio e dunque e alle ricadute della 219 a livello locale è doveroso precisare quali erano le competenze assegnate ai vari livelli istituzionali.

All'art. 3 si prevedeva l'istituzione di un fondo destinato al finanziamento dei seguenti interventi:

Di competenza dello Stato: riparazione, ricostruzione e miglioramento delle opere pubbliche di competenza dei Ministeri dei beni culturali ed ambientali, di grazia e giustizia, dei trasporti, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, delle poste e telecomunicazioni, delle finanze, della difesa e dell'agricoltura e foreste (art. 17); concessione di contributi per la ricostruzione e lo sviluppo industriale (art. 21 e 32); concessione di contributi per l'ammortamento di mutui pregressi in favore di imprese beneficiarie dei

³⁴ Ventura S., *Trent'anni di terremoti italiani. Un'analisi comparata sulla gestione delle emergenze*, in *Le macerie invisibili. Rapporto 2010*, Osservatorio permanente sul dopo sisma (a cura di), Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2010, p. 41.

³⁵ Zaccaria A., *Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci*, in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015. p. 432.

contributi di cui agli art. 21 e 22 (art. 23); concessione di contributi in favore di consorzi di garanzia di fidi (art. 26).

Di competenza delle regioni: riparazioni e ricostruzioni nel settore agricolo, attraverso deleghe ai comuni ed alle Comunità montane (art. 18); nei settori del turismo, del commercio, dell'artigianato e dello spettacolo (art. 22); la concessione di contributi in favore delle cooperative di produzione e lavoro (art. 24); le sistemazioni idrogeologiche (art. 31).

Di competenza dei comuni: concessione di contributi per la riparazione e la ricostruzione di immobili ad uso abitativo (articoli 9 e 10); concessione di contributi in conto interessi per la costruzione di abitazioni di tipo economico e popolare (art. 8, let. b); acquisto o realizzazione di immobili destinati ad abitazione (art. 8, let. e); realizzazione di opere pubbliche di interesse locale (articolo 8, lett. f, g, h)³⁶.

Sottolineare tale suddivisione è necessario perché, soprattutto durante le inchieste che caratterizzarono l'*Irpiniagate*, con i toni scandalistici e sensazionalistici all'interno dell'opinione pubblica si generò facilmente confusione su quali fossero i diretti responsabili degli interventi e quindi della corruzione.

Riguardo sempre alla ricostruzione abitativa da parte dei comuni bisogna aggiungere che con le leggi successive di integrazione e modificazione della 219 l'impostazione iniziale si modificò e, dall'intervento di ricostruzione-riparazione degli alloggi distrutti o gravemente danneggiati destinati ai residenti, si passò ad un intervento di edificazione residenziale su vasto raggio. «Le estensioni successive delle categorie ammesse a contributo e la più generosa commisurazione dei contributi indicavano che via via agli obiettivi iniziali se ne sovrapposero altri perseguiti dal legislatore»³⁷. Spesso inoltre, le riedificazioni avvenivano su ipotesi di incremento demografico che non si sono realizzate per cui in molti paesi gli interventi risultarono sovradimensionati.

Per usare l'espressione di Nimis inoltre, il terremoto della Campania e della Basilicata «non era nato fortunato come quello friulano»³⁸ poiché ad esser coinvolti vi erano diversi livelli amministrativi, aree minori e metropolitane, diversi ministri e zone con differenti influenze politiche. Nel

³⁶ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare*, op. cit., pp. 37-38.

³⁷ *Ivi.*, p. 62.

³⁸ Nimis G.P., *Terre mobili*, op. cit., p. 65.

corso degli anni '80 quindi, oltre all'ampliamento dei beneficiari e al cambiamento di procedure e scadenze, si sostituirono nel tempo attori e poteri speciali per cui un'attività di coordinamento e controllo risultò impossibile³⁹.

In ogni caso la ricostruzione si avviò e gli interventi iniziarono a modificare il paesaggio e l'aspetto di interi centri all'interno dei quali cambiavano o si consolidavano equilibri sociali e politici. Dopo qualche anno alcuni giornalisti iniziarono ad interessarsi dello stato in cui si trovava il post-sisma irpino dando l'avvio alla costruzione di una narrazione basata su scandali, corruzione e clientelismo che ancora oggi accompagna la rappresentazione di questo terremoto.

4. *L'Irpinigate e la Commissione Parlamentare d'inchiesta*

Dal 19 al 27 novembre 1988, su «Il Giornale», allora diretto da Indro Montanelli, comparve l'inchiesta *Il terremoto della ricchezza. Inchiesta sull'Irpinigate*. Nelle cinque puntate Paolo Liguori si interessò al flusso di denaro pubblico diretto verso le zone terremotate che finanziava i progetti industriali e le cosiddette «cattedrali nel deserto» mettendo in luce la rete di connivenze finanziarie, economiche e politiche che gestivano il tutto⁴⁰. Fu questo uno dei primi episodi che attirò nuovamente l'attenzione dell'opinione pubblica sui territori colpiti dal sisma e l'inchiesta diede avvio ad una narrazione di inefficienza e spreco all'italiana su vasta scala.

Approfondire le vicende politiche, legislative ed economiche di questa fase non è obiettivo di questo lavoro ma è utile accennare ad alcuni caratteristiche salienti per evidenziare quali furono gli aspetti principali ad emergere.

La chiave di lettura generale è che la legislazione successiva al sisma aveva acceso gli entusiasmi della classe politica per cui si assistette alla formazione, secondo l'espressione di Isaia Sales, del partito degli *occasionalisti* che era «erede di quella cultura che per secoli ha governato con

³⁹ Chubb J., *Three earthquakes: political responses, reconstruction, and the institutions*, op. cit, p. 221.

⁴⁰ L'inchiesta è stata raccolta nel testo: Liguori P., *Il terremoto della ricchezza. Inchiesta sull'Irpinigate*, Ugo Mursia, Milano 2009.

il teorema: grandi calamità, leggi speciali, ciclo edilizio e controllo politico su tutti»⁴¹. Il partito, formato dall'*establishment* della Democrazia Cristiana campana, si divideva in due gruppi: il primo, con in testa Ciriaco De Mita, già classe dirigente prima del 1980 e il secondo, guidato da Paolo Cirino Pomicino, che si affermerà dopo e grazie al sisma. Un nuovo sistema di potere quindi e il partito controllava l'«economia della catastrofe»⁴², il vastissimo sistema economico generato dai contributi della ricostruzione, grazie al quale i suoi componenti rafforzarono esponenzialmente il loro potere⁴³.

Allo Stato competeva la concessione dei contributi per le zone industriali e dunque fu la classe politica nazionale a estendere la sua rete di influenza sull'imprenditoria italiana, soprattutto settentrionale. Con il progetto di portare «l'industria in montagna» furono previste venti nuove aree industriali e l'Irpinia divenne una «nuova California»⁴⁴ che attirava imprenditori pronti a dividersi l'enorme torta messa a disposizione dallo Stato.

Sono molte le storie dei costi lievitati delle opere così come quelle delle aziende fallite ancor prima di aprire i battenti e tutta la narrazione conduceva ad una logica conclusione: il Sud, cialtrone e clientelare, ancora una volta era l'artefice di uno enorme spreco di denaro pubblico. Sebbene esistessero enormi responsabilità della classe industriale del Nord, il tutto appariva opera esclusiva del popolo meridionale e fu tale narrazione a divenire argomentazione privilegiata della Lega Lombarda che, proprio nel 1987, otteneva i suoi primi due seggi in parlamento.

In quegli anni la rappresentanza politica del governo era spostata nettamente a Sud, agli occhi dell'opinione pubblica Stato e Mezzogiorno potevano facilmente identificarsi cosicché l'atteggiamento antistatale del partito guidato da Umberto Bossi assorbiva anche l'antimeridionalismo⁴⁵.

Per i leghisti la prova di un'Italia operosa da un lato e di una parassita dall'altro arrivò con i risultati della Commissione Parlamentare d'inchiesta

⁴¹ Sales I., *Leghisti e sudisti*, Laterza, Bari 1993, p. 110.

⁴² Collidà A. B., *L'economia della catastrofe. Il partito della catastrofe*, in Barbagallo F., Becchi Collidà A. e Sales I. (a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Sciba, Angri (Sa) 1989.

⁴³ Ciriaco De Mita ad esempio, da segretario nazionale della Democrazia Cristiana nel 1982, diverrà Presidente del Consiglio nel 1988.

⁴⁴ Caporale A., *Terremoti S.p.a. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il Paese*, Rizzoli, Milano 2010.

⁴⁵ Sales I., *Leghisti e sudisti*, op. cit.

che fu stimolata proprio dalle suddette inchieste giornalistiche: proposta per la prima volta nel 1987, verrà istituita nel 1989 e consegnerà i suoi risultati nel 1991.

Venti deputati e venti senatori presieduti da Oscar Luigi Scalfaro lavorarono con l'obiettivo di accertare: l'ammontare complessivo dei finanziamenti destinati dallo Stato e dagli aiuti internazionali alla ricostruzione e alla ripresa economico-sociale delle zone terremotate; la conformità dei comportamenti e degli atti, sia dei titolari degli organi dello Stato che delle regioni, dei comuni, degli enti ed organismi pubblici e a partecipazione pubblica, sia dei privati, alle disposizioni legislative; l'adozione dei piani e i programmi legislativamente prescritti; i criteri seguiti per la ripartizione ed utilizzazione delle somme stanziare; lo stadio concreto dell'attuazione degli interventi; gli effetti delle opere di ricostruzione e di sviluppo su assetto del territorio, salvaguardia dell'ambiente, situazione urbanistica e sviluppo socio-economico⁴⁶.

La Commissione ascoltò numerosi ministri, onorevoli e sindaci, effettuò sopralluoghi nei paesi del cratere, dispose indagini giudiziarie e tributarie sulla ricostruzione di diversi comuni oltre ad acquisire moltissimi dati sui contributi elargiti.

Alla fine emerse una ricostruzione ancora incompleta e una spesa complessiva di circa 44.000 miliardi; fra gli aspetti critici si individuò la «gestione fuori bilancio», che non permise una completa rendicontazione delle spese sostenute, e il meccanismo della «concessione», per cui i consorzi di imprese che ricevevano gli appalti avevano ampi poteri decisionali e di deroga e solitamente subappaltavano gran parte dei lavori a un prezzo più basso a imprese locali di piccole dimensioni:

Di fatti è all'interno del largo uso della concessione come strumento di distribuzione del denaro pubblico e grazie ai subappalti che si è annidata e ha prosperato negli anni del dopo terremoto la criminalità organizzata⁴⁷.

La Commissione riportava anche le parole dell'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa secondo il quale «la presenza della criminalità organizzata nei lavori di ricostruzione non può

⁴⁶ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare*, op. cit., p. 18.

⁴⁷ Ventura S., *Trent'anni di terremoti italiani*, op. cit., p. 43.

essere messa in dubbio, semmai può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di una tale presenza»⁴⁸.

Soprattutto nella zona del napoletano la camorra entrò nei vari settori della ricostruzione come l'edilizia e il credito e così, sul flusso di denaro e il controllo del territorio, rafforzò il proprio potere⁴⁹.

Non è questa la sede per approfondire tali aspetti ma da quanto riportato dovrebbe esser chiaro come alla fine degli anni '80 il terremoto della Campania e della Basilicata iniziò ad esser sempre più identificato come una delle maggiori fonti di spreco e malaffare della storia italiana. Se da un lato quest'aspetto è innegabile, dall'altro bisogna sottolineare come questo tipo di narrazione, spesso condotta con toni sensazionalistici, ha creato confusione su quali livelli istituzionali e quali aree geografiche fossero coinvolti. La parola *Irpiniagate* infatti, rimanda immediatamente ad uno scandalo circoscritto ad un'area ben precisa, quando in realtà il territorio andava ben oltre la provincia di Avellino, coinvolgeva la politica e l'imprenditoria nazionale e spesso le popolazioni erano all'oscuro di quanto avveniva; inoltre, l'enfasi su questi aspetti ha distolto l'attenzione da tanti altri relativi al dopo sisma come ad esempio le esperienze vissute dalle comunità locali.

A livello nazionale inoltre il sisma stimolò anche l'avvio del percorso che portò all'istituzione del Servizio di Protezione Civile così come oggi lo conosciamo. Avviatosi nel 1982, con la presentazione del primo disegno di legge da parte del nuovo Ministro per il coordinamento della protezione civile Zamberletti⁵⁰, si concluse nel 1992 dopo 10 anni di intense discussioni⁵¹.

Ancora oggi, quando si affrontano temi come la ricostruzione post-sisma, il terremoto del 1980 compare in qualità di esempio negativo per eccellenza, da non ripetersi e da allontanare come uno spauracchio⁵².

⁴⁸ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare*, op. cit., p. 499.

⁴⁹ Per un approfondimento: Barbagallo F., *Napoli fine novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino 1997.

⁵⁰ Camera dei deputati, Disegno di legge n. 3140, *Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile*, 5 febbraio 1982.

⁵¹ Legge n. 225/ 1992, *Istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile*, 24 febbraio 1992.

⁵² A 36 anni di distanza tale dinamica si è nuovamente ripresentata all'indomani del sisma del 24 agosto 2016 con le dichiarazioni da parte del Presidente del Consiglio Renzi e del

L'effetto comunque indiretto e immediato di questi avvenimenti fu il blocco dei finanziamenti sia per aree industriali e grandi opere che per la ricostruzione ordinaria. Così, tra dal 1988 al 1992, nei comuni i cantieri subirono una battuta d'arresto e riavviarono poi la loro attività grazie alla nuova legge del 1992⁵³.



I membri della Commissione Parlamentare in visita nelle zone della ricostruzione

CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 27

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI PER LA
RICOstrUZIONE E LO SVILUPPO DEI TERRITORI
DELLA BASILICATA E DELLA CAMPANIA COLPITI DAI
TERREMOTI DEL NOVEMBRE 1980 E FEBBRAIO 1981

Stipulata con Legge 7 aprile 1989, n. 122, modificata
con legge 21 agosto 1990, n. 246, e 28 novembre 1990, n. 349.

Presidente: SCALFARO Oscar Luigi, deputato

componenti:

deputati: AIARDI, BARBERI, BECCHI, CECCHETTO COCO, D'AD-
DARIO, D'AMBROSIO, GATTARDO, segretario, GREGORIELLI, LUCINI,
MANNA, NOCI, ORSINI, GIUSEPPE, QUERINI, ROCELLI, RUS-
SO SPENA, SANTORO, SAFFO, SERENTINO, MESSURATI, VAIRO;
senatori: ANDI, BOATO, BIORCHIA, BISSO, CAPPUZZO, CARDINALE,
CORRENTI, vicepresidente, CUTRERA, vicepresidente, DI LEMBO, DI-
JANI, FABRES, FLORINO, FRANZA, LIBERTINI, MONTESORI, PA-
GANI, PETRARA, PIERRE, TAGLIAMONTE, ULIANICH, segretario.

RELAZIONE CONCLUSIVA
E
RELAZIONE PROPOSITIVA

Approvata il 27 gennaio 1991

5. Effetto terremoto: rotture e continuità

Aldilà della narrazione dominante che ha caratterizzato il dopo-sisma, l'applicazione della legge 219 ebbe effetti e ricadute sui territori.

L'individuazione delle aree per lo sviluppo industriale fu ovviamente fonte di negoziazioni fra i vari esponenti politici e in alcuni casi si realizzò il principio «un campanile, una ciminiera»⁵⁴ secondo il quale sorsero zone

procuratore nazionale antimafia Roberti. URL: *Antimafia in campo, parla il procuratore: «Non si ripeterà lo scandalo dell'Irpinia»*, «la Repubblica», 28 agosto 2016.

⁵³ Si tratta della legge n. 32 del 23 gennaio 1992 contenente «Disposizioni in ordine alla ricostruzione nei territori di cui al testo unico delle leggi per gli interventi nei territori della Campania, Basilicata, Puglia e Calabria colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980, del febbraio 1981 e del marzo 1982, approvato con decreto legislativo 30 marzo 1990, n. 76».

⁵⁴ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare*, op. cit., p. 460.

industriali a pochi chilometri di distanza influenzando i costi di infrastrutture e collegamenti⁵⁵.

Altro aspetto non molto positivo riguarda le caratteristiche delle aziende selezionate poiché vi furono casi in cui vi era uno scarso o nullo legame con le peculiarità del territorio a cui si aggiungeva la mancanza di progetti formativi di una classe dirigente e tecnica locale⁵⁶. A volte inoltre si localizzarono più impianti che imprese poiché gli imprenditori erano interessati a ricevere finanziamenti per poi trasferire attrezzature e macchinari in aziende localizzate altrove⁵⁷. In ogni caso tra il 1985 e il 1991 aprirono 46 aziende alle quali ne seguirono altre fino ad un massimo di 57 registrato nel 1994⁵⁸.

Probabilmente anche la mancanza di una cultura imprenditoriale preesistente influi sull'esito negativo di alcune industrie ma bisogna sottolineare che esistono ad oggi delle esperienze positive di aziende che hanno prodotto buone ricadute occupazionali. Alcuni esempi spesso citati riguardano la E.M.A. (Europea Microfusioni Aerospaziali) localizzata nell'area di Morra De Sanctis che occupa circa 500 dipendenti e la Ferrero, insediata nell'area di Sant'Angelo dei Lombardi e di Balvano, che occupa un totale di circa 800 lavoratori⁵⁹.

Nel corso degli anni '80, quando si avviò l'opera di ricostruzione, fu in generale tutta la realtà socio-economica irpina a respirare un nuovo clima proprio grazie agli stimoli dei contributi. Si verificò una sorta di «effetto terremoto» per cui, grazie al denaro elargito per la ricostruzione, si ebbe una buona ricaduta occupazionale, un generale miglioramento delle condizioni

⁵⁵ Ad esempio quelle di Nerico e Calitri o quelle di Oliveto Citra e Contursi Terme.

⁵⁶ Ventura S., *Dopo il terremoto le fabbriche. Il progetto d'industrializzazione in Irpinia e Basilicata*, in Di Giacomo M., Di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei Regional studies*, Aracne editrice, Roma 2015, pp. 275-290.

⁵⁷ Jannuzzi E., *La promozione dell'imprenditorialità: analisi e struttura delle imprese localizzate in Irpinia col programma di intervento straordinario per le zone colpite dal terremoto*, in «Rassegna economica», 3, 1995, pp. 571-600, cit in Ivi.

⁵⁸ Simonetti P., Ventura S., «Passarono gli anni e il nuovo non venne». *Le industrie del dopo terremoto in Campania e Basilicata*, in Osservatorio permanente sul dopo sisma (a cura di), *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il sud*, Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2011, pp. 87-104

⁵⁹ <http://www.asi-avellino.com> consultato l'11 gennaio 2017.

economiche e una tenuta demografica⁶⁰. Trainante fu ovviamente il settore dell'edilizia che conobbe, dal 1981 al 1989, un incremento del 168,4%⁶¹ e con esso si assistette anche alla crescita e all'affermazione di un nuovo gruppo emergente: «tecnici dei comuni e liberi professionisti o ambedue le cose insieme»⁶² che lavoravano ai progetti della ricostruzione.

In generale, la ricostruzione e le nuove prospettive che si aprivano furono alla base anche di un freno all'emigrazione e di nuove nascite, per cui la popolazione della provincia conobbe un leggero aumento durante il decennio '81-'91 per poi riprendere a diminuire successivamente⁶³.

Il terremoto produsse poi effetti notevoli sulla scena politica locale e nazionale. Alle elezioni politiche del 1983, Fiorentino Sullo fu eletto nelle liste della DC, Gerardo Bianco divenne capogruppo alla Camera e Ciriaco De Mita nel 1982 era stato eletto segretario nazionale. Guardando i dati relativi ai voti espressi in favore del partito di governo da parte della provincia si nota come, rispetto al 1979, la DC avesse perso circa due punti percentuali passando al 46,5% dei consensi. Probabilmente ciò poteva essere attribuito all'inefficienza iniziale dello Stato durante i soccorsi del terremoto per cui si ebbero effetti negativi sull'immagine di molti personaggi della provincia⁶⁴. Tuttavia, quando si avviarono i flussi di denaro e la ricostruzione entrò nel vivo, il consenso elettorale passò al 50,17% nel 1987 e al 51,64 nel 1991.

Con il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica e la scomparsa della DC lo scenario politico nazionale mutò notevolmente e, se a questo uniamo il completamento di molte opere edilizie e dunque la fine dell'effetto propulsore dei contributi per la ricostruzione, si comprende come negli anni '90 si concluda un ciclo per l'intera provincia.

Dagli anni 2000 in poi si può dire che il destino della zona del cratere del sisma inizi ad avvicinarsi a quello di altre zone dell'«osso» del mezzogiorno caratterizzate ancora una volta da una forte crisi demografica con emigrazione, soprattutto giovanile e istruita, denatalità e invecchiamento

⁶⁰ Carrino A., *L'Irpinia attraverso i dati censuari*, in «Economia Irpinia», anno XL, 1-2, 2002, pp. 47-62.

⁶¹ Castiello N., *L'industria in Irpinia negli anni fra il 1960 e il 1990*, op. cit.

⁶² Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare*, op. cit., p. 152.

⁶³ La popolazione residente passò da 434.021 unità del 1981 a 438.812 nel 1991 per diminuire a 428.314 nel 2001. Carrino A., *L'Irpinia attraverso i dati censuari*, op. cit.

⁶⁴ Acocella G., *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia*. op. cit.

della popolazione. Se a ciò aggiungiamo gli effetti della crisi economica del 2009 e i tagli alla spesa pubblica effettuati successivamente si comprende come tutta l'area interna viva un momento più generale di crisi alla quale si cerca di porre rimedio in questi anni attraverso la Strategia Pilota per l'Alta Irpinia che dovrebbe risollevarle le sue sorti⁶⁵.

Il terremoto ha lasciato ovviamente anche delle tracce concrete ed evidenti che sono i segni tangibili e permanenti del post-sisma. Sicuramente le aree industriali, anche se non hanno prodotto i risultati attesi, costituiscono una novità introdotta dalla ricostruzione e oggi costituiscono una realtà. Conclusasi l'opera di ricostruzione di molti paesi inoltre, gli assetti urbani e territoriali si presentano profondamente mutati. Oltre ai cambiamenti delle strutture e dei tessuti urbani, in molti casi la riedificazione avveniva su previsioni ottimistiche sul futuro, per cui oggi ci si trova di fronte ad un patrimonio edilizio sovradimensionato a cui si è aggiunta negli ultimi anni la tendenza al recupero e alla valorizzazione degli antichi centri storici che vengono riscoperti in direzione di un possibile sviluppo turistico-culturale. La trasformazione del paesaggio è dunque molto probabilmente l'elemento di maggior rottura provocato dal sisma: se prima del 1980 l'Irpinia presentava fra i suoi monti e le sue valli dei nuclei ben definiti, oggi l'intensa opera di ricostruzione ha esteso molti tessuti urbani e visto nascere nuove strade ed edifici nelle valli e lungo le arterie stradali, «spalmando» sul territorio le costruzioni.

Altro elemento di rottura è sicuramente l'abbandono della cultura rurale che oggi spesso rivive in mostre, musei e nelle foto dei ristoranti; si tratta di un passaggio che sicuramente già stava avvenendo durante gli anni '70 ma che, con la ricostruzione e le promesse di uno sviluppo più moderno, subì una forte accelerazione. Si trattò anche di un cambiamento culturale quindi, reso possibile dal flusso di denaro che, aprendo un spazio d'accesso alla modernità, consentì la realizzazione di aspirazioni che già circolavano fra la popolazione irpina.

Fra gli elementi di continuità possiamo anche individuare la politica nazionale che vide rafforzare il proprio consenso; non è detto però che a livello locale sia accaduto lo stesso, infatti se nei nostri due casi studio le amministrazioni sono restatesi in carica per i dieci anni successivi in altri le

⁶⁵ La Strategia prevede di intervenire in modo sperimentale nelle aree interne del paese con interventi che riorganizzano i servizi di base (scuola, salute, mobilità) e offrire migliori opportunità di lavoro per le persone e le imprese per invertire il trend demografico.

vecchie amministrazioni dovettero cedere il passo sotto le pressioni delle popolazioni.

Un altro elemento di continuità può esser visto anche osservando le scelte compiute per la ricostruzione che, almeno per i casi oggetto del nostro studio, si verificò. A Conza infatti, alle varie ragioni tecniche e geologiche che sconsigliavano una ricostruzione in loco si unì anche un orientamento preesistente che aspirava ad uscire dall'isolamento territoriale. Sant'Angelo invece, che nel tempo si era ritagliato un ruolo di centralità nel circondario puntò a ripristinare quanto perduto e dunque a rinascere negli stessi luoghi dove il terremoto l'aveva colpita.



Veduta della valle dell'Ofanto, foto di Cosimo Di Giacomo

VI.

Recuperare o rifondare. Scelte, percorsi ed esperienze a Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania

Nel capitolo precedente abbiamo visto quale fu il dibattito che caratterizzò i mesi successivi al sisma prima dell'approvazione della legge che regolamentava la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate. Abbiamo tentato poi di illustrare quali furono in generale le ricadute sui territori mettendo in evidenza il temporaneo «effetto terremoto» e la narrazione dell'*Irpiniagate* che, formatasi verso la fine degli anni '80, ancora oggi sembra accompagnare la storia di questo sisma.

In questo capitolo ci occuperemo ancora del periodo della ricostruzione approfondendo però le dinamiche locali che presero vita nei due casi oggetto del nostro studio.

Innanzitutto occorre sottolineare che, secondo l'articolo 27 della legge 219, le ricostruzioni dei centri disastriati dovevano avvenire «nell'ambito degli insediamenti esistenti e, qualora vi ostino ragioni di carattere geologico, tecnico e sociale, nel territorio comunale».

Alessandro Cavalli, basandosi su di una ricerca condotta presso comunità italiane colpite da disastri, ha proposto una tipologia di modi che «le collettività umane adottano per trattare la discontinuità»¹.

I tre tipi che emergono sono la «ri-localizzazione» che riguarda il caso di Conza, la «ricostruzione filologica», che è quanto fatto per il centro storico di Sant'Angelo e la «ricostruzione selettiva», che conserva del passato solo alcuni elementi simbolici. Secondo l'autore, la decisione della ricostruzione fuori dal sito originario è di solito presa da autorità esterne alla comunità

¹ Cavalli A., *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*, in Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Il Mulino, Bologna 2005.

stessa oppure da élite locali ispirate da idee estranee alla cultura locale. Se tale spiegazione può esser valida per altri casi di ricostruzione in Italia², ciò non corrisponde al caso di Conza della Campania e qui, come vedremo, le ragioni del trasferimento sono da rintracciare altrove. In ogni caso è utile pensare a questo tipo di scelta come «modello dell'anno zero» in quanto per le comunità colpite si tratta di una vera e propria rinascita o rifondazione. Se il passato in alcuni casi può esser oggetto di una sorta di rimozione ciò non è quanto avvenuto per Conza in quanto l'antica storia del paese fino al 1980 è oggi custodita nel parco archeologico.

L'altro modello riguarda invece la ricostruzione filologica che mira e ristabilire il passato dal punto in cui si è bruscamente interrotto. Questo è stato il percorso scelto per il centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi e tale scelta riflette la volontà di riappropriarsi del tempo e dello spazio andati perduti.

Si tratta di due scelte opposte che danno luogo anche ad aspettative diverse per cui a distanza di anni, a seconda delle vicende e degli esiti, la memoria collettiva può restituirci delle narrazioni differenti.

I due percorsi intrapresi iniziarono a delinarsi dai primi giorni dopo la catastrofe in quanto la popolazione conzana, già dalla seconda notte, abbandonò il colle per non farvi mai più ritorno, mentre a Sant'Angelo, molti non vollero abbandonare i luoghi che erano stati teatro della tragedia. Tali dinamiche inoltre influirono anche su tempi, modi e spazi dell'emergenza e della ricostruzione.

A Conza, i «momenti» attraversati dalla popolazione sono spazialmente e temporalmente definiti e ancora oggi è possibile osservarli: nel parco archeologico sono visibili i segni della distruzione del 23 novembre 1980, lungo la SS Ofantina vi sono ancora alcuni prefabbricati nei quali la popolazione trascorse circa 10 anni e infine, in contrada Piano delle Briglie, vi è la «nuova» Conza dove oggi vivono i suoi abitanti. A Sant'Angelo invece questi momenti si sono continuamente mescolati nello spazio vissuto: accanto alle macerie del terremoto sono sorti prima i campi per l'emergenza

² La storia italiana è colma di esempi di questo tipo rinvenibili già dopo il sisma del 1693 che colpì la Sicilia orientale (Noto fu spostata di circa 12 km) e quello del 1783 della Calabria centro-meridionale (Mileto fu ricostruita a 2 km dal sito originario). Fra gli esempi più celebri e recenti vi è poi il paese di Gibellina ricostruito a circa 10 km di distanza dopo il terremoto del Belice del 1968. In provincia di Avellino e Benevento inoltre vi sono Tocco Caudio e Aquilonia trasferiti dopo il 1930 e Melito Irpino e Apice dopo il 1962.

e poi gli insediamenti dei prefabbricati i quali lentamente hanno fatto posto alle costruzioni definitive.

Data la diversità delle due storie illustreremo i racconti separatamente iniziando dal periodo trascorso negli insediamenti provvisori per poi passare alle scelte compiute, alle dinamiche che queste hanno innescato all'interno delle comunità e infine agli esiti che oggi è possibile osservare soprattutto alla luce dei giudizi e delle considerazioni emersi dalle testimonianze.

Riguardo al rapporto fra luoghi e abitanti è evidente come la distruzione prima e i vari passaggi e trasformazioni attraversati dalle comunità abbiano avuto non poche conseguenze su corsi individuali e collettivi. Come ci suggerisce la nozione di *ambiente percepito*, una differenza sostanziale nel modo in cui un soggetto percepisce l'ambiente che lo circonda è che, rispetto agli oggetti collocati nello spazio, l'oggetto è visto come qualcosa di *esterno da sé* mentre, rispetto all'ambiente, il soggetto si sente parte dell'ambiente stesso: «L'esatta distinzione tra io e non-io cade: l'ambiente circonda, avvolge, sommerge e non vi è cosa né persona che possa essere isolata e identificata come stante al di fuori di esso»³. Ne possiamo dedurre che noi ci percepiamo come profondamente radicati nell'ambiente circostante e che «il modo con cui conosciamo noi stessi passa attraverso l'ambiente e attraverso una collettività»⁴.

La perdita traumatica dei luoghi dunque, così come i continui cambiamenti che intervengono nell'ambiente vissuto, inibiscono la capacità di pensare e *pensarsi*⁵ nel proprio contesto dando luogo ad una duratura sensazione di spaesamento che, soprattutto nelle generazioni già adulte nel 1980, sembra persistere.

Con il rapporto fra luoghi e abitanti si intrecciano poi altre questioni, come il passaggio da una comunità più coesa ad una più disgregata, il trauma che ha investito l'intera collettività, le intenzioni alla base delle scelte, i desideri, le aspettative, le perplessità, gli accordi e disaccordi, i cambiamenti economici, politici e culturali che oggi si inseriscono in un mondo diverso da quello del 1980.

³ Ittelson W., *Percezione dell'ambiente e teoria della percezione*, in Bagnara S., Misiti R. (a cura di), *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 139.

⁴ Osti G., *Sociologia del territorio*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 27.

⁵ Pezzullo L., *Il Trauma dello Sradicamento*, in Fenoglio M. T. (a cura di), *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, Ananke, Torino 2007, p. 122.

La ricostruzione e la rinascita non solo materiale di una comunità pesantemente colpita dalla devastazione del terremoto è una vicenda particolarmente complessa e tutto ciò si deposita nella memoria collettiva, quel luogo in cui convivono, le une accanto alle altre storie, vicende ed esperienze.

1. A macchia di leopardo

A Sant'Angelo dei Lombardi, come per i campi che ospitavano i primi volontari, individuare le aree destinate ai prefabbricati per il reinsediamento della popolazione non fu un'impresa agevole. Nel centro abitato e nelle zone limitrofe infatti non erano molte le zone pianeggianti e immediatamente utilizzabili per cui le aree furono ricavate secondo le varie disponibilità.

L'ordinanza n. 69 del Commissariato Straordinario impose, per i comuni disastri⁶, l'individuazione in tempi brevi delle suddette aree per cui già nel mese di dicembre si susseguirono le delibere che in qualche modo andavano a delineare la nuova configurazione che avrebbe assunto il paese negli anni successivi.

Il 12 gennaio furono individuate le prime tre aree⁷ e in totale si realizzarono circa sei villaggi destinati ad un uso abitativo, a cui si aggiunsero piccoli nuclei per le attività commerciali e artigiane, oltre ovviamente alle strutture singole nelle zone rurali. Molti prefabbricati furono realizzati dalle aziende italiane leader nel settore accreditate presso il Commissariato e in più vi erano quelli donati da enti nazionali ed esteri⁸. Alla fine di giugno del 1981, a Sant'Angelo erano quasi 300 i prefabbricati già

⁶ ASAV – Il Commissario Straordinario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata, *Ordinanza n. 69*, 29 novembre 1981.

⁷ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 2, 12 gennaio 1981. La delibera individuava l'area di via Criscuoli per 160 prefabbricati, l'area Fontanelle per 80 e l'area Boschetto per 260.

⁸ Ad esempio la Caritas di Brescia, la provincia di Foggia e Porto d'Ascoli donarono rispettivamente 20, 12 e 10 prefabbricati mentre la Croce Rossa tedesca e il governo statunitense che ne donarono rispettivamente 40 e 20. ASAV – Prefetto Provincia di Avellino, *Donazioni prefabbricati*, 17 aprile 1981.

installati sul suo territorio sia per uso abitativo che sociale e durante l'estate già si avviarono le prime sistemazioni⁹.

Per facilitare l'insediamento nelle abitazioni fu inoltre creata una commissione, presieduta dal pretore Ernesto Aghina, che avrebbe stilato le graduatorie in base alla presenza nel nucleo familiare di congiunti deceduti in seguito al sisma, numero di componenti e minore età dei fanciulli¹⁰.

Se per altri paesi può esser più facile individuare il tempo complessivo trascorso dalla popolazione negli insediamenti provvisori, a Sant'Angelo ciò risulta più complesso. Innanzitutto per il maggior numero di insediamenti che iniziarono ad ospitare gli abitanti in base ai diversi tempi delle loro realizzazioni; inoltre, anche dopo esser state abbandonate dai primi assegnatari, alcune abitazioni furono utilizzate per sopperire alla carenza abitativa locale per cui ospitarono, ad esempio, nuove coppie che nel frattempo si erano formate e che non rientravano nell'emergenza post-sisma; altra questione riguarda poi lo smantellamento di quelle strutture che, nonostante risultassero abbandonate da molti anni, furono rimosse con molto ritardo, alcune solo nel 2015¹¹. Esistono dunque tempi diversi sulla persistenza di questi insediamenti, a volte non coincidente con le reali esigenze della ricostruzione ma, dalle interviste e dalla ricerca, emerge che quanti avevano perso la propria abitazione col terremoto, restarono intorno ai 10 anni nei prefabbricati, cifra che si riduce ancora per chi risiedeva nelle zone rurali dove la ricostruzione fu più veloce.

Riguardo la scelta delle aree, una diversa soluzione avrebbe potuto prevedere la localizzazione di tutta la popolazione in un nuovo sito distante dal centro, al fine di permettere anche un più agile sgombero delle macerie e una più rapida ricostruzione, ma la popolazione mostrò l'intenzione di non allontanarsi dai propri luoghi:

Per la verità poi... c'è stata un po' di polemica perché poi c'era da individuare se delocalizzare tutti i prefabbricati in un solo posto, cioè localizzarli e lasciare le aree libere per far crescere il paese... era una scelta... oppure evitare che portando la gente tutti per la strada di Guardia o tutti al quadrivio si abbandonasse il centro. (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

⁹ ASAV – Prefettura di Avellino Centro Operativo Provinciale, *Trasmissione situazioni*, 25 giugno 1981.

¹⁰ ASAV – Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, *Criteri per l'assegnazione dei prefabbricati*, 20 maggio 1981.

¹¹ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, *Riqualificazione aree urbane*, 20 gennaio 2015.

Noi abbiamo avuto la sfortuna di essere un paese sul cocuzzolo e di non avere molte aree a disposizione, pianeggianti o immediatamente prossime al paese [...] poi le aree non bastavano mai... abbiamo utilizzato le aree purtroppo, io dico, più prossime al paese, le migliori... tant'è che poi si è dovuto... eliminare i prefabbricati per poter ricostruire le case... addirittura c'era chi voleva... non esagero se dico il prefabbricato sotto casa... anche in paese... quanto più vicino e naturalmente in questo modo, ingolfando... il paese fu pieno di baracche (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Così, durante gli anni in cui molti abitanti si trovavano negli alloggi provvisori, il tessuto abitativo, gli spazi e i luoghi frequentati si presentarono radicalmente mutati. Il centro storico era distrutto e Piazza De Sanctis, fino a poco prima cuore pulsante della vita del paese, per alcuni anni ospitò delle baracche in cui vi erano attività commerciali. Nella zona immediatamente adiacente invece, dove vi furono i crolli più importanti, non vi furono insediamenti e le aree sorsero in posizione leggermente più periferica, «a macchia di leopardo intorno al paese». Così, al crollo dei luoghi simbolo, si sovrappose immediatamente una nuova configurazione spaziale in netto contrasto con quella precedente e fu questo repentino cambiamento ad esser alla base di un duraturo spaesamento nei confronti dei luoghi vissuti. Per una comunità abituata a ritrovarsi nella piazza principale, la scomparsa di questo spazio dalla spiccata funzione sociale e la frammentazione degli abitanti in vari villaggi satellite fu alla base di un forte senso di perdita che in molti casi sembra persistere:

Avevamo perso questo punto d'incontro che era la piazza [...] si pose il problema dove tenere il mercato settimanale che si teneva in piazza... con la piazza occupata da queste baracche da queste cose [...] allora l'hanno spostato varie volte senza trovare quella soluzione definitiva... l'unico elemento che poteva in qualche modo riunire era la scuola [...] furono scelte soluzioni diverse [...] da un po' di tempo, saranno un 5-6 anni diciamo che sono definitive... 30 anni so' state sempre precarie anche le scuole [...] mancavano poi punti di ritrovo... non c'erano più i circoli, i club... non ce ne so' stati più... allora i punti di ritrovo erano a casa delle persone nei prefabbricati principalmente... quindi queste erano le occasioni... la vita sociale ha stentato molto a riprendersi (Michele Vespasiano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Questa organizzazione a macchia di leopardo ha fatto perdere per molti anni, e forse ne portiamo ancora le conseguenze, la centralità dell'agorà, della piazza [...] e la piazza che in genere è il cuore di comunità dove ci si incontra dove ci si litiga,

dove si passeggia, dove si discute... per lunghi anni era vuota... era lo spettro la piazza principale del paese... il mercato pure non si faceva più lì... poi si sono collocati i prefabbricati ma funzionavano solo limitatamente alle ore di apertura... i negozi di Fuschetto, il sali e tabacchi, ma la sera non c'era niente... ci si vedeva intorno a uno, due bar collocati all'interno di questi villaggi o in prossimità di questi villaggi... quindi questo è il ricordo... che per un periodo anche troppo lungo... l'organizzazione ai margini della struttura urbana, il perimetro urbano dei villaggi diciamo di abitazioni... ha portato alla perdita di senso della collettività e forse anche di senso di appartenenza... pur creando l'appartenenza del villaggio ma non l'appartenenza del paese. (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Ma proprio il paese è stato smembrato perché so stati creati vari... chiamiamoli villaggi... Boschetto, ai «Toponi» come chiamano qua a Sant'Angelo la croce rossa, Los Angeles, la Pasotti... sono state varie... per cui... tant'è vero che questo smembramento è rimasto dopo 36 anni Sant'Angelo non è più quello dell'80 (Angela Margherita Cetta – Sant'Angelo dei Lombardi)

Alla percezione di un paese completamente stravolto nei suoi spazi e nelle sue abitudini si uniscono i ricordi riguardanti l'esperienza quotidiana vissuta nei villaggi provvisori. Se nel caso di Conza ho potuto riscontrare un'opinione largamente condivisa su quest'esperienza, nel caso di Sant'Angelo vi sono pareri e giudizi molto differenti. Assunta, ad esempio, ricorda soprattutto l'aiuto e il conforto reciproco che caratterizzò quel periodo:

Magari io con un'altra amica potevamo stare anche a tre chilometri perché sono state scelte le zone più idonee per installare questi prefabbricati... ma nel prefabbricato si è stato bene, per carità non ci è mancato niente [...] nei prefabbricati c'era molta unione, perché poi dopo le roulotte ci siamo ritrovati, noi ragazzi stavamo sempre insieme, con le amiche più grandi qualcuna di loro aveva avuto il primo figlio per cui un evento eccezionale, ci siamo dati coraggio, ci siamo dati aiuto ognuno per quello che poteva, per cui eravamo davvero una famiglia... una famiglia! Ognuno poteva chiedere qualcosa a chiunque in qualsiasi momento... era tanto il dolore di aver vissuto la stessa tragedia che ti unisce, ti inasprisce sicuramente anche molto, soprattutto per coloro che avevano perduto i propri cari, ti inaridisce il cuore sicuramente... però in quegli anni siamo stati uniti. (Assunta Fasano - Sant'Angelo dei Lombardi)

In questo caso dunque il villaggio aveva favorito la nascita di una sorta di comunità terapeutica che forniva sostegno e aiuto reciproco fra i suoi abitanti¹²; i profondi lutti che avevano toccato quasi ogni famiglia fanno spesso da sfondo ai racconti di quel periodo e i prefabbricati fornivano sicurezza rispetto agli altri edifici responsabili di molte morti:

Beh il prefabbricato era... era la nostra abitazione... anche perché ci dava quella sicurezza... non ci faceva vivere nel terrore... la tranquillità ci dava quella tranquillità per continuare a vivere... perché comunque continuava a tremare e almeno se ti cadeva quelli poi si aprivano esternamente per cui... non succedeva niente... tant'è vero che noi [...] nell'89 siamo tornati a casa solo io e mia sorella perché mio padre e mia mamma non sono voluti tornare a casa... [...] [i vicini erano] tranquilli... un rapporto... normale di persone... sbandate (*sorride*) perché ognuno di noi là aveva perso qualcuno per cui cercavi nell'altro [...] come si dice «aver compagno al duol scema la pena» anche se non è così perché ripeto dopo 36 anni... è una ferita così aperta che per me è come se fosse successo ieri (Angela Margherita Cetta – Sant'Angelo dei Lombardi)

Vi sono poi pareri diversi che si concentrano sulla conformazione spaziale dei villaggi; inizialmente non si prevedeva una durata di molti anni per questi insediamenti e dunque la struttura di molti insediamenti corrispondeva a criteri di razionalità ed economia di spazio:

I prefabbricati li hanno messi a stecca uno a fianco all'altro... uno che dava le spalle all'altro per cui noi nei prefabbricati vedevamo il posteriore dell'altro prefabbricato... l'avessero montati benedetti architetti in... non dico che dovevano recuperare le piazze ma insomma l'avessero dato una forma diversa... circolare... in modo da recuperare uno spazio anche comune dove giocare... dove mette una panchina... certo uno pensa «io ci devo stare un paio d'anni nel frattempo che mi faccio casa...» (Michele Vespasiano – Sant'Angelo dei Lombardi)

La memoria riguardo quel periodo è dunque composta da voci diverse, aspetti positivi e negativi caratterizzano la difficile ripresa ma è possibile aggiungere ancora altri punti di vista a questo racconto. Subito dopo il sisma, a Sant'Angelo e come in tutta l'area terremotata si registrò un piccolo incremento demografico e le nuove generazioni che nascevano si sarebbero presto guadagnate il nome di «figli dei prefabbricati» o «figli del terremoto».

¹² Barton A.H., *Communities in Disaster*, Anchor, Doubleday, Garden City, New York 1970.

1.1 Indiani ed esploratori

Per chi fino al 1980 aveva vissuto il paese con i suoi luoghi e la sua vitalità è facile immaginare che l'improvvisa scomparsa degli spazi e la nuova configurazione del tessuto urbano siano state, negli anni successivi, fonte di un profondo disorientamento a cui si univa il dolore per i numerosi lutti che avevano colpito la comunità. Interessante è anche però comprendere come il nuovo ambiente formato da macerie, cantieri e prefabbricati veniva percepito da chi non aveva mai conosciuto altri luoghi né vissuto l'esperienza del sisma.

Le nuove generazioni che nacquero a cavallo del 1980 infatti, sono cresciute in uno scenario che potremmo definire «post-apocalittico» e che assumeva significati differenti rispetto a chi era nato prima.

Ad esempio, riguardo alla divisione in villaggi, Elisa ricorda:

L'intero paese era comunque suddiviso in delle zone come delle tribù di indiani... ogni zona aveva una denominazione perché derivava chiaramente dagli aiuti che arrivavano da luoghi precisi... c'era il villaggio Los Angeles... il villaggio Tedeschi [...] erano delle... come se fossero state delle piccole colonie installate da persone che comunque ci avevano portato gli aiuti dopo il terremoto [...] una bambina che frequentava le scuole elementari con me che però abitava al villaggio Los Angeles era di un altro posto... era di un'altra tribù (*ride*) (Elisa Forte – Sant'Angelo dei Lombardi)

I villaggi satellite che gravitavano intorno alla distruzione dunque segnavano anche le relazioni con i propri coetanei. Nel complesso tutto l'ambiente si presentava molto caotico e cantieri, macerie e nuda terra si intervallavano:

Il ricordo era uscire da casa, tanto cemento tanto degrado... natura, ma natura disordinata, quindi delle campagne dove già iniziavano ad arrivare le prime gru per rifare le strade per costruire delle nuove strade... poi un centro storico di Sant'Angelo che era in costruzione quindi calcinacci, operai... questo era Sant'Angelo... mini spazi dove giocavamo magari a pallone erano ricavati insomma in piazzette di campi di calcetto di fortuna assolutamente... ricordo insomma appunto ricordo queste campagne che in realtà campagne non erano, perché non era la natura insomma il prato ordinato ma erano comunque una terra smossa... da scavatori... che iniziavano ad arrivare [...] che facevano le strade che adesso circondano il paese [...] non è il racconto bucolico di chi corre tra le campagne beato ma è il racconto insomma

l'immagine di chi corre tra mille ostacoli... poi tutto sommato per l'epoca divertenti stimolanti (Giulio D'Andrea – Sant'Angelo dei Lombardi)

Agli occhi di un bambino anche la distruzione e i cantieri in fermento potevano esser affascinanti e trasformarsi in un gioco interessante, anzi, il paese assumeva le sembianze di un grande «parco giochi» che stimolava la fantasia:

Noi abbiamo seguito la ricostruzione passo passo, dove noi giocavamo fra le macerie fra le case in costruzione... andavamo a scavare nei cantieri... ci inventavamo speleologi, vulcanologi, archeologi... alla scoperta di tombe, di scheletri... cioè questi erano i nostri giochi d'infanzia... (Elisa Forte – Sant'Angelo dei Lombardi)

A ciò si aggiungeva anche la percezione, durante il periodo più intenso della ricostruzione, di un paese popolato e vitale:

Sant'Angelo e gli altri paesi erano... c'era vitalità... per vari motivi... uno suppongo la vitalità la reazione... inevitabile che magari hanno i paesi e le città colpiti da una tragedia [...] magari hanno questa spinta questa forza di reazione quindi questa voglia di rinascere di rimettere le cose in piedi... secondo motivo è Sant'Angelo era molto più popolato rispetto ad ora... perché aveva anche una quantità di ingegneri, architetti, tecnici che venivano dal nord con le famiglie... e quindi c'era anche il confronto nel senso io avevo amiche o miei coetanei più grandi, amici, figli, figlie di ingegneri di Parma mi ricordo di Milano che sono rimaste a Sant'Angelo anni... si sono stabiliti a Sant'Angelo nel senso che i figli di questi tecnici del nord del centro Italia si trasferivano a Sant'Angelo... quindi io vivevo come gli altri, vivevo in un paese assolutamente vitale dove le persone uscivano... certo questo qua ti sto parlando della seconda metà degli anni '80... dall'85 al '92-'93... poi all'inizio degli anni '90 queste famiglie sono andate via. (Giulio D'Andrea – Sant'Angelo dei Lombardi)

Un ricordo questo sicuramente difficile da trovare fra gli adulti per i quali il periodo della ricostruzione era invece considerato come un momento di transizione in attesa di un ripristino della situazione precedente. A proposito della vita all'interno dei prefabbricati allo stesso modo sembra prevalere un ricordo positivo:

Era tutto a misura d'uomo, nel senso che la misura del prefabbricato essendo piccolissimo ovviamente dava la dimensione anche esterna dei servizi... era tutto a

portata di mano [...] però erano tutte cose assolutamente naturali perché chiaramente io non avevo vissuto in maniera differente... non era traumatico per me [...] insieme a tante altre persone... mai da soli... mai porte chiuse... proprio perché c'era la dimensione del villaggio... in realtà avevamo la possibilità di stare insieme... tutti quelli che abitavano lo stesso villaggio si ritrovavano magari nel pomeriggio... davanti alle porte... non so se questa cosa derivasse da un atteggiamento che già si aveva prima del terremoto in realtà... di condivisione o di grande socialità, però... sicuramente ti posso dire che... quando c'è stato il terremoto c'era più bisogno di stare uniti (Elisa Forte – Sant'Angelo dei Lombardi)

Altri amici uscivano più di me, erano più in giro perché magari vivevano nei prefabbricati... prefabbricati che appunto ricordo perché magari andavi a trova l'amichetto... erano accoglienti nonostante tutto insomma... con le stufette tutto... non mi sembravano tristi manco quelli [...] le persone vivevano vicine c'era il senso appunto della comunità... il quartiere... c'era il quartiere prefabbricati [...] sembravano belli... insomma anzi quasi invidiavo [...] le persone che vivevano nei prefabbricati perché avevano un vicinato più attivo... c'era più comunità tra i ragazzini... (Giulio D'Andrea – Sant'Angelo dei Lombardi)

Si tratta ovviamente della percezione di chi vedeva lo scenario della distruzione attraverso la propria infanzia ma sembra chiaro come tutto ciò venisse inquadrato in una sorta di normalità. Sicuramente, crescendo e visitando altri luoghi quei bambini hanno potuto confrontare i propri spazi con altri e dunque comprendere che la realtà che vivevano era comunque provvisoria.

Un passaggio emblematico che ci fa comprendere come la familiarità con i luoghi muti profondamente a seconda delle proprie abitudini e delle generazioni riguarda il racconto dell'inaugurazione della nuova piazza:

Quando è stata inaugurata la piazza [...] sicuramente ero adolescente è stata una grande festa... sempre non per me... ma di rimando... una festa vissuta da altri... semplicemente io e tutti i miei amici della mia generazione avevamo la possibilità di un ritrovo di un luogo centrale... da identificare con il centro del paese che prima non avevamo o meglio c'era ma era una cosa... era una cosa surreale... dire in piazza per noi non significava avere panchine o sanpietrini a terra o marciapiedi nemmeno alberi... quando noi dicevamo in piazza che poi in gergo santangiolese si dice «mmiezz a li fuossi» significa in mezzo alle macerie... quindi noi siamo cresciuti con questo stereotipo... poi ritrovarsi in un contesto, di arredo urbano, panchine, marciapiedi, la fontana, l'acqua che scorre era un'armonia che ovviamente non c'apparteneva (Elisa Forte – Sant'Angelo dei Lombardi)

Una sorta di spaesamento al contrario quindi, in cui il ripristino della situazione precedente disorientava chi non l'aveva mai vissuta.

Da questi brevi stralci emerge come i 10-15 anni di intensa ricostruzione siano ricordati diversamente dai «figli del terremoto» che hanno vissuto in maniera spontanea un ambiente in parte ostile alle generazioni precedenti. Successivamente approfondiremo altri aspetti relativi a questa generazione, per adesso vediamo come è avvenuta la ricostruzione di Sant'Angelo dei Lombardi.



Il villaggio «Los Angeles» con accanto l'ospedale prefabbricato – Sant'Angelo dei Lombardi



Altro villaggio di prefabbricati nella zona «Boschetto» - Sant'Angelo dei Lombardi

2. Un recupero a metà

La volontà da parte della popolazione di non allontanarsi dai propri luoghi durante la stagione dei prefabbricati rende chiaro anche quale fosse il comune sentire riguardo il futuro della ricostruzione. Come per altri paesi, anche a Sant'Angelo iniziò a circolare l'idea di un possibile trasferimento dell'abitato a valle oppure si paventarono soluzioni compromesse che avrebbero modificato l'impianto urbano esistente. L'ipotesi della «città del Goleto»¹³ tuttavia non riscosse molti consensi e la scelta si diresse immediatamente su un recupero del centro storico, simbolo dell'identità santangiolese, al quale si sarebbe affiancato poi uno sviluppo dell'abitato:

Prima scelta: ricostruiamo sul posto o ce ne andiamo... discussioni a non finire [...] si scelse di restare... come si ricostruisce il centro storico? io mi ricordo che si ragionava e qualcuno la affacciò come ipotesi... dice [...] «se arriva l'autobotte a gasolio come lo porta nel vicolo?» prima c'era il riscaldamento, c'era una stufa accendeva la stufa e si riscalda... oggi ci stanno tutti termosifoni che funzionavano a gasolio come arrivi? allora ricostruiamo un vicolo sì e un vicolo no... per fortuna non è stata fatta... ridicolo... terza cosa: dove restiamo? sì sul posto manteniamo la parte

¹³ La zona è quella pianeggiante a valle dell'abitato dove sorge l'Abbazia del Goleto risalente al XII sec.

storica di Sant'Angelo... però localizziamo la parte dello sviluppo programmiamo la parte dello sviluppo, programmiamo lo sviluppo edilizio in un'altra direzione ovviamente (Michele Vespasiano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Io ero per ricostruire il paese dov'era... possibilmente il centro storico com'era insomma... quindi con tutte diciamo la sua storia e la sua cultura... appunto storia del paese [...] una decisione molto condivisa dalle persone... secondo me è prevalso il sentimento personale degli affetti, del ricordo, dello stare dove sono successe tutta serie... queste cose tragiche, queste cose brutte [...] quello che in effetti interessava alla maggior parte della gente è quello di avere la vicinanza, quindi restare nei luoghi della tragedia... del ricordo (Michele Giammarino – Sant'Angelo dei Lombardi)

In un discorso allegato alla delibera comunale su tali orientamenti, la giovane sindaca illustrò le motivazioni alla base della scelta riguardo al recupero del centro storico¹⁴. Da un lato vi era la profonda intenzione di restituire alla comunità un luogo carico di affetti e significati e simbolo dell'identità locale, dall'altro si pensava di indirizzare il recupero non solo per esigenze abitative ma anche verso uno sviluppo di attività artigianali e turistiche. Se oggi tali idee sono certamente più diffuse, all'epoca l'amministrazione comunale mostrò particolare sensibilità a riguardo in quanto, soprattutto nella prima emergenza, si procedeva a demolizioni affrettate mosse in qualche caso anche da interessi economici.

L'antica storia, le sensibilità locali e la visibilità che ebbe la «capitale del terremoto» contribuirono ad accendere i riflettori sulla diversa reazione del centro altirpino che, ospitando anche la sede dell'ufficio di Piano della Soprintendenza, divenne in poco tempo un «modello» a cui ispirarsi.

Nei giorni dopo il sisma Antonio Iannello, presidente di Italia Nostra, si stabilì proprio a Sant'Angelo per seguire da vicino il recupero dei beni culturali e fu proprio qui che si oppose fisicamente alle temute ruspe tedesche che difficilmente lasciavano in piedi le costruzioni danneggiate.

Anche Romualdo Marandino, giovane professore e storico locale, si impegnò immediatamente per il recupero e trovò subito sostegno fra volontari locali e giunti da altre zone d'Italia. Così ricorda l'impegno di quei giorni:

¹⁴ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 20, *Centro Storico: orientamenti*, 10 aprile 1981.

Quando io fui guarito ce ne tornammo e vivemmo nelle baracche rifiutando ogni via di fuga in altri luoghi... noi restiamo laddove il terremoto ci ha colpiti [...] e così io cominciai ad occuparmi del recupero dei beni culturali, venne l'architetto Iannello che era presidente di Italia Nostra, poi degli amici di Brescia che si occupavano di restauro di beni culturali... e poi lo stesso sovrintendente che allora fu finalmente nominato De Cunzo [...] ci siamo messi insieme uniti dal comune intento di salvare l'identità, perché se si distrugge il sito nel quale una comunità ha vissuto per secoli si distrugge la sua identità, tant'è che ci opponemmo a quell'idea balorda di trasferire di fare la città del Goletto... al Goletto invece noi organizzammo un villaggio dei beni culturali, un messaggio poco ascoltato dai politici onnipotenti di allora... ero comunista (*ride*)... nel senso cioè poco ascoltato perché noi dicevamo non c'è bisogno di mettere industrie... utilizziamo le risorse del territorio i trapianti non servono... (Romualdo Marandino – Sant'Angelo dei Lombardi)

La sinergia che si creò produsse immediatamente i suoi frutti e già il 3 gennaio del 1981 fu istituito il «Servizio Beni Culturali e Ambientali» con il compito di coordinare le iniziative di recupero del patrimonio artistico e architettonico¹⁵. Gli «archeologi del terremoto»¹⁶ crearono un villaggio dei beni culturali presso l'Abbazia del Goletto e, dopo aver lavorato al recupero di manufatti di pregio, richiesero al Commissariato il finanziamento di un intervento pilota nel centro storico che avrebbe dovuto costituire un'indicazione utile per tutti i comuni danneggiati¹⁷; tale intervento mise in luce anche la convenienza economica del restauro rispetto alle demolizioni e ricostruzioni *ex novo*¹⁸.

Con l'approvazione della legge 219 poi, si formò la Commissione Tecnica dei Beni Culturali¹⁹ che lavorò anche alla redazione del Piano di

¹⁵ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 1, *Servizio Beni Culturali e Ambientali*, 3 gennaio 1981.

¹⁶ *Archeologi del terremoto*, «La Stampa», 10 febbraio 1981.

¹⁷ ASAV – Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici della Campania, *Intervento pilota per il restauro dell'edilizia di interesse storico in un centro antico colpito dal terremoto del 23 novembre 1980*, 13 maggio 1981.

¹⁸ De Cunzo M., *Restauro dei centri storici, in particolare in S. Angelo dei Lombardi*, in Marandino R., *Sant'Angelo dei Lombardi: Habitat e terremoto*, op. cit., p.62.

¹⁹ La Commissione era composta da: Mario De Cunzo, sovrintendente ai Beni Ambientali ed Architettonici; Vega De Martino, ispettrice della Soprintendenza dei Beni Artistici; Antonio Iannello, presidente regionale Italia Nostra, Romualdo Marandino, responsabile Servizio Comunale Beni Culturali; Antonio Massarelli, responsabile progetto formazione professionale; Rosalia Castellano. Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 75, *Commissione Tecnica Beni Culturali – proposta della Giunta Municipale*, 29 giugno 1981.

Recupero adottato il 16 settembre 1981 insieme agli altri Piani previsti dalla legge²⁰.

Il Piano si ispirava:

Alla nuova concezione del restauro urbanistico scaturita dalla lenta maturazione, nel corso degli ultimi cento anni, della teoria del restauro architettonico la quale, limitata, nella sua originaria formulazione, alla tutela dei principali monumenti considerati a sé stanti e isolati dallo spazio in cui vivono, ha gradualmente ampliato il suo campo d'intervento includendo dapprima l'ambiente in cui i monumenti sono inseriti, poi l'architettura di modesto pregio artistico, gli antichi nuclei urbani, l'edilizia di valore ambientale fino a comprendere l'intero organismo urbano considerato nella sua inscindibile unità un unico «monumento» al quale si deve riconoscere valore insostituibile perché parte essenziale della cultura e della storia dei popoli²¹.

Dunque il centro storico veniva considerato nella sua totalità e non come somma di edifici di valore, si trattava di una concezione che non venne applicata in altri piani del cratere e così, a Sant'Angelo, le norme tecniche furono studiate *ad hoc* e non estrapolate semplicemente da leggi di riferimento creando di fatto un *unicum* negli interventi post-sisma²². Nel 1991 poi fu redatta una variante al Piano che mirava a correggere alcune discrasie tecniche e a meglio inquadrare le normative di riferimento²³.

Il restauro del centro storico ovviamente proseguì nel corso degli anni con non poche difficoltà; alcuni ritardi ad esempio erano dovuti alle abitazioni con più proprietari fra i quali potevano sorgere conflitti e dunque, rispetto alla ricostruzione che procedeva in altre zone, per il centro storico si ebbero tempi più lunghi²⁴.

²⁰ Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, D.C. n. 133, *Adozione Piani ai sensi dell'art. 28 della legge 14.5.1981 n. 219*, 16 settembre 1981.

²¹ Laudato G., Pasinetti C., Ricolo V., Scirè E., Vitale C., *Dalle radici storiche, la proiezione di una nuova realtà costruita*, in Marandino R., *Sant'Angelo dei Lombardi: Habitat e terremoto*, op. cit., pp. 65-66.

²² Corvigno V., *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia*, op. cit., p. 185.

²³ Campisi M., Corona F., Losco G., *Piano di Recupero. Progetto di variante*, Comune di Sant'Angelo dei Lombardi 1991.

²⁴ Trattandosi di un nucleo urbano abbastanza esteso gli interventi furono terminati in tempi diversi. Grossomodo possiamo dire che il restauro richiese circa 20 anni, ad esempio la cattedrale fu restituita alla comunità nel 1999.

Dalle testimonianze emergono diverse opinioni riguardo agli esiti di questa ricostruzione: se da un lato resta diffuso il parere positivo su tale scelta, spesso si sottolinea un parziale raggiungimento degli obiettivi:

Fondamentale è stato aver scelto così, il centro storico dov'era anche se qualche errore pure è stato commesso [...] io ritengo di sì... entrambi... sia il paese complessivamente e sia il centro storico tant'è che il centro storico la scelta di ricostruirlo così com'era procurò al sindaco dell'epoca [...] il premio Zanotti Bianco per il centro storico... io ho condiviso e condivido ancora oggi questa scelta... sono innamorato del centro storico (Tonino Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

Sto fatto di riprendere tutto e rispettare proprio l'impianto allora il fuso proprio originario creò parecchi problemi [...] si pretese che fosse tutto quanto ricostruito come una volta... un sacco di problemi perché poi cercammo di risolvere il tutto inventando le unità minime di intervento le UMI cosiddette [...] ecco ogni isolato era una UMI in modo che l'UMI non fosse realizzata dai singoli proprietari ma che si mettesse insieme il consorzio che realizzava l'intera UMI in maniera che l'impresa che realizzava essendo l'unica non c'erano conflitti tra imprese [...] sta cosa però non funzionò [...] alla fine fu un'esperienza di costruzione del centro storico crollato secondo me è impossibile perché quelle erano delle aggregazioni spontanee avvenute nei secoli insomma quindi tu come fai [...] co' che dimostri che le quote erano quelle [...] allora uno diceva che teneva la finestra più grossa quindi si innesco un litigio una cosa terribile... alla fine il risultato è quello che c'è cioè niente di particolare insomma (Luigi Morrongiello – Sant'Angelo dei Lombardi)

Oltre alle difficoltà sorte durante la realizzazione degli interventi spesso si sottolinea il mancato raggiungimento di uno degli obiettivi principali del piano ossia il reinsediamento della popolazione. Oggi infatti se il centro storico è stato completamente recuperato nella sua materialità non è stato ripopolato come previsto. Le ragioni per cui ciò non è avvenuto sono spesso individuate nella tendenza che già si era avviata durante gli anni '60 e '70 con la ricerca di abitazioni più moderne fuori dal nucleo storico:

Il centro storico di Sant'Angelo già all'epoca del terremoto era quasi vuoto, infatti nel centro storico ci sono stati pochissimi morti, la gente era reinsediata nelle zone di espansione... questo che cosa ha comportato, che chi aveva la casa che è crollata nella zona di espansione ha preferito tornare nella zona di espansione e optare per il centro storico come seconda casa che come tempo di realizzazione [...] ha un tempo di gran lunga superiore (Tonino Castellano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Dunque la ricostruzione della parte storica richiese più tempo rispetto alle fasce esterne per cui molti abitanti nel frattempo trovarono altre soluzioni abitative maturando anche abitudini diverse.

Se la ricostruzione del nucleo antico ha comunque seguito criteri ben precisi nel corso del tempo, raggiungendo l'obiettivo di restituire alla comunità la parte storica nella sua unità urbanistica, lo stesso non si può dire della fascia esterna. Il Piano Regolatore Generale infatti fu oggetto di molte discussioni e modifiche nel corso del tempo per cui l'espansione urbanistica non ha seguito sempre criteri univoci ed è stata guidata nel tempo sia dalla morfologia del territorio che dai compromessi raggiunti durante la pianificazione²⁵.

Non possiamo ovviamente riportare tutte le fasi attraversate dalla ricostruzione che procedeva di pari passo con l'eliminazione delle aree prefabbricate ma il risultato raggiunto dopo molti anni è che «l'insediamento attuale di Sant'Angelo dei Lombardi si esprime in sostanza in due immagini: quella unitaria della città storica e consolidata e quella frammentata delle addizioni moderne»²⁶.

Come per quasi tutti i paesi del cratere bisogna poi aggiungere che la pianificazione e lo sviluppo degli abitati si basava spesso su rosee previsioni di crescita demografica e dunque molte ricostruzioni risultarono poi sovradimensionate. Anche a Sant'Angelo fu questa la direzione intrapresa:

Beguinet [...] riteneva che Sant'Angelo nell'arco di 10 anni avrebbe raggiunto i 13.000 abitanti (*ride*) eh? Allora io insistevo «Allora professore ma lei come fa a dire una cosa del genere?» dico «oltre tutto molti giovani sono morti chi è che procrea, quali figli chi li fa insomma?» [...] quindi io ho vissuto sta cosa mo' stiamo parlando di inizi anni '80 l'ho vissuta per tutti i 10 anni che so stato là sta cosa di non essere convinto di quello che accadeva di quello che stavamo facendo [...] sembrava che il terremoto fosse venuto per migliorarci insomma per migliorare tutto il patrimonio edilizio e le cose [...] perché la ricostruzione secondo la 219 avveniva indipendentemente dall'uso che tu ne facevi cioè se c'era uno che se ne era andato negli Stati Uniti negli anni '50 e la sua casetta sperduta era diroccata c'erano già

²⁵ Studio di Architettura Corrado Beguinet e Associati, *Piano Regolatore Generale*, Comune di Sant'Angelo dei Lombardi 1983.

²⁶ Dal Piazz A., Apreda I., Bruno G., *Piano Urbanistico Comunale Preliminare*, Comune di Sant'Angelo dei Lombardi 2013.

cresciuti i fichi selvatici quello ricostruiva... era consentito, assolutamente era consentito (Luigi Morrongiello – Sant’Angelo dei Lombardi)

In definitiva si può dire che la ricostruzione complessiva di Sant’Angelo dei Lombardi abbia avuto tempi, modi ed esiti differenti: accanto al restauro del nucleo antico, che ha richiesto più tempo ma ha mantenuto una sua identità urbanistica, vi è stata una crescita disordinata della fascia esterna a cui si aggiungono le case delle zone rurali che hanno avuto i tempi più brevi per esser costruite.

Le iniziali intenzioni di ripristinare quanto andato perduto originavano sicuramente da posizioni, sentimenti e interessi diversi; se prima abbiamo visto come fosse forte l’idea di non perdere l’antica identità a volte tale scelta è definita un po’ «nostalgica» o «consolatoria» proprio per il fatto che le aspettative non sono state centrate in pieno. Il recupero, non solo materiale ma anche di quel ruolo di centralità rispetto al comprensorio, si è quindi scontrato con difficoltà lungo il percorso ma anche con il cambiamento dei tempi:

Sant’Angelo era un paese che viveva sulle istituzioni sapendo che era un po’ paese guida del circondario... ovviamente siccome il paese è stato colpito molto anche in queste cose quindi ha arrancato... poi noi negli anni abbiamo avuto anche la chiusura degli altri uffici vedi il tribunale vedi la crisi degli ospedali e altre cose questo ci ha creato un po’ di problemi ovviamente [...] uno pensava di riavere il tribunale, di avere l’ospedale di continuare a svolgere quella funzione ovviamente però i tempi cambiano uno si deve rendere conto che Sant’Angelo vive in Italia, vive in regione, vive in provincia [...] se il tribunale te lo tolgono te lo tolgono... d’altra parte non puoi rassegnarti... devi capire che devi fare per andare avanti... quindi diciamo che negli anni questo è accaduto insomma... quindi forse quelle aspettative che uno aveva in quel momento dopo la tragedia in parte... per una serie di ragioni oggettive sono andate non si sono realizzate (Rosanna Repole – Sant’Angelo dei Lombardi)

Un capitolo della ricostruzione ritenuto spesso positivo è stata quello del nuovo ospedale che è stato ricostruito non più sul colle ma a valle in prossimità del quadrivio in modo tale da esser più accessibile anche dai paesi limitrofi. Nel corso degli anni ’80 le attività si svolsero in un ospedale prefabbricato sostituito poi da quello definitivo nel 1991:

Due anni, è stato un miracolo questo ospedale, è stato un miracolo di efficienza, di puntualità e di economicità per certi aspetti. In due anni un edificio pubblico costruito in due anni e poi moderno [...] È stato un miracolo dell'amministrazione, all'epoca l'amministrazione comunale fu molto efficiente nel progettare, nel dare l'appalto [...] naturalmente poi dette il solito subappalto alle ditte locali, che furono abbastanza veloci, fu seguito dall'allora assessore Luigi Morrongiello che faceva l'assessore dei lavori pubblici, nessuno si è accorto che qui stava costruendo l'ospedale, tutti quanti hanno visto quando l'ospedale era finito (Angelo Friari – Sant'Angelo dei Lombardi)

Vi è infine l'area industriale «Porrara» che è sorta nel territorio santangiiolese con l'art. 32 della legge 219. Oggi i 5 lotti dell'area risultano tutti occupati e le aziende attive sono: la Ferrero S.p.A. che ha anche il maggior numero di addetti (circa 400); la Scame Mediterranea S.p.A. che opera nel settore dello stampaggio di materie plastiche e la Delta S.p.A.²⁷. Quest'ultima ha cercato sempre di rinnovarsi occupandosi a metà degli anni '90 della produzione di soles per calzature e nel 2008 ha iniziato l'attività di ricerca nel settore delle rinnovabili. Nel 2013 inoltre ha preso forma il progetto Delta Overlap srl con l'obiettivo di sviluppare la Overlap Technology per la produzione di chiusure residenziali. Oggi la FG-TEK (ex Delta) dà lavoro a una decina di persone, inizialmente erano 50²⁸.

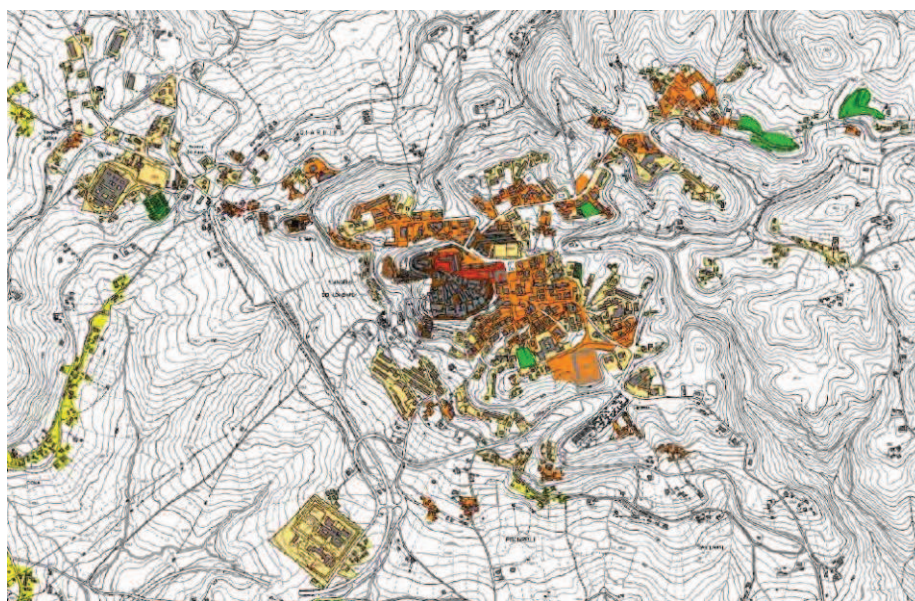
L'area industriale Porrara si colloca fra quelle che, sorte grazie alla 219, ha superato le previsioni occupazionali in quanto, rispetto ai circa 300 dipendenti previsti oggi ne lavorano 450. Tale successo è dovuto all'insediamento della Ferrero S.p.a. che dal 1988 ha ampliato la sua produzione nel settore dolciario acquisendo un altro lotto e assumendo nuovo personale.

²⁷ Url: <http://www.asi-avellino.com/> consultato il 17 gennaio 2017.

²⁸ *Area industriale Porrara, solo Ferrero è certezza*, «Irpinia Post», 11 luglio 2015.



La cattedrale prima distrutta e poi ricostruita «com'era dov'era»



Periodizzazione della formazione dell'impianto urbano e delle aree edificate extraurbane



Sviluppo urbanistico di Sant'Angelo dei Lombardi (fonte Piano Urbanistico Comunale)

3. La politica

Nel capitolo riguardante la realtà preesistente al terremoto abbiamo visto come Sant'Angelo dei Lombardi fosse il luogo di nascita di diversi esponenti regionali e provinciali e anche un punto di incontro per la classe politica irpina che in quegli anni rafforzava il proprio consenso. Tale vicinanza con le istituzioni costituì un vantaggio sia nella prima fase dell'emergenza sia nella ricostruzione ma la politica, da grande risorsa, si rivelò in alcuni casi anche un punto debole per la comunità.

Durante gli anni '80 la Democrazia Cristiana vide aumentare il proprio consenso nella provincia di Avellino e ovviamente anche Sant'Angelo seguì questa tendenza²⁹. Questa crescita tuttavia produsse anche l'aumento della conflittualità interna agli esponenti locali che, secondo le interpretazioni fornite dalle testimonianze, aveva puntato la propria attenzione su appalti e carriere personali:

La politica non ha svolto un grande ruolo purtroppo... la politica ha diviso anziché unire... non ha aiutato la comunità a sapersi ritrovare... perché si è andato avanti più per il consenso la ricerca ossessiva del consenso che non a mettere insieme

²⁹ Alle elezioni politiche del 1983 il comune espresse un consenso dell'80% nei confronti della DC.

a svolgere quel ruolo di amalgama di unione che deve svolgere la politica [...] [la politica] venne rafforzata perché appunto Mario Sena era diventato assessore [...] De Vitto consigliere regionale... poi diventa addirittura parlamentare europeo... diventa Sant'Angelo addirittura punto di riferimento perché viene sfruttata anche l'immagine del cratere... punto di riferimento paese guida ecc. ecc. e però le divisioni interne... (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

[il mio periodo da assessore] è stato la sconfitta dell'impotenza perché io avrei voluto appunto privilegiare le soluzioni... i bisogni della gente stare vicino alla gente anziché occuparmi di grandi appalti di appalti miliardari, concessioni miliardarie che in effetti esaurivano tutta la discussione sia in consiglio comunale che fuori dal consiglio comunale [...] solo la ricostruzione e gli appalti... ma era quello che per un politico che voglia mantenere la posizione di potere era quella più redditizia è chiaro (Tonino Castellano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Gli esponenti politici locali dunque avrebbero intravisto delle possibilità di carriera grazie alla ricostruzione e, con l'aumento della conflittualità interna all'amministrazione comunale, si sarebbero tralasciati altri aspetti della vita della comunità. Si tratta di riflessioni di chi partecipò in prima persona alle vicende politiche del post-sisma e che oggi esprime pareri anche alla luce delle proprie esperienze personali e dei cambiamenti che hanno investito il paese nei decenni successivi.

Ma accanto a queste ammissioni vi è anche un forte orgoglio circa le competenze e le responsabilità che le amministrazioni locali ebbero durante l'opera di ricostruzione poiché lo scandalo *Irpiniagate* alla fine degli anni '80 gettò ombre su tutto il territorio colpito senza distinzioni fra aree geografiche e livelli istituzionale coinvolti.

A Sant'Angelo, che fu spesso sotto i riflettori da parte della stampa come uno dei comuni maggiormente colpiti, è emerso un profondo disaccordo con questa narrazione:

Tutto è stato gestione politica è chiaro per i grossi appalti insomma... noi siamo stati piuttosto fortunati devo dire la verità perché sia per l'ospedale che per le altre cose [...] non me lo spiegherei guarda non saprei spiegarmelo, la pressione della malavita napoletana di altro tipo qui non era ancora arrivata [...] qui arrivò più o meno fino ad Avellino [...] la richiesta che veniva dalla politica sostanzialmente qual era, era quella «fammi lavorare a questo» che però alla fine era un imprenditore locale [...] che non avendo però capacità imprenditoriali tutto sommato si accontentava di qualche subappalto insomma cioè alla fine gli spiccioli, cioè noi

siamo passati per i corrotti della situazione però in realtà non c'era proprio niente (Luigi Morrongiello – Sant'Angelo dei Lombardi)

Io non condivido assolutamente chi è detrattore... ma non sono nemmeno sulla posizione di chi dice che è andato tutto benissimo... io credo che c'è un grande equivoco di fondo [...] la ricostruzione nei comuni c'è stata... è stata governata dagli amministratori locali che si sono assunti le responsabilità... in grandissima parte è andata bene [...] forse possiamo dire che abbiamo costruito una scuola con qualche aula in più... municipio un po' più grande... ma insomma venivamo anche da un periodo di grande povertà per il territorio quindi ci sembrava giusto avere questa opportunità... la ricostruzione ha dato la possibilità di rifare tutto il patrimonio edilizio anche delle campagne e quindi tutto questo è una parte positiva... allora si dirà perché non emerge questo... perché a mio avviso ci sono stati degli sbagli: uno l'allargamento a dismisura dell'area terremotata e questa è una responsabilità del parlamento italiano [...] altro problema che è stato quello per cui noi siamo andati alla ribalta è il discorso delle aree industriali... il famoso articolo 32 della legge 219... lì tutto è avvenuto sulla testa delle comunità degli amministratori locali... senza nessuna partecipazione... si è deciso a Roma [...] per quanto riguarda l'insediamento delle aziende sono state scelte le aziende da Roma... da comitati *ad hoc*... e evidentemente il lavoro non è stato fatto con una cura [...] ma adesso ci troviamo ad affrontare noi i problemi come in ogni luogo d'Italia [...] sulla gestione evidentemente insomma non tutto è andato come doveva andare e questa critica a livello nazionale è ricaduta sulle comunità locali... sull'Irpinia ma in maniera ingiusta perché la scelta è stata fatta altrove (Rosanna Repole – Sant'Angelo dei Lombardi)

Perché noi che cosa abbiamo fatto... se non case... anzi noi abbiamo dovuto ricostruire due paesi due volte... uno con i prefabbricati e due con le case [...] abbiamo fatto le opere pubbliche connesse alla abitabilità [...] pensavamo che con la premiazione, alla concessione della medaglia al valor civile medaglia d'oro a tutti i paesi del cratere con Ciampi fosse messa una pietra tombale su tutta la polemica del terremoto... l'errore politico quando il parlamento ha allargato a tanti paesi e soprattutto a Napoli così come... se scandalo c'è stato piccolo o grande... è nelle aree industriali [...] e stiamo attenti a non gettare il bambino con l'acqua sporca... nel senso che effettivamente io mi chiedo piuttosto [...] se senza la Ferrero, senza la EMA senza qualche altra, qualche altra... uno mi dirà troppo poco si è vero... che fine avrebbero fatto gli abitanti? sarebbero stati qua? o ci sarebbe stata l'emigrazione ancora più massiccia (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

L'ampio spazio dedicato durante le interviste a questi aspetti in parte è dovuto al fatto che alcune di queste testimonianze sono state raccolte poco

tempo dopo il sisma che ha colpito il centro Italia il 24 agosto 2016 e in quel periodo l'Irpinia è stata richiamata nuovamente come esempio negativo. Ciò non toglie che, dopo svariati decenni, emerge un profondo senso di ingiustizia nei confronti della narrazione dell'*Irpiniagate* che accompagna questo terremoto.

La Commissione Parlamentare rilevò, al 30 settembre 1989, un totale di circa 248 miliardi di lire accreditati presso il comune da parte dello Stato ed enti nazionali ed esteri ed erano state completate circa un terzo delle ricostruzioni previste³⁰.

4. Memorie del doposisma

Come per tutti i paesi colpiti dal sisma, la storia di Sant'Angelo dei Lombardi dopo il 1980 è sicuramente complessa e può esser raccontata da diversi punti di vista. Attraverso i racconti dei testimoni si può notare come esistano esperienze e pareri su questo periodo molto diversificati che vanno a comporre un quadro estremamente variegato di questa storia.

Come si è intuito dai precedenti paragrafi, una sensazione che sembra sottendere molti racconti è la mancata piena realizzazione di alcuni obiettivi. In generale il sentimento che ha animato la comunità dopo il sisma fu quello di ripristinare quanto andato perduto, riacquistare la vitalità dei suoi luoghi simbolo e recuperare quel ruolo di centralità che per decenni aveva caratterizzato il paese.

Il passato perduto è stato per molto tempo un mondo a cui aspirare ma i profondi lutti, le difficoltà incontrate per la ricostruzione e il cambiamento dei tempi hanno prodotto un certo disincanto per cui la narrazione della ricostruzione di Sant'Angelo sembra assumere i caratteri di una *rinascita incompiuta*.

Il gran numero di morti, soprattutto di giovani generazioni e di importanti figure di riferimento per la comunità, compaiono come un marchio indelebile in questa storia:

³⁰ ASAV – Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, *Commissione parlamentare di inchiesta interventi Basilicata Campania terremoti 1980 1981 – Acquisizione dati* -, 7 novembre 1989.

Don Bruno, il capitano dei carabinieri Tonino Pecora [...] i leader delle comitive... perché è vero che queste erano persone ufficialmente esposte... però c'erano delle persone che facevano anche da guida... dei gruppi perché il gruppo le comitive erano il momento portante della vita sociale... si pensi che a Sant'Angelo... la maggior parte dei morti... si è avuto nei circoli... nei punti di incontro... parlo del Club del '60, parlo del Circolo degli Intellettuali, parlo del bar Corrado, parlo della Proloco... cioè erano tutti movimenti a cui facevano capo delle comitive... anche la perdita dei leader di queste comitive è stata una perdita di un punto di riferimento per la comitiva stessa... quindi ecco cosa abbiamo trovato la mattina del 24 novembre. (Tonino Castellano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Spesso si fa riferimento a dei veri e propri «buchi generazionali» o a delle parentele spezzate che hanno ferito profondamente il tessuto sociale; Giuseppe, nato molti anni dopo il 1980, racconta come attraverso celebrazioni e commemorazioni il trauma abbia superato i confini privati per estendersi indistintamente a tutta la comunità:

Poi si fa un discorso di massa in queste circostanze [...] perché il terremoto è la morte di tutti... cioè non c'è più la morte di mio zio o del cugino di tizio... è la morte di tutti la morte non fa più differenza capito, non è come adesso è morto un giovane di incidente stradale oppure morto un giovane di droga oppure è morto un'ottantenne suicida... e quindi là inizia il caso a cercare di vedere proprio il caso in sé della morte e quindi partecipi a questo lutto in modo magari coinvolto o meno... invece là per quanto riguarda il 1980 sei coinvolto... sei coinvolto pure se non hai lutti sei coinvolto (Giuseppe Landolfi – Sant'Angelo dei Lombardi)

Sono molte le persone che a Sant'Angelo non hanno voluto raccontare la propria esperienza, proprio perché ritenevano troppo doloroso ripercorrere drammatici eventi personali e ciò può esser interpretato in termini di «società traumatizzata» nel senso che, all'interno del corpo sociale, il trauma è diffuso e non necessariamente in forme omogenee fra tutti i componenti cosicché memorie diverse e contrastanti possono convivere le une accanto alle altre³¹. Nelle riflessioni conclusive torneremo su questi aspetti e anche su come questo trauma sia stato trasferito alle generazioni che non hanno vissute direttamente l'evento.

³¹ Violi P., *Paesaggi della memoria*, op. cit., p. 57.

Il decennio successivo al sisma inoltre è spesso ricordato come un momento di difficoltà ma anche carico di speranza; Carmine ad esempio ricorda l'intenzione di non abbandonare il proprio paese:

C'è voluta tanta fatica insomma... ricominciare una vita da capo... perché all'improvviso ti trovi senza un locale, senza una casa senza... ti trovi a ricominciare da zero insomma [...] pensavo che il paese si sarebbe ripreso insomma, ero fiducioso... io ho rinunciato addirittura a mettermi in società con un salone a Modena insieme ad un amico... per rimanere qua a Sant'Angelo (Carmine Montemarano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Speranza nel futuro e profondi legami col territorio spinsero molti a restare ma ovviamente il sisma provocò anche molte partenze, che unite ai lutti modificarono molto il tessuto sociale.

Un altro aspetto che con toni diversi è comparso nelle testimonianze riguarda la spinta verso un maggior egoismo e individualismo che avrebbe interessato la comunità negli anni successivi. Dopo un disastro può capitare spesso che si accentuino conflittualità interne che, per un effetto disillusione di fronte alle promesse di rinascita, prendono il posto di un periodo di maggior solidarietà. Ciò ci rimanda alle fasi stilate dal *Center of Mental Heal* relative alle risposte emozionali delle popolazioni. Dopo la «fase eroica» e la «fase della luna di miele» infatti, è individuata la «fase di disillusione» in cui prevalgono sentimenti di rabbia, risentimento e amarezza per la graduale perdita della precedente condivisione comunitaria giustificata dal concentrarsi delle persone su problematiche personali. Tale giudizio ovviamente è più forte per le generazioni già adulte nel 1980 che enfatizzano la differenza fra il prima e il dopo:

Era tutta un'altra cosa... prima del terremoto c'era molto accordo molto essere molto sociali si socializzava di più... dopo il terremoto o col terremoto si è diventati cattivi tutti quanti... non lo so non c'era più quella cosa, si viveva diverso ma dopo... o perché la gente è rimasta scioccata o perché quello che voleva non l'ha avuto o perché uno s'era fatto 'na casa brillante [...] forse perché prima si era tutti su lo stesso livello... adesso dopo il terremoto come se la gente è diventata no pochino più egoista... più cattiva non lo so come siamo diventati (Maria Concetta Masullo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Le ragioni di questi cambiamenti possono essere diverse, è plausibile pensare che i rapporti e i legami interni alla comunità si sarebbero modificati

comunque e che la disgregazione sia stata accelerata dalle dinamiche post-sisma tuttavia, a questo inasprimento degli animi, viene spesso accostato il flusso di ricchezza che investì la comunità. Il denaro elargito per la ricostruzione infatti sembrerebbe in alcuni casi responsabile di una spinta verso la perdita del senso della comunità come se le nuove possibilità offerte dalla ricostruzione avessero spalancato le porte verso un nuovo mondo dove si poteva finalmente godere di beni fino a quel momento irraggiungibili e dunque le persone avrebbero privilegiato nel tempo una dimensione più privata.

Nelle interviste sono comparsi racconti di case di campagna arredate con le grandi firme del *design* italiano che poi restavano chiuse perché non utilizzate dai proprietari; in questo senso la ricostruzione generò probabilmente alcune distorsioni:

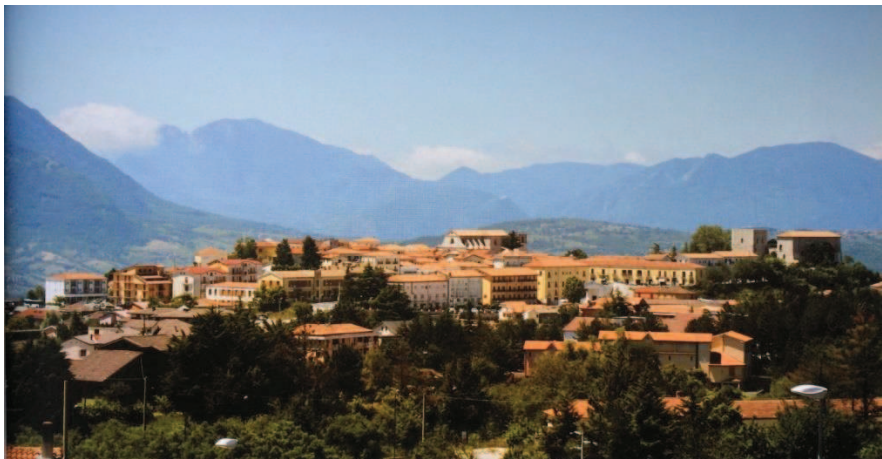
La gente poi è diventata un po' cattiva... perché... credo che c'è stata poi questa grossa divisione [...] queste persone che vivevano in case di campagna [...] hanno avuto le ville... allora che cosa è accaduto... avendo la villa la gente è impazzita [...] ha messo il pavimento di Trussardi però non sapeva manco chi era Trussardi... perché lì l'architetto e tutte le persone che sono venute qui [...] dice «ma tu, lo stato ti dà questo tipo di pavimento... guarda che se tu metti 10 milioni, 5 milioni per esempio questo è un bellissimo pavimento mettiamoci il pavimento di Trussardi» [...] poi «ma perché invece di metterti la rubinetteria normale diciamo di 4 soldi perché non mettiamo al rubinetteria laccata oro?» questi l'hanno fatta mettere però poi che cosa è accaduto quando hanno fatto queste belle case [...] stanzoni enormi [...] quando ti facevano visitare la casa tu ti rendevi conto che 'o lavandino non era stato mai aperto l'acqua perché loro se la guardavano [...] andavi là... e dicevi ma perché questo non usa... ma loro non lo potevano usare perché economicamente non avevano più la possibilità [...] non avevano i soldi poi per gestire questa casa così grande perché per gestire una casa così grande ci vogliono i soldi... e quindi livellamento... «ah io tengo la casa come la tiene il sindaco», «ah io tengo la casa come la tiene il dottore» quindi «io tengo la casa come la tiene l'avvocato» [...] quindi non c'è stato più proprio diciamo situazione di rispetto... si è capovolto il tutto là il rispetto non è più esistito (Rosaria Saputo – Sant'Angelo dei Lombardi)

Ritornando poi alle configurazioni spaziali successive sembra che quella dispersione territoriale avviata con i villaggi provvisori non sia mai stata sanata per cui oggi, ad un centro storico dalla struttura compatta ma poco abitata, si contrappone un'espansione disordinata del tessuto edilizio dove risiede gran parte della popolazione e sono molti a sottolineare che questo

«smembramento» del paese è, insieme al flusso di denaro, responsabile della disgregazione della comunità.

Nel decennio successivo al 1980 anche a Sant'Angelo si registrò un aumento di nascite e una tenuta demografica che però riprese a diminuire successivamente. I testimoni descrivono i vent'anni successivi come una «parabola» che, stimolata da speranze e ricostruzione, dagli anni 2000 iniziò un declino per cui oggi Sant'Angelo affronta le problematiche che coinvolgono tutte le aree interne del Mezzogiorno.

I brani riportati ci mostrano come la ricostruzione di una comunità colpita da un sisma sia molto complessa, la memoria a Sant'Angelo dei Lombardi è ricchissima di voci, pareri e punti di vista diversi che vanno a comporre un intricato disegno di mutamenti che hanno investito il paese.



La «nuova» Sant'Angelo dei Lombardi

5. Conza: una comunità provvisoria

Il superamento di alcune criticità iniziali permise a Conza di iniziare subito ad affrontare le successive fasi dell'emergenza e dunque anticipare di molto i tempi della ricostruzione e degli insediamenti provvisori. Era appena il 16 dicembre quando una delegazione dell'amministrazione comunale e

della provincia di Bologna incontrò il commissario Zamberletti a Napoli il quale affidò al comune «la concessione per la costruzione di n. 140 alloggi ed elementi prefabbricati e delle indispensabili urbanizzazioni primarie per una spesa presunta non superiore a £. 5.000 milioni»³².

La provincia bolognese avviò subito la realizzazione del progetto per la costruzione del villaggio provvisorio e nei mesi successivi iniziarono ad arrivare le prime strutture, insieme a quelle donate da altri enti nazionali ed esteri, sia per uso familiare che pubblico. Già a marzo erano pronte la scuola media ed elementare e le roulotte iniziarono a lasciare il posto ai prefabbricati unifamiliari. Con l'inizio dell'estate già buona parte della popolazione si trovava nelle nuove casette e il 26 settembre fu ufficialmente inaugurato il piazzale completo di tutti i servizi e infrastrutture. A meno di un anno dal terremoto una Conza provvisoria sorgeva a valle lungo la SS Ofantina e qui circa 650 abitanti trascorsero undici anni in attesa della ricostruzione definitiva.

L'insediamento tuttavia non era formato da semplici file di prefabbricati allineati come in molti paesi. Il progetto aveva previsto spazi comuni ed abitazioni contigue intervallate da strutture che servivano la comunità, come il centro sociale, il municipio e l'ufficio postale. L'attenzione a questi aspetti fu sicuramente alla base della buona vivibilità dell'insediamento, aspetto molto vivo nella memoria dei conzani:

Lì praticamente c'erano tutte le condizioni di vivibilità perché si era pensato anche diciamo al centro sociale... la chiesetta al centro del paese con il municipio, c'erano ovviamente i bar... poi c'era anche il verde attrezzato, c'era anche il campo da calcetto insomma... si era pensato a tutto... per far comunque trascorrere la vita in una maniera più o meno normale... e diciamo che così è stato (Vito Farese – Conza della Campania)

Quell'area urbanizzata per l'occasione fu realizzata proprio dalla provincia di Bologna e secondo criteri urbanistici veramente validi... veramente era un modello di convivenza urbana straordinario tutti gli spazi erano ben sistemati... i prefabbricati anche se piccoli [...] erano accoglienti insomma vivibili [...] si aveva un'idea di privacy di intimità insomma di famiglia non chiusa perché poi erano contigui e quindi in un certo qual modo riproponevano quella dimensione paesana del vecchio paese, il vicinato ecco con tutti i ritmi (Luigi Lariccia – Conza della Campania)

³² La copia del documento si trova in Petrozzino V., *Conza della Campania (AV)*, op. cit. p 117.

Oltre a possedere tutti i servizi, la configurazione spaziale delle strutture permetteva frequenti contatti e dunque quella vicinanza che caratterizzava la quotidianità del vecchio paese³³. Sicuramente questa fu un'importantissima risorsa per la comunità che, provenendo da una tragedia che non aveva risparmiato nessuna famiglia, poté in qualche modo trovare un sostegno. Come ha notato Marina Brancato nel suo studio su Conza «lo spaesamento e la fragilità si fondevano con il senso forte della comunità»³⁴ e molti ricordano come la condizione di essere «tutti terremotati» contribuiva a rafforzare i legami:

Si stava bene nei prefabbricati... ecco questa è stata una bella esperienza... perché emmo vissuto più vicino alle persone tutti... eravamo tutti uguali e [...] esser tutti uguali è importante... non c'era il ricco non c'era il povero [...] pure le figlie mie dicono «mamma...quant'era bello quando stavamo nei prefabbricati...» si si... perché eri subito fuori eri subito insieme [...] esser tutti uguali... sentirsi fratelli... sentirsi una famiglia... è importante [...] è stato un bel momento... per me la vedo così... questa è stata una cosa che mo' pure se non ti vedi spesso con una persona ma ti sei conosciuto nei prefabbricati quando ti vedi è come si fosse uno di famiglia (Gerardina Mastroberti – Conza della Campania)

Il nuovo villaggio aveva rinsaldato molti legami e il supporto reciproco tra gli abitanti sembra rimandarci ad una sorta di comunità terapeutica che fungeva da sostegno nella lenta ripresa³⁵. La memoria inoltre spesso gioca con i contrasti e accanto ai ricordi positivi dell'insediamento provvisorio compaiono le differenze con il nuovo centro che nel frattempo iniziava ad esser ricostruito:

Il periodo del prefabbricato... là la vita è stata [...] qualche volta uno ci pensa... Conza nuova prefabbricati, Conza nuova... puoi non avere relazioni sociali... ognuno c'ha la casa ognuno c'ha il giardino può stare nel suo senza vedere mai nessuno... nei prefabbricati non era possibile... completamente il contrario [...] la vita si

³³ Secondo Jane Jacobs i contatti favoriscono la formazione di «un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia che costituisce una risorsa nei momenti di bisogno individuale e collettivo». Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.

³⁴ Brancato M., *Epicentro della memoria e senso della perdita*, in Gribaudo G., Zaccaria A. (a cura di) *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, in «Memoria/memorie», 8, Verona 2013.

³⁵ Barton A.H., *Communities in Disaster*, Anchor, Doubleday, Garden City, New York 1970.

svolgeva principalmente fuori dal prefabbricato e c'era un'atmosfera molto più bella di quella che si vive adesso nel paese... adesso il paese ho detto ognuno può esser autonomo ognuno può stare senza incontrà il vicino per una settimana dieci giorni... invece allora no... lo vedevi minimo tre quattro volte al giorno mentre uno cercava il fresco negli alberi davanti... non riuscivi a star dentro (Erberto Ciccone – Conza della Campania)

Eravamo nelle condizioni di esser come dire a contatto con il vicino... più di quanto in effetti volevamo... perché a due metri c'era la porta del vicino per cui necessariamente vuoi o non vuoi c'era un contatto più... come dire più [...] diretto più pratico a differenza di quello che sta succedendo adesso magari dove le case sono disabitate ognuno ha il suo spazio la sua recinzione e magari le strade so larghe (Vito Capiello – Conza della Campania)

Gli spazi domestici ovviamente non erano grandissimi e per chi era abituato diversamente poteva esservi un po' di disagio ma la sensazione di esser scampati alla tragedia e di aver recuperato una vita normale prevalevano:

Poi comunque da le roulotte n'anno dato lo prefabbricato e dipende da lu nucleo familiare per esempio a me me l'hanno dato tre persone [...] di legno si... ma ammo stato bene... lo fatto di questo... stavamo bene... ci siamo accontentati mo' ce vole lo fatto... ma per noi... visto da la Ferrocemento tra la roulotte quando abbiamo andato a lo prefabbricato per me era 'na reggia... (Antonia Grasso – Conza della Campania)

I ricordi positivi tuttavia non riguardano solo chi era sopravvissuto al sisma ma anche chi come Antonia ha trascorso i primi anni della sua infanzia proprio lì e ricorda una vita molto vivace carica di aspettative per il futuro:

Le scuole avevano un piazzale, c'era la scuola elementare da un lato e la scuola media dall'altro... tra i due edifici c'era poi l'edificio della posta e poi là avanti c'era un campo da calcio... anche da basket [...] sempre limitrofo a questo campo e in questo campo noi aspettavamo che arrivassero i pulmini che ci riportavano a casa e là stavamo tutti quanti insieme i bambini, grandi, piccoli passavamo veramente delle bellissime giornate... poi Conza prefabbricata aveva anche un centro sociale... dove ci stavano i ragazzi più grandi che si riunivano a giocare... c'era la canonica limitrofa alla chiesa e questa canonica fungeva anche essa a mo' di centro sociale perché l'ACR [Azione Cattolica Ragazzi] comunque in quel periodo andava molto e il prete di quel periodo aveva a fianco a sé molto giovani molti ragazzi, riuniva a fianco a sé molti ragazzi quindi c'era veramente un bel movimento a livello di giovani di... vita sociale... c'erano se non ricordo male tre bar nel paese... e vari generi alimentari era

un paesino veramente molto carino [...] aldilà di questo è stato un momento sociale positivo perché la comunità si era tutta quanta stretta in un unico... morsa per andare avanti e ripartire più forte di prima tant'è vero che ti dico che poi le classi d'età di quegli anni là, nate in quegli anni sono state pure molto numerose la mia quelle dell'81 contava 21 bambini quella successiva 19, 20 (Antonia Petrozzino – Conza della Campania)

La soluzione provvisoria per Conza si rivelò positiva poiché tutti gli abitanti, oltre a non esser dispersi, ebbero la possibilità di vivere in spazi adatti a riprendere una buona vita sociale e soprattutto in continuità con le abitudini che caratterizzavano il vecchio centro. Gli anni trascorsi qui furono molto importanti e nel frattempo la vita continuò a scorrere, nuove famiglie si formarono e nacquero nuovi conzani; in qualche modo iniziò a formarsi anche qui un senso del luogo alla base forse di qualche resistenza che si verificò quando la popolazione dovette trasferirsi nel centro definitivo.

Sia il periodo della prima emergenza sia quello trascorso nell'insediamento provvisorio furono anche caratterizzati dalla costante attenzione alla ricostruzione definitiva, quella della nuova Conza.



Il villaggio prefabbricati lungo la SS Ofantina

6. Conza e a capo

Nei locali della Ferrocemento che ospitavano la popolazione, già dai primi giorni si tennero le assemblee durante le quali si discuteva, oltre che delle prime necessità da affrontare per l'emergenza, anche del futuro di Conza. Come per tutti i paesi disastriati le alternative oscillavano tra il recupero di quanto andato distrutto e proposte di radicale cambiamento; da parte della popolazione fu quest'ultimo orientamento a prevalere per cui già l'8 dicembre 1980 l'amministrazione deliberò l'intenzione di non procedere alla ricostruzione in sito³⁶.

Alla base di tale decisione ovviamente vi erano diverse motivazioni che rispondevano anche ad esigenze diverse, dalle più personali a quelle di interesse collettivo. Ad esempio per molti abitanti il vecchio centro aveva improvvisamente mutato il suo significato divenendo il luogo del trauma: Maria, dopo la morte della sua amica d'infanzia, racconta di non esser riuscita ad arrivare davanti alle macerie della scuola che frequentava e di averlo fatto solo dopo trent'anni; allo stesso modo Michele ricorda di sua nonna che non è mai più salita sul colle per il resto della sua vita. Su alcuni documenti presenti presso l'archivio comunale inoltre, vi sono simili affermazioni come Pasqualina e Anna che, avendo perso rispettivamente la madre ed il marito, misero nero su bianco la volontà di non voler «assolutamente ritornare a vivere in un luogo di morte»³⁷.

Accanto a queste motivazioni personali ve ne erano altre legate al territorio dove sorgeva il nucleo antico. Indagini geologiche successive confermarono l'ipotesi che il colle fosse una zona ad altissimo rischio sismico alla base anche delle totali distruzioni subite nel passato³⁸; inoltre, il

³⁶ Comune Conza della Campania, D.C. n. 1/S, 8 dicembre 1980.

³⁷ Tali dichiarazioni riguardano alcuni ricorsi presentati all'indomani dell'approvazione del Piano di Recupero, avvenuta il 25 settembre 1982. Il Piano infatti inizialmente prevedeva che alcune abitazioni del vecchio centro potessero esser riparate e dunque per le circa quaranta famiglie proprietarie non vi era la necessità di un trasferimento nel nuovo insediamento. Comune di Conza della Campania, D.C. n.112, 25 settembre 1982.

³⁸ Si tratta della relazione geologica stilata dal prof. Franco Ortolani dell'Università di Napoli Federico II in cui si affermava che «la situazione geologica dell'abitato di Conza è differenziata e differenziato il locale rischio sismico»; in particolare era la parte alta dell'abitato a presentare una notevole amplificazione sismica locale per cui il vincolo praticamente insuperabile rendeva sconsigliatissima qualsiasi riedificazione. Comune di

sisma aveva letteralmente scopercchiato i resti dell'antica *Compsa* romana e medievale per cui le sovrintendenze intervennero per tutelare il patrimonio archeologico emerso³⁹.

Queste oggettive e soggettive difficoltà aprirono dunque nuovi scenari e, se a questo aggiungiamo l'orientamento della neoletta amministrazione che ipotizzava uno sviluppo verso valle già prima del sisma⁴⁰, si comprende come la scelta del trasferimento fu largamente condivisa.

Dunque se dibattiti e intense discussioni ci furono, a Conza non riguardarono la scelta fra una ricostruzione in sito o un trasferimento altrove ma *dove* localizzare il nuovo insediamento.

Su di una superficie territoriale di circa 52 km² di territorio comunale vi erano diverse aree che avrebbero potuto ospitare la nuova Conza. Una prima ipotesi riguardava contrada Pietra del Gaveto, all'incirca dove sorgeva il villaggio prefabbricati; quest'idea era caldeggiata da buona parte della popolazione perché avrebbe avvicinato l'abitato alla SS Ofantina e ai centri più importanti del circondario come Lioni e Sant'Angelo. La seconda riguardava contrada Caperroni ossia la zona lungo le pendici del colle della vecchia Conza; questa scelta avrebbe permesso uno sradicamento meno brusco rispetto alle altre soluzioni ma qui lo spazio era meno ampio e geologicamente il suolo presentava problematiche simili a quelle del colle; infine, in una posizione intermedia, vi era Piano delle Briglie, una vasta area che sembrava presentare meno problemi per le fondazioni. La scelta alla fine ricadde su quest'ultimo sito e il 24 maggio 1981 il consiglio comunale deliberò tale decisione⁴¹.

A seguito delle indagini geologiche condotte del prof. Cotecchia dell'Università di Bari l'idoneità del sottosuolo fu confermata e il 15 luglio 1981 fu affidato l'incarico al prof. Corrado Beguinot per elaborare il Piano

Conza della Campania, *Indagine geologico tecnico e geognostica dell'area del centro abitato*, prof. Franco Ortolani, maggio 1982.

³⁹ La comunicazione ufficiale della soprintendenza al comune è del 13 maggio 1982 secondo la quale erano da escludere interventi nella zona del centro storico a salvaguardia del patrimonio archeologico; Comune di Conza della Campania, D.C. n.112, 25 settembre 1982.

⁴⁰ Nel capitolo 2 abbiamo visto come la nuova amministrazione, eletta nel maggio 1980, pensava ad un nuovo sviluppo del paese lungo la SS Ofantina per avvicinarsi alle vie di comunicazione e uscire dall'isolamento.

⁴¹ Comune di Conza della Campania, D.C. n. 29, 24 maggio 1981.

Regolatore Generale, il Piano di Recupero e il Piano di Zona per l'edilizia economica e popolare⁴².

7. Un nuovo solco

La legge 219 prevedeva tempi molto stretti per la presentazione dei piani esecutivi e il Comune di Conza si mosse celermente.

Lo studio incaricato di redigere i Piani affrontò il duro compito di dover tradurre in realtà le aspettative, i desideri e le indicazioni della popolazione; non si trattava di una semplice riedificazione di quanto andato distrutto o di un progetto che avrebbe dovuto ampliare e rimodernare i resti di una cittadina, bensì una vera e propria opera di rifondazione che avrebbe comportato una riconfigurazione dei rapporti territoriali, ambientali e sociali che si erano costruiti da secoli nell'area. A ciò avrebbe contribuito anche la scelta, operata prima del sisma, di costruire la diga sul fiume Ofanto e quindi la realizzazione dell'invaso che sarebbe ricaduto completamente sul territorio comunale andando a modificare infrastrutture e assetto viario. Inoltre, un obiettivo che si voleva perseguire, era quello della continuità sia fisica che ideale con il vecchio centro, custode della memoria ma anche del trauma subito, per il quale si prevedeva la costruzione di un parco archeologico a seguito dei ritrovamenti dell'antica *Compsa*.

A dicembre del 1981, furono presentati il Piano Regolatore Generale e il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare⁴³.

La nuova Conza sarebbe sorta su di un'area molto più vasta di quella occupata dal precedente insediamento per cui gli spazi sarebbero stati ampi così come le strade e le abitazioni che avrebbero ospitato gli abitanti. Questi ultimi, stando alle previsioni demografiche circa il rientro dei emigranti, avrebbero raggiunto entro il 1986 circa 2.400 unità e su questa previsione vennero progettati i nuovi spazi.

Il Piano prevedeva che il nuovo nucleo si sarebbe sviluppato intorno a dei collegamenti interpoderali esistenti che dall'Ofantina si dirigevano verso l'abitato di Sant'Andrea di Conza. Al centro sarebbe sorto il centro

⁴² Comune di Conza della Campania, D.C. n. 60, 18 luglio 1981.

⁴³ Studio di Architettura Corrado Beguinot e Associati, *Criteri generali di impostazione del P.R.G.C. Piano per l'edilizia economica e popolare*, Comune di Conza della Campania 1981,

commerciale con il giardino pubblico e la scuola elementare. Erano poi previste intorno alla piazza le varie strutture che avrebbero servito la comunità come la casa municipale, la cattedrale e un edificio polifunzionale di servizi dove ubicare ufficio postale, istituti di credito e un cinema teatro. Vi erano ovviamente le abitazioni per le quali erano previsti degli edifici che avrebbero ospitato più famiglie.

Sebbene il disegno del prof. Beguinot prevedesse degli spazi omogenei e ben integrati, proprio sull'aspetto residenziale le aspettative dei conzani non sembravano pienamente soddisfatte. Il sindaco di allora così ricorda queste perplessità e il passaggio dell'incarico al prof. Bordini:

Il professore Beguinot aveva sta cultura diciamo un po' cittadina, sta visione di palazzine... ma le palazzine implicavano il condominio di fatti non appena il cittadino di Conza si rese conto che doveva andà ad abità int'a 'no condominio è successa la fine del mondo... ecco perché poi c'è stato lo professore Bordini e non più Beguinot.... c'è un passaggio... il professor Beguinot aveva tradotto in piano le aspettative di un popolo e quindi aveva dato... ecco aveva dato la sua caratterizzazione, un suo timbro... c'erano ste palazzine che erano anche [...] quattro cinque appartamenti [...] ecco autonomamente Conza ha detto «nui non ne vulimmo case condominiali» e quando io ho chiesto come sindaco al professore Beguinot di rivedere questo aspetto del piano... case singole... in un'unica proprietà in verticale... disse che il suo impegno per Conza era finito... se ne andò [...] e arrivò sto professore Bordini della facoltà urbanistica di Roma che ascoltò le nostre assemblee e 'na mattina venne allo studio e mi disse... «Senti sindaco io ho capito che c'è un problema tu che pensi che io possa cimentarmi sul discorso?» dicietti «Professò a questo punto qualsiasi idea è buona... però dico parliamone...» ne parlammo, facemmo un'assemblea, ascoltò tutti... e capì una cosa, che noi potevamo anche stare con il peggior nemico come vicino ma la casa doveva esser un'unica proprietà... elaborò il piano e fece 'na cosa bellissima... il professor Beguinot nella sua filosofia aveva i poli cosiddetti... cioè polo amministrativo, polo civico, quindi polo religioso ecclesiastico e polo scolastico [...] il professor Bordini disse «svuotare il centro del paese non è un bene...» pigliò la chiesa e la riportò al centro del paese ecco perché mo' si trova n'altra volta là... e di fronte avevamo stabilito che ci venisse il centro commerciale [...] e quello mi stava bene perché accoglieva il paese intorno a una parte vitale... e facemmo il porticato... quando Bordini posizionò anche la chiesa di fronte allora mi venne spontaneo... «ammo fatto 'a piccola San Pietro» (*ride*) [...] questo paese è stato modellato in termini moderni su quello che erano le aspettative della gente e non diversamente e non a caso oggi questo paese la gente l'ha fatto proprio (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Dunque il progetto iniziale di Beguinot non sembrava soddisfare a pieno la popolazione e il prof. Bordini presentò il 18 novembre del 1984 il nuovo Piano⁴⁴. Le modifiche riguardavano principalmente la tipologia abitativa che fu rivista «adeguandola alle caratteristiche etnico-sociali proprie di quelle popolazioni»⁴⁵ e ciò portò alla realizzazione di case a schiera e abitazioni unifamiliari.

Si avviarono così i lavori per la costruzione e inizialmente furono realizzate le palazzine donate dal Canada e il complesso scolastico donato dal governo degli Stati Uniti.

Ma il cammino verso la rinascita di Conza non fu semplice. Mentre i lavori proseguivano iniziarono a presentarsi diversi problemi come la comparsa di acque stagnanti negli scavi che molta stampa, nel pieno delle inchieste sull'*Irpiniagate*, non mancò di riprendere⁴⁶. Tali aspetti furono ovviamente enfatizzati dal clima delle inchieste dell'epoca ma produssero comunque delle difficoltà nel prosieguo dei lavori al quale si aggiunsero anche gli abbandoni da parte di alcune ditte. Raffaele, che seguì tutti i lavori della sua abitazione così ricorda il periodo:

Abbiamo trovato molti problemi sulle fondazioni infatti molti soldi se ne sono andati per le fondazioni perché sotto il terreno non era dei migliori e quindi per costruire s'è dovuto fare delle fondazioni un po' particolari [...] con i pali quindi gran parte dell'ammontare della somma che lo stato c'ha dato se n'è andato... per togliere l'acqua pianificare il tutto insomma [...] qua ci sono stati molti problemi pure per le ditte appaltatrici delle strade per l'acquedotto [...] qua ce ne sono state molte ditte fallite... quindi non è che ce n'è stata uno o due... perché i soldi li dissipavano... pigliavano i soldi e facevano... tamponavano altri buchi [...] prendevano i fondi... molte ditte sono fallite... nonostante che i soldi c'erano e sono stati dati... perché non è che c'è la morosità da parte dei cittadini... anzi... la morosità è più da parte delle ditte che da parte dei cittadini [...] io ho ricostruito casa mia perciò l'ho vissuta a pieno tutta la fase della ricostruzione.... e io ho avuto una ditta di queste qua fallite che costruiva era di Fano ed è fallita... quindi siamo andati in tribunale a Fano... grazie al giudice che ci ha liberato la casa praticamente ha fatto una soluzione un po' di compromesso però ci hanno liberato le case... pure se ci abbiamo rimesso qualcosa

⁴⁴ Architettura e Studi urbani Valter Bordini, *Progetto di variante al Piano per l'edilizia economica e popolare*, Comune di Conza della Campania 1984.

⁴⁵ Ivi., p. 9.

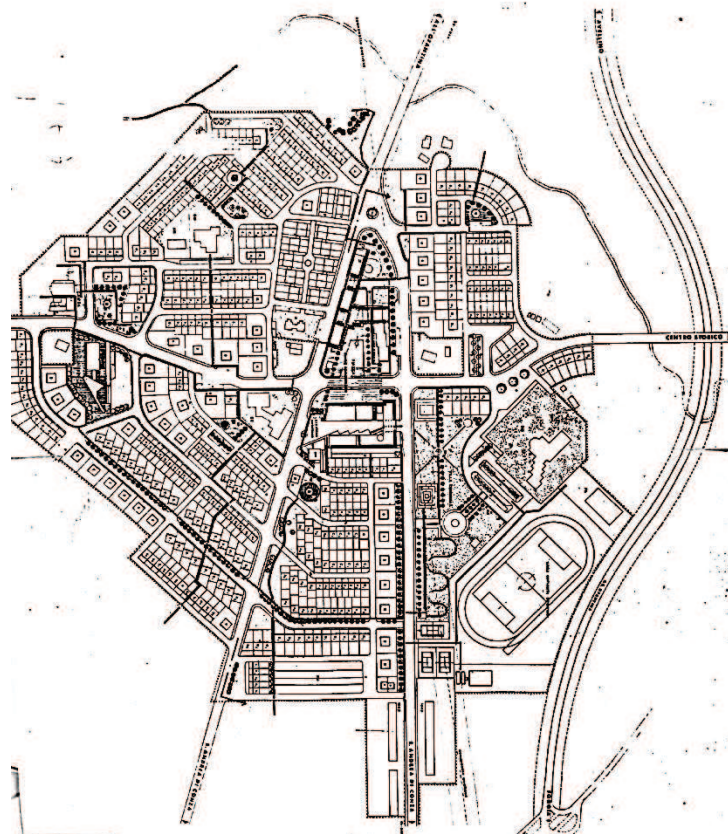
⁴⁶ Ad esempio: *E così si ricostruisce un paese sulla palude*, «Il Corriere della Sera», 10 aprile 1987; *A Conza della Campania la ricostruzione è un disastro*, «Giornale di Napoli», 6 settembre 1990.

negli stati di avanzamento... però almeno che i cantieri si sono liberati e quindi abbiamo dovuto ricostruire... ma quando si perde tempo... poi il materiale aumenta c'è tutto no giro vizioso intorno... devi scegliere un'altra ditta... nella progettazione devi cambiare qualcosa insomma sono spese che si aumentano... e infatti ho speso col 50% in più di quanto dovevo. (Raffaele Giuseppe Farese – Conza della Campania)

Il cammino non si rivelò semplice ma la determinazione dell'amministrazione riuscì a portare a termine l'opera per cui nel 1991 il nuovo centro era pronto ad ospitare la popolazione:

Però c'era un pensiero che ti animava ti portava a superare e a sopportare qualsiasi tipo di difficoltà è che prima o poi avresti ricostruito... prima o poi avresti avuto la tua casa [...] l'attesa di veni a abità in questo paese è come se ti dava la spinta a non mollare... era una specie di molla qualcosa che ti non ti permetteva di distrarti... e credo questa sia stata la spinta maggiore... [...] abbiamo avuto dei problemi anche grossi... l'abbandono dei lavori della ditta (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Nel frattempo era stato eletto un nuovo sindaco a Conza, Giuseppe Rosa, che amministrò il passaggio dal villaggio dei prefabbricati al nuovo sito. Tuttavia le difficoltà che incontrava la comunità lungo il percorso non erano finite: un'altra questione, scaturita all'indomani dell'approvazione del Piano di Recupero, sarebbe stata per altri anni fonte di conflitti.



Il progetto del nuovo insediamento dal progetto del prof. Bordini

8. Il «recupero»

Il prof. Beguinot elaborò anche il Piano di Recupero e questo fu approvato dalla maggioranza consiliare nel settembre 1982⁴⁷.

Il progetto conteneva una lunga e dettagliata relazione sulla storia dell'antica *Compsa* e si poneva nel solco del più recente dibattito sulla

⁴⁷ Comune di Conza della Campania, D.C. n. 112, 25 settembre 1982.

salvaguardia e tutela dei centri storici che consideravano i nuclei antichi come beni economici oltre che culturali⁴⁸.

Con l'impossibilità di ricostruire su gran parte della zona distrutta il Piano si poneva comunque il problema della complementarità e continuità fra vecchio e nuovo centro per cui per la parte del nucleo antico sarebbero stati previsti interventi per permetterne uno sfruttamento in senso turistico-culturale. Dopo lo sgombero delle macerie quindi si prevedevano campagne di scavo e restauri per la realizzazione del parco archeologico dove poteva realizzarsi un *antiquarium* per ubicarvi i reperti più importanti e un centro sismologico.

Il progetto prevedeva però anche la riattazione e la ricostruzione di alcune abitazioni ubicate per la maggior parte sulla collina di Ronza, all'ingresso del centro antico, dove si sarebbe creato un piccolo nucleo che avrebbe servito il parco archeologico vivendo di artigianato e commercio turistico. Fu tale decisione a suscitare le opposizioni di gran parte degli abitanti che sarebbero dovuti tornare sul colle e la questione si prolungò per molti anni provocando contrasti interni alla comunità:

Il problema del piano di recupero adesso non esiste più, per circa 25 anni si è trascinato... però all'inizio ci furono delle dure contrapposizioni e anche degli errori diciamo spiegabili, giustificabili da vari punti di vista ma oggettivamente ci sono stati degli errori perché quando si decise la delocalizzazione del paese si parlò soltanto non dell'intero centro abitato ma solo della parte collinare quella che va verso la parte alta del paese [...] insomma una serie di case rimanevano escluse da questa delocalizzazione ed era stato previsto quindi un doppio centro [...] ovviamente per una popolazione già così ridotta meno di 1.500 abitanti fare questo spezzettamento era la cosa più sbagliata [...] ecco se ci fosse stata meno contrapposizione, meno passione insomma meno faziosità magari e più lucidità si poteva risolvere con molto anticipo un problema che si è trascinato per decenni con tutte quelle lacerazioni che sono state generate da questa situazione... per fortuna [...] io sono stato tra quelli che si è battuto a viso aperto perché il piano di recupero non riguardasse l'aspetto abitativo ma riguardasse la sistemazione dell'area invece si dovesse ricreare quelle condizioni di convivenza urbana compatta ecco per un piccolo centro quale era [...] il tutto poi è stato risolto ecco... tutti proprietari che erano interessati al piano di recupero hanno ricostruito qui nel nuovo centro (Luigi Lariccia – Conza della Campania)

⁴⁸ Nel Piano si legge: «Questo nuovo punto di vista contribuisce ad inquadrare il problema delle aree degradate di antico insediamento in una dimensione più realistica, agganciandola al problema più generale della casa e del territorio», p. 24-25.

Gerardina e Vincenzo furono tra le famiglie che dovettero aspettare a lungo per riuscire a ricostruire nel nuovo sito e ricordano le difficoltà quegli anni:

Beh il mio passaggio nelle case è stato più tragico ancora... perché noi eravamo al recupero [...] il recupero vuol dire che le nostre case non erano cadute e dunque si doveva tornare là [...] il piano di recupero... ma erano forse 6-7 famiglie in tutto quelle che dovevano abitarci perché la altre magari non ci interessava manco, stavano fuori all'estero... ma queste famiglia di Conza [...] dopo che tutti quanti so' venuti ad abitare qua nelle case perché bene o male tutti quanti avevano costruito nui non avemmo costruito niente... perché non avevamo avuto il contributo da costruire e dunque siamo tornati nella casa inagibile [...] li prefabbricati ormai li smantellavano [...] tutti quanti erano venuti nelle case nuove... noi due [...] emmo tornato a la casa vecchia... inagibile... tengo a dire questo... e dopo tre anni hanno cominciato dal comune... «qua non potete sta, dovete prima rendere agibile...» e si è aspettato e allora abbiamo comprato questa [...] poi nel 2004... finalmente... dopo 23 anni... hanno fatto che il recupero non si faceva più e tutti quanti abbiamo avuto un contributo [...] diciamo che se il paese si faceva più sotto al posto de lo veni a fa qua lo facevano... noi volevamo stare là... ma noi... io e lui non facciamo numero... se c'è il recupero per tutti quanti per forza lo dobbiamo recuperare perché la nostra non è caduta [...] allora il nostro desiderio [...] noi eravamo contenti di tornare e di stare là al paese... il paese era là... quella era la nostra come si dice... l'infanzia... tutte queste cose qua i nostri ricordi di prima... certo che ci piaceva di stare là... ma se tutti quanti se ne vienono qua... nui non è che vulimmo sta là, vulimmo sta insieme agli altri... questo è tutto il desiderio è di stare insieme... da suli non me piace [...] io ero in paese... in paese volevo sta (Gerardina Mastroberti – Conza della Campania)

Nel 1997 il comune adottò una variante al Piano Regolatore Generale che prevedeva la delocalizzazione nel nuovo sito di tutti i vani ancora da ricostruire⁴⁹ e, in attuazione di tale variante, nel 2002 fu redatto il Piano Particolareggiato⁵⁰. Furono otto gli aventi diritto per altrettante abitazioni da ricostruire a valle e finalmente, dopo molti anni, cessarono i contrasti:

Quindi s'è riuscito a ricostruire e questo è successo con l'amministrazione Vito Farese... con Turri fu approvato il piano particolareggiato delle zone B, la maggior

⁴⁹ Comune di Conza della Campania, D.C n. 42, 6 ottobre 1997.

⁵⁰ Ciccone E., Sposito T., Ciccone F., Strazza G., *Piano particolareggiato di esecuzione per la «zona B»*, Comune di Conza della Campania 2002.

parte delle costruzioni delle case andarono in Piano di Zona e allora si è iniziato pure ad abbellire il paese a fa' la piazza, a fa' il monumento, a fa' fontane... mentre prima era diventata 'na cosa no poco... [...] si so creati degli odi personali [...] ma all'epoca era... si vedeva proprio l'astio tra le persone [...] [poi] è stata risolta questa questione come fosse il paese è rifiorito... rifiorito anche dal punto di vista t'ho detto è venuto meno quest'astio [...] allora si so potute fa politiche diverse (Erberto Ciccone – Conza della Campania)

La fine di della questione legata al «recupero» dunque segnò anche l'inizio di una nuova tappa della rinascita di Conza in cui le amministrazioni successive iniziarono a curare l'aspetto del paese che fu abbellito con interventi di arredo urbano e iniziò a presentarsi sempre meno come un semplice insieme di case e strade.

Fra le trasformazioni che hanno investito tutto il territorio conzano vi è stata, oltre al completamento dell'invaso del fiume Ofanto nel 1992⁵¹, anche la realizzazione dell'area industriale che si estende su una superficie complessiva di 175.000 mq e si articola in 8 lotti.

Il comune individuò la zona che avrebbe dovuto ospitare le aziende e sempre lungo la SS Ofantina sorse l'area industriale.

Nel 1985 aprì i battenti la prima delle aziende sorte nel cratere con i finanziamenti, l'Eurosodernic, a cui ne seguirono altre ancora attive come l'Awelco. Inizialmente vi fu anche un'impresa che fallì appena completata la costruzione del capannone e altre sono state quelle sostituite nel corso del tempo. Ad oggi, le aziende che operano nell'area ASI di Conza della Campania sono quattro: la Con.dor Group S.p.A. che produce macchine per l'edilizia e materiali di ponteggio, l'Awelco Inc.Production S.p.A. che produce saldatrici a filo industriale e per hobbistica; l'IndustriePolieco - M.P.B. S.r.L. azienda di eccellenza nella produzione di tubi corrugati in polietilene e riempimenti plastici per impianti di depurazione; la Biair S.r.L. che si interessa di lavorazioni meccaniche⁵².

A distanza di quasi 40 anni, lo sviluppo industriale non è più da considerarsi diretta emanazione della legislazione post sisma ma una

⁵¹ Il bacino artificiale che è stato realizzato è parte dal 1999 della riserva naturale «Oasi WWF Lago di Conza».

⁵² In totale sono impiegati circa un centinaio di dipendenti. Fonte: <http://www.asi-avellino.com> consultato il 02/01/2017.

questione di attualità legata al destino che accomuna molte zone dell'appennino italiano⁵³.



Le prime fasi dei lavori per il nuovo sito, sullo sfondo la «vecchia» Conza

9. Passaggi, luoghi, significati

La popolazione conzana in poco meno di 40 anni ha attraversato numerosi cambiamenti ed ha visto l'ambiente in cui viveva mutare profondamente, prima a causa della distruzione provocata dal sisma e successivamente da tutti gli interventi effettuati. A queste riconfigurazioni spaziali sono corrisposti diversi adattamenti da parte dei suoi abitanti e dunque diversi significati attribuiti ai luoghi vissuti.

⁵³ La fine della gestione straordinaria del fondo per le aree industriali del dopo terremoto e il passaggio alle contabilità ordinaria del ministero per lo Sviluppo economico fu siglata il 30 giugno 2004. Al 2007, secondo la Corte dei Conti, «quasi tutte le iniziative (ex articoli 21 e 32 della 219) sono state portate a termine» (Corte dei Conti 2008). Da quell'atto in poi, la gestione di queste aree industriali, il loro destino produttivo, il destino di chi ci lavora attualmente e di chi potenzialmente potrebbe lavorarci non è più una diretta emanazione del terremoto e della ricostruzione ma una questione di semplice e stringente attualità». Ventura S., *Dopo il terremoto le fabbriche. Il progetto d'industrializzazione in Irpinia e Basilicata*, in Di Giacomo M., Di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei Regional studies*, Aracne editrice, Roma 2015, pp. 275-290.

Abbiamo visto come, dopo i mesi trascorsi presso il cantiere della Ferrocemento, l'insediamento dei prefabbricati si rivelò una sistemazione ricordata positivamente soprattutto perché permetteva di riprendere una vita quotidiana in continuità con quella del vecchio paese. Dopo molti anni gli abitanti avevano creato una nuova comunità ma la realizzazione della nuova Conza impose un nuovo passaggio.

La realizzazione di in una casa moderna, con ampi spazi e dotata di comfort da un lato costituiva uno stimolo a trasferirsi quanto prima, ma, dall'altro, lasciava intravedere alcune difficoltà dovute al fatto che si sarebbero dovute ricreare nuove abitudini in spazi diversi e non ancora ultimati. Un po' alla volta tutti gli abitanti completarono il passaggio e vi fu chi lasciò subito l'insediamento provvisorio:

Nel '90-'91 è iniziata a venì qua gente [...] io ci lavoravo già qua dentro... come marmista andavo in giro quando era tutto in lavorazione... allora mi sembrava quasi normale... non è stato tanto una cosa cattiva diciamo, poi mio nipote il primo è venuto qua, non c'era nemmeno la corrente intorno, dice che la figlia doveva nascere qui [...] e allora facemmo pure la festa poi qua... ma era senza corrente... diceva «no mia figlia deve nascere qua!» (*sorride*) (Mario Turri – Conza della Campania)

Ovviamente molte persone avevano coltivato legami e abitudini con i nuovi spazi per cui non mancarono alcuni ritardi:

La gente, pur avendo la casa costruita continuava a stare nel prefabbricato... e io non me lo spiegavo... la verità era che in quel paesino che io chiamavo di cartone... si stava bene... la gente un po' s'era abituata... gli spazi a disposizione c'erano... l'Ofantina costituiva l'asse stradale che poteva andare dappertutto quando volevi, si stavano facendo le aree industriali, l'area commerciale erano sorte lì... per cui i giovani di Conza lavoravano lì... era anche comodo stare lì sotto però giustamente a questo punto bisognava far pigliare coscienza a tutti che il nuovo paese c'era... quindi tutti nel nuovo paese... (Felice Imbriani – Conza della Campania)

Con l'amministrazione guidata da Giuseppe Rosa avvenne il trasferimento definitivo di tutti gli abitanti e Michele, all'epoca adolescente, ricorda la «processione» dal villaggio prefabbricati al nuovo paese avvenuta nell'estate del '92 quando molti ultimarono i traslochi. Durante quell'estate fu anche celebrata per la prima volta la festa del patrono Sant'Erberto proprio a simboleggiare il compimento della transizione.

Ma all'entusiasmo iniziale, quando molti goderonο finalmente delle nuove abitazioni, si affiancarono alcune difficoltà dovute all'adattamento ai nuovi spazi:

Io sono stato uno dei primi a trasferirmi qui aprile del '92 [...] credo che dal '92 a seguire poi pian piano la popolazione si è trasferita dai prefabbricati nel nuovo centro... all'inizio per la verità non è stato facile... è vero che avevamo recuperato spazi comodità insomma però era ancora un paese senz'anima insomma... con pochissimo arredo urbano pochissimi punti di riferimento insomma... un paese piuttosto piatto ed anonimo il problema forse non era tanto avvertito dalle nuove generazioni ma dai noi che avevamo conosciuto la vita di paese... riproposta in miniatura in parte nei prefabbricati e venire qui in una realtà anonima insomma... è stato un po' difficile poi per fortuna si è curato anche l'arredo urbano e girando per il paese non si vedono solo case. (Luigi Lariccia – Conza della Campania)

Un momento buio nella mia mente è questo qua legato al trasferimento nella attuale Conza della Campania perché in quel momento Conza non era un paese, era un insieme di case dove non c'erano strutture per la comunità [...] quella che ci dicevano è la piazza non era una piazza, non c'erano ricordi associati a quei luoghi, per noi era il nulla quindi ci si ritrovava ognuno nella propria nuova abitazione bellissima prontissima in questo paese con le strade larghe. (Antonia Petrozzino – Conza della Campania)

Il nuovo ambiente era dunque totalmente differente da quello vissuto fino a quel momento, gli spazi attraversati si mostravano «vuoti», non custodivano il passaggio delle generazioni precedenti ed apparivano privi di senso ed esperienze; la sensazione di spaesamento provato nei primi periodi è largamente diffuso nelle testimonianze:

Paese nuovo, riinizi da capo, nuovi vicini, nuove amicizie... già avevi perso il rapporto di vicinato da Conza vecchia alle roulotte, dalle roulotte ai prefabbricati, dai prefabbricati al paese... è che eravamo bene o male già ci conoscevamo tutti... però il rapporto di vicinato che c'era prima del terremoto non s'è mai più ricreato... t'ho detto le case, ognuno c'ha il giardino, mentre prima era obbligato ad avere relazioni col vicino... adesso il paese nuovo tutto questo s'è perso... anzi sembra di esser il paese del nord, cose che mai immaginavo che sarebbe successo a Conza. (Erberto Ciccone – Conza della Campania)

Sicuramente i primi anni non furono semplici per la popolazione e nel tempo non è mancata una rappresentazione che metteva in luce proprio gli

aspetti di incompiutezza. Un esempio è il documentario di Gianni Amelio *La terra è fatta così* in cui compaiono ampi spazi silenziosi interrotti dal rumore delle ruspe che li attraversano oppure articoli giornalistici che descrivevano la nuova Conza come un paese «senz'anima»⁵⁴, privo di qualsiasi identità.

È chiaro che dagli anni '90 l'aspetto del paese è cambiato, anche grazie ai nuovi interventi di arredo urbano, ma spesso viene sottolineato proprio il contrasto che la nuova Conza ha con i borghi degli altri paesi irpini.

Nella memoria di chi era già adulto nel 1980 ovviamente è più facile trovare la nostalgia che mette in luce questi aspetti:

Però ci sentimmo più isolati perché mo' ognuno tene lo recinto attorno a la casa, tene i cancelli [...] io perché sono così il cancello mio non lo chiudo mai... qualche vota litigammo pure co' mio marito [...] tengo quello ricordo de Conza vecchia, ci cridite? (Antonia Grasso – Conza della Campania)

La vecchia Conza, come abbiamo visto nel secondo capitolo, resta impressa nella memoria di molti con i suoi luoghi e la socialità che l'attraversava ma oggi, con la nascita del parco archeologico, ha visto mutare il suo significato⁵⁵.

Come sottolinea Patrizia Violi, i luoghi sono soggetti a continue operazioni di riscrittura semiotica e nel caso di quelli che trasformano radicalmente la loro funzione e il loro senso, si ha un doppio movimento di de-semantizzazione e ri-semantizzazione⁵⁶. Siti con una profondità storica come quello di Conza danno luogo a una stratificazione di temporalità differenziate che vanno a comporre un paesaggio della memoria particolarmente complesso.

Così, se un turista potrà *sentire* il passaggio di antiche civiltà attraverso i resti dell'antica Compsa romana e medievale, oppure avvertire la devastazione osservando i resti e gli interni delle case distrutte la sera del 23 novembre, gli abitanti di Conza hanno sensazioni differenziate. Per alcuni il

⁵⁴ In verità l'idea del paese vuoto è ancora presente ed è spesso unito alla narrazione della cattiva ricostruzione: «Il paese è nuovo di zecca, lucido e senz'anima. Il terremoto rase al suolo il vecchio borgo. I superstiti hanno deciso di lasciare le macerie e trasferirsi in pianura. Casone a due piani, strade larghe come neanche a Los Angeles. Il monumento principale in piazza è costituito dall'antenna per la ricezione dei telefonini. È la modernità che irrompe, il nuovo che inculca gli animi», «il Fatto quotidiano», 14 agosto 2013.

⁵⁵ Il parco Archeologico è stato inaugurato nel 2003.

⁵⁶ Violi P., *Paesaggi della memoria*, op. cit., p. 23.

colle è divenuto luogo di morte e quindi vi sono state nel tempo anche difficoltà a ritornarvi, per altri, come Domenico, c'è il piacere di far da Cicerone ma anche la tristezza di non vedere più i luoghi della sua giovinezza: «Ogni tanto ci vado... vengono degli amici li porto sopra a vedere... li porto però quando arrivo là... il cuore soffre». Infine Antonia che, nata dopo il 1980, durante le sue visite immagina la vita, i racconti e i luoghi trasmessi da foto e storie familiari:

Mi immagino questi vicoli stretti fatti in pietra queste case una addosso all'altra... questi vicoli si stretti ma sempre pieni di vita di gente con il suo andirivieni perché poi là sopra le macchine non ci potevano arrivare e quindi le persone nella loro quotidianità davano vita proprio al paese perché andavano giustamente avanti e dietro per fare le faccende quotidiane... lo immagino un paese colorato fondamentalmente... pieno di formichine che si muovevano (*sorride*) (Antonia Petrozzino – Conza della Campania)

Fra i tanti paesi del cratere irpino Conza comunque costituisce un caso particolare, non solo per il totale trasferimento della popolazione, ma anche perché i vari passaggi attraversati sono stati compiuti in tempi simili dalla quasi totalità della popolazione. Ciò ha permesso, nel bene e nel male, una condivisione delle esperienze vissute e dunque anche il formarsi di una narrazione più o meno condivisa all'interno della comunità.

Ciò che emerge dalla ricerca e dalle interviste è che, dopo più di vent'anni dal sisma, con la risoluzione del problema legato al piano di recupero e il conferimento, in occasione del venticinquennale del terremoto, della medaglia d'oro al valor civile ai sindaci del cratere, si sia affermata a livello istituzionale una sorta di *narrazione della rinascita*.

La storia recente di Conza, distrutta e poi faticosamente ricostruita viene mostrata come un percorso difficile che oggi può esser letto positivamente grazie al miglioramento del nuovo centro e alla valorizzazione del parco archeologico. Vecchio e nuovo che insieme originano dal momento di rottura del 1980 e dal quale la comunità si è rialzata iniziando un nuovo corso ma non dimenticando le sue antiche radici, proprio come simboleggia il monumento alla rinascita di piazza Sandro Pertini in cui un uomo e una donna, nascendo dalla terra, volgono lo sguardo al vecchio ed al nuovo centro.



La «nuova» Conza, sullo sfondo il lago e il parco archeologico

10. Conclusioni

Spesso le rappresentazioni che accompagnano i più grandi terremoti che hanno scandito la recente storia italiana si basano su alcuni elementi salienti che vengono enfatizzati e, formando una memoria sociale, finiscono per esaurirne tutta la narrazione⁵⁷.

Tale dinamica riguarda ovviamente anche il terremoto del 1980 e, accanto al legame fra il sisma e gli scandali della ricostruzione, spesso poca attenzione è stata data alle differenze fra i vari centri colpiti per cui la zona del cratere è spesso apparsa come una vasta area omogenea per le sue caratteristiche economico-sociali e culturali. Anche riguardo ai percorsi e agli esiti della ricostruzione non sono mai state sottolineate le profonde differenze che hanno caratterizzato i decenni successivi.

I casi di Sant'Angelo e Conza qui illustrati vogliono proprio testimoniare come alla stessa distruzione e allo stesso quadro normativo non siano affatto

⁵⁷ Ad esempio se il terremoto del Belice (1968) è ritenuto un caso di inefficienza e lentezza mentre quello del Friuli resta ancora il «modello» eccellente per la buona riuscita della ricostruzione. Spingendoci più in là nel tempo, il sisma che colpì l'Umbria nel 1997 è sinonimo del recupero dei beni artistici mentre quello del Molise (2002) è identificato con la tragedia della scuola elementare di San Giuliano in cui persero la vita 27 bambini.

corrisposti processi ed esiti analoghi. Come abbiamo già accennato, i disastri interagiscono con i locali sistemi sociali, culturali, economici e ambientali per cui oggi abbiamo delle storie profondamente diverse fra tutti i comuni distrutti dal sisma del 1980.

L'utilizzo delle fonti orali, inoltre, è in grado di far emergere una grande varietà di aspetti su tali esperienze che mai avremmo potuto conoscere con la sola documentazione scritta.

Le scelte, le intenzioni, i giudizi e i ripensamenti di chi partecipava attivamente alle importanti decisioni che si prendevano per il futuro; le sensazioni, le aspettative, le speranze e le delusioni di chi, giorno dopo giorno, attraversava le trasformazioni che investivano la propria comunità.

Anche in questo caso, come i giornalisti che dopo il 23 novembre si recarono nei luoghi della tragedia, non si può raccontare tutto. Quanto riportato e analizzato forse non è che una parte della storia vissuta dalle popolazioni di Conza e Sant'Angelo ma credo che abbia comunque il merito di aver acceso una luce sulle esperienze che nel lungo periodo hanno attraversato le comunità.

Si tratta di gettare uno sguardo diverso sui mutamenti che coinvolgono le popolazioni, comprendere le narrazioni che si sviluppano al proprio interno e capire in profondità qual è l'entità del cambiamento che porta con sé un terremoto distruttivo.

VII.

Riflessioni conclusive

Ad un anno dal sisma, Vittorio Sermonti sorvolò in elicottero l'area del cratere e descrisse il paesaggio che si dispiegava sotto i suoi occhi. Dopo l'agro Nocerino-Sarnese, che si presentava come un gran disordine di colori e sagome, il velivolo si diresse verso Avellino, costeggiando l'Ofantina giunse fino a Potenza per poi rientrare attraversando la valle del Sele.

Il cratere improvvisamente restituiva ordine alla vista: accanto alle macerie ancora visibili di ogni paese, ovunque sorgevano file e schiere di prefabbricati, casettine minute e ordinate che avevano mutato la fisionomia del territorio.

I circa 25.000 prefabbricati già pronti e installati dal Commissariato agli occhi rendevano omogenea una zona che, in realtà, non lo era mai stata:

Da cinquecento metri di quota, tutto sembra uguale: le casettine in serie [...] inducono ad immaginare un decoroso livellamento di risorse, modelli di vita, prospettive che, al suolo, non esistono. Dopo tutto, questi bei prefabbricati in fila, il mesto ordine della sopravvivenza, medicandola, mitigandola appena, continuano a testimoniare di una tragedia storica.

Forse, per capirne qualcosa di più ad un anno dal terremoto e a 120 dall'unità d'Italia sarà bene rivederseli uno per uno, rasoterra questi paesi massacrati, tentare di censire la specificità delle situazioni, di dare senso e corpo alle cifre del disastro e agli esponenziali del progetto e della speranza¹.

Sermonti aveva intuito perfettamente quanto fosse necessario assumere un diverso punto di vista sulla vasta area colpita poiché, ciò che dall'alto appariva uniforme, in realtà celava una profonda varietà che poteva esser svelata solo rivedendo i paesi «uno per uno».

¹ *Il cratere dall'elicottero*, «l'Unità», 8 dicembre 1981.

«Chi passa a cavallo non vede niente», recita un proverbio popolare irpino per indicare appunto come allo sguardo di chi si pone dall'alto restino invisibili molti particolari.

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di scendere dall'elicottero o, se si vuole, dal cavallo. Ruotando più volte la rotella dello *zoom* abbiamo cercato di mostrare come modificando il punto di vista sulle vicende e i fatti narrati si possano aprire nuovi scenari e spazi di comprensione che possono essere esplorati per aggiungere continuamente nuovi elementi alla nostra conoscenza.

Così, la ricerca si è svolta prevalentemente sul territorio e a stretto contatto con le comunità. Oltre al lavoro presso gli archivi di Avellino e Roma, ho visitato Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania in tutte le stagioni, con il sole e con la neve, più volte mi sono recato presso i comuni per consultare gli archivi locali e chiedere informazioni o semplici curiosità. Poi le interviste, nelle abitazioni dei testimoni dove gentilmente sono stato accolto e ho appreso di esperienze, storie personali e familiari, idee e opinioni riguardo al sisma e le vicende delle comunità. Un atteggiamento che guarda in profondità, attento ai particolari, che credo permetta andare oltre la storia dei maggiori protagonisti e avvenimenti, di cogliere i mutamenti e le persistenze dietro i grandi modelli, di svelare aspetti che, ad uno sguardo più distante, non sarebbero visibili.

Per inquadrare il sisma del 23 novembre 1980 e l'approfondimento sui due casi studio siamo partiti da molto lontano, da quando cioè l'uomo ha iniziato a popolare la zona che attualmente chiamiamo Irpinia.

L'intenzione è stata soprattutto quella di mostrare, attraverso la documentazione, come la storia di quest'area sia stata costantemente scandita dai terremoti. Ciò che inevitabilmente colpisce di questo lungo ciclo di distruzioni è il fatto che per centinaia di anni le popolazioni abbiamo sempre convissuto con il pericolo ricostruendo con tenacia negli stessi luoghi dove la morte aveva puntualmente colpito. Come abbiamo visto, gli effetti distruttivi di un terremoto nelle società pre-moderne erano maggiori: da un lato per la povertà delle costruzioni che innalzavano il livello di vulnerabilità, dall'altro perché improvvisamente distruggevano un progresso tecnico che aveva richiesto il lavoro di intere generazioni.

I terremoti, sfuggendo all'umana comprensione, erano, al pari di epidemie e guerre, considerati *disgrazie occasionali*² che trovavano spiegazione all'interno della sfera religiosa. Di fronte all'ineluttabile volontà divina, tali eventi erano solitamente accettati e per questo probabilmente era difficile anche solo pensare a delle soluzioni per ridurre l'esposizione a tale rischio.

Tuttavia, anche con il venir meno di tali interpretazioni, difficilmente si sono affermate nel tempo pratiche e politiche in direzione di una mitigazione del rischio per cui la soluzione prevalente in materia sismica è stata, e purtroppo è ancora, quella dell'assistenza e del risarcimento danni.

Per un politico odierno infatti, evitare le spese per la prevenzione è abbastanza semplice mentre risulta difficile non spendere denaro per rispondere ad un disastro accaduto. A ciò bisogna aggiungere che, la soluzione della prevenzione, logica e razionale da un punto di vista scientifico, non lo è altrettanto da quello politico: «Dal punto di vista elettorale, del controllo del consenso, della gestione delle clientele, la prevenzione non rende. Anzi è un affare in perdita»³. In «tempo di pace»⁴ infatti, quando la possibilità che si verifichi un sisma appare remota, imporre ristrutturazioni o progettazioni antisismiche può alienare simpatie elettorali mentre, dopo un disastro, un pronto intervento con relativa elargizione di contributi e la restituzione di una casa ai terremotati può ottenere il risultato inverso⁵.

² Guidoboni E., *Contro la previsione: la radice culturale del primo progetto di casa antisismica (1571)*, in Guidoboni E., Mulargia F., Teti V. (a cura di), *Prevedibile/Imprevedibile. Eventi estremi nel prossimo futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2015, p. 332.

³ Boschi E. Bordieri F., *Terremoti d'Italia. Il rischio sismico, l'allarme degli scienziati, l'indifferenza del potere*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, p. 132.

⁴ L'espressione «tempo di pace» viene usata nel gergo della protezione civile per indicare il periodo in cui non vi è un pericolo imminente o non ci si trova nell'emergenza successiva ad un disastro.

⁵ Tale dinamica si è ripresentata in Italia all'indomani del sisma che il 9 aprile del 2009 ha colpito la città dell'Aquila. Contro ogni esperienza più recente, l'intervento, sia durante la prima emergenza che per la ricostruzione, è stato fortemente centralizzato e incarnato dalla figura dell'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi il quale, grazie alla personalizzazione delle promesse, ottenne la vittoria del suo partito alle successive elezioni provinciali in Abruzzo. Alexander D. E., *The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response*, in «Journal of Natural Resources Policy Research», II, 4, 2010, pp. 325-342.

Nel proseguire con la nostra trattazione ci siamo avvicinati nel tempo alla data del 1980 e abbiamo iniziato un nuovo racconto a partire dal secondo dopoguerra, momento in cui l'Italia, fuoriuscendo da un grande tragedia, con tempi e modi diversi iniziò un processo di modernizzazione. Anche nella provincia di Avellino si avviò uno sviluppo e abbiamo visto come negli anni '70 i caratteri della società irpina si presentavano mutati e proiettati verso un nuovo futuro.

Partire dal secondo dopoguerra inoltre, ci ha consentito di inserire una nuova dimensione nella nostra analisi, quella relativa alla memoria e all'esperienza delle popolazioni. Una caratteristica universale della memoria collettiva è che il ricordo vivo all'interno di una società non si spinge più in là di ottant'anni, oltre questo limite ci si imbatte solitamente in un *floating gap*⁶ in cui il ricordo diretto degli eventi svanisce. Così, dietro le migrazioni e i rientri, le modifiche dei tessuti urbani, dell'economia e della politica che investivano la società irpina, abbiamo potuto guardare alla soggettività di chi viveva direttamente quanto accadeva, a cosa pensavano i diretti protagonisti e al senso che attribuivano agli avvenimenti, riletti ovviamente alla luce delle grandi trasformazioni generate dal sisma.

La tragedia che si abbatté il 23 novembre 1980 sull'Appennino meridionale è stata raccontata in molti modi ma soprattutto nei primi tempi è prevalsa la descrizione della devastazione che per la sua ampiezza e drammaticità si imponeva al di sopra di qualsiasi tentativo di rielaborazione. Ciò che credo sia importante sottolineare è che, a partire dal racconto del terremoto e attraversando poi tutte le fasi successive, si iniziò a delineare un evidente divario fra le esperienze e la memoria delle popolazioni colpite e i racconti e le narrazioni giornalistiche e mediatiche. L'esperienza totalizzante del sisma ovviamente si presta a molteplici livelli di lettura ma credo che poco spazio sia stato dedicato proprio a quanto accaduto all'interno delle comunità, nei vissuti individuali e collettivi, nel breve e nel lungo periodo.

Così, scendendo dall'elicottero e percorrendo il doppio binario della documentazione e delle fonti orali abbiamo scoperto le storie di Sant'Angelo e Conza i cui destini, uniti dalla quasi totale distruzione del sisma, hanno imboccato per mano dell'uomo due strade differenti. Dai soccorsi al ricovero della popolazione, dai prefabbricati alla ricostruzione definitiva quasi nessuna tappa è stata simile e oggi abbiamo due esempi molto diversi di ricostruzione post-sisma. Vorrei a questo punto approfondire alcuni aspetti

⁶ Vansina J., *Oral traditions as history*, The University of Wisconsin Press, Madison 1985.

relativi proprio a tali esperienze così come sono rappresentate, narrate e ricordate nelle testimonianze raccolte.

Trauma, generazioni e narrazioni

Illustrando i brani di interviste relative al periodo precedente al 1980 abbiamo notato come il tempo e lo spazio improvvisamente svaniti vengano rielaborati e riletti sotto una nuova luce. Il terremoto provoca la rottura della dimensione fisica e spaziale ma anche delle coordinate di organizzazione del tempo individuale e collettivo e dunque l'evento, o se si vuole il trauma, diviene il fulcro intorno al quale ruota la costruzione dell'identità del gruppo. Se da un lato l'evento non può rimarginare la ferita fra passato e presente, dall'altro è l'unico elemento che può spiegare e dare senso ad entrambi:

Il tempo del disastro si dilata, così, oltrepassando i confini del dato cronometrico, della immediatezza della distruzione provocata in un arco temporale estremamente breve, per diventare il tempo che dà senso e ordine alla storia del gruppo⁷.

Tale impostazione ci permette di approfondire quanto abbiamo accennato nel capitolo dedicato alla ricostruzione di Sant'Angelo e Conza e cioè alle narrazioni sul terremoto che si sono create all'interno delle singole comunità. Se infatti oggi a livello nazionale il sisma sembra esser spesso identificato con la vastità della tragedia e gli scandali dell'*Irpiniagate*, a livello locale si creano altre concatenazioni di eventi, opinioni e giudizi che, attingendo a esperienze personali e comunitarie, danno luogo a differenti narrazioni.

Nei casi da noi presi in considerazione credo che nel processo di costruzione di significato abbiano un ruolo fondamentale la realtà preesistente, l'entità della perdita subita, le scelte compiute per la ricostruzione, le aspettative generate e gli esiti ottenuti rispetto a queste ultime.

Ad esempio, Conza della Campania prima del sisma si trovava in una posizione marginale rispetto alla vita economica e sociale della provincia ma con il rientro di alcuni emigranti e gli orientamenti della nuova

⁷ Musolino M., *Distruzione, ricostruzione. Memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale*, in «Cambio», III, 6, 2013, pp. 237-248.

amministrazione comunale intravedeva nuove prospettive future. Il terremoto sconvolse ogni aspettativa e la scelta del trasferimento dell'abitato a valle, obbligata soprattutto da ragioni geologiche e ambientali, fu comunque condivisa da buona parte della popolazione. Tale decisione, se da un lato chiudeva un capitolo della millenaria storia di Conza, dall'altro apriva scenari totalmente inediti. Così, già dai primi giorni, il futuro di Conza restava aperto sullo straordinario, non si anelava ad un ripristino di quanto perduto e anno dopo anno le aspettative sull'avvenire si andavano costruendo lentamente. Credo che se da un lato il passato perduto per molti è rimasto un punto di riferimento, dall'altro la realtà che si prospettava rendeva necessario un nuovo atteggiamento nei confronti di quanto avveniva.

Dalle interviste e i colloqui informali con i cittadini di Conza l'impressione colta è che, a quasi quarant'anni dal sisma, la storia recente venga letta come una *rinascita* che, passata attraverso lutti, provvisorietà, ricostruzione e conflitti, oggi si può leggere positivamente con la rifondazione di un nuovo centro che non dimentica le origini dell'antica *Compsa*, il cui ricordo viene celebrato nel parco archeologico. In questa narrazione non mancano di certo voci fuori dal coro ma credo questa sia quella che in qualche modo cerca di riconnettere il passato con il presente ed il futuro.

Sant'Angelo dei Lombardi invece, prima del 1980 rivestiva un ruolo di riferimento nel circondario e, attraversando un momento florido, intravedeva delle ottime prospettive per il futuro. Gli effetti del sisma qui furono devastanti da più punti di vista e la scelta di non allontanarsi e ripristinare il passato rifletteva sicuramente la volontà di riappropriarsi di quanto la furia della natura aveva sottratto. Grandi erano dunque le aspettative sulla rinascita ma il percorso non privo di difficoltà, scontratosi anche con il cambiamento dei tempi, ha fatto maturare un certo disincanto rispetto alle speranze dei primi anni. In un *mix* di obiettivi raggiunti e mancati la narrazione a Sant'Angelo sembra esser quella di una *rinascita incompiuta* nella quale convivono aspetti positivi e negativi.

Esistono dunque numerosi livelli interpretativi riguardo uno stesso evento soprattutto se assumiamo un punto di vista *bottom up* e il discorso sulla narrazione e sulla costruzione di significato all'interno delle comunità ci permette di affrontare un altro tema importante a cui abbiamo solo accennato in queste pagine: il trauma.

Solitamente, la nozione di trauma ci rimanda alla dimensione psicologica anche perché fondamentale è stato il contributo della riflessione

psicoanalitica nella formazione del concetto⁸. Prima intorno alla figura del soldato traumatizzato della Grande Guerra e successivamente sulla tragedia dell'Olocausto si sono formate le teorie contemporanee sul trauma e un forte contributo è stato dato dagli studi americani condotti fra gli anni '80 e '90 del XX secolo fra cui spiccano i pluricitati lavori di Cathy Caruth⁹. Tali studi hanno contribuito a rafforzare le posizioni circa l'irrepresentabilità dell'esperienza traumatica e, secondo Caruth:

Il trauma non è tanto nel semplice evento, peculiare o violento, nel passato dell'individuo, ma piuttosto nel modo in cui la sua stessa natura di evento non assimilato – il modo in cui in prima istanza non fu riconosciuto e accettato – lo faccia successivamente tornare per ossessionare il sopravvissuto¹⁰.

Questa posizione già si spinge aldilà dell'idea che gli eventi siano intrinsecamente traumatici ma resta comunque in un ambito psicoanalitico¹¹. Una teoria che ritengo invece molto utile alla nostra analisi è quella del *Trauma Culturale* la quale si pone in una prospettiva costruttivista. Secondo Alexander:

⁸ È comunque importante sottolineare come la nozione viene formalizzata dalla psicologia soltanto a seguito dell'emergere di una questione sociale strettamente connessa all'espansione della nascente società industrializzata: l'incidente sul lavoro. I primi resoconti medico-legali riguardanti la persistenza di sintomi nevrotici come amnesia, incubi, paralisi psicosomatiche ecc. a seguito dell'esperienza di violenti shock riguardano infatti vittime di deragliamenti ferroviari o di incidenti di fabbrica. Da qui il concetto di trauma acquisirà una forte pervasività sociale ma è con la Prima Guerra Mondiale e la mole di soldati traumatizzati che acquisirà le caratteristiche odierne con i lavori di Freud, Janet e Charcot. Branchini R., *Trauma Studies, prospettive e problemi*, in «LEA - Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», 2, 2013, pp. 389-402.

⁹ Caruth C., *Trauma: Explorations in Memory*, Johns Hopkins UP, Baltimore (MD) 1995; Caruth C., *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, Johns Hopkins UP, Baltimore (MD) 1996.

¹⁰ Ivi, p. 4.

¹¹ Ai libri di Cathy Caruth va il merito di aver riaperto il dibattito intorno alla tematica e, fra i contributi che si sono confrontati con le sue posizioni, vi è quello di Dominick La Capra che ha ribadito la necessità di un'etica storiografica per lo studio del trauma: «History faces the problem of both writing about and writing out trauma, and I have indicated that it is subject to certain frames or limits that may be contested but not, in my judgment, abandoned or simply flouted» La Capra D., *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins UP, Baltimore and London 2001, p. 194.

Il trauma è un'attribuzione socialmente mediata. [...] Lo status di *trauma* è attribuito a fenomeni reali o immaginari, non a causa della loro oggettiva immediatezza o della loro reale pericolosità, ma perché si crede che questi fenomeni abbiano avuto, in modo immediato e dannoso, effetti sull'identità collettiva. [...] Gli attori collettivi *decidono* di rappresentare il dolore sociale come una minaccia fondamentale al loro senso di identità, alle loro radici e ai loro obiettivi¹².

Fra l'evento e la sua rappresentazione intercorre dunque un «processo traumatico» attraverso il quale gli individui che compongono una collettività trasmettono le proprie rappresentazioni e avviano una costruzione culturale. Tale processo è ovviamente in divenire e accanto alla rappresentazione del trauma prenderà forma anche una nuova identità collettiva.

Tornando al sisma del 1980, è chiaro come la sua rappresentazione, a distanza di quasi 40 anni, non sia stata sempre uguale e sia cambiata con il mutare del contesto, delle particolari situazioni e generazioni che si sono succedute. Ad esempio, durante i primi anni, alla luce delle speranze che animavano la ricostruzione delle aree terremotate, il senso attribuito all'evento e dalla collettività era sicuramente diverso rispetto al decennio successivo durante il quale si concretizzava la ricostruzione.

Tornando alle narrazioni locali vorrei mostrare, attraverso dei brani di interviste, come le particolari esperienze nei due casi studio abbiamo prodotto diverse rappresentazioni legate all'esperienza traumatica.

A Conza, accanto ai ricordi legati alla terribile esperienza spesso è accostata l'idea di esser riusciti a superare i difficili momenti:

Noi siamo stati costretti a superà... quando uno diciamo così... perde tutto... in un giro di un minuto poi la vita gli cambia... e tutte le cose le accetta in un certo modo... io ho trovato una grande dignità nelle persone sinceramente... sia da quando stavamo sotto nelle baracche sia nei prefabbricati sia nelle case... le persone... l'hanno vissuta in una maniera dignitosa... io non ho visto scene di panico scene di sconforto eppure... qua tutte le famiglie siamo stati... toccati da... da eventi di morte in famiglia di perdite... non c'è una famiglia che si è salvata da questa calamità... ci siamo rimboccati le maniche e siamo andati avanti... abbiamo fatto un paesino bene o male che funziona... poteva certo... le cose potevano anche andare molto meglio... ma questo qua dipende dagli uomini, da quelli che ci amministrano, dalle persone normali [...] vi faccio un esempio c'è stata l'amministrazione di Vito... che ha

¹² Alexander J. C., *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 138-142.

cercato di abbellire il paese, molti ho visto che hanno pitturato le case... hanno fatto... ecco... se qualcuno se qualcosa si muove anche gli altri si muovono (Raffaele Giuseppe Farese – Conza della Campania)

Il tempo trascorso e la forza di volontà della popolazione sembrano esser alla base della rinascita della comunità che, senza dimenticare il passato e la tragedia, ha saputo superare le difficoltà.

Nel caso di Sant'Angelo invece sembra prevalere l'idea di una *rinascita incompiuta*, non tanto legata alla ricostruzione materiale, ma al senso comunitario che appare smarrito:

Noi in effetti abbiamo vissuto la fine del mondo quel giorno... noi siamo... non so se gli eletti so' stati quelli che se ne sono andati o noi che siamo rimasti... perché... uscire... e non trovare più il paese... le persone soprattutto... non è stato facile (*si commuove*) trovarsi niente... infatti io dico che questa è una cosa che morirà con noi [...] non c'è nessuna cosa che ti può alleviare... perché raccontarle uno deve viverle le cose per poterle capire [...] solo quando quella generazione, chi l'ha vissuto morirà... allora si potrà ricominciare da zero... anche perché la tristezza sai qual è... che poi c'era la speranza... di un domani migliore... che non c'è mai stata... perché dopo 36 anni noi non siamo neanche alla situazione degli anni '80... io parlo come tessuto sociale come rapporti umani... non c'è stato più il ritorno di Sant'Angelo [...] poi il terremoto... ti ha condannata nel senso che tu dicevi non vale... non vale la pena fare nessun sacrificio perché da un momento all'altro... te ne vai insomma [...] poi dopo il terremoto non è stato facile se qualcuno mi diceva di andarmene era come se... se dicesse una bestemmia perché per me quel giorno mi ha legato a questo paese in un modo incredibile (Angela Margherita Cetta – Sant'Angelo dei Lombardi)

Chi ha vissuto sulla propria pelle... veramente noi abbiamo le stimmate abbiamo le ferite... mai rimarginate perché non si possono mai rimarginare certe ferite... anzi si riaprono [...] noi possiamo capire più degli altri che significa... un minuto e mezzo... la polvere che ti affoga che ti entra... non sai... ti manca tutto... dalle esigenze primarie [...] lo spirito di comunità... perché da noi è venuto meno questo [...] noi abbiamo disperso questo senso della comunità... questo spirito di appartenenza (Vincenzo Lucido – Sant'Angelo dei Lombardi)

La storia viene letta in un certo modo... con i successi... che si parametrano forse alla ricostruzione materiale... però per quanto riguarda la ricostruzione spirituale chiamiamola così... credo che Sant'Angelo si sia fermata proprio a quel giorno... nel senso che... ci sono macerie ancora (Tonino Castellano – Sant'Angelo dei Lombardi)

Nelle interviste a Sant'Angelo ovviamente si mescolano esperienze individuali e costruzioni collettive ma il trauma appare per certi versi insuperabile e la ferita che ha squarciato il tessuto sociale inguaribile.

In tutte e due i casi i brani riguardano i testimoni per i quali il sisma costituisce un punto di rottura sia a livello individuale che collettivo ma, poiché tali narrazioni si diffondono all'interno della società, esse coinvolgono anche le nuove generazioni, quelle che non hanno vissuto direttamente il sisma e che a loro volta attribuiscono un nuovo senso alla catastrofe e al passato che non c'è più.

Ci troviamo così nell'ambito della cosiddetta *postmemoria*:

Postmemory is distinguished from memory by generational distance and from history by deep personal connection. Postmemory is a powerful and very particular form of memory precisely because its connection to its object or source is mediated not through recollection but through an imaginative investment and creation. [...] Postmemory characterizes the experience of those who grow up dominated by narratives that preceded their birth, whose own belated stories are evacuated by the stories of the previous generation shaped by traumatic events that can be neither understood nor recreated¹³.

Sebbene i lavori di Marianne Hirsch riguardino la memoria dell'Olocausto e in particolare la trasmissione del ricordo attraverso le foto familiari, vi sono molte riflessioni che ben si adattano anche ai nostri casi studiati e, le interviste alle seconde generazioni, consentono di aprire ancora una volta nuovi punti di vista sull'esperienza del sisma.

Un primo elemento che emerge spesso riguarda la consapevolezza che la propria esistenza sia inestricabilmente legata al terremoto anche se non vi è un ricordo diretto:

Io penso come altri nati dal '77 all'83 mi definisco, e ci definiamo... nati nel terremoto e nati dal terremoto... nel senso che tutto quello che abbiamo visto... i primi ricordi, le prime immagini rimandano a un paese, a luoghi devastati, luoghi in cui... insomma... guardarli oggi sembrerebbe quasi post-apocalittico... siamo quindi i figli del terremoto [...] i nostri primi ricordi sono legati a quello abbiamo visto... a un paese Sant'Angelo, ma questo vale anche per gli altri paesi, a un paese segnato dal terremoto, una parola che abbiamo ascoltato penso appena le nostre funzioni

¹³ Hirsch M., *Family frames. Photography, narrative and postmemory*, Harvard UP, Cambridge London 1997.

uditivo si sono messe in moto [...] per noi figli del terremoto, nati nel terremoto è difficile focalizzare il momento esatto in cui abbiamo avuto la percezione «qui c'è stata una tragedia... qui c'è stata una catastrofe» no perché noi siamo nati nella catastrofe. (Giulio D'Andrea – Sant'Angelo dei Lombardi)

A Sant'Angelo la popolazione ha vissuto sempre accanto ai luoghi distrutti per cui le nuove generazioni hanno intrattenuto un rapporto costante con le macerie e il paesaggio «post-apocalittico» identificandolo con la propria infanzia e la propria crescita. Agli occhi di un bambino i cantieri e le rovine potevano anche divenire lo scenario di giochi avventurosi ma, nei racconti familiari, nelle commemorazioni e nelle foto cartolina quei luoghi si trasformavano in abitazioni, attività commerciali, episodi, aneddoti e personaggi improvvisamente scomparsi che rappresentavano le origini della propria comunità. Un evidente divario fra ciò che osservava la vista e ciò che invece veniva raccontato, un vuoto che andava riempito attraverso un imponente sforzo di immaginazione.

Il passato dunque, celebrato come mito fondante della storia della comunità, diviene per le nuove generazioni una terra straniera, un luogo mai pienamente visitabile che condanna ad un perpetuo esilio spaziale e temporale. Elisa, nata nel 1981, si definisce da un lato «seme della speranza», poiché parte della generazione che avrebbe contribuito alla rinascita della comunità, ma anche «vittima della memoria»:

Noi ci siamo portati dietro non solo tutte le cicatrici di quello che era stato... questo dal punto di vista materiale dell'infanzia... dal punto di vista sociologico quantomeno emotivo, noi eravamo l'emblema di quello che in realtà non c'era più... e non riuscivamo a capire il perché [...] tutto era riconducibile a prima... quello che vivevamo, il presente non esisteva, il presente non è mai esistito... esisteva soltanto il prima [...] di qualunque cosa si possa parlare ecco il riferimento è costante... quello che c'era prima... un'impossibilità inconscia che ti trasmettono le persone chiaramente più grandi e quelle che questo evento lo hanno vissuto... di farti pesare il fatto che è inutile che tu prenda iniziativa... perché non riuscirai mai a fare come era prima... ma io non ho nessuna intenzione di fare come era prima! [...] perciò quando ti dico che quelli della mia generazione siamo vittime della memoria è questo... noi abbiamo un fardello enorme, un fardello di informazioni... di ricordi... di affetti... di sentimenti... di comunità... che noi non abbiamo mai vissuto... sono cose che ci sono state tramandate... per noi rimangono leggende [...] è in voga... una saga perenne del «ti ricordi», una cosa inaccettabile... una cosa che io non potrei mai trasmettere ai miei figli un domani perché ovviamente insomma non facevo parte proprio di questo quadro... ma è inaccettabile comunque... perché toglie la

possibilità al tuo interlocutore di affermarsi come individuo in un posto... noi non ce l'abbiamo un'identità noi siamo terremotati... i figli del terremoto... che è peggio (Elisa Forte – Sant'Angelo dei Lombardi)

Così, il passato e i luoghi che non ci sono più, da un lato possono essere il punto di riferimento dell'identità collettiva ma dall'altro, con i loro carichi ingombranti, possono trasformarsi in un peso che priva la propria identità di riferimenti reali ed esperiti direttamente.

Tale sensazione può essere sicuramente accentuata a Sant'Angelo dove il trauma culturale assume dimensioni notevoli, soprattutto nelle generazioni nate «nel terremoto» la cui infanzia è stata segnata sin da subito da questo avvenimento. È utile pensare a questa pervasività dell'evento in termini di «società traumatizzata» dove il trauma, costruito socialmente, è diffuso in un insieme stratificato e mobile di soggetti per cui possono coesistere, le une accanto alle altre, memorie diverse e contrastanti¹⁴.

Già per chi è nato qualche anno dopo vi può essere un maggiore distacco rispetto al passato ma persiste l'idea del profondo segno impresso nella comunità:

Noi nuova generazione, noi 26enni ma pure qualche generazione più piccola, siamo noi che ci stiamo allontanando sempre di più e lo facciamo a volte volutamente perché ci sono stati anche dei momenti in cui ci siamo detti «e basta parlare di questo terremoto!», però noi siamo stati anche egoisti io lo capisco questo poi magari diventando più grande io lo capisco [...] nei confronti di chi veramente ha sofferto perché io non ho sofferto come hanno sofferto loro, ne soffro come comunità che non riesce a reagire, che non riesce a ritrovarsi... però noi abbiamo la tendenza a lasciarci tutto alle spalle [...] forse sarà la forza del tempo trascorso ci fa essere meno radicati in quel 1980 [...] il 1980 ti crea uno spartiacque temporale però prima del 1980 è tutto vecchio... cioè se adesso trovi una persona di 70 anni adesso ti dice che prima è Sant'Angelo vecchia invece adesso è Sant'Angelo nuova [...] io ho vissuto solo questo... avendo vissuto magari quello avrei potuto fare un paragone tra i due Sant'Angelo perché uno è vecchio e uno è nuovo sono due paesi diversi... nella mentalità... invece per me è uno Sant'Angelo (Giuseppe Landolfi – Sant'Angelo dei Lombardi)

La memoria del sisma del 1980 non sembra dunque destinata a svanire con quanti hanno vissuto direttamente l'evento, può soltanto mutare il suo

¹⁴ Violi P., *Paesaggi della memoria*, op. cit., p. 57.

significato agli occhi delle generazioni che si succedono nelle comunità. Racconti, commemorazioni, foto e video, costituiscono dei *dispositivi memoriali* che, appollaiati sul confine fra memoria e postmemoria, rendono possibile la trasmissione generazionale dell'evento il quale rivive in forme nuove nelle narrazioni locali. Il 23 novembre 1980 è così un giorno inscritto profondamente nelle identità individuali e collettive:

Guarda non so dove ho sentito sta frase... ma proprio questo 23 novembre quindi nel 35° anniversario io ho sentito una frase agghiacciante [...] «Quando Sant'Angelo elaborerà il lutto? quando si libererà del terremoto?» c'è qualcuno che ha risposto «al prossimo terremoto...» [...] è agghiacciante drammatica... avverrà purtroppo avverrà non sappiamo quando... il discorso è che... il terremoto, come dicono i poeti o gli scrittori che hanno poi messo su carta i pensieri... si dice il terremoto è nell'anima, il terremoto è all'interno di noi... il terremoto è all'interno di noi per ragioni che non so spiegare... per ragioni psicologiche che non riesco... non ho le competenze per spiegare... il terremoto... è all'interno di noi perché all'interno dei paesi ci sono ancora dei monumenti involontari al terremoto... cioè ci sono ancora prefabbricati, strutture fatiscenti... mai toccate dal 1980... come fai a dimenticarlo il terremoto (Giulio D'Andrea – Sant'Angelo dei Lombardi)

La sensazione di una traccia indelebile nella propria identità è forte e molti hanno rivelato di aver sempre immaginato, in modi diversi, sia le proprie comunità prima del 1980 ma anche la sera del 23 novembre:

Un rumore che è l'antagonista del silenzio, un rumore forte... e immagino questo caos... questa polvere questa gente che si riversa nelle strade e urla... questo piangere forte... anche perché il dolore è per tutti... quindi immagini proprio il dolore, di toccare il dolore con mano con occhi... questa voglia di scansare le macerie... immagini il tuo camminare lungo la strada e scansare le macerie... questo immagino [...] la prima cosa che tu mi dici la parola terremoto e io penso a quella strada che devi fare per scansare le macerie [...] attraverso le foto si vede si vedono queste immagini... però la mia è una storia immaginaria... cioè questa è una mia strada [...] sì è questa sorta di sogno (Giuseppe Landolfi – Sant'Angelo dei Lombardi)

L'immaginazione, stimolata dai dispositivi memoriali, riconnette il vissuto fra due generazioni, riempie il vuoto esperienziale e così la postmemoria non si configura come un tipo di ricordo assente o incompleto ma, con le sue dinamiche di ricostruzione e rielaborazione, i suoi pieni e vuoti, come una forma di memoria a tutti gli effetti.

Come si può notare, gli aspetti relativi alla trasmissione del ricordo fra generazioni stimolano molte questioni e da questi possono emergere importanti riflessioni riguardo le modalità attraverso le quali le società comunicano e rielaborano la memoria di eventi traumatici ma anche come percepiscono la possibilità che tali eventi possano ripetersi.

Memoria e prevenzione

Dalle interviste alle seconde generazioni emerge un altro aspetto importante che ci rimanda al ruolo della memoria nell'ambito della prevenzione e mitigazione del rischio sismico. Percepire il terremoto come un evento profondamente radicato nella storia della propria comunità infatti, innalza il grado di consapevolezza del rischio:

Lo abbiamo vissuto talmente tante volte alle ricostruzioni che ormai è come se lo avessimo vissuto... ti dirò di più... fino a qualche anno fa abbiamo assistito a diverse scosse noi [...] a vario titolo ovviamente i movimenti tellurici si verificano sempre... noi siamo già pronti... noi già sappiamo che cosa dobbiamo fare... (*sorride*) sappiamo cosa si sta verificando... abbiamo una lucida consapevolezza di che cosa fare e dove andare... quindi accantonata la sensazione di panico iniziale siamo equipaggiati nonostante noi non l'abbiamo mai vissuto... cioè non in modo traumatico... come l'hanno vissuto gli altri... però abbiamo insomma [...] aldilà dell'educazione la prevenzione la protezione civile... tutto quello che è subentrato dopo [...] però è proprio una questione inconscia noi già sappiamo cosa dobbiamo fare [...] anche questa è una cosa inconscia noi siamo pronti siamo preparati... se il lampadario oscilla già sappiamo cosa sta succedendo... non dobbiamo stare a pensare (Elisa Forte – Sant'Angelo dei Lombardi)

Questo brano ci mostra come in questa generazione si sia affermato un diverso atteggiamento nei confronti del pericolo sismico che in qualche modo contrasta con una tendenza alla rimozione che spesso si è sottolineata riguardo le catastrofi naturali:

Se oggi sopravviene un cataclisma, esso viene discusso dall'opinione pubblica con toni così accesi, come se in passato non ne fossero mai avvenuti. Poi il suo

ricordo viene precipitosamente scacciato dalla coscienza collettiva, come se simili eventi non dovessero più verificarsi¹⁵.

Le parole di Bornst ci suggeriscono come ancora oggi il grado di rimozione sia piuttosto alto e il verificarsi di un terremoto possa esser accompagnato da un effetto sorpresa nonostante essi si susseguano incessantemente nella storia.

La memoria del sisma del 1980 che è stata trasmessa alle generazioni successive sembra in qualche modo aver invertito una tendenza, si tratta certamente di casi particolari, di persone nate e cresciute in comunità profondamente segnate dal sisma le cui testimonianze sono state raccolte dopo quasi 40 anni dall'evento, momento in cui il all'interno di una società cresce la trasmissione del ricordo¹⁶, ma ciò ci fa comprendere come il radicamento di tale evento nella cultura di una collettività sia alla base di un diverso atteggiamento nei confronti del possibile rischio.

È questo un aspetto fondamentale che lega la memoria alla tematica della prevenzione dei disastri naturali poiché «oscurare il ricordo della catastrofe significa anche cancellare la paura e la tensione sociale, quindi ridurre la capacità di risposta delle comunità»¹⁷.

Si tratta di un nodo molto importante questo poiché ci permette di porre attenzione alla percezione che individui e collettività possiedono in relazione ad un possibile rischio. È chiaro che in una società, maggiore è la consapevolezza della possibilità che si verifichi un evento catastrofico, maggiore sarà il consenso volto ad azioni che ne scongiurino tragiche conseguenze e dunque, precauzioni e interventi di prevenzione saranno considerate misure prioritarie. Incrementando tale consapevolezza può esser quindi possibile anche aumentare il consenso nei confronti di politiche volte alla mitigazione del rischio piuttosto che al semplice risarcimento danni:

¹⁵ Bornst A., *Il terremoto del 1348*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1988, p. 20, cit. in Noto A. G., *La «disastrologia»: approcci e contributi significativi*, in «Storia e Futuro», 17, 2008, p. 9.

¹⁶ Secondo Assman, quarant'anni trascorsi da un evento significativo per la storia di un gruppo costituiscono una soglia critica, una crisi nel ricordo collettivo. Ciò perché «i testimoni coevi che hanno vissuto da adulti tale avvenimento si ritirano dalla vita attiva, orientata verso il futuro, ed entrano in quell'età in cui cresce il ricordo, e con esso il desiderio di fissare e tramandare». Assman J., *La memoria culturale*, op. cit., p. 25.

¹⁷ Gribaudi G., *Terremoti, Esperienza e memoria*, op. cit., p. 85.

Oggi fare mitigazione e prevenzione di grandi catastrofi, ovvero fare importanti investimenti per rinforzare edifici ed infrastrutture, richiede una grande volontà politica; ma una forte volontà politica deriva da un consenso e il consenso lo si forma solamente se le persone, i cittadini, percepiscono che quella data operazione è per loro utile¹⁸.

Questo studio, riportando la vastità delle esperienze soggettive legate al terremoto, vuole anche metter in luce l'importanza che la memoria di eventi catastrofici riveste ai fini di una necessaria prevenzione delle catastrofi naturali soprattutto in paesi come l'Italia dove ad una grande incidenza di questi fenomeni non corrispondono ancora misure adeguate.

Non solo prevenzione e mitigazione. Vivificare le storie, le trasformazioni e le narrazioni locali ci mostra la complessità dei cambiamenti che investono territori e persone dopo una grande catastrofe, sia nel breve che nel lungo periodo quando i segni della tragedia persistono sia nello spazio materiale che nei vissuti individuali e collettivi.

I due casi illustrati ci raccontano due percorsi ed esiti differenti che, attentamente analizzati, possono fornire valide indicazioni anche per future gestioni post-disastro che pongano la giusta attenzione agli aspetti sociali in un'ottica sia di breve che di lungo periodo. Il sisma del 1980, da questo punto di vista costituisce un serbatoio di conoscenze ancora inesplorate poiché il gran numero di piccoli centri colpiti, ognuno con una propria storia e uno specifico contesto politico, culturale e ambientale, grazie all'autonomia concessa dalla legge per la ricostruzione ha potuto scegliere il proprio corso da seguire e si è generato un vasto ed eterogeneo insieme di esperienze.

Così, a distanza di quasi 40 anni e rivedendo questi paesi «uno ad uno», è possibile rileggere la storia di questo evento non più sotto la lente degli scandali e dello spreco di denaro, ma come un lungo processo di trasformazione che ha coinvolto ambiente, economia, politica, donne, uomini e comunità.

Nel suo libro *Matria*, Generoso Picone ha sottolineato come in primo momento il sisma del 23 novembre 1980, delineandosi come una catastrofe immane, abbia consumato in sé l'entità del dramma attraverso i reportage giornalistici di grandi inviati-narratori e l'immediatezza dell'arte del

¹⁸ Manfredi G., *Il ruolo della memoria nella prevenzione sismica*, in Gribaudo G., Zaccaria A. (a cura di) *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, op. cit., p. 20.

progetto *Terrae Motus*¹⁹. Successivamente, con le inchieste e gli scandali dell'*Irpiniagate*, il racconto giornalistico è diventato il canone narrativo del terremoto e la scrittura non si è mai completamente liberata del dato ripetitivo dei resoconti:

È come se la scrittura non riesca a liberarsi dal dato della cronaca, da già detto dei reportage, a sfuggire allo sguardo crudo di una realtà per troppi versi tremenda [...] è mancato, insomma, quello che Cesare Pavese sottolineava nel suo Piemonte: l'uomo e l'opera che, oltre a essere carissime a noi, raggiungessero quell'universalità a quella freschezza che fanno comprendere a tutti gli uomini²⁰.

Ad un evento così devastante non pare esser corrisposta una rielaborazione ampia capace di racchiudere le miriadi di significati, storie e percorsi scaturiti da quel 23 novembre e dunque la proposta di una narrazione della storia di quest'area dell'Appennino meridionale oggi impensabile senza quel momento.

Probabilmente, una possibile strada da percorrere per dare senso e forma a questo cammino non va ricercata in narrazioni fantastiche o in un passato reinventato, strategie che spesso perseguono fini turistici, ma proprio nei racconti e nelle esperienze di chi ha attraversato i mutamenti avvenuti in questi territori.

La memoria, con le sue rielaborazioni, interpretazioni, ricostruzioni è il luogo in cui possiamo rintracciare ogni volta una sintesi fra passato, presente e futuro; è qui che è possibile riallacciare i fili del tempo spezzati, riempire i vuoti, ridisegnare trame e ripristinare il legame vivente fra le generazioni. Nelle esperienze e nei vissuti dei protagonisti sono depositati i segni del terremoto, è necessario vivificarli, comprenderli e dividerli.

¹⁹ *Terrae Motus* è la collezione che Lucio Amelio, gallerista napoletano, progettò e costituì progressivamente a partire dall'inizio degli anni '80 chiamando a raccolta decine di artisti per dedicare un'opera che testimoniava una reazione personale e collettiva al terremoto dell'Irpinia del 1980. La collezione è composta di 72 opere, per lo più di grandi dimensioni e i contributi provengono da grandi artisti del panorama contemporaneo internazionale come Joseph Beuys, Andy Warhol, Robert Rauschenberg, Michelangelo Pistoletto, Jannis Kounellis e Mimmo Paladino.

²⁰ Picone G., *Matria. Avellino e l'Irpinia: un esame di coscienza*, Mephite, Atripalda (AV) 2015, pp. 159-160.

Testimoni

Sant'Angelo dei Lombardi

<i>Nome</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Anno di nascita</i>	<i>Data intervista</i>
- Franco Acocella	Volontario presso il comune nel 1980	1957	14 luglio 2015
- Tonino Castellano	Avvocato	1950	3 giugno 2016
- Angela Margherita Cetta	Impiegata comunale	1957	13 giugno 2016
- Maria Giovanna Competiello	Impiegata comunale	1957	13 giugno 2016
- Assunta Fasano *	Studentessa nel 1980	1966	12 luglio 2013
- Giulio D'Andrea	Giornalista	1978	3 febbraio 2016
- Angelo Frieri *	Medico presso l'ospedale di Sant'Angelo nel 1980	1951	6 febbraio 2013
- Elisa Forte	Giornalista	1981	6 febbraio 2016
- Michele Giammarino	Volontario presso il comune nel 1980	1955	2 settembre 2016
- Maria Concetta Masullo	Casalinga	1932	4 ottobre 2014
- Luigi Morrongiello	Assessore ai Lavori Pubblici nel 1980	1950	17 luglio 2015
- Giuseppe Landolfi	Lavoratore precario	1989	1 aprile 2015

- Vincenzo Lucido	Consigliere comunale nel 1980	1948	1 settembre 2016
- Tonino Lucido	Impiegato presso l'ospedale nel 1980	1956	31 maggio 2016
- Romualdo Marandino	Docente e storico, ha collaborato alla redazione del Piano di Recupero Parrucchiere	1943	2 febbraio 2016
- Carmine Montemarano	Segretario comunale nel 1980	1950	3 febbraio 2016
- Francesco Pizzillo	Sindaca nel 1980	1945	19 agosto 2015
- Rosanna Repole	Assistente sociale durante l'emergenza	1950	3 settembre 2016
- Rosaria Saputo	Insegnante nel 1980	1947	22 settembre 2015
- Michele Vespasiano		1949	4 febbraio 2016

Conza della Campania

<i>Nome</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Anno di nascita</i>	<i>Data intervista</i>
- Vito Capiello	Sindaco dal 2013	1959	19 febbraio 2016
- Vincenzo Cerracchio	Ex-minatore	1933	19 settembre 2016
- Erberto Ciccone	Architetto	1962	2 febbraio 2016
- Raffaele Giuseppe Farese	Militare nel 1980	1960	18 febbraio 2016
- Vito Farese	Volontario nel 1980, sindaco dal 2003 al 2008	1962	17 novembre 2015

- Antonia Grasso	Casalinga	1937	19 febbraio 2016
- Felice Imbriani	Sindaco nel 1980	1949	17 novembre 2015
- Luigi Lariccia	Docente nel 1980	1951	17 novembre 2015
- Maria Masini	Studentessa elementare nel 1980	1971	18 febbraio 2016
- Gerardina Mastroberti	Casalinga	1942	19 settembre 2016
- Antonia Petrozzino	Presidentessa Pro Loco «Compsa»	1981	1 febbraio 2016
- Michele Petrozzino	Abitante	1977	18 febbraio 2016
- Domenico Trulio	Commerciante nel 1980	1928	18 febbraio 2016

* L'intervista è stata condotta da Gabriella Gribaudo e Anna Maria Zaccaria ed è disponibile sul sito www.memoriedalterritorio.it

Archivi consultati

Archivio del Comune di Sant'Angelo dei Lombardi

Archivio del Comune di Conza della Campania

Archivio di Stato di Avellino (ASAV)

Archivio Storico della Protezione Civile – Roma (ASPC)

Stampa

I giorni del terremoto, Edizioni BS documenti, supplemento alla pubblicazione periodica B.I. Reg. Trib: di Firenze n. 2792 del 3/10/1979.

Il mattino illustrato. Terremoto un anno dopo, «Il mattino», supplemento del 21 novembre 1981.

Quei giorni delle macerie e della rabbia, «Il mattino», supplemento del 25 gennaio 1981.

Rassegna stampa a cura del Ministero dell'Interno presso ASPC: «il Giornale»; «il Corriere della Sera»; «Paese Sera», «il Messaggero», «la Repubblica»; «l'Occhio»; «il Tempo»; «il Giornale nuovo»; «l'Unità»; «Lotta Continua»; «il Manifesto».

Siti internet

<http://ingvterremoti.wordpress.com/>

<http://storia.camera.it/>

<http://www.senato.it/sitostorico/home>

<http://storing.ingv.it/cfti4med/>

<http://www.asi-avellino.com/>

<http://www.comune.conzadellacampania.av.it/>

<http://www.comune.santangelodeilombardi.av.it/>

<http://www.comuni-italiani.it/>

<http://www.ingegneriasismicaitaliana.com/>

<http://www.ingv.it/it/>

<http://www.memoriedalterritorio.it>

<http://www.prolococompsa.it/>

<http://www.treccani.it/>

<http://zonesismiche.mi.ingv.it/>

Bibliografia

Acocella G., *Notabili, istituzioni e partiti in Irpinia. Quarant'anni di vita democratica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1989.

Alexander D. E., *Confronting Catastrophe. New perspectives on natural disasters*, Oxford University Press 2000.

Alexander D. E., *Resilience and disaster risk reduction: an etymological journey*, in «Natural Hazards and Earth System Science», 13, 2013, pp. 2707-2716.

Alexander D. E., *The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response*, in «Journal of Natural Resources Policy Research», II, 4, 2010, pp. 325-342.

Alexander J. C., *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna 2006.

Almagià R., *Studi geografici sulle frane in Italia*, in «Memorie della società geografica italiana», XIII, 1907.

Assman J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.

Bankoff G., *Comparing vulnerabilities: toward charting an historical trajectory of disaster*, in «Historical Social Research», XXXII, 3, 2007, pp. 103-114.

Baratta M., *I Terremoti d'Italia*, Torino 1901.

Barazzetti D., *L'ombra del paese. Il terremoto che sconvolse l'Irpinia, il ritorno degli emigrati*, Gangemi, Roma 1989.

- Barbagallo F., Becchi Collidà A., Sales I. (a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Sciba, Angri (Sa) 1989.
- Barbagallo F., *Napoli fine novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino 1997.
- Barbera L., *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Duepunti, Milano 2011.
- Barton A.H., *Communities in Disaster*, Anchor, Doubleday, Garden City, New York 1970.
- Bevilacqua P., *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio Politico», 5-6, 1981, pp. 177-219.
- Bevilacqua P., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996.
- Bichi R., *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma 2007.
- Blaikie P., Cannon T., Davis I., Wisner B., *At risk. Natural hazards, people's vulnerability and disasters*, Routledge, London 1994.
- Boatti G., *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Mondadori, Milano 2004.
- Bonito M., *Terra Tremante, o vero continuatione de' terremoti dalla Creatione del mondo sino al tempo presente*, Napoli 1690.
- Bonomo B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.
- Bornst A., *Il terremoto del 1348*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1988.
- Boschi E., Bordieri F., *Terremoti d'Italia. Il rischio sismico, l'allarme degli scienziati, l'indifferenza del potere*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

- Botta S., *Politica e calamità. Il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2013.
- Brancato M., *Terremotosessivo*, Mephite, Atripalda (AV) 2014.
- Branchini R., *Trauma Studies, prospettive e problemi*, in «LEA - Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», 2, 2013, pp. 389-402.
- Brown R., Kulik J., *Flashbulb Memories*, in «Cognition», 5, 1977, pp. 73-99.
- Burton I., Kates R. W., White G. F., *The human ecology of extreme geophysical events*, in «FMHI Publications», 78, 1968.
- Calandra L.M., *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila 2012.
- Calandra L.M., *Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 40, 2016, pp. 72-81.
- Calvi G., Caracciolo A. (a cura di), *Calamità paure risposte*, in «Quaderni storici», 55, 1984.
- Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura Avellino (a cura dell'ufficio studi), *I comuni dell'Irpinia in cifre*, Avellino 1975.
- Camorrino A., *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo*, Ipermedium, Santa Maria C. V. (CE) 2015.
- Candau J., *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli 2002.
- Capocci E., *Catalogo dei terremoti avvenuti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie*, in «Atti del Regio Istituto d'incoraggiamento alle Scienze Naturali», IX, Napoli 1861, pp. 337-378; *Memoria seconda sul catalogo di terremoti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie*, in «Atti del Regio Istituto d'Incoraggiamento...», IX,

Napoli 1861, pp. 379-421; *Memoria terza sul catalogo de' terremoti*, in «Atti del Regio Istituto d'Incoraggiamento», X, Napoli 1863, pp. 293-327.

Caporale A., *Terremoti S.p.a. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il Paese*, Rizzoli, Milano 2010.

Carluccio M., *Compsa. Il parco archeologico*, De Angelis Editore, Avellino 2008.

Carnelli F., Forino G., Zizzari S., *L'Aquila 2009-2016. The earthquake in the italian social sciences*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 111, 2016, pp. 111-114.

Carnelli F., Ventura S., *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*. Carocci, Roma 2015.

Carnelli F., Paris O., Tommasi F., *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Edizioni Effigi, Arcidosso 2012.

Carrino A., *L'emigrazione in Irpinia nel secondo dopoguerra*, in «Economia Irpina», anno XVIII, 1, 1980, pp. 47-80.

Carrino A., *La popolazione irpina attraverso i censimenti. Mezzo secolo di statistiche demografiche (parte prima)*, in «Economia Irpina», anno XXXII, 3-4, 1994, pp. 3-18.

Carrino A., *In calo il reddito prodotto in Irpinia*, in «Economia Irpina», anno XXXVII, 1, 1999, pp. 45-48.

Carrino A., *È ripresa l'emigrazione? Le statistiche dicono di no*, in «Economia Irpina», anno XXXVII, 2, 1999, pp. 67-70.

Carrino A., *L'Irpinia attraverso i dati censuari*, in «Economia Irpinia», anno XL, 1-2, 2002, pp. 47-62.

Caruth C., *Trauma: Explorations in Memory*, Johns Hopkins UP, Baltimore (MD) 1995.

- Caruth C., *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, Johns Hopkins UP, Baltimore (MD) 1996.
- Castellano T., *Eravamo felici e... ridevamo di noi*, Laceno, Atripalda (AV) 2006.
- Castiello N., *L'industria in Irpinia negli anni dal 1960 al 1990*, in «Economia Irpina», anno XXXI, 1, 1993, pp. 5-16.
- Cattarinussi B., Tellia B., *La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli*, in «Studi di Sociologia», anno XVI, 2, 1978, pp. 236-254.
- Cattarinussi B., *Le fasi di un disastro. Caratteristiche e conseguenze*, in «Programma Emergenze di Massa», 1, 1995, pp. 1-10.
- Cattarinussi B., Pelanda C., *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Franco Angeli, Milano 1981.
- Cattarinussi B., Pelanda C., Moretti A., *Il disastro, effetti di lungo termine: indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*, Editrice Grillo, Udine 1981.
- Cavalli A., *Patterns of Collective Memory, Discussion papers n° 14*, Budapest/Institute for Advanced Study, 1995.
- Cavalli A., *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*, in Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Cavallo R., Penta F., *Qualche insegnamento tratto dal terremoto irpino del 1962*, in «La Ricerca Scientifica», VI, 1, 1964, pp. 93-128.
- Cavasino A., *Note sul catalogo dei terremoti distruttivi dal 1501 al 1929 nel bacino del Mediterraneo*, in AA. VV., *Memorie scientifiche e tecniche*, R. Accademia Nazionale dei Licei. Pubblicazioni della Commissione italiana per lo studio delle grandi calamità, Roma 1931.

- Cavicchia Scalamonti A. (a cura di), *La lotofagia o del desiderio di dimenticare*, Ipermedium, Napoli 1997.
- Cesarini G., *La provincia a Sant'Angelo dei Lombardi*, in «Pesaro – Urbino. Periodico dell'amministrazione provinciale», 10/11, 1980, p. 5.
- Cicccone E., Sposito T., Cicccone F., Strazza G., *Piano particolareggiato di esecuzione per la «zona B»*, Comune di Conza della Campania 2002.
- Ciccozzi A., *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- Cinquegrani A., Fierro E., Pennarola R., *Grazie, Sisma. Pomicino, Scotti, Gava, De Mita & C. Dieci anni di potere e terremoto*, La voce della Campania, Napoli 1990.
- Commissariato Straordinario del Governo per le zone terremotate della Campania e della Basilicata, *Relazione sull'attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate (situazione al 31 marzo 1981)*, 1981.
- Compagna F., *La Calabria alla ricerca dell'unità*, in «Nord e Sud», 69, 1965, pp. 28-41.
- Compagna F., *La questione meridionale. Il problema delle due Italie*, Edindustria, Roma 1965
- Contini G., Martini A., *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la ricerca contemporanea*, Nis, Roma 1993.
- Corona G., *I ragazzi del piano*, Donzelli, Roma 2007.
- Corona G., *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015.
- Corvigno V., *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia, il restauro e i piani di recupero dei centri storici minori*, Università degli studi di Napoli Federico II, Dottorato di ricerca in storia e conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, XXV ciclo.

- Croq L., *Le réactions émotionnelles dans les catastrophes*, «Encyclopédie Méd.-Chir. Psychiatrie», 2, 1987.
- De Certeau M., *L'Invenzione del Quotidiano*, Edizioniilavoro, Roma 2001.
- De Lucia V., *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2006.
- De Martino E., *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977.
- De Seta C., *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Laterza, Bari 1983.
- Di Stasio G., *Dentro l'Irpinia*, Adriano Gallina Editore, Napoli 1981.
- Dickie J., Foot J., Snowden F. (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, Palgrave, New York 2002.
- Dickie J., *Una Catastrofe Patriottica*, Bari, Laterza 2008.
- Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto del di 29 novembre 1732 in tutta la provincia di Montefuscoli, o sia Principato Ulteriore col numero de' morti, e feriti in ciascuna comunita della medesima provincia*, Napoli 1733.
- Drabek E.T., Kreps G.A., *Disasters are nonroutine social problems*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», XIV, 2, 1996, pp. 129-153.
- Drabek E. T., Thomas E., *Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings*, Springer Science & Business Media, New York 2012.
- Dudasik S., *Victimization in natural disaster*, in «Disasters», 4, 1980, pp. 329-338.
- Erbani F., *Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese*, in «Meridiana», 31, 1998, pp. 101-131.

- Federazione Giovanile Comunista (a cura di), *L'Italia che resiste. Libro bianco sul terremoto*, Roma 1981.
- Fenoglio M. T. (a cura di), *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, Ananke, Torino 2007.
- Fenoglio M.T., *La comunità nei disastri: una prospettiva psicosociale*, «Atti del IV Convegno Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente», Torino 2003, pp. 1-31.
- Fois F., Forino G., *The self-built ecovillage in L'Aquila, Italy: community resilience as a grassroots response to environmental shock*, in «Disasters», 38, 2014, pp. 719-739.
- Forte E., *Bar Corrado. Una vetrina del '900 santangiolese*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2013.
- Fortunato G., *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità. Scritti di G. Fortunato con un saggio di Gaetano Cingari*, Gangemi Editore, Roma 1982.
- Fritz C.E., *Disaster*, in «Contemporary Social Problems», Merton R.K., Nisbet R.A. (a cura di), Harcourt, Brace, and World, New York 1961.
- Gallerano N., *Cercatori di tartufi contro paracadutisti: tendenze recenti della storiografia sociale americana*, in «Passato e Presente», 4, 1983, pp. 181-196.
- Galli P., *La Storia Sismica di Conza*, in Ricciardi E. (a cura di), *Conza Storia Arte e Fede*, Pro Loco Compsa, Conza della Campania 2010, pp. 23-70.
- Geipel R., *Friuli, aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Franco Angeli, Milano 1979.
- Gizzi F., *Il terremoto bianco del 21 agosto 1962. Aspetti macrosismici, geologici, risposta istituzionale*, Zaccara, Lagonegro 2012.

- Gribaudo G., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.
- Gribaudo G., *Terremoti, Esperienza e memoria*, in «Parole chiave», 44, 2010.
- Gribaudo G. Zaccaria A. (a cura di), *Terremoti. Storia, memorie, narrazioni*, in «Memoria/Memorie», 8, 2013.
- Gribaudo G., *Guerra, catastrofi e memorie del territorio*, in M. Salvati L., Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015.
- Guidoboni E. (a cura di), *Terremoti e storia*, in «Quaderni storici», 60, 1985.
- Guidoboni E., *Paesaggi seminascosti: sismicità e disastri sismici in Italia*, in Caracciolo A., Bonacchi G. (a cura di), *Il declino degli elementi: Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Guidoboni E., Ferrari G., Mariotti D., Comastri A., Tarabusi G., Valensise G., *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy from 461 BC. to 2000 and in the Mediterranean area, from 760 BC. to 1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology (CFTI4Med)*, 2007. URL: <http://storing.ingv.it/cfti4med/>
- Guidoboni E., Valensise G. (a cura di), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia University Press, Bologna 2011.
- Guidoboni E., Valensise G. (a cura di), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna 2013.
- Guidoboni E., *Contro la previsione: la radice culturale del primo progetto di casa antisismica (1571)*, in Guidoboni E., Mulargia F., Teti V. (a cura di), *Prevedibile/Imprevedibile. Eventi estremi nel prossimo futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2015.

- Guidoboni E., *Terremoti e storia trenta anni dopo*, in «Quaderni storici», anno L, 150, 2015, pag. 753-784.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 1996.
- Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.
- Helsloot I., Ruitenbergh A., *Citizen Response to Disasters: A Survey of Literature and Some Practical Implications*, in «Journal of Contingencies and Crisis Management», 12, 2004, pp. 98-111;
- Hirsch M., *Family frames. Photography, narrative and postmemory*, Harvard UP, Cambridge London 1997.
- Iterar C., *Ricostruzione/rifondazione dei centri dell'Irpinia dopo i terremoti storici di epoca moderna*, Edizioni Kappa, Roma 2011.
- Ittelson W., *Percezione dell'ambiente e teoria della percezione*, in Bagnara S., Misiti R. (a cura di), *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna 1978.
- Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.
- Jannuzzi E., *La promozione dell'imprenditorialità: analisi e struttura delle imprese localizzate in Irpinia col programma di intervento straordinario per le zone colpite dal terremoto*, in «Rassegna economica», 3, 1995, pp. 571-600.
- Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2002.
- Jedlowski P., Rampazi M, (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Jedlowski P., *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

- Johannowsky W., *Lo sviluppo urbano della Campania antica*, in AA.VV., *Campania, oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982.
- La Capra D., *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins UP, Baltimore and London 2001.
- Lariccia L., *Conza civiltà spezzata*, in «Civiltà Altirpina», anno I, 1, 1990, pp. 32-34.
- Lavanco G., *Psicologia dei disastri. Comunità e globalizzazione della paura*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Lepetit B., Ozouf M., Salvemini B., *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in «Meridiana», 18, 1993, pp. 141-150.
- Ligi G., *Antropologia dei Disastri*, Laterza, Bari 2009.
- Liguori P., *Il terremoto della ricchezza. Inchiesta sull'Irpiniate*, Ugo Mursia, Milano 2009.
- Lugli P.M., *Storia e cultura della città italiana*, Laterza, Bari 1967.
- Barbera M., Rea R., *Conza preromana nell'ambito della cultura di Oliveto-Cairano*, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco «Compsa», Conza della Campania 2000.
- Marandino R., *Sant'Angelo dei Lombardi: Habitat e terremoto. Ipotesi di lettura storica di un testo urbano in zona sismica*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1982.
- Marandino R., *Memorie di pietra*, Edizioni Periferia, Cosenza 1991.
- Marandino R., *Compsa Antiquissima*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2011.
- Marandino R. (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi. Civitas Memoranda*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2014.

- Mela A., *Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: la resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno*, in «Meridiana», 65/66, *L'Aquila 2010: dietro la catastrofe*, 2009, pp. 85-99.
- Moscaritolo G.I., *Come entrare in un paese nuovo. Spazio e comunità nell'Irpinia post-sisma*, in Mela A. Mugnano S. Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 112-125.
- Moscaritolo G.I., *Memorie dal cratere. Uno studio sul sisma del 1980 tra immagini e testimonianze*, in «Meridiana», 85, 2016, pp. 245-268.
- Musolino M., *Distruzione, ricostruzione. Memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale*, in «Cambio», III, 6, 2013, pp. 237-248.
- Nimis G.P., *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009.
- Nitti F.S., *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1919)*, in Villani P., Massafra A. (a cura di), *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1968.
- Noto A. G., *La «disastrologia»: approcci e contributi significativi*, in «Storia e Futuro», 17, 2008, pp. 1-17.
- Oliver-Smith A., *Anthropological research on hazards and disasters*, in «Annual review of Anthropology», XXV, 1996, pp. 303-328
- Oliver-Smith A., *Theorizing Disasters. Nature, Power and Culture*, in Hofmann S., Oliver-Smith A. (a cura di), *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*, School of American Research Press, Oxford 2002.
- Olmo C., Lepetit B., *E se Erodoto tornasse ad Atene? Un possibile programma di storia urbana per la città moderna*, in Olmo C. Lepetit B. (a cura di), *La Città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995.

- Olori D., Ciccozzi E., *L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali*, in Castrignanò M., Landi A. (a cura di), *La città e le sfide ambientali globali*, Franco Angeli, Milano 2016.
- Osservatorio permanente sul dopo sisma (a cura di), *Le macerie invisibili. Rapporto 2010*, Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2010.
- Osservatorio permanente sul dopo sisma (a cura di), *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il sud*, Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2011.
- Osti G., *Sociologia del territorio*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Pacichelli B., *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie, In cui si descrivono la sua Metropoli Fidelissima Città di Napoli, e le cose più notabili. E curiose, e doni così di natura, come d'arte di essa: e le sue centoquarantotto Città, e tutte quelle Terre, delle quali se ne sono havute le notizie: con le loro vedute diligentemente scolpite in Rame, conforme si ritrovano al presente, oltre il Regno intiero, e le dodici Provincie distinte in Carte Geografiche [...]*, Napoli 1703.
- Parrinello G., *The city-territory: large-scale planning and development policies in the aftermath of the Belice valley earthquake (Sicily 1968)*, in «Planning Perspectives», 2013.
- Parrinello G., *Fault Lines. Earthquake and Urbanism in Modern Italy*, Berghan Books, New York Oxford, 2015.
- Pascolini M., *Ricostruire dopo il terremoto: il «modello Friuli»*, in Campione G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Silvana Editoriale, Milano 2009.
- Passaro G., *I terremoti in Irpinia: cenni storici*, in «Civiltà Altirpina», anno VI, 1-5, Torella dei Lombardi (AV) 1981, pp. 5-40.
- Passerini L., *Vita quotidiana e potere nella ricerca storica*, in AA. VV., *La storia: fonti orali nella scuola*, Marsilio, Padova 1983.

- Perry R.W., Lindell M.K., *The psychological consequences of natural disasters: a review of research on American communities*, in «Mass Emergencies», 3, 1978, pp. 105-115.
- Pescatori S., *I terremoti dell'Irpinia*, in «Rivista Economica della Provincia di Avellino», anno VIII, Avellino 1915.
- Petrozzino V., *Conza della Campania (AV). Il terremoto. Dalla caduta alla rinascita*, Stampa e cura dell'autore con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Conza della Campania nel 25° anniversario del terremoto dell'80, 2005.
- Pezzullo L., *Il Trauma dello Sradicamento*, in M.T. Fenoglio, *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, Ananke, Torino 2007.
- Picone G., *Matria. Avellino e l'Irpinia: un esame di coscienza*, Mephite, Atripalda (AV) 2015.
- Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino 1985.
- Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.
- Pozzetta A., «*Tutto il partito è una scuola*». *Le scuole di partito del Pci e la formazione dei quadri (1945-1981)*, Università degli Studi di Pavia, Dottorato di Ricerca in Storia, XXIX Ciclo, a.a. 2015/2016.
- Prince S.H., *Catastrophe and Social Change: Based Upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Columbia U.P., London 1920.
- Quarantelli E.L., *Nature and conditions of panic*, in «American Journal of Sociology», 60, 1954, pp. 267-275.
- Quarantelli E. L., Russell R. Dynes, *Response to Social Crisis and Disaster*, in «Annual Review of Sociology», III, 1977, pp. 23-49.

- Quarantelli E.L., *Disastri*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, III, Roma 1993.
- Quarantelli E.L. (a cura di), *What is a disaster? Perspective on the question*, Routledge, Londra 1998.
- Quarantelli E.L., Perry R. W., (a cura di), *What is a disaster? New Answers to Old Questions*, Xlibris Press, Filadelfia 2005.
- Raimo L. sr, Raimo L. jr., *Annales de raimo sive brevis historia rerum in regno Neapolitano gestarum (1197-1486)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, ed. Muratori L.A., Mediolani 1733.
- Rampazi M., Belloni M.C. (a cura di), *Tempo, spazio e attore sociale. Tredici saggi per discuterne*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Recwitz A., *Toward a Theory of Social Practices. A development in Culturalist Theorizing*, in «European Journal of Social Theory», V, 2, 2002, pp. 243-263.
- Ricciardi E., *Conza in età moderna. Dal 1494 al 1696*, in «Il Calitrano», 1999, pp. 13-17.
- Ricoeur P., *La Memoria, la Storia, l'Oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- Rossi Doria M., *Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari 1958.
- Rotili M., *Ricerche Archeologiche in Alta Irpinia. Testimonianze di Età Romanobarbarica*, in «Romanobarbarica», 13, 1994-5, pp. 297-324.
- Russo G., Stajano C., *Terremoto, le due Italia sulle macerie del sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupato, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatetto*, Garzanti, Milano 1981.
- Saitta P. (a cura di), *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze 2015.

- Saitta P., *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli, Roma 2013.
- Sales I., *Leghisti e sudisti*, Laterza, Bari 1993.
- Scandone F., *L'Alta valle dell'Ofanto*, I, *La città di Sant'Angelo dei Lombardi*, Avellino 1957.
- Semplici M., *Irpinia 1980. Gli operai del nuovo pignone e il terremoto*, Edizioni Polistampa, Firenze 2014.
- Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*, Tipografia del Senato, Roma 1981.
- Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, *Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Attuazione degli Interventi per la Ricostruzione e lo Sviluppo dei Territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del Novembre 1980 e Febbraio 1981, Relazione Conclusiva e Propositiva*, Tipografia del Senato, Roma 1991.
- Silei G. (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d'Italia*, Pietro Lacaita Editore, Mandura-Bari-Roma, 2011.
- Sime J.D., *The Concept of Panic*, in Canter D. (a cura di), *Fires and Human Behaviour*, David Fulton Publishers, London 1990, pp. 63-81.
- Simonetti P., Ventura S., «*Passarono gli anni e il nuovo non venne*». *Le industrie del dopo terremoto in Campania e Basilicata*, in Osservatorio permanente sul dopo sima (a cura di), *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il sud*, Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2011, pp. 87-104.
- Solbiati R., Marcellini A., *Terremoto e società*, Garzanti, Milano 1983.

- Sotgiu I., Galati D., *La risposta psicologica ai disastri: una rassegna della letteratura*, in «Ricerche di psicologia», 4, 2007, pp. 85-115.
- Speranza P., *19.35. Scritti dalle macerie*, Laceno, Atripalda (AV) 2005.
- Starace G., *Il racconto di vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- Studio di Architettura Corrado Beguinot e Associati, *Criteri generali di impostazione del P.R.G.C. Piano per l'edilizia economica e popolare*, Comune di Conza della Campania 1981.
- Teti V., *Antropologia e storia dei paesi abbandonati*, in Dei F., Saccardi S., Siliani S., Trentanovi G. (a cura di), *L'Italia dei piccoli centri*, in «Testimonianze», 507-508, 2016, pp. 42-48.
- United Nations Office for Disaster Risk Reduction, *Terminology on Disaster Risk Reduction*, Geneva, 2009.
- Università degli Studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Einaudi, Torino 1981.
- Vansina J., *Oral traditions as history*, The University of Wisconsin Press, Madison 1985.
- Ventura S., *Dopo il terremoto le fabbriche. Il progetto d'industrializzazione in Irpinia e Basilicata*, in Di Giacomo M., Di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei Regional studies*, Aracne editrice, Roma 2015, pp. 275-290.
- Ventura S., *Non sembrava novembre quella sera. Il terremoto del 1980 tra storia e memoria*, Mephite, Atripalda (AV) 2010.
- Ventura S., *Trent'anni di terremoti italiani. Un'analisi comparata sulla gestione delle emergenze*, in Osservatorio permanente sul dopo sisma

(a cura di), *Le macerie invisibili. Rapporto 2010*, Edizioni Mida, Pertosa (SA) 2010.

Vera, *E Distinta Relatione Dello Spauentoso, E Funesto Terremoto Accaduto in Napoli, E Parte Del Suo Regno, Il Giorno Di 8 Settembre 1694. Doue Si Dà Raguaglio Delli Danni, Che Il Medesimo Hà Caggionato in Molte Parti Del Regno. Et in Particolare Nelle Trè Prouincie Di Principato Citra, Vltra, E Basilicata, Con Il Danno Notabilissimo Delle Medesime, Restando Numero Grande Delle Sue Terre Intieramente Distrutte. Con Il Numero De' Morti, Che Nelle Medesime Sono Restati Sotto Delle Pietre*. In Napoli; et in Roma: per Gio. Francesco Buagni, 1694

Vespasiano M., *Sant'Angelo dei Lombardi. Parole e immagini*, Arturo Bascetta Edizioni, Avellino 2011.

Violi P., *Paesaggi della memoria. Il Tempo, lo Spazio, la Storia*, Bompiani, Milano 2014.

Walter F., *Catastrofi, Una storia culturale*, Angelo Colla Editore, Vicenza 2009.

Zaccaria A., *Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci*, in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Culture*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015.

Zizzari S., *Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A.S.E. fino alla casa*, in Saitta P. (a cura di), *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze 2015, pp. 233-242.